



PARAVIA

GIOVAN BATTISTA GANDINO

LA

SINTASSI LATINA

ILLUSTRATA

CON LUOGHI DI CICERONE

TRADOTTI ED ANNOTATI PER USO DI RETROVERSIONE

VOLUME SECONDO



G. B. PARAVIA & C.

TORINO - MILANO - PADOVA - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

SECONDA RISTAMPA
DELLA
SECONDA EDIZIONE

PROPRIETA LETTERARIA

Printed in Italy

**Si ritengono contraffatte le copie non firmate dall'Autore
o non munite del timbro della S. I. A. E.**

Società per azioni G. B. PARAVIA & C.
TORINO - Corso Vittorio Emanuele II, n. 199

735 (eA) 1947. 1998 [285]

P R E F A Z I O N E

Questo secondo volume è stato condotto con lo stesso metodo del primo ; se non che ho spinto più in là le ricerche sulle analogie e le differenze della sintassi latina e italiana, specialmente nella costruzione dei verbi, ed ho esaminato con particolar cura le corrispondenze della parola e della frase latina con la parola e la frase italiana, notando del continuo le voci e le maniere di dire non conformi all'uso della prosa classica ; di più mi sono studiato di raccogliere ed illustrare le principali regole dello stile latino, segnatamente quelle che riguardano l'ordinamento delle parti della proposizione, i passaggi da una proposizione ad un'altra, i legamenti dei periodi.

Per risparmiare tempo e fatica all'alunno, mi sono astenuto dal rimandare nelle Note da questo volume al primo, ed ho preferito di ripetere qua e là alcune delle cose già dette in quello. Con ciò ho pure ottenuto che ciascuno dei due volumi formasse un tutto a sè, e che possa il presente libro essere adoperato senza il più piccolo inconveniente anche dagli alunni che non han fatto conoscenza con quello che lo ha preceduto o non lo tengono sott'occhio.

Ho aggiunto in fine per maggior comodo degli studiosi un copioso Registro alfabetico delle cose più importanti contenute nelle Note.

GIOVAN BATTISTA GANDINO.

PARTE TERZA

FILOSOFIA, LETTERATURA ED ARTE

TEMA CXXIII.

D i o .

Dio non si vede,¹ ma si riconosce² dalle sue³ opere. Niuna cosa apparisce tanto manifesta, ogni volta che alziamo⁴ gli occhi al cielo e ne contempliamo le bellezze,⁵ quanto l'esservi una⁶ mente suprema che tutte queste cose regge e governa.⁷ E⁸ se alcuno di ciò dubitasse,⁹ non saprei perchè non potesse¹⁰ anche¹¹ dubitare se¹² ci sia o non ~~ci~~ sia il sole, poichè l'una¹³ cosa non è niente¹⁴ più ~~evidente~~ dell'altra. In quel modo che quand'uno entra¹⁵ in una casa, in una scuola, in un tribunale, vedendo ogni cosa procedere con regolarità e con ordine,¹⁶ colui giudica non poter ciò avvenire senza una causa, e¹⁷ crede che ci debba essere alcuno che comandi ed abbia gli altri alla propria ubbidienza,¹⁸ similmente, ed a miglior ragione, quando si considerano i prodigiosi rivolgimenti dei corpi celesti e vi si ammira un ordine così perfetto,¹⁹ che giammai per l'infinito volgere del tempo non s'è smentito un solo istante,²⁰ bisogna confessare, che cotesti movimenti son regolati da qualche intelligenza. Se non che²¹ avvezzi come noi siamo a veder queste cose tutti i giorni, l'anima nostra²² non n'è più²³ colpita, nè ci curiamo di ricercare i principii²⁴ di quel che abbiam sempre davanti agli occhi;

come se ²⁵ la novità delle cose soltanto, e non ²⁶ anche la grandezza loro, dovesse ²⁷ eccitarci a rintracciarne le cagioni. E bisogna pur confessare, ²⁸ che tanta varietà e bellezza di cose celesti, tanta moltitudine e vastità di terre e di mari son opera ²⁹ d'un'intelligenza non solo, ma d'una intelligenza sovrumana. ³⁰ Se c'è, dice ³¹ un ³² antico filosofo, cosa alcuna nell'universo, ³³ che la mente dell'uomo, la sua ragione, ³⁴ la sua virtù, la sua potenza non sia in grado di farla, l'essere che ³⁵ la fa è certamente migliore dell'uomo. Or ³⁶ l'uomo non potrebbe ³⁷ fare nè i corpi celesti ³⁸ nè nulla di ciò che apparisce regolato con leggi fisse ed immutabili. ³⁹ Dunque l'essere che ha fatto tutte queste cose, è superiore all'uomo. ⁴⁰ Or quest'essere superiore all'uomo chi sarà, se non è Dio? ⁴¹

1. Il passivo di *video* è usato per lo più nel senso dell'intransitivo italiano « parere, sembrare », meno frequentemente nel vero significato passivo di « esser veduto, esser percepito con l'occhio ». In luogo dell'italiano « si vede, si può vedere », il latino dice per solito *vides, videmus, licet videre*, non mai *videtur* e neppure *licet videri*; sebbene si dica egualmente con l'infinito passivo e con l'attivo *cerni licet* e *licet cernere*; cfr. *Atque id primum in poëtis cerni licet* (Cic. *De. orat.* 3, 7, 27). *Licet ora ipsa cernere iratorum* (Id. *De off.* 1, 29, 102); e così *licet intellegi, cognosci*, etc. e *licet intellegere, cognoscere*, etc. Metti dunque il verbo in attivo, senza però invertire i termini della frase, cioè lasciando il nome « Dio » a capo della proposizione; e ciò, per porre in maggior luce il concetto più importante e imprimerlo di colpo nella fantasia di chi legge. — 2. « Riconoscere », cioè ravvisare, raffigurare per alcun indizio l'oggetto quale da noi fu conosciuto altra volta, o del quale già s'aveva qualche idea, si dice propriamente *agnoscere*; mentre *cognoscere* esprime l'idea dell'apprendere con l'intelletto in modo generico. Se si consideri ora, che la natura ha scolpito nella nostra mente l'idea della divinità (*Omnibus innatum est et in animo quasi insculptum esse deos*, Cic. — *Inter omnes non philosophos solum, sed etiam indoctos constat hanc nos habere sive anticipationem sive praenotionem deorum* (Id.)), non può rimaner dubbio che il primo verbo si debba preferire qui; poniamo che *cognoscere* sia usato talvolta in iscambio di *agnoscere*; per es., *Introductus est Statilius; cognovit et signum et manum suam* (Cic.), fu introdotto Statilio; *riconobbe* il suo sigillo e la sua mano, come l'italiano « conoscere » per « riconoscere »; cfr. Dante, (*Purg.* 30, 48): *Conosco i segni*

dell'antica fiamma; che traduce Virg. (*Aen.* 4, 23): *Agnosco veteris vestigia flammae*. Avverti poi, che mentre l'oggetto del verbo « riconoscere » verrà ad esser rappresentato in italiano dal pronome dimostrativo (Non vediamo Dio, ma *lo* riconosciamo dalle sue opere), il latino sopprime il pronome (*Virtus et conciliat amicitias et conservat*, Cic.; non *Virtus conciliat amicitias et conservat eas*); o ripete, il che fa specialmente nei contrapposti, il nome dell'oggetto col secondo verbo: *C. Gracchus, cum largitiones maximas fecisset et effudisset aerarium, verbis tamen defendebat aerarium* (Cic.), Gaio Gracco, dopo aver fatte profuse largizioni e dopo aver dilapidate le pubbliche sostanze, se ne mostrava difenditore a parole. — 3. Userai qui il riflessivo *suus*? — 4. quando alziamo. Sostituisci al presente il perfetto dell'indicativo; e nota, che quando si parla in una proposizione accessoria d'un'azione che si ripete, e l'azione espressa da quella proposizione deve intendersi avvenuta prima dell'azione principale, il latino usa dopo le congiunzioni *quum, ubi, simulac* e dopo le voci relative *quotiens, quocumque, ubicumque*, ecc. il perfetto indicativo, se nella proposizione principale vi è un presente; il più che perfetto indicativo, se nella proposizione principale v'è un imperfetto; mentre l'italiano adopera per l'ordinario nel primo caso il presente, nel secondo l'imperfetto, tanto nella proposizione accessoria quanto nella principale; cfr. *Quum huc veni, hoc ipsum nihil agere et plane cessare me delectat* (Cic.), quand'io me ne vengo (cioè, tutte le volte che io vengo) qua in villa, questo stesso non far nulla e starmene pienamente in ozio, mi dà piacere. *Messanam ut quisque nostrum venerat, haec visere solebat* (id.), i nostri Romani quando andavano (ogni volta che andavano) a Messina, non mancavano di visitare quegli oggetti. — 5. e contempliamo le bellezze celesti. Bellezze celesti, *caelestia*; e nota, che tanto l'aggettivo quanto il pronome, usati neutralmente in forza di sostantivi, suppliscono elegantemente in latino non pochi sostantivi italiani di significato specifico: *Cogitantes supera atque caelestia, haec nostra, ut exigua et minima, contemnimus* (Cic.), meditando sopra le sublimi meraviglie del cielo, abbiamo a niente le piccolezze e le miserie di quaggiù, ecc. — 6. Non puoi qui sopprimere a dirittura l'indefinito italiano, ma devi trovare il suo equivalente latino; giacchè altro è dire per es., *Credo esse numen divinum*, ed altro *Credo esse numen aliquod divinum*; cfr. questo luogo di Cicerone: *Esse praestantem aliquam aeternamque naturam pulchritudo mundi ordoque rerum caelestium cogit confiteri*. — 7. Questa proposizione relativa è parte integrale del concetto espresso nella proposizione reggente col verbo nell'infinito; in qual modo ne metterai il verbo? — 8. Non dire *et*, e neppure *atque, ac*. Davanti ad una di quelle congiunzioni che servono a formare proposizioni dipendenti nel principio d'un periodo, e specialmente davanti a *si, nisi, quum, quia, quoniam*, si usa per continuare il discorso *quod*

(che propriamente è il neutro del pronome relativo), non *et*; quindi: *Quod si*, e se; che se; *quod nisi*, e se non; che se non, ecc. — 9. Hai qui un periodo ipotetico, nel quale la proposizione condizionale (protasi) suppone un fatto che può verificarsi al presente (può essere infatti, che alcuno dubiti effettivamente dell'esistenza di Dio); ed anche la conseguenza (apodosi) è indicata come possibile. Il latino adopera di regola in tal caso tanto nella protasi quanto nell'apodosi il presente del congiuntivo: *Ego, si Scipione desiderio me moveri negem, mentiar* (Cic.), io, se *dicessi* (non voglio dir ciò, ma potrei dirlo) di non provar rammarico per la morte di Scipione, *direi* cosa non vera. Se non che, quando il soggetto non è una persona determinata, ma è il pronome indefinito « uno, alcuno, ecc. », che è il caso presente, può il latino ad una condizione esprimere una cosa incerta col verbo nel congiuntivo contrapporre una conseguenza certa, esprimendo l'apodosi nell'indicativo; cfr. *Suos quisque* (soggetto indeterminato) *opprimi et circumveniri non patitur, neque aliter si faciat, ullam inter suos habet auctoritatem* (Caes.), non c'è capo che lasci soverchiare o ingannare le persone a lui soggette, e se altrimenti *facesse*, *perderebbe* ogni credito. Ciò posto, in qual tempo e in qual modo esprimerai i due verbi di questo periodo ipotetico, quello della proposizione condizionale (protasi: « dubitasse ») e quello della proposizione conseguente (apodosi: « saprei »)? — 10. Dirai *posset*? Bada, che l'imperfetto italiano dipende dal condizionale « saprei », che in latino dovrà mutarsi, conforme alla Nota antecedente, nell'indicativo presente; usa perciò il tempo richiesto dalla regola generale della dipendenza dei tempi. — 11. Usa *idem* riferito al soggetto della proposizione; e nota, che quando si dice qualche cosa di nuovo d'una persona o d'una cosa già specificata, sia per accennare una simiglianza (anche), sia per accennare una contrarietà (per altro, e tuttavia), il latino adopera elegantemente in luogo degli avverbi sopraccitati il pronome *idem*; cfr. *Musici erant quondam iidem poëtae* (Cic.), i musici in antico erano anche poeti. *Inventi multi sunt, qui vitam profundere pro patria parati essent, iidem gloriae iacturam ne minimam quidem facere vellent* (Id.), ci furon di molti che non esitaron di dar la vita per la patria; e poi (e tuttavia, per altro) non vollero fare il più piccolo sacrificio dell'onore. — 12. Delle quattro forme usate in latino per esprimere la interrogazione disgiuntiva indiretta (ital. « se - o »): *Quaero, utrum verum an falsum sit — verumne an falsum sit — verum an falsum sit — verum falsumne sit*, la terza forma (cioè, niuna particella nella prima domanda, *an* nella seconda) è usata nelle brevi domande che presentano un senso fortemente opposto. — 13. « Uno - altro », si riferiscono qui a due cose già nominate; il latino li traduce con *hic - ille*, rapportando di regola *hic* al nome più prossimo, *ille* al più lontano. — 14. Dirai *nihil*? Come si traduce « niente », quando si riferisce ad un com-

parativo, e accenna misura, cioè di quanto una cosa superi un'altra cosa? — 15. Costruisci: se alcuno entrasse — giudicherebbe. Anche in questo periodo ipotetico si suppone un fatto che può benissimo verificarsi al presente, cosicchè vale anche qui la regola esposta alla Nota 9. Se non che, primieramente, il concetto della proposizione principale è qui rappresentato in intimo rapporto col concetto della dipendente, e il verbo della proposizione principale dovrà perciò collocarsi, secondo la regola generale, nel presente del congiuntivo e non dell'indicativo; in secondo luogo, l'azione espressa dalla proposizione dipendente è di tal fatta, che dee necessariamente essere compita prima di quella accennata dalla principale, e il latino, il quale non tralascia mai di significare la precedenza dell'azione espressa dalla proposizione accessoria rispetto a quella della principale, colloca in tal caso il verbo della proposizione condizionale (entrasse) nel perfetto del congiuntivo; quello della conseguente (giudicherebbe) nel presente del modo stesso; cfr. *Si gladium quis apud te sana mente deposuerit, repetat insaniens, officium sit non reddere* (Cic.), se alcuno sano di mente ti consegnasse (propriamente: ti avesse consegnata) una spada, e poi in istato di pazzia venisse a richiedertela, sarebbe dovere il negargliela. Dove si vede, che dei due verbi che esprimono la condizione, il primo (*deposuerit*), che accenna un fatto compiuto, anteriore al fatto principale, è un perfetto; l'altro (*repetat*), accennante un fatto contemporaneo, è un presente. — 16. vedendo la regolarità e l'ordine d'ogni cosa. — 17. ma — 18. che comandi e sia ubbidito. Potresti dire *qui praesit et pareatur*? Bada, innanzi tutto, che mentre noi diciamo « ubbidire il padre e la madre » e « ubbidire ai genitori, alle leggi », cioè l'italiano « ubbidire » è tanto transitivo quanto intransitivo; il latino dice in una maniera sola *parere alicui*, cioè *parere* è sempre intransitivo. Si domanda ora: 1° Il verbo *parere* può ricevere una costruzione personale nella voce passiva? 2° Si può sottintendere davanti al detto verbo, come è sottinteso in italiano, il pronome relativo? 3° Dovendo ripetere il pronome, in qual caso lo si metterà? — 19. in mezzo (*in coll'abl.*) a così prodigiosi rivolgimenti e ad ordini così perfetti, bisogna che confessi, ecc. I due aggettivi italiani « prodigioso, perfetto » si possono tradurre per *magnus* (così prodigioso, *tantus*; così perfetto, *tantus*); e nota, che non pochi aggettivi, che accennano in vario modo l'eccellenza, la superiorità, la perfezione, ecc., si rendono spesso in latino con gli aggettivi generici *magnus, tantus*: *Vir magnus, magna virtus, magnum opus; tanta urbs, homo tantus et talis*, etc. Quanto alla locuzione « bisogna che », è chiaro che esprime qui una necessità assoluta, da cui è impossibile sottrarsi; nel qual caso si traduce, non con *opus est*, ma con *necesse est*, seguito dall'infinito (col dat. o coll'acc.; per es. *Mihi o me scribere necesse est*), o dal congiuntivo senza *ut*; raramente con *ut*. — 20. nei quali

l'infinita antichità non ha mai mentito. E nota, che questa proposizione esprime l'effetto d'una qualità attribuita agli oggetti sopra nominati, cosicchè il pronome relativo equivale a « tale che »; quale sarà perciò il modo del verbo? — 21. *sed.* — 22. Non *anima*, ma *animus*; giacchè *anima* in latino è l'anima considerata come il principio della vita in tutti gli esseri viventi, anche nei bruti; *animus*, l'anima dell'uomo, in quanto si considera come il principio attivo della volontà e degli effetti. Il grammatico Nonio spiega questa differenza così: *Animus est quo sapimus, anima qua vivimus.* — 23. Non dire *non amplius*, che sarebbe falso. « Più », preceduto da negazione o da interrogazione con senso negativo, si traduce per *amplius*, quando significa « più in là », « più oltre », come *Non dico amplius; nihil dico amplius. Non luctabor tecum amplius* (Cic.), non contenderò più (cioè, più oltre, più a lungo) con te. Similmente: *Quid vis amplius? Quid quaeris amplius?* Quando invece significa « mai più », cioè indica cessazione completa dell'azione o dello stato, si traduce per *iam*: *Nihil iam spero*, non spero più nulla; *profecto nihil est iam sanctum atque sincerum in civitate* (Cic.), non c'è più nulla di santo nè di sincero in Roma; oppure, ed è il caso più frequente, si tralascia, come inutile: *Xenocrates, Crantor, Arcesilas, alii semel egressi nunquam domum reverterunt* (Cic.), Senocrate, Crantore, Arcesila ed altri, usciti una volta dalla loro patria, non vi fecero più ritorno. — 24. *ratio, ōnis.* — 25. *proinde quasi.* — 26. la novità più che la grandezza, ecc. — 27. Dirai *deberet*? Nelle comparazioni ipotetiche con « come, come se, non altrimenti che », l'italiano usa per lo più l'imperfetto o il piuccheperfetto del congiuntivo—per significar ciò che è meramente supposto per fare il paragone; il latino invece segue anche in queste comparazioni la regola generale della dipendenza dei tempi, e perciò non ammette l'imperfetto o il piuccheperfetto, se non quando la proposizione principale è di tempo passato; col verbo della proposizione principale di tempo presente, il latino adopera il presente, se si tratta d'un'azione contemporanea, ossia d'un'azione che si sta compiendo; il perfetto, se di azione anteriore, già compiuta: *Stultissimum est in luctu capillum sibi evel- lere, quasi calvitio maeror levetur* (Cic., non *levaretur*), è una grande follia strapparsi i capelli nel lutto, come se con la testa pelata non si sentisse più il dolore. *Xenomenes hospes tam te diligit, quam si vixerit tecum* (Id., non *vixisset*), il mio ospite Senomene ti vuole un gran bene, proprio come se fosse sempre vissuto con te. — 28. Incomincia il periodo con *atque illud*, al quale riferirai come esegesi (esplicazione) l'accusativo coll'infinito dipendente dal verbo « confessare ». Questo uso di *illud, hoc* con accenno ad un concetto seguente espresso nell'accusativo coll'infinito, è molto frequente nella prosa classica; cfr. per es. *Et illud intellego, Quirites, omnium ora in me conversa esse* (Sall.). *Inter omnes hoc constat, virorum esse fortium toleranter dolo-*

rem pati (Cic.). — 29. sono state fatte o create. Dirai qui *efficere* o *conficere*, non *creare*; giacchè sebbene *creare* sia sinonimo di *gignere*, *efficere* (per es. *Artis maxime proprium est creare et gignere* [Cic.]), non dice però mai Cicerone nè altro prosatore classico *mundum creare*, ma *procreare*; più spesso *mundum aedificare, efficere, fabricari*; similmente Cicerone dice *mundi procreator, effector, fabricator, aedificator*, non *creator*. — 30. più eccellente dell'umana. — 31. Quando si riferisce un detto in forma diretta, il verbo « dire » non si traduce nel latino classico con *dicere*, ma con *inquam*; e questo verbo non si pone mai avanti il detto che si riferisce, ma si frammette, a modo di parentesi, nel detto stesso, ponendolo avanti al proprio soggetto, se è accompagnato da questo: *Potestne, inquit Epicurus, quidquam esse melius?* può esservi, dice Epicuro, cosa migliore? *Dicere* non è usato nel discorso diretto, se non per supplire le forme verbali che mancano ad *inquam*; per es.: *Timotheum ferunt dixisse: Vestrae quidem cenae iucundae sunt* (Cic.). — 32. Puoi qui sopprimere l'indefinito? Qual è il pronome latino corrispondente all'italiano « uno », quando indica una persona o una cosa particolare, che non si vuole o non si può nominare? — 33. *rerum natura*, e non soltanto *natura*. — 34. Sopprimi il possessivo (che qui fa le veci del dimostrativo), e ripeti invece negli incisi che seguono il pronome relativo: che la ragione (di lui), che la virtù, ecc.; la quale ripetizione, detta dai grammatici *anaphora*, serve a dar rilievo ad uno speciale concetto; cfr. *Tigranes, qui et ipse hostis fuit populi Romani, qui conflixit, qui signa contulit, qui de imperio paene certavit, regnat hodie* (Cic.). — 35. *id quod*. — 36. *atqui*: che usasi spesso nelle illazioni per allegare la proposizione minore (*assumptio*) d'un sillogismo; come, *Si virtutes sunt pares, paria etiam vitia esse necesse est; atqui pares esse virtutes facile perspicitur; ergo, etc.* (Cic.). — 37. Non dire *posset*. Quando si dice incondizionatamente, che una cosa si potrebbe o dovrebbe fare, sarebbe bene o meglio, sarebbe giusto, utile, facile, difficile, ecc. il farla, oppure, che si sarebbe potuta o dovuta fare, sarebbe stato bene o meglio, facile, difficile, ecc., il farla, e quindi con *possum, debeo, licet, oportet, necesse est, etc.* e con *sum* unito ad un gerundivo od un aggettivo neutro, come *optandum, aequum, melius, utilius, optabilius, par, satis, satius, longum, infinitum, magnum, etc.*, dove l'italiano fa uso del condizionale presente o del condizionale passato (potrei, avrei potuto; dovrei, avrei dovuto; sarebbe bene, sarebbe stato bene, ecc.), il latino invece adopera l'indicativo del presente nel primo caso; dell'imperfetto, del perfetto e talvolta del piuccheperfetto nel secondo; per es. Potrei citare un'infinità di esempi, *possum* (non *possem*, benchè si trovi in Nepote *Epamin.* 4) *sexcenta exempla proferre*. Sarebbe troppo lungo il voler ricordare tutti gli artisti che produsse Atene, *longum est* (non *esset*) *omnes memorare artifices, quos Athenae tulerunt, etc.* —

38. Non *corpora caelestia*, ma semplicemente *caelestia* o *res caelestes*: vedi sopra alla Nota 5. — 39. tutte quelle cose, il cui ordine è eterno (*sempiternus*). — 40. migliore dell'uomo. — 41. chi potrebbe essere, se non Dio? Circa il modo di tradurre « potrebbe », vedi sopra alla Nota 37.

CXXIV.

È innata nelle menti umane l'idea della divinità.

Una ¹ delle prove più convincenti dell'esistenza di Dio è, ² che non ³ v'ha gente così selvaggia nè uomo tanto bestiale, che non abbia scolpita nella mente ⁴ l'idea della divinità. ⁵ Molti popoli hanno invero ⁶ idee false intorno la divinità; ma tutti ammettono ⁷ esservi una potenza e una natura divina. E ⁸ tale credenza ⁹ non s'è effettuata per abboccamento o per accordo tra gli uomini, ¹⁰ nè fu rafforzata da leggi o da istituzioni; ¹¹ bensì in questa come in altre cose il consentimento di tutte le nazioni s'ha a riguardare come legge di natura. Se ¹² questa verità non fosse scolpita dalla natura stessa nell'animo nostro, la persuasione ¹³ di essa non avrebbe preso stabilità ¹⁴ in processo di tempo nè sarebbe inveterata coi ¹⁵ secoli e con le generazioni. ¹⁶ Difatti ¹⁷ vediamo, che tutto ciò che è falso ed immaginario a lungo andare ¹⁸ si dilegua e vien meno. Chi è oggidì che creda esservi stato l'Ippocentauro o la Chimera? od abbia paura di Cerbero e degli altri mostri, che gli antichi figurarono essere nell'inferno? ¹⁹ Il tempo distrugge le fantasticherie dei cervelli ²⁰ umani, e ²¹ conferma invece i giudizi della natura.

1. Nota in primo luogo, che il latino sopprime volentieri il numerale « uno », seguito da una locuzione partitiva, quando non si vuol fare spiccare l'idea del numero; e invece di dire, per es., *unum ex firmissimis argumentis*, una delle prove più convincenti, dice senz'altro *firmissimum argumentum*; secondariamente, che il latino non ama troppo di congiungere due sostantivi tra di loro mediante una semplice preposizione, e dove noi diciamo « prove dell'esistenza di

Dio, prove dell'immortalità dell'anima », dice, formando una proposizione relativa, *argumenta quibus deum esse probatur; argumenta quibus animos immortales esse probatur*; od anche, con una proposizione interrogativa dipendente, *argumenta cur dii sint* (Cic.), prove dell'esistenza degli dèi. Del resto, manca al latino un astratto che corrisponda all'italiano « esistenza », giacchè *existentia* è voce barbara, e quando fosse latina, non indicherebbe mai l'essere attualmente e in realtà, ma piuttosto il divenire, il sorgere, il nascere, che tale e non altro è il proprio significato di *existere*. Dovrai dunque evitar qui tanto il sostantivo *existentia* quanto il verbo *existere*, e ricorrere invece al verbo *esse* in conformità degli esempi soprallegati.

— 2. In luogo di *est*, dirai *hoc est*, seguito da *quod*, col verbo nell'indicativo; cfr. *Hoc uno praestamus vel maxime feris quod exprimere dicendo sensa possumus* (Cic.), quello che più di ogni altra cosa ci fa essere superiori ai bruti, è, che possiamo manifestare altrui con la parola i nostri pensieri. Vedi, intorno ad un uso analogo del pronome dimostrativo, l'osservazione al Tema CXXIII, Nota 28.

— 3. La particella italiana di negazione si traduce in latino per l'aggettivo *nullus*, non per l'avverbio *non*, quando « non » ha, come qui, valore di « niuno, nessuno » o di « nè pur il più piccolo »; così, dove noi diremmo « Non c'è animale più accorto dell'elefante », Cicerone dice *Elephanto beluarum nulla prudentior*; similmente: *Non* troverete lusso in Marco Celio, *non* prodigalità, *non* debiti, in *M. Caelio* nulla *luxuries reperietur*, *nulli sumptus*, *nullum aes alienum* (Cic.). Cfr. ancora *Rempublicam iamdiu nullam habemus* (Cic.), da un pezzo *non* abbiamo più governo. *Si tanta virtus in oratore Galba fuit, cur ea nulla in orationibus eius apparet?* (Id.), se dunque era tanta virtù nell'oratore Galba, perchè *non* se ne trova traccia nei discorsi che ci rimangono di lui? — 4. la cui mente non sia imbevuta (*imbuo*) dell'idea, ecc.; voltando il verbo in attivo. — 5. Idea della divinità, *opinio deorum*. Nota questo uso del genitivo, esprime l'oggetto nel quale passa l'azione indicata dal sostantivo reggente, anche quando il verbo corrispondente al detto sostantivo è intransitivo; cfr. *Studium virtutis* (da *studeo virtuti*); aspirazione alla virtù; *fructus voluptatis* (da *fruor voluptatibus*), godimento dei piaceri; *fiducia rerum prosperarum* (da *fido rebus prosperis*), fiducia nella prosperità; *consuetudo hominum* (da *consuesco cum hominibus*), il conversare con gli uomini, ecc. — 6. « Invero », che qui ha valore concessivo, si può omettere in latino; per far però spiccare il senso concessivo della frase dovrai tradurre la particella avversativa che segue con *tamen*, non con *sed*. — 7. *arbitrari*. — 8. e — non, *nec vero*. — 9. Sostituisci al sostantivo il neutro del pronome dimostrativo. Vedi in proposito l'osservazione al Tema CXXIII, Nota 5; e nota, che in particolare i sostantivi di significato generico, come credenza, opinione, detto, sentenza, verità, fatto, ragione, prova, argomento, indizio e simili,

si rendono in latino col semplice neutro dell'aggettivo o del pronome che li accompagna, quando il concetto del sostantivo si può facilmente supplire dal contesto. — 10. Non dire *inter homines*; basta qui il genitivo soggettivo; giacchè non solo il genitivo oggettivo (vedi sopra alla Nota 5), ma anche il soggettivo supplisce in latino non pochi costrutti formati in italiano con preposizioni; cfr. *Omnium ordinum consensus* (Cic.); *conspiratio consensusque virtutum* (Id.); *omnium quasi consensus doctrinarum concentusque* (Id.), etc. — 11. Non *institutio*, che ha significato attivo e denota l'atto dell'istituire, del dar principio, del fondare, dell'istruire; non ciò che è stato istituito, fondato, ecc.; nel qual senso si dice *institutum*: *Leges et instituta maiorum* (Cic.); *more institutoque maiorum* (Id.), etc.; cfr. *inventum*, invenzione (cosa inventata), *consultum*, deliberazione (*senatus consultum*), *dictum*, *responsum*, *mandatum*, *praeceptum*, *decretum*, etc. — 12. Per collegare questo concetto con quello che precede, incomincia il periodo con *quod* (che è propriamente il neutro del pronome relativo), seguito da *nisi*, sopprimendo invece il sostantivo astratto che segue « verità »; vedi sopra alla Nota 9. — 13. *opinio, onis*; il genitivo dipendente diventa superfluo. — 14. Prender stabilità, *confirmari*. — 15. Avverti, che in questo costrutto la preposizione « con » denota compagnia e vale « insieme con ». — 16. « Generazione », preso il vocabolo per la vita ordinaria d'un uomo, si dice *aetas*. — 17. Non tradurre « difatti » per *revera*. *Revera* (e così *reipsa*, *reapse*, ed anche semplicemente *re*) l'usano Cicerone e gli altri migliori scrittori per contrapporre ciò che è vero, che è in effetto, a ciò che è solo apparente od immaginario, cioè in opposizione a *specie* (in apparenza), *verbis* (a parole); non mai, come è qui usato « difatti », per render ragione del detto di sopra, in luogo della particella causale « perciocchè », « imperocchè »; dirai dunque *nam* o *etenim*, *enim*. — 18. Non dire *procedente tempore*, che non ha esempi di autori dell'età classica; e neppure *tempore* senz'altro, che in questo significato è usato bensì dai poeti, ma non dai prosatori; puoi dire *decursu temporis* (Cic.) o *diuturnitate* (abl. di causa). — 19. *apud inferos*. — 20. *commenta opinionum*. — 21. La congiunzione « e », che serve qui a legare due concetti opposti, non si traduce in latino, come non si traduce la forma avverbiale « invece »; e in generale il latino, a fine di fare spiccare il contrasto di due brevi incisi, li contrappone immediatamente l'uno all'altro, sopprimendo ogni congiunzione intermedia; cfr. *Contempsisti L. Murenae genus, extulisti tuum* (Cic.), hai abbassata la nascita (l'origine, la famiglia) di Lucio Murena, ed hai invece innalzata la tua.

CXXV.

Del sentimento religioso.

Ognuno deve esser persuaso ¹ innanzi tutto, che c'è un Dio signore e regolatore d'ogni cosa, e tutto ciò che si fa, ² si fa per virtù di lui, ³ per sua volontà e provvidenza; ch'egli ⁴ è il più gran benefattore ⁵ del genere umano, conosce quello che noi siamo, ⁶ le nostre azioni, le nostre colpe, ⁷ e vede con qual sentimento e con qual devozione adempiamo i nostri doveri religiosi; ⁸ in una parola, ⁹ tien conto dell'uomo pio e dell'empio. Quando sia entrata nelle menti umane cotesta persuasione, non sarà facile che deviino ¹⁰ dalla verità e dall'utile proprio. Poichè qual cosa più vera di questa, che niuno deve essere così stoltamente orgoglioso da credere che vi sia intendimento in lui e non ¹¹ ve ne sia nell'universo, e che quello che egli non può comprendere ¹² senza un grande sforzo di ragione, si muova ed operi senza ragione alcuna? Se v'ha poi chi non si senta obbligato a riconoscenza ¹³ nel vedere il corso degli astri, la successione dei giorni e delle notti, l'ordine delle stagioni e tutto ciò che la terra produce per utilità degli uomini, quegli non merita neppure il nome d'uomo. ¹⁴ Quanto ¹⁵ all'utilità di così fatta credenza, come negarla, se si consideri quante obbligazioni ¹⁶ si convalidano col giuramento, quanto sien giovevoli le cerimonie religiose con le quali si consacrano i trattati, ¹⁷ quanti uomini si distolgano dal delitto per timore dei castighi divini, e finalmente come diventi inviolabile l'unione dei cittadini tra loro ¹⁸ mercè l'intervento ¹⁹ di Dio come ²⁰ giudice o come testimonio?

1. Diciamo in italiano « persuadere uno », in latino *persuadere alicui*; invidiare uno, *invidere alicui*, etc.; cioè il verbo italiano è transitivo e riceve il complemento diretto (accusativo); il latino è

intransitivo e regge il dativo. Ne segue, che mentre il verbo italiano si può nel passivo coniugare per tutte le persone, e dire, per es., Io son persuaso, tu sei persuaso, noi siamo persuasi, ecc., il verbo latino invece non reggendo un accusativo che possa diventare nella voce passiva nominativo del soggetto, non si usa al passivo se non impersonalmente, cioè nella terza persona del singolare; quello poi che nel passivo italiano è soggetto del verbo, si deve nel passivo latino esprimere col dativo: Io son persuaso (presente = mi si fa credere), *mihi persuadetur*; io son persuaso (perfetto = mi si è fatto credere), *mihi persuasum est*; similmente *Mihi invidetur*, io sono invidiato; *mihi invisum est*, sono stato invidiato. Nota, per altro, che mentre non puoi dire *Divitiae tuae a me invidentur*, sono invidiate da me le tue ricchezze, ma devi dire *Divitiis tuis a me invidetur*, si dice però benissimo, con un pronome di genere neutro, *Hoc o illud mihi persuasum est*, io son persuaso (perfetto) di questo o quello. Aggiungi, che in luogo di *mihi persuasum est* Cesare dicea anche *mihi persuasum habeo* (*B. G.* 3, 2, 5) e Cicerone *persuasum habeo* (*Verr.* 5, 25, 64), ma sono esempi unici di questo genere; *persuadeor* poi, *persuasus sum*, costruiti personalmente, benchè se ne trovi qualche esempio nei poeti e nei prosatori dell'età argentea della lingua, sono da fuggirsi. — 2. Questa proposizione relativa è interposta in una proposizione infinitiva ed è parte integrale della proposizione stessa; in qual modo ne metterai il verbo? — 3. In vece del pronome dimostrativo ripeti qui il sostantivo; cfr. Tema CXXIII, Nota 2 in fine. — 4. Il pronome « egli » non è qui semplicemente determinativo, ma accenna l'identità del soggetto, al quale si aggiunge un nuovo predicato; traducilo con *idem*. — 5. *Benefactor* non è latino; essere il più gran benefattore di uno, si dice *optime* (*praeclare, egregie*) *de aliquo mereri* o *meritum esse*. — 6. L'italiano sostituisce spesso la circoscrizione relativa d'un concetto ad una proposizione interrogativa dipendente, e dice, per es., Dirò quello che io penso, tanto in senso di Dirò (apertamente, francamente) *ciò che penso*, cioè la mia opinione, qual ch'ella sia, quanto in senso di Dirò (farò conoscere), *quale sia* la mia opinione in proposito. Il latino invece distingue per lo più i due concetti, e dice, nel primo caso, *Dicam quod sentio* (proposizione relativa che esprime un fatto reale, e quindi col verbo nell'indicativo); nel secondo *Dicam quid sentiam* (proposizione interrogativa dipendente, e quindi col verbo nel congiuntivo); cfr. *Tecum aperte, quod sentio, loquar* (*Cic. Rep.* 1, 10, 15), ti dirò francamente *quel che* penso; *studeo ex te audire quid sentias* (*Id. ib.* 1, 11, 17), desidero di sapere da te, *che cosa* ne pensi. Nota ora, che questa seconda maniera di esprimere il pensiero è in latino assai più frequente della prima, mentre nell'italiano avviene appunto il contrario; cosicchè dovrai qui sostituire una proposizione interrogativa dipendente alla proposizione relativa:

« quali (*quales*) noi siamo », ponendo il verbo nel congiuntivo. — 7. Risolvi anche questi sostantivi in verbi, formando altrettante proposizioni interrogative dipendenti: che cosa facciamo, in quali colpe cadiamo, ecc. Cadere in colpa, *aliquid in se admittere*; che dicesi però solo di mancamento nei costumi, cioè di quegli atti che derogano alla legge morale; mentre l'altra maniera, più comune, *committere aliquid*, accenna per lo più un fatto contrario alla legge civile e soggetto alla giustizia penale. — 8. Adempiere i doveri religiosi, *colere religiones*: *Qui sunt sancti, qui religionum colentes, nisi qui meritam diis immortalibus gratiam iustis honoribus et memori mente persolvunt?* (Cic.). — 9. « In una parola », cioè in conclusione, si dice anche in latino *uno verbo*; ma solo quando si compendiano realmente in una sola parola molte cose dette innanzi; per es.: *Miserum te, si intelligis, miseriores si non intelligis, hoc litteris mandari, hoc memoriae prodi, omnes consulares, praetores, praetorios, tribunos plebis, magnam partem senatus, omnem subolem iuventutis unoque verbo rempublicam expulsam atque exterminatam suis sedibus* (Cic.). *Reliqua sunt in cura attentione animi, cogitatione, vigilantia, assiduitate, labore, complectar uno verbo, diligentia; qua una virtute omnes virtutes reliquae continentur* (Id.). Fuori del detto caso, e lasciate da parte le formole oratorie, che qui non fanno al proposito, *ut brevi comprehendam, ut paucis complectar, ne longum sit, etc.*, « in una parola, brevemente » si dice *denique*; più spesso ancora si usa in questo senso, specialmente da Cicerone, la semplice congiunzione enclitica *que*; per es., *Ex virtute proficiscuntur honestae voluntates, sententiae, actiones omnisque recta ratio* (Cic.), dalla virtù procedono i desiderii, i pensieri e le azioni oneste; *in una parola*, tutto ciò che è conforme alla diritta ragione. — 10. non devieranno facilmente. — 11. Nei brevi contrapposti il latino, come fu detto al Tema CXXIV, Nota 21, omette spesso ogni particella congiuntiva a effetto di render più spiccato il contrasto di due concetti per l'immediato riscontro dell'uno con l'altro; e ciò fa soprattutto con l'avverbio non davanti al secondo inciso, in scambio di *et non, non vero*: *Commorandi natura diversorium nobis, non habitandi locum dedit* (Cic.), la natura ci ha messi sulla terra per dimorarvi qualche tempo e non per farvi perpetuo soggiorno. Nota poi, che quando il secondo inciso (negativo) si rapporta allo stesso verbo del primo, il latino ripete volentieri il verbo: *Mathematicorum iste mos est, non est philosophorum* (Cic.), è questo il costume dei matematici e non dei filosofi. — 12. Bada al modo del verbo, e vedi ciò che è stato osservato alla Nota 2. — 13. Costruisci: colui, cui il corso degli astri, la vicenda dei giorni e delle notti, l'ordine delle stagioni e ciò che la terra produce, ecc., non isforzano ad esser riconoscente. E nota, che i sostantivi « corso, vicenda, ordine » si rapportano a più oggetti; nel qual caso il latino, seguendo la propria tendenza all'espressione concreta, adopera il

plurale in luogo del singolare italiano; cfr. *Adventus imperatorum nostrorum in urbes sociorum*; *interitus exercituum*; *exitus bellorum*; *praesentiae deorum*, etc. — 14. non merita neppure d'esser tenuto per uomo. « Meritare », in senso di essere o rendersi degno di bene o di male con le nostre operazioni, si dice *mereri* o *merere*: *Mereri laudem, mereri praemia, poenam, odium, noxam*, etc.; detto delle qualità proprie d'una persona o d'una cosa, si traduce con *dignum esse*; e quando è seguito da un verbo, anche col gerundivo con *sum*; per es. Merita lode, *dignus est laude*; merita d'essere lodato, *dignus est qui laudetur*; o *laudandus est*. Merita fede, *dignus est fide*; *dignus est, cui fides habeatur*. — 15. Costruisci: Che poi sia utile così fatta credenza, chi potrebbe negarlo considerando, ecc.? Circa la maniera di tradurre la frase « potrebbe negare », nota che il latino adopera il congiuntivo ad esprimere l'azione come possibile, come meramente supposta, e precisamente, il presente e talvolta il perfetto del congiuntivo, quando si parla di ciò che sarebbe possibile ora; l'imperfetto del congiuntivo, parlandosi di ciò che sarebbe stato possibile in un tempo che ora è passato; dove l'italiano usa nel primo caso il presente, nel secondo il passato del condizionale, ovvero ricorre ad una circonlocuzione coi verbi ausiliari « potere, osare, volere » e simili; cfr. *Quis dubitet (non dubitaret) quin in virtute divitiae sint?* (Cic.) chi potrebbe dubitare, che la virtù non sia ricchezza? *Poterat Sextilius impune negare; quis enim redargueret (non redarguisset)?* (Cic.) Sestilio poteva negare il fatto e negarlo impunemente; perchè chi avrebbe potuto smentirlo? Questo congiuntivo chiamasi *potenziale*, ed usasi per lo più con un soggetto indeterminato (alcuno, taluno), o con un pronome interrogativo o negativo. — 16. quante cose. I pronomi e gli aggettivi latini sono spesso usati neutralmente a modo di sostantivi; non può per altro adoperarsi come sostantivo *quot*; perchè, la voce essendo indeclinabile, viene a mancare ogni contrassegno del genere e del caso in cui si vuol collocare; in sua vece s'adopera in tal caso *quam multa*; cfr. *Quam multa passus est Ulixes in illo errore diuturno!* (Cic.) quanti disagi non ebbe a soffrir Ulisse in quel suo lungo viaggio. — 17. *Religiones foederum*; dove *religio* ha senso oggettivo e denota ciò che ha carattere religioso, che deve esser tenuto in gran venerazione; nel qual senso anche da noi si dice « la religione del giuramento, del dovere, della patria », ecc.; il plurale poi del nome astratto sta in rapporto col plurale del nome dipendente; vedi gli esempi citati alla Nota 13. — 18. È chiaro che « tra loro » vale qui « vicendevolmente, scambievolmente »; nel qual senso il latino dice *inter se* oppure *inter ipsos*. Nota però, che quando alla preposizione *inter* precede nel costrutto grammaticale un nominativo od un accusativo, non trovi mai usato presso i buoni scrittori *inter ipsos*, ma sempre *inter se*: *Fratres gemini, inter se quum forma tum moribus*

similes (Cic.). *Feras inter sese partus atque educatio et natura ipsa conciliat* (Id.); al contrario con un altro caso obliquo si trova tanto *inter se* quanto *inter ipsos*: *Multa sunt civibus inter se communia* (Cic.). *Latissime patet ea ratio, qua societas hominum inter ipsos continetur* (Id.). *Latissime patens hominibus inter ipsos societas haec est* (Id.). — 19. Risolvi il sostantivo nel participio del verbo corrispondente, e poni questo insieme col soggetto nell'ablativo (ablativo assoluto o di conseguenza). — 20. ora giudice, ora testimonio, *um - tum*.

CXXVI.

L' u o m o .

L'uomo è composto dell'anima¹ e del corpo; l'anima è la parte principale² di lui, il corpo è la parte secondaria. È³ facile vedere, come l'intera figura del corpo umano, la conformazione e la statura di esso sono ordinate da natura ad un determinato fine;⁴ lo stesso deve dirsi⁵ di ciascuna delle parti del corpo stesso, della fronte, degli occhi, degli orecchi. Ma la natura vuole, che queste membra si conservino sane ed intiere⁶ e non vi sia in esse niente d'infermo e di guasto: di più,⁷ c'è un'azione propria del corpo, che ha movimenti e posture sue proprie, per modo che quando vediamo certi storcimenti⁸ e certi stravolgimenti,⁹ come chi¹⁰ camminasse con le mani o invece di andare avanti andasse addietro,¹¹ ci sembra che quegli abbia in odio sè stesso¹² e si spogli della sua qualità d'uomo.¹³ Perciò anche alcune pose¹⁴ e alcune movenze contorte ed affettate, come¹⁵ si vedono¹⁶ negli uomini sfrontati o negli effeminati, son cose contrarie alla natura, e benchè avvengano per vizio dell'animo, pure ci sembra che ne sia alterata l'essenza propria dell'uomo rispetto al corpo;¹⁷ al contrario, un contegno misurato e dignitoso è più confacente alla natura umana. Quanto all'anima,¹⁸ deve essa pure avere le proprie facoltà¹⁹ sane ed intiere,²⁰ e non mancarle nessuna delle sue virtù. Le quali son molte e si posson

dividere in due specie; ²¹ le une ci son date dalla natura e chiamansi involontarie; ²² le altre hanno il lor principio ²³ nella volontà e son dette più particolarmente ²⁴ virtù, essendo in esse riposta la singolare eccellenza dell'anima umana. Alla prima ²⁵ specie appartengono la facilità d'apprendere, ²⁶ la memoria ed altre simili potenze, ²⁷ le quali tutte insieme vanno comprese sotto ²⁸ il nome d'ingegno, e chi le possiede è chiamato uomo d'ingegno; ²⁹ l'altra specie abbraccia le grandi e vere virtù, che procedono dalla volontà, come la prudenza, la temperanza, la fortezza, la giustizia ed altre simili. ³⁰

1. « Anima » è qui presa in largo senso, e denota tutta la parte immateriale dell'uomo, il principio per cui egli sente, pensa ed opera; nel qual significato il latino dice *animus*, non *anima*; vedi al Tema CXXIII, Nota 22. — 2. Costruisci: la prima parte è (quella) dell'anima, la seconda del corpo. Dove « parte » vale « ufficio, incombenza »; nel qual significato il latino classico dice *partes* nel plurale, imitando il linguaggio teatrale, che chiama *partes primae, secundae, tertiae*, etc., la parte più o meno importante assegnata a ciascun personaggio nell'azione drammatica. — 3. Congiungi questo periodo con l'antecedente mediante *autem*, da collocarsi, naturalmente, dopo un altro termine della proposizione. — 4. *aptum esse ad naturam*. — 5. Sopprimi questa proposizione, costruendo: ed anche (*et item* oppure *itemque*) le parti del corpo umano, la fronte, ecc. sono (accus. coll'infin.) appropriate all'uomo. — 6. *valere et vigere*. — 7. *etiam*, da mettersi dopo un altro termine della proposizione. — 8. *distortio, ōnis*. — 9. *depravatio, ōnis*. — 10. come se uno camminasse. Circa il tempo del verbo in questa proposizione comparativa, vedi ciò che è stato osservato al Tema CXXIII, Nota 27. — 11. o non andasse avanti ma addietro. — 12. L'italiano « stesso », quando va unito ad un pronome personale, si traduce con *ipse*, e si pone nel caso del soggetto o in un altro caso secondo che s'immagina un contrapposto al soggetto od all'oggetto; per es. *Non egeo medicina; me ipse consolor* (Cic.). *Se ipsos omnes natura diligunt* (Id.). I Latini per altro prediligono il nominativo *ipse*, e l'usano talvolta anche dove il contrapposto ci farebbe aspettare un altro caso: *Verres sic erat humilis atque demissus, ut non modo populo Romano, sed etiam sibi ipse* (per *ipsi*) *condemnatus videretur* (Cic.). — 13. si spogli della (sua) umanità (*humanitas, atis*). Spogliare, *exuere*; quanto alla costruzione del verbo, avverti che *exuere aliquid alicui*, in senso proprio, è raro e per lo più poetico; in senso figurato, come qui, si dice semplicemente *exuere*

aliquid senza il dativo della persona; cfr. *Iam ad ista obduruimus et humanitatem omnem exuimus* (Cic.), oramai a coteste cose ci ho fatto il callo e ho gittato via ogni senso d'uomo. — 14. *sessio, ōnis*. — 15. Nota che questo « come » accenna una qualità dell'oggetto di cui si parla; nel qual senso il latino non dice *ut*, ma *qualis*; cfr. *Ad aperta et clara (somnia) veniamus, quale (non ut) est de Simonide* (Cic.), veniamo a' sogni ben distinti e chiari, come quello di Simonide. — 16. Dirai *videntur*? Vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 1. — 17. Non dire *quoad corpus*, che non è classico; e neppure *quod attinet ad corpus*, che è bensì usato da Cicerone, specialmente nelle Lettere, ma è modo troppo prolisso e pesante, e non adattato a questo luogo. Qui puoi usare *in* coll'ablativo; la qual preposizione spesso risponde nel significato all'italiano « rispetto a, riguardo a »; cfr. *Ridiculum est illud Neronianum vetus in furace servo; Solum esse cui domi nihil sit nec obsignatum nec oclusum; quod idem in bono servo dici solet* (Cic.), è grazioso l'antico motto di Nerone (Gaio Claudio Nerone, che console nel 207 av. Cr. vince Annibale a Sena sul Metauro) *a riguardo* (a proposito) d'un servo ladro: È il solo, diceva, per il quale non c'è niente di chiuso nè di sigillato in casa; che è ciò che si suol dire anche d'un servo fedele (cioè *a proposito* d'un servo fedele). È, del resto, frequentissimo tale uso di *in* specialmente coi verbi *facere, efficere, fieri; laetari, gloriari, exultare; admirari, laudare, vituperare, obiurgare*; cfr. *Foeda crudeliaque in civibus facinora fecere* (Sall.); ed anche con aggettivi, come *fidelis, liberalis, misericors* e simili: *Qui aliis nocent ut in aliis liberales sint* (Cic.), etc. — 18. Non dirai neppure qui *quoad*, nè *quod attinet ad*; costruisci: l'anima poi deve, ecc. — 19. Non dire *facultates*, che in questo senso non è classico. Cicerone chiama *dicendi facultas* la facoltà di dire, il dono della parola; *ingenii facultates*, le qualità pregevoli dell'ingegno; ma parlando in genere delle facoltà dell'anima umana, non le chiama *facultates*, ma *partes animi*; cfr. *Sub regno igitur tibi esse placet omnes animi partes et eas regi consilio?* (Cic.), vuoi dunque, che tutte le facoltà dell'anima sian sottoposte ad una signoria unica e governate dalla ragione? *Consilium est animi pars optima* (Id.), la ragione è la facoltà più preziosa dell'anima umana. E in luogo di dire, come dicono i filosofi moderni, *facultas iudicandi, cogitandi, cognoscendi, sentiendi*, Cicerone adopera per lo più un sostantivo semplice, come *iudicium, cogitatio, sensus*, etc.; cfr. *Firmo iudicio praeditus; peracre habere iudicium; liberae sunt nostrae cogitationes* (la nostra imaginazione, la nostra fantasia) *et quae volunt sic intrantur, ut ea cernimus, quae videmus; illa vis quae investigat occulta, quae inventio atque excogitatio dicitur*, etc.; ed anche *vis* in senso di facoltà, virtù: *In his naturis nihil inest quod vim memoriae mentis, cogitationis habeat*, non c'è in questi elementi (nei quattro elementi) nessuna facoltà di ricordare, d'intendere, di pensare, ecc. —

20. *incolumis, e.* — 21. *ma* (sono) due le specie (*genus, eris*) principali (*primus, a, um*). — 22. *Involuntarius* non è classico ; dirai *non voluntarius*. — 23. Avere il suo principio, il suo fondamento in una cosa, consistere in una cosa, dipendere da essa, *positum esse in aliqua re*. — 24. *proprie* o *proprio nomine*. Come supplirai alla mancanza del comparativo dell'avverbio o dell'aggettivo? — 25. Dirai *prior* o *primus*? — 26. *docilitas*. — 27. Sopprimi il sostantivo astratto e adopera l'aggettivo neutro a modo di sostantivo ; vedi al Tema CXXIV, Nota 9. — 28. La preposizione *sub* in questo costrutto non è dell'uso classico. Per dire che sotto un dato nome s'intende una data cosa, Cicerone non dice mai, come dicon talvolta i latinisti moderni, *sub hoc nomine, sub hac voce, sub hoc vocabulo intelligitur* ; ma usa i verbi *intelligere, intelligi, velle, vocare, appellare, interpretari*, etc. con due accusativi, omettendo *nomen, vox, vocabulum* ; per es. *Obtrectatio est ea, quam intelligi ζηλοτυπίαν volo, aegritudo ex eo, quod alter quoque potiatur eo quod ipse concupiverit* (Cic.), *obtrectatio*, sotto il qual nome si deve intendere la gelosia, è la tristezza che nasce dal vedere che un altro sia possessore di cosa da noi agognata inutilmente ; o dice *intelligitur in aliqua re: Illa est εὐταξία*, in qua *intelligitur ordinis conservatio* (Cic.), sotto il vocabolo *εὐταξία* intendendo il mantenimento dell'ordine ; o dice *hoc nomine appellatur ; hoc vocabulo nominatur*, etc. ; cfr. *Nomen neniae, quo vocabulo etiam a graecis cantus lugubres nominantur*. — 29. Non dirai *homo ingenii* nè *homo ingenio*. Il genitivo e l'ablativo d'un sostantivo possono bensì indicare la qualità d'una persona o d'una cosa, ma soltanto in unione con un aggettivo ; « uomo d'ingegno » si dice in latino *homo ingeniosus* o *magni ingenii* ; uomo di carattere, *homo constans* o *magnae constantiae*. Qui però trattandosi di determinare la natura e la qualità d'un'intera classe d'uomini, e non d'un singolo uomo, puoi usare soltanto la prima delle due maniere (*ingeniosus*), non la seconda. — 30. « Simile » vale qui « dello stesso genere, della stessa specie » ; in latino *eiusdem generis* o *generis eiusdem*.

CXXVII.

Essenza dell'anima umana.

Non ¹ si può rintracciare sulla terra l'origine dell'anima ² umana ; ³ perocchè non v'è in essa niente di misto o di composto, niente che possa esser nato dalla terra o di quella formato, niente che partecipi della natura dell'acqua o dell'aria o del fuoco.⁴ In tutti questi elementi ⁵

non vi è nulla che abbia facoltà⁶ di ricordare, d'intendere, di pensare; che possa ritenere il passato,⁷ prevedere il futuro e comprendere il presente, qualità⁸ tutte divine. Nè mai si potrà ritrovare, donde queste qualità sian derivate all'uomo, se non da Dio; ed è per conseguenza⁹ la natura e l'essenza¹⁰ dell'anima cosa del tutto singolare e diversa dall'altre essenze che noi conosciamo.¹¹ Qualunque cosa pertanto sia¹² questa, che ha sentimento, intelligenza, volontà e principio di vita, deve¹³ esser cosa celeste e divina e per ciò appunto¹⁴ immortale. Iddio stesso non¹⁵ si può altrimenti concepire da noi che come uno spirito libero e sciolto, segregato da ogni materia corruptibile,¹⁶ che tutto sente¹⁷ e tutto muove, ed è dotato esso pure di perpetuo movimento.

1. Traduci « non » con *nullus*; cfr. Tema CXXIV, Nota 3. — 2. Nota che qui si parla dell'anima umana in generale, cioè dell'anima che è in tutti gli uomini. Ora, mentre l'italiano adopera una forma astratta e dice « anima » nel singolare pensando la cosa in se stessa, il latino invece preferisce l'espressione concreta, ed usa il plurale considerando l'anima in relazione agli uomini cioè a più individui; cfr. *Cleanthes dixit in animis hominum informatas deorum esse notiones* (Cic.), Cleante disse ch'è innata nell'anima umana l'idea della divinità, ecc. — 3. Traducendo « anima » per *animus*, secondo l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 22, l'attributo « umano » diventa superfluo. — 4. niente di umido o di aereo o d'igneo. — 5. Elementi, che nell'antica scienza eran non più di quattro sostanze allora credute semplici, cioè l'aria, il fuoco, la terra e l'acqua, son detti da Cicerone nel plurale *elementa*; *initia rerum*; *principia rerum*; *omnia gignentia corpora*; *genera ex quibus omnia constare dicuntur*; nel singolare *natura*. — 6. Non dire *facultas*; vedi al Tema CXXVI, Nota 19. — 7. il passato, — il presente, — il futuro. Anche qui il latino usa il plurale concreto in vece del singolare astratto; cfr. *Quum est somno sevocatus animus a societate corporis, tum meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura praevidet* (Cic.), l'anima quando è separata per il sonno dal commercio del corpo, ricorda il passato, vede il presente e prevede il futuro, ecc. Lo stesso deve dirsi di parecchi altri aggettivi, pronomi e participii sostantivati, che in italiano si adoperano nel singolare, in latino nel plurale neutro; per es. *In picturis alios horrida, inculta, opaca, alios nitida, laeta, collustrata delectant* (Cic.), nella pittura a chi piace il orrido, lo squallido, il cupo, a chi il liscio, il gaio, il luminoso.

— 8. cose tutte divine. E nota, che il sostantivo col suo attributo è aggiunto qui a dichiarazione d'un intiero concetto, cioè di tutta la proposizione che precede, non d'un solo termine di essa; nel qual caso l'uso della prosa classica latina è di esprimere l'apposizione in forma d'una proposizione relativa, inchiudendo il sostantivo di rapporto nella stessa proposizione relativa; cfr. *In astrologia C. Sulpicius operam posuit, in geometria Sex. Pompeius, multi in dialecticis, plures in iure civili: quae omnes artes in veri investigatione versantur* (Cic.), Gaio Sulpicio pose il suo studio nell'astronomia, Sesto Pompeo nella geometria, molti nella dialettica, moltissimi nel diritto civile; *tutte discipline che* (ed anche alla maniera latina: le quali discipline tutte) hanno per fine la conoscenza del vero. Similmente: *Omnes antiquae gentes regibus quondam paruerunt, quod genus imperii primum ad homines iustissimos et sapientissimos deferbatur* (Id.), tutte le nazioni antiche furono in origine soggette ai re, *genere di potere che* (il qual genere di potere) si deferiva da prima ai più giusti e ai più saggi. — 9. e per conseguenza, *igitur*. — 10. Non dire *essentia*; sebbene Seneca (*Epist.* 58, 6) ne attesti che questo astratto fu usato da Cicerone, e sostenga che non si può tradurre altrimenti il greco οὐσία; ed anche Quintiliano approvi *essentia* non meno che *ens*, notando (I. O. 8, 3): *Quae cur tantopere aspernemur, nihil video, nisi quod iniqui iudices inter nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus*. Il vero è che *essentia* non si trova negli scritti che ci son rimasti di Cicerone; ed in ogni caso egli deve averne usato con riserbo e solo come termine filosofico; poichè per solito adopera *vis* o *natura* o congiuntamente *vis et natura*, ovvero ricorre a varie circonlocuzioni; per es. *Si veram naturam quaerimus, se si vuol conoscere l'essenza delle cose; rem ipsam spectare, guardare all'essenza della cosa, alla cosa in sè; quale quidque sit perspicere, indagare l'essenza delle cose, ecc.* — 11. Non dire *cognoscere* nel presente. Diciamo in italiano conoscere una cosa, conoscere un'arte, una lingua, ecc., per averne idea, averne notizia, saperla; in latino non si dice alla stessa maniera *cognoscere* nel presente e nei tempi formati dal presente. *Cognosco*, come si può rilevare dallo stesso suffisso *-sco*, che accenna il cominciamento dell'azione (verbo incoativo), risponde al « conoscere » italiano solo nel senso di imparare a conoscere, venir a conoscere, prender conoscenza di checchessia; in senso di aver conoscenza, sapere, il latino dice *novisse* o *nosse; notum, cognitum, perceptum habere aliquid; alicuius rei notitiam habere; didicisse* (aver appreso collo studio, non l'esperienza); *scire, intellegere, tenere aliquid, etc.*; cfr. *irascor*, mi sdegno, vado in collera e *succenseo* (che fa le veci del perfetto d'*irascor*; *iratus* è usato solo come aggettivo), sono sdegnato, sono in collera, ecc. — 12. Non dire *sit*. Nelle proposizioni che cominciano con un pronome od avverbio relativo indeterminato, cioè coi pronomi ed avverbi raddop-

piati (*quisquis, quidquid, utut*) o composti di *cumque* (*quicumque, qualiscumque, utcumque, ubicumque, undecumque, quotiescumque, etc.*), il latino adopera regolarmente l'indicativo, dove l'italiano usa per lo più il congiuntivo; cfr. *Ergo is, quisquis est* (non *quisquis sit*), *qui moderatione et constantia quietus animo est sibi ipse placatus, is est sapiens* (Cic.), quegli adunque, *qualunque ei sia*, che è sempre moderato, sempre eguale, sempre in pace con sè stesso, quegli è uomo savio. — 13. Il verbo « dovere » esprime qui una conseguenza logica, una necessità fondata nella natura della cosa; traducilo perciò con *necesse esse*; e quanto alla costruzione della frase, vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 19 in fine. — 14. e per ciò, *ob eamque rem* (non *eamque ob rem*; sebbene si dica *quam ob rem*). — 15. Per collegare questo periodo con l'antecedente dirai *nec*, invece di *non*, mettendolo in principio del periodo. — 16. *Corruptibilis* non è classico; « corruttibile », detto di cose immateriali, si traduce per lo più con *fluxus, caducus, fugax, fragilis, brevis*; per es. *Omnia, quae habent speciem gloriae, contemne; brevia, fugacia, caduca existima* (Cic.); di cosa materiale, *mortalis*. — 17. Puoi voltare queste proposizioni relative in altrettanti participii; volendo però mantenere l'espressione relativa, devi notare che qui s'accenna l'effetto d'una qualità attribuita al soggetto, di guisa che il pronome relativo vale quanto « tale che »; quale sarà per conseguenza il modo del verbo?

CXXVIII.

L'anima umana è immortale.

Io non mi son mai potuto persuadere,¹ che l'anima nostra,² mentre è rinchiusa³ nel corpo mortale, abbia vita e quando n'è uscita,⁴ debba morire;⁵ nè ch'ella diventi insensata dopo che ha abbandonato il corpo ch'è insensato; son persuaso al contrario, che l'uomo, quando è fuori della vita presente, allora solamente⁶ incominci a vivere; e penso, che l'anima, sciolta d'ogni contatto⁷ col corpo, rifacendosi schietta e pura possegga allora la vera sapienza.⁸ Difatti,⁹ quando la natura dell'uomo si discioglie per la morte, ben si vede dove vanno gli altri elementi¹⁰ che la compongono, poichè tornan colà di dove tutti son nati; l'anima sola è invisibile¹¹ e quando dimora nel corpo e quando se ne diparte. E s'egli¹² non fosse proprio così, che l'anima nostra è immortale, come

mai avverrebbe, che l'uomo, quant'egli è più nobile e grande,¹³ tanto meglio s'adopera a conseguire l'immortalità della gloria? E non è vero anche, che¹⁴ quanto uno è savio,¹⁵ tanto più facilmente si rassegna, e quanto è stolto, tanto maggiormente si turba dinanzi alla morte? Or non pare egli a noi, che chi più¹⁶ vede¹⁷ e più lontano, s'accorge di andare a vita migliore; ¹⁸ laddove¹⁹ colui, il cui vedere è più grosso, non se n'accorge punto? Ma pognamo²⁰ che sia un errore il mio di creder che l'anima è immortale; io erro tuttavia volentieri, nè voglio, mentre ch'io vivo, che sia strappato dalla mia mente questo errore, del quale infinitamente mi compiaccio.

1. *Persuadere* regge il dativo e perciò non si può costruire nel passivo se non impersonalmente; vedi ciò che è stato osservato al Tema CXXV, Nota 1. Avverti ancora, che quando ad un passivo impersonale va unito un verbo ausiliare, come *possum, soleo, coepi*, etc., anche questo verbo ausiliare non si può costruire che nella terza persona: Io posso essere persuaso (mi si può far credere), *mihi potest persuaderi*; noi sogliamo essere invidiati, *nobis invideri solet*, etc. — 2. Userai il singolare o il plurale? Vedi al Tema CXXVII, Nota 2. — 3. In qual modo e in qual tempo porrai questo verbo? Non è difficile vedere, che la proposizione accessoria «mentre è rinchiusa, ecc.» è aggiunta a compimento d'una proposizione espressa con un accusativo coll'infinito (che l'anima nostra abbia vita = l'anima nostra vivere), ed è parte integrale di quella proposizione; sicchè il modo del verbo non potrà essere se non il congiuntivo; quanto al tempo, avverti: 1° che il detto accusativo coll'infinito (l'anima nostra vivere) dipende da un verbo che è di tempo passato (non mi *son potuto* persuadere); 2° che l'infinito del presente accenna un'azione o uno stato come contemporaneo all'azione od allo stato espresso dal verbo principale, sicchè dopo un verbo di tempo passato l'infinito del presente ha sempre valore d'imperfetto (*praesens in praeterito*): *Dicebat, dixit, dixerat se timere*, diceva, disse, aveva detto di temere, cioè che *temeva*; 3° che per conseguenza la proposizione accessoria sopraddetta (mentre è rinchiusa, ecc.), dipendente da un infinito presente con valore d'imperfetto, deve considerarsi come dipendente essa pure da un tempo passato, e costruirsi col verbo nell'imperfetto del congiuntivo, essendo questo il tempo destinato ad accompagnarne nelle proposizioni accessorie i tempi passati della proposizione reggente, anche quando si esprime, come s'esprime qui, un pensiero generale che

vale per tutti i tempi, e che in italiano si suole significare col tempo presente; così, mentre noi diremmo, per es., Apelle diceva, che sbagliano i pittori che non conoscono la misura, Cicerone dice *Apelles pictores eos peccare* (infinito presente con valore d'imperfetto; propriamente « che sbagliavano ») dicebat (tempo passato della proposizione principale), *qui non sentirent* (imperfetto congiuntivo, in luogo del presente indicativo italiano; propriamente « che non conoscevano »), *quid esset* (anche qui l'imperfetto del congiuntivo, dove l'italiano userebbe un presente) *satis*. — 4. Anche per i verbi di questa e delle seguenti proposizioni accessorie vale l'osservazione fatta alla Nota precedente; se non che alcuni di questi verbi esprimono, com'è facile vedere, un'azione che rispetto alla principale è già passata, cosicchè non dovranno essi collocarsi nell'imperfetto, ma nel più che perfetto (*praeteritum in praeterito*) del congiuntivo. — 5. Il verbo « dovere » in questo costrutto non si traduce, essendo proprio dell'infinito presente latino di esprimere talvolta, e segnatamente dopo i verbi di pensare, giudicare, deliberare, non solo il concetto di ciò che è o si fa, ma anche di ciò che *deve* essere o *deve* farsi; cfr. *Patrum delubra esse in urbibus censeo* (Cic.), io penso (io voglio) che i templi *debbano essere* (siano) nelle città, dove gli han collocati i nostri antenati. *Eum censeo, qui eloquentiae laude ducatur, non esse earum rerum omnino rudem* (Id.), a mio avviso colui che aspira alla palma dell'eloquenza non *deve ignorare* del tutto queste cose, ecc. — 6. L'avverbio « solamente » non si traduce qui, come non si traduce in tutti quei luoghi, dove il senso limitativo della frase è abbastanza determinato dal contesto; per es. *Tum illud fit, quod ab amico est profectum, iucundum, si cum studio est profectum* (Cic.), quello che ci viene da un amico riesce gradito *solamente* allora che è stato ispirato dall'amore, ecc. — 7. *admixtio, ōnis*; anche *contagio, ōnis*. Non devi però dire *admixtio, contagio cum corpore*; poichè, sebbene il latino non rifugga in modo assoluto dall'aggiungere immediatamente ad un sostantivo una preposizione col suo caso, tuttavia ciò fa solo in alcuni particolari rapporti, e in generale denota la persona o la cosa, nella quale passa l'azione indicata dal nome reggente, col semplice genitivo; per es. *Hominis nobilissimi coniunctio* (Cic.), l'unione con un uomo nobilissimo; *honorum contentio* (Id.), gara per gli onori, etc. Vedi al Tema CXXIV, Nota 5. — 8. debba allora essere sapiente. Quanto al verbo « dovere » in questo costrutto, vale ciò che è stato osservato alla Nota 5. — 9. Non dire *revera*; vedi l'avvertenza al Tema CXXIV, nota 17. — 10. le altre cose. Nota che si dice qui « le altre cose », non « altre cose »; userai dunque *ceteri*, che vale propriamente « gli altri », cioè tutti gli altri; non *alii*, che significa « altri »; cfr. *Zeuxis et ceteras tabulas pinxit, quarum nonnulla pars usque ad nostram memoriam remansit, et Helenae pingere se simulacrum velle dixit* (Cic.), Zeusi dipinse *gli altri* quadri,

che si sono conservati in parte fino ai nostri giorni, e disse di voler fare il ritratto di Elena. Dal qual esempio si raccoglie pure, che *ceteri* si può usare anche per anticipazione (*πρόληψις*) con rapporto a ciò che è detto appresso ; che è il caso presente. — 11. *Invisibilis* non è dell'uso classico ; « essere invisibile » si dice nel latino classico *non apparere ; cerni non posse*, etc. Nota poi, che questa proposizione diventando negativa, dovrai render negative anche le due proposizioni che seguono, costruendo : L'anima *non* si può vedere, nè quando —, nè quando —, ecc. ; e avverti intorno all'intiero costrutto, che sebbene, per regola generale, incontrandosi insieme due negazioni si distruggano a vicenda, tuttavia ciò non avviene quando precede una negazione generale, che poi si ripete partitamente innanzi a ciascun inciso ; per es. *Nemo unquam neque poëta neque orator fuit, qui quemquam meliorem quam se putaret* (Cic.), non ci fu mai poeta od oratore, che credesse che ci fosse un altro migliore di lui. *Sic habeas, nihil mehercule te mihi nec carius esse nec suavius* (Id.), vivi sicuro, che non c'è al mondo cosa che mi sia più cara nè più dolce di te. — 12. Non dire *et si, et nisi* ; vedi al Tema CXXIII, Nota 8. — 13. Questo costrutto si può render latino in tre modi : 1° Due proposizioni con *quo - eo (hoc)*, innanzi a due comparativi che si corrispondono tra di loro ; per es. *Quo quisque est sollertior et ingeniosior, hoc docet iracundius et laboriosius* (Cic.), quanto più uno è abile e ingegnoso, tanto più è soggetto ad impazienza e prova fatica nell'insegnare ; 2° Due proposizioni con *ut - ita* e due superlativi : *Ut quisque est vir optimus, ita difficillime esse alios improbos suspicatur* (Id.), più si è galantuomini e meno si crede alla perversità altrui ; 3° Una proposizione sola con due superlativi : *Optimus quisque maxime gloria ducitur* (Id. = *ut quisque optimus est, ita, etc.*), più un animo è nobile e più sente l'amore della gloria. Quest'ultima costruzione, la quale è un compendio della seconda, non può aver luogo se non in quei costrutti, nei quali il predicato di *ut quisque* è un superlativo con *est* ; essa è peraltro la più usata di tutte e vuolsi anche preferire in questo luogo, e sempre quando c'è bisogno d'una più rapida e più concisa espressione del pensiero. — 14. *Quid, quod* (coll'indicativo) ; modo di transizione usato spesso da Cicerone nell'aggiungere un nuovo e più stringente argomento a quelli già addotti ; ed è un costrutto ellittico, il cui significato è propriamente questo : *Che di' tu di questo, che - ? Quid, quod, etc. ?* — 15. Costruisci : Quanto più uno è sapiente, tanto più rassegnatamente muore ; e quanto più è stolto, meno rassegnatamente (muore). Rassegnatamente, con animo rassegnato, *aequo animo* ; non rassegnatamente, *iniquo animo*. Quanto alla costruzione, vedi la Nota 13. — 16. Dirai qui *magis* o *plus* ? *Magis* è propriamente l'avverbio comparativo di *magnus*, e corrisponde al positivo *valde, magno opere* ; vale dunque « più grandemente, maggiormente, in più alto grado » ;

plus è nominativo o accusativo neutro o avverbio comparativo di *multus*, e corrisponde al positivo *multum*; esso accenna maggior numero, maggior quantità; figuratamente, maggior importanza. Se non che in alcuni costrutti si confondono insieme *magis* e *plus*; e, come si dice egualmente *valde* o *multum te amo (diligio)*, così anche *magis* e *plus te amo (diligio)*; cfr. anche *animus plus quam fraternus* (Cic.), etc. — 17. Questa proposizione relativa è aggiunta a complemento di un concetto espresso col verbo coll'infinito, e il suo contenuto è rappresentato non come reale ma come parte integrale di quel concetto; quale sarà perciò il modo del verbo? — 18. a cose migliori. — 19. *autem*; da collocarsi dopo un altro termine della proposizione. — 20. Costruisci: E se io erro in questo, credendo che, ecc. Circa il modo di tradurre « e se », vedi sopra alla Nota 12. Quanto al gerundio « credendo », meglio che col participio, lo esprimerai con una proposizione relativa, riferendo il pronome relativo al soggetto della proposizione che precede. Avverti poi, che la proposizione relativa contiene la ragione dell'enunciato della proposizione antecedente, cosicchè *qui* si avvicina al significato di *quum ego (quum causale)*; quale sarà per conseguenza il modo del verbo?

CXXIX.

Eccellenza della natura umana.

La natura ha insegnato ad ogni essere vivente¹ a conservar se stesso, la propria² vita e il proprio corpo, a evitar tutto ciò che è nocivo³ e procacciar quello che è necessario a vivere, come⁴ il pasto, il ricovero ed altre siffatte cose. Ma v'è tra l'uomo e la bestia⁵ questa gran differenza,⁶ che la bestia si muove solamente in quanto⁷ è mossa dal senso, si adatta a ciò che le sta davanti ed è presente,⁸ poco o niun sentimento avendo⁹ del passato e dell'avvenire. Laddove¹⁰ l'uomo, che è dotato di ragione, vede gli effetti e le cagioni delle cose, fa dei raffronti,¹¹ congiunge ed ordina il presente con l'avvenire, prevede facilmente il corso di tutta la sua¹² vita e apparecchia ciò che gli è necessario per ben condurla. Oltre di ciò la natura per forza della ragione congiunge l'uomo in comunanza di linguaggio e di vita con gli altri uomini,

e lo spinge a provvedere non solo ai bisogni materiali ma anche alle raffinatezze della vita civile,¹³ e non solamente per sè ma per la moglie, pei figli e per le altre persone che ama e deve proteggere; la qual sollecitudine risveglia l'animo suo e lo rende più coraggioso ad operare. Soprattutto poi è propria dell'uomo la ricerca e la conoscenza della verità;¹⁴ perciò, quando noi siamo liberi dalle cure ordinarie della vita, sentiamo¹⁵ il desiderio di vedere, di udire, d'imparare alcun che di nuovo; e ci sembra, che la conoscenza dei segreti e delle meraviglie della natura¹⁶ sia necessaria alla nostra felicità.¹⁷ A questo desiderio di conoscere il vero si congiunge un vivo¹⁸ amore della propria indipendenza,¹⁹ per cui²⁰ un animo ben nato²¹ non acconsente di sottostare²² se non a chi lo istruisce²³ o a chi è investito di giusta e legittima autorità²⁴ nell'interesse di tutti,²⁵ e da questo sentimento²⁶ nasce la grandezza dell'animo e il disprezzo delle cose umane. E non è poi²⁷ piccola forza della natura ragionevole²⁸ dell'uomo questa ch'²⁹ egli solo fra tutti gli esseri viventi conosce che cosa sia ordine, che cosa sia decoro;³⁰ egli solo sa discernere la bellezza, la grazia e l'armonia di ciò che vede; sicchè sente pure il dovere³¹ di conservar la bellezza, la coerenza e l'ordine in ogni suo pensiero e in ogni sua azione, si guarda³² dal fare o pensar cosa che sia biasimevole e indegna di lui.

1. Essere vivente, cioè « animale » in largo senso, *animal*, *alis*, neutro; anche *animans*, *-ntis*, che usato come sostantivo è, nel singolare, maschile o femminile; nel plurale, anche neutro: *Animantia omnia* (Cic.); ma non *omne animans*. — 2. Non *proprius*, che usasi solo, quando si vuol fare spiccare il concetto della proprietà, cioè quando si dice che una cosa appartiene ad alcuno in proprio, è sua e non d'altri (opposto a *communis* o *alienus*); o s'accenna ciò che conviene particolarmente ad una cosa o ad una persona, che è caratteristico di essa. Quando invece fa le veci del pronome possessivo, o è semplicemente soggiunto a questo per maggior efficacia, l'italiano « proprio » si rende in latino per il pronome possessivo; ovvero si sopprime affatto, il che avviene quando, ed è il caso presente, l'idea del possesso non ha alcuna importanza o si può facil-

mente rilevare dal contesto. — 3. Il concetto contenuto in questa proposizione relativa è parte integrale di un altro concetto espresso col verbo nell'infinito : quale sarà il modo del verbo ? — 4. Quando si allegano, come qui, più esempi di seguito per dichiarare e specificare ciò che è stato detto innanzi, dove l'italiano premette la particella relativa « come » al primo inciso, omettendola davanti agli altri, il latino ripete volentieri *ut* davanti a ciascun inciso ; cfr. *Ceteri morbi, ut gloriae cupiditas, ut mulierositas, etc.* (Cic.), le altre malattie dell'anima, come la smania della popolarità, la passione per le donne, ecc. *In libero populo, ut Rhodi, ut Athenis* (Id.), presso i popoli liberi, come a Rodi, in Atene, ecc. — 5. Traduci « bestia » con *belua* (meglio che *bellua*), non con *bestia*. L'uno e l'altro nome serve a designar l'animale come essere privo di ragione ; ma *bestia*, come il nostro « fiera », si dice per lo più d'animale selvaggio. Perciò si chiamavan *bestiae*, non *beluae*, le fiere che combattevano nel circo di Roma eccetto che vi s'introducessero degli elefanti. — 6. Esser differenza tra, ecc., *interesse inter, etc.* V'è questa gran differenza che, ecc., *hoc maxime interest quod, etc.* — 7. solamente in quanto, *tantum quantum* ; cfr. *Qui nondum physica didicissent, tantum sibi persuaserant quantum natura admonente cognoverant* (Cic.), i nostri vecchi, non avendo ancora conoscenza delle scienze fisiche, tenevano per vere solo quelle nozioni che avevan potuto acquistare seguendo i dettami della natura. — 8. star davanti, *adesse* ; esser presente, *praesentem esse*. Il primo si riferisce particolarmente al luogo, il secondo al tempo : *Corpore nihil, nisi praesens et quod adest, sentire possumus ; animo autem praeterita et futura* (Cic.), noi non possiamo sentire col corpo se non ciò che è presente e ci sta innanzi ; laddove con la mente abbiamo ancora sentimento del passato e del futuro. — 9. poco o niente sentendo il passato e l'avvenire. Non tradurre qui « poco » con *parum*. *Parum*, che non si dee confonder con *paulum* (*paululum*), nella prosa classica (Cic., Ces. e Sall.) vale propriamente *non satis*, e risponde all'italiano « poco » solo in quanto accenna insufficienza, sproporzione, cioè troppo poco ; non quando « poco » denota semplicemente scarsezza e vale « non molto » ; cfr. *Pro Cluentii voluntate nimium* (troppo), *pro reipublicae dignitate parum* (troppo poco) *dixisse videor* (Cic.). *Magis offendit nimium quam parum* (Id.), etc. Non dirai qui dunque *parum aut nihil*, ma *nihil aut non multum* ; o semplicemente *paululum* ; *paululum admodum* (assai poco, pochissimo) ; come non dirai *non parum*, non poco, ma *multum* o *non minimum* ; nè *quam parum*, quanto poco, ma *quam non multum* o *quam nihil* o *quam non* ; per es. *Quam hoc non curo* (Cic.), quanto poco mi curo di ciò ; nè *tam parum*, tanto poco, ma *adeo non* : *Quorum (scelerum) adeo Sullam non poenitet, ut et facta in gloria numeret* (Sall.), delle quali scelleraggini Silla tanto poco si pente (tanto è lungi dal pentirsi), che anzi le reputa gloriose ; nè

parum differre, ma non *multum differre*; nè *parum metuere*, ma non *magno opere metuere*; nè *parum abest quin*, poco manca che, ma *paulum* o non *multum abest quin*, etc. — 10. *autem* (avversativo), da collocarsi dopo un altro termine della proposizione. — 11. Far raffronti, *similitudines comparare*. E nota, che il latino sostituisce volentieri ad alcuni verbi di significazione generica, come fare, dare, porre, altri verbi di significazione specifica, che inchiudono una nozione congenere a quella dell'oggetto proprio di ciascun verbo; cfr. *Societatem coire, coniungere*, per *facere*; *partitionem distribuere* (Cic.), per *facere*; *perorationem concludere* (Id.), far la perorazione, ecc. *Exiguum nobis vitae curriculum natura circumscipit* (Cic., per *dedit*), la natura ha assegnato un breve corso al nostro vivere. *Natura ipsa terminabit modum* (Id., per *ponet* o *faciet*), la natura stessa ci porrà un limite, ecc. — 12. Esprimerai qui il pronome possessivo? — 13. *parare ea quae suppedient ad victum atque cultum*; e così spesso in Cicerone *victus cultusque, cultus victusque*; dove *victus* accenna il nutrimento e le altre necessità della vita materiale; *cultus* i bisogni d'una vita colta e raffinata. — 14. Usa qui, in luogo dell'astratto *veritas*, il concreto *verum*, ciò che è vero; cfr. *Natura cupiditatem ingenuit homini veri videndi* (Cic.), la natura ha infuso nell'animo dell'uomo il desiderio di conoscere *la verità*. — 15. Aggiungi qui per maggior efficacia *tum*, come correlativo di *quum*. — 16. i segreti e le meraviglie della natura, *res aut occultae aut admirabiles*. — 17. « Felicità », nel significato di vita felice, non si dice propriamente *felicitas*, ma *vita beata*; o con una circonlocuzione, *beate vivere*; cfr. *Beate vivere in una virtute positum est* (Cic.), la felicità è riposta nella sola virtù. *Omnis summa philosophiae ad beate vivendum refertur* (Id.), tutta la filosofia si riduce all'arte di *viver felice*. Gli astratti *beatitas* e *beatitudo*, sebbene di stampo perfettamente latino, parvero tuttavia un poco duri a Cicerone, perchè non ancora entrati nel linguaggio comune (*utrumque omnino durum, sed usu mollienda nobis verba sunt. — De Nat. D. I. 34, 95*), e vogliansi perciò usare da noi con riserbo e solo nello stile strettamente filosofico. — 18. Traduci questo aggettivo con *quidam*, che unito a sostantivi non solo corrisponde alle espressioni italiane « una specie di; tal quale », ma vale talvolta « grande, vero, forte », ecc., cioè accenna un certo grado d'intensità, di forza, che non si può determinare con precisione; cfr. *Meus quidam amor gloriae* (Cic.), un mio intenso amore di gloria; *amentia quaedam* (Id.), vera pazzia; *admiratio quaedam* (Id.), grande ammirazione, ecc. — 19. *principatus, us.* — 20. così che. — 21. *animus bene informatus a natura*; anche *animus bene institutus* (Cic.); e poeticamente (Horat. *Carm.* 2, 10, 14) *bene praeparatum pectus*. — 22. non vuole sottostare. — 23. Puoi qui usare nel dativo il participio presente a modo di sostantivo. Nota però, che questo uso del participio presente senza

alcun rapporto ad un determinato soggetto, cioè per *is qui*, è limitato nel singolare ai casi obliqui; cfr. *Magna est admiratio copiose sapienterque dicentis* (Cic.). *Nihil difficile amanti puto* (Id.). *Aperte adulantem nemo non videt* (Id.), chi adula alla scoperta è facilmente conosciuto; ma non si direbbe nel nominativo: *Aperte adulans facile dignoscitur*, etc. — 24. comanda giustamente e legittimamente. — 25. *utilitatis causā*. — 26. dal che, *ex quo*. — 27. *nec vero*. — 28. natura ragionevole, *natura et ratio*. Il latino congiunge spesso mediante *et* (*que, atque*) due sostantivi, l'un dei quali fa le veci d'un genitivo o d'un aggettivo e serve a compiere e determinare il significato dell'altro; e questa maniera di dire si chiama *endiadi* (ἐν δὶὰ δύοῖν), cioè un concetto unico espresso con due termini indipendenti; cfr. *Natura pudorque* (Cic.), timidezza naturale; *clamores et admirationes* (Id.), grida d'ammirazione; *animadversio et diligentia* (Id.), diligente ponderazione, ecc. *Medicinam affert longinquitas et dies* (Id.), per *longinquitas temporis, longinquum tempus*. *Ut saepe homines aegri morbo gravi, quum aestu febrique iactantur* (Id.), per *aestu febris*. *Ius imaginis ad memoriam posteritatemque prodere* (Id.), cioè *ad memoriam posteritatis*, etc. — 29. *quod*; che ha valore dichiarativo, e aggiungesi spesso ad un pronome dimostrativo (*hoc, illud*, etc.) per connettere una proposizione che contiene un fatto reale; cfr. Tema CXXIV, Nota 2. — 30. *quod decet*; cfr. *Ut in vita sic in oratione nihil est difficilius quam quod deceat videre* (Cic.), come nella vita così nel discorso niente è più difficile, che conoscere il decoro. *Est autem quid deceat oratori videndum non in sententiis solum sed etiam in verbis* (Id.), l'oratore deve cercare il decoro non pure nel pensiero ma anche nell'espressione. Avverti poi, che la circoscrizione relativa che fa le veci del sostantivo italiano, è qui aggiunta a compimento di un pensiero espresso coll'infinito; quale sarà perciò il modo del verbo? — 31. sentire il dovere di far qualche cosa, *aliquid faciendum putare*. — 32. *cavēre*, con *ne*; e avverti, che nelle proposizioni finali con *ne* si dice *nequis* per « che nessuno » (sostantivo; talvolta anche aggettivo); *ne quid*, che nessuna cosa, *ne ullus*, che niuno (agg.), *ne unquam*, che non mai, ecc.

CXXX.

È naturale all'uomo l'operosità.

Vi sono in tutti gli esseri viventi,¹ ma più specialmente nell'uomo, indizi sicuri e palesi, che² l'anima³ sente un bisogno continuo⁴ d'operare e⁵ non può adat-

tarsi per nessun modo alla perpetua inazione. Ciò si può facilmente scorgere nei primi tempi dell'infanzia.⁶ Vediamo infatti,⁷ che neppure⁸ i bambini sanno stare in quiete,⁹ e che quando son fatti grandicelli,¹⁰ si compiacciono di giuochi anche¹¹ faticosi e non¹² se ne posson distornare nè anche con le battiture. E questo bisogno¹³ di agire dura e si fa maggiore con gli anni. Certamente niun di noi si augurerebbe¹⁴ il sonno perpetuo di Endimione,¹⁵ nè anche¹⁶ se sapesse di cullarsi nelle più dolci visioni;¹⁷ e dove ciò ne avvenisse,¹⁸ ci terremmo quasi come morti.¹⁹ O non vediamo,²⁰ che anche gli oziosi e i fannulloni più scioperati²¹ sono in un'agitazione continua di corpo e di spirito,²² e quando non li trattiene alcun bisogno indispensabile,²³ si danno al giuoco o ad altri passatempi, e non potendo essi gustare²⁴ i nobili dilette della scienza, vanno di crocchio in crocchio²⁵ e passano da una brigata ad un'altra? Non vi è poi persona, che²⁶ abbia avuto da natura un animo ben fatto ed abbia ricevuta una buona educazione, che non desideri la morte, quando si vede²⁷ privata d'ogni utile occupazione, anche se potesse²⁸ godersi i piaceri più raffinati. E così alcuni si applicano agli affari domestici, altri che hanno²⁹ anima più grande, si volgono alle faccende politiche³⁰ aspirando ai pubblici uffizi;³¹ altri finalmente s'abbandonano intieramente³² allo studio. E in quest'ultimo genere di vita,³³ ben lungi³⁴ dal proporsi per fine³⁵ il piacere, gli uomini sopportano molestie e fatiche d'ogni sorta, mettendo a profitto³⁶ la parte migliore di loro, quella che tiene del divino,³⁷ l'intelligenza e il pensiero.³⁸

1. Essere vivente, *animal, ālis*. Vedi l'osservazione al Tema CXXIX, Nota 1. — 2. Non usar qui il semplice accusativo coll'infinito. Dopo i sostantivi «indizio, prova, ragione, argomento», e simili, il latino per regola non fa seguire senz'altro l'accusativo coll'infinito, ma interpone tra il sostantivo e la proposizione dipendente una proposizione relativa o congiunzionale, formata con un verbo di «pensare o dichiarare»; e dove noi parliamo, per es., di «prove che Dio esiste», il latino dice *argumenta quibus deum esse probatur* (e non

semplicemente *argumenta deum esse*); similmente «indizi che c'è stato alcuno», *vestigia quibus apparet aliquem affuisse*; cfr. *Unae tabulae proferantur, in quibus vestigium sit aliquod, quod significet pecuniam Fonteio datam* (Cic.), ci si mostri un solo registro che offra il più piccolo indizio che è stato dato del danaro a Fonteio; cfr. ancora *Conscientia sustentor, cum cogito me de republica meruisse bene* (Id.), mi conforta la coscienza d'aver ben meritato della patria; cfr. Tema CXXIV, Nota 1, verso il mezzo. — 3. *animus*, non *anima*. Vedi al Tema CXXIII, Nota 22. — 4. sempre desidera. — 5. Non dire *et nullo pacto*; *et nulla condicione*. Quando alla congiunzione copulativa segue un pronome o un avverbio negativo, il latino per regola unisce insieme la negazione con la congiunzione, e in luogo di *et nullus, et nemo, et nihil, et nunquam, et nusquam*, dice *nec ullus, nec quisquam, nec quidquam, nec unquam, nec usquam*; cfr. per es., *Impedit consilium voluptas nec habet ullum* (non *et nullum habet*) *cum virtute commercium* (Cic.), i piaceri corporali turbano il senno e non possono sostenere la compagnia della virtù. — 6. *primae puerorum aetatulae*. — 7. Non *revera*; vedi l'osservazione al Tema CXXIV, Nota 17. — 8. *ne - quidem*; da usarsi disgiuntamente mettendo fra i due termini la voce più importante di tutta la frase. — 9. *conquiescere*. — 10. *paulum (aetate) procedere*. Nota poi, che questa proposizione accessoria è aggiunta a compimento d'un pensiero espresso con l'accusativo coll'infinito; quale sarà pertanto il modo del verbo? — 11. «Anche» è qui intensivo; traducilo con *vel*. — 12. Due negazioni non si distruggono tra di loro, quando, come nel caso presente, s'incomincia una proposizione con una negazione generale (e non), e poi si rafforza un concetto particolare con *ne - quidem* (nè anche); cfr. *Non fugio ne hos quidem mores* (Cic.), non rifugio neppure dai nostri costumi presenti. *Non intelligo ne in istis quidem voluptatibus carere sensu senectutem* (Id.), non vedo come la vecchiezza ci possa togliere il senso nè anche di questi piaceri; cfr. Tema CXXVIII, Nota 11. — 13. «Bisogno» vale qui smania, desiderio eccessivo, *cupiditas*. — 14. vorrebbe che gli fosse dato. In qual modo e in qual tempo porrai il condizionale italiano «vorrebbe»? Quanto al modo, è noto, che per esprimere un desiderio il latino adopera le forme del congiuntivo, detto perciò ottativo; quanto al tempo, usa il presente, se la cosa che si desidera è riguardata come possibile; l'imperfetto, se l'adempimento del desiderio è tenuto per impossibile; *Vorrei che tu mi scrivessi, velim mihi scribas* (la cosa è ancora possibile); *vorrei che m'avessi scritto, vellem mihi scripsisses* (la cosa non è più possibile); cfr. *Vellem nobis hoc idem dicere liceret* (Cic.), *vorrei poter dire lo stesso anch'io* (la cosa è qui riguardata come impossibile). Lo stesso con *utinam*: *Utinam pater vivat, oh vivesse ancora mio padre* (se non ho ancora notizia della sua morte); *utinam pater viveret, oh vivesse ancora mio*

padre (se so che egli non vive più, ed esprimo il desiderio ch'egli viva ancora). E così va spiegato il motto *Utinam viveres!* che, come narra Svetonio, fu scritto sotto la statua di Bruto l'antico per opera dei repubblicani che volevan por fine alla dittatura di Cesare (Bruto, il discacciato dei re, era morto da un pezzo). Similmente, volendo tradurre il verso di Dante (*Inf.* 9, 9) « Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga », si direbbe *Utinam veniat*; perchè Virgilio, che profetizza quelle parole, attende realmente la venuta dell'Angelo che deve aprire ai poeti le porte della contrastata città. Dirai dunque qui *velit* o *vellet*? — 15. *Endymion, ōnis*. — 16. *ne si quidem*. — 17. *putare se usurum esse somniis iucundissimis*. Quanto al tempo del verbo da usarsi in questa proposizione concessiva, avverti che il verbo dipende da « vorrebbe », della qual forma si è discorso alla Nota 14, e vedi più sotto alla Nota 28. — 18. Circa il modo e il tempo dei verbi in questo periodo ipotetico, vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 9. — 19. *crederemmo che fosse lo stesso che morire (instar mortis esse)*. — 20. Non dire *nonne videmus*, e neppure *annon videmus*. La formola interrogativa « non vediamo -? », quando è adoperata, come qui, per comprovare o spiegare un'asserzione con un esempio, si traduce regolarmente per *videmusne?* (*videtisne?* *videsne?*), dove *ne* ha quasi il valore di *nonne*, cioè fa aspettare una risposta affermativa, e la frase è per lo più seguita dalla particella *ut* (come); cfr. *Videmus ne, ut pueri ne verberibus quidem a contemplandis rebus deterreantur?* (Cic.) non vediamo che i fanciulli non si posson distornare nè anche con le battiture dal contemplar gli oggetti che lor si parano innanzi? *Videtisne, ut apud Homerum saepissime Nestor de virtutibus suis praedicet?* (Id.) non vedete in Omero, che Nestore esalta spesso le sue proprie virtù? L'altra formola *nonne videmus* non è usata nell'esemplificazione se non quando l'argomentazione incomincia con *Quid?*; di guisa che in luogo di *Videmusne ut pueri*, ecc., dell'esempio ora citato si potrebbe anche dire: *Quid? Pueros nonne videmus ne verberibus quidem - deterreri?*; cfr. *Quid? Victum Lacedaemoniorum in philitiis nonne videmus?* (Cic.) e che? non sappiamo qual fosse il nutrimento degli Spartani nei loro pasti pubblici? L'interrogazione con *annon* poi non è usata affatto nell'esemplificazione. — 21. *homines inertissimi atque ignavissimi*. — 22. *et animo et corpore moveri semper*. — 23. quando non sono impediti da alcuna necessità (*res necessaria*). Quanto al modo del verbo, avverti che questa proposizione accessoria è aggiunta a compimento d'un'idea espressa con un congiuntivo (*ut* dipendente da *videmusne*). — 24. non conoscendo. Non usar qui il presente di *cognoscere*; vedi l'avvertenza al Tema CXXVII, Nota 11. — 25. andar di crocchio in crocchio, ecc., *circulos et sessiunculas consectari*. — 26. il cui animo sia ben formato da natura (*bene a natura informatus*) e ben educato (*doctrina liberaliter institutus*). — 27. « Vedersi privato » è

qui lo stesso che esser privato, lat. *orbari, privari*; cioè il verbo « vedersi » è meramente fraseologico; similmente il latino dice *cogor*, mi vedo, mi trovo costretto (non *me coactum video*); cfr. *Senatus cogor, quem laudavi semper, reprehendere* (Cic.), *mi vedo costretto a biasimare il Senato che ho lodato sempre*. Tuttavia, quando, oltre al fatto per se stesso, si debba esprimere anche l'intimo sentimento della condizione in cui uno si trova per cagione di quel fatto, il latino non rifugge dall'esprimere in questo caso il verbo « vedersi », e può anche dire *se privatum videre*; cfr. *Nam amico amisso (Q. Hortensio) cum consuetudine iucunda tum multorum officiorum coniunctione me privatum videbam* (Cic.). Nota poi che la proposizione accessoria (quando si vede privata) dipende da un'altra proposizione espressa col congiuntivo, ed è pensata in istretta relazione con questa medesima proposizione; quale sarà perciò il modo del verbo? — 28. Bada a non tradurre qui « potesse » con *posset*, che sarebbe falso. Il verbo della proposizione reggente è un presente; può nella proposizione accessoria corrispondergli un imperfetto del congiuntivo? Cfr. *Haec si tecum patria loquatur, nonne impetrare debeat, etiamsi vim adhibere non possit?* (Cic.), se così ti parlasse la patria, non dovrebbe ella ottenere da te questo favore, anche se non potesse usare la forza? — 29. Il verbo « avere » ha qui per oggetto un sostantivo che esprime una qualità, e questo sostantivo è accompagnato da un aggettivo; perciò non lo tradurrai con *habere*, ma con *esse* unito all'ablativo di qualità. — 30. *capessere rem publicam*. — 31. *honores petere; honoribus operam dare*. — 32. Traduci interamente coll'aggettivo *totus* riferito all'oggetto del verbo; cfr. *Homines qui se totos tradiderunt voluptatibus* (Cic.), uomini che si sono abbandonati interamente ai piaceri sensuali; lo stesso avviene d'altri avverbi e in particolare dell'avverbio « solamente », che spesso si rende in latino con *solus*; per es. *Homo non sibi se soli natum meminert, sed patriae, sed suis* (Cic.), l'uomo dee ricordarsi che non vive solamente per sè ma anche per la patria e pei suoi. — 33. Genere di vita, *vita*; anche *vitae ratio*; non però *vivendi ratio*, che denota piuttosto la regola di condotta della vita: *Summum bonum si ignoratur, vivendi rationem ignorari necesse est* (Cic.), non conoscere il sommo bene è non conoscere la regola di condotta della vita. — 34. *tantum abest ut*. E nota primieramente, che *tantum abest* in questo costrutto si adopera impersonalmente; perciò non dirai *Tantum absum ut probem sententiam tuam*, sono così lontano dall'approvare la tua opinione; ma *tantum abest ut probem*; secondariamente, che *tantum abest* è comunemente seguito da due proposizioni con *ut*: *Tantum abest ut probem sententiam tuam, ut eam maxime impugnandam censeam*, ben lontano dall'approvare la tua opinione, credo anzi di doverla confutare. Si può per altro, invece di costruire la seconda proposizione con *ut*, darle forma indipendente, senza congiunzione alcuna: *Tan-*

tum abest ut probem sententiam tuam; etiam impugnandam censeo.
 — 35. proporsi per fine una cosa, *consectari aliquid.* — 36. mettere a profitto una cosa, *frui aliqua re.* — 37. che vuoi si riputare divina.
 — 38. *acies ingenii et mentis.*

CXXXI.

Della virtù.

La virtù è una disposizione abituale¹ dell'animo, dalla quale nascono le determinazioni,² i sentimenti,³ le azioni oneste e conformi alla diritta ragione; in una parola,⁴ la virtù è la diritta ragione. Il suo contrario⁵ è il vizio, dal quale procedono le passioni,⁶ contrarie⁷ alla ragione e funeste alla tranquillità della vita.⁸ La virtù rende lodevoli gli uomini che la posseggono ed è lodevole per sè stessa,⁹ indipendentemente da ogni vantaggio;¹⁰ anzi¹¹ virtù vera e propria¹² dell'uomo grande è quella che è profittevole agli altri, disagevole e pericolosa a lui o almeno¹³ di nessun frutto.¹⁴ La virtù è il più gran tesoro dell'uomo e niuna cosa se le può anteporre; non le ricchezze, non gli onori, non la bellezza, non la sanità, tutte cose che¹⁵ quando si posseggono, son di poco conto nè mai si può sapere quanto¹⁶ sian per durare,¹⁷ e meno d'ogni altra cosa il piacere; che anzi¹⁸ dal disprezzo dei piaceri¹⁹ si riconosce soprattutto la virtù. Essa si tiene maggiore di tutte le cose umane,²⁰ e scevra d'ogni colpa niente di ciò che è fuori di sè stessa stima che la riguardi.²¹ Niuna cosa poi è più amabile della virtù, niuna che meglio ci disponga ad amare; come si vede da ciò,²² che gli uomini ammirano ed amano certe persone che non han mai vedute, solo²³ perchè ne hanno udito celebrare il valore o la bontà.

1. *affectio constans.* — 2. *voluntas, atis.* — 3. *sententia, ae.* —
 4. Non dire *uno verbo.* Vedi l'avvertenza al Tema CXXV, Nota 9.
 — 5. Puoi dire in due maniere: o ritenere « il suo contrario » come

sostantivo, seguendo la costruzione italiana, o riguardarlo come aggettivo, costruendo: Alla virtù è contrario il vizio; cfr. *Fidentiae contrarium (sost.) est diffidentia (Cic.), Fortitudini contraria (agg.) est ignavia (Id.)*; ed anche col genitivo: *Vitia sunt virtutum contraria (Id.)*. — 6. *perturbationes (animorum)*. — 7. *aversus, a, um (ab aliqua re)*. — 8. grandi nemiche (superl.) del tranquillo vivere. — 9. L'italiano « stesso » in unione ad un pronome personale si traduce con *ipse*; circa la qual costruzione vedi al Tema CXXVI, Nota 12. All'osservazione ivi fatta aggiungi, che il nominativo di *ipse* prevale specialmente quando sta innanzi al pronome personale; per es. *Ipsè sibi inimicus est (Cic.)*, o quando va unito con *per me, per se*; per es. *Virtus per se ipsa placet (non per se ipsam)*. — 10. Per ben tradurre questo costrutto, è da por mente che il latino, a effetto di render più energica e più efficace la espressione del pensiero, sostituisce spesso delle forme verbali e più specialmente delle forme participiali alle preposizioni e alle locuzioni che ne fanno le veci (tale è qui « indipendentemente da »); e in particolare adopera il participio perfetto nell'ablativo assoluto, in luogo della preposizione *sine*. Cicerone, per es., parlando dei Commentari di Cesare, scrive (*Brut.* 75, 262): *Nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto*, lo stile di queste Memorie è semplice, puro e leggiadro, senza alcuno sfoggio di frasi. Dove si vede, che *omni ornatu detracto* (abl. assoluto) vale in sostanza *sine ullo ornatu*. Similmente (*De orat.* I, 26, 118): *Fingendus est nobis oratione nostra, detractis omnibus vitiis, orator atque omni laude cumulatus (Id.)*, noi dobbiamo far qui il ritratto d'un oratore che abbia tutte le buone qualità, senza alcun difetto. *Quae enim esset ista mens vel quae vita potius, non modo disputandi sed etiam vivendi ratione sublata?* (Cic.), che cosa sarebbe l'intelletto nostro ed anzi la nostra vita, senza un metodo non pur di ragionare ma anche di vivere? Costruisci dunque qui: tolta via anche l'utilità (abl. assoluto). — 11. Non *immo (imo)*. Nella buona lingua *immo* è propriamente una particella avversativa, che serve a rettificare una interrogazione; cioè o toglie l'incertezza contenuta nella domanda; per es. *Hic tamen vivit; vivit? immo vero etiam in senatum venit (Cic.)*, e costui vive; che dico io « vive? » anzi egli entra francamente in Senato, oppure nega recisamente quello che si dimanda e vi contrappone un'asserzione contraria, per es. *Ubi fuit Sulla? num Romae? immo longe abfuit (Cic.)*, dov'era Silla? a Roma forse? no, anzi era ben lontano. Solo, a quanto pare, nel linguaggio della conversazione, presso i comici, e, dopo Augusto, anche nella prosa letteraria, fu usato *immo* per rettificare o rafforzare un'affermazione antecedente, per es. *Simulacra deum, deos immo ipsos ablatos esse (Liv.)*. Il nostro « anzi » affermativo e intensive si dice nella prosa classica *quin, quin etiam, atque etiam*, anche semplicemente *atque*, etc. — 12. Gli aggettivi « vera e propria » si

posson tralasciare, costruendo *esse* col genitivo, che denota per sè stesso a chi appartenga in particolare o convenga una cosa. — 13. Non *saltem*, che denota soltanto la gradazione dal più al meno, per es. *Eripe mihi hunc dolorem aut minue saltem* (Cic.), toglimi questo dolore o scemalo *almeno*; meglio *certe* qui, che s'avvicina al significato di *saltem*, in quanto può esso pure costituire termine nel meno, ma vi aggiunge sempre un'affermazione ricisa (in ogni caso, a ogni modo): *Quamvis non fueris suator et impulsor profectio- nis meae, approbator certe fuisti* (Cic.), quantunque tu non mi abbi consigliato e sollecitato a partire, hai *per lo meno* approvata la mia partenza. — 14. *gratuitus, a, um.* — 15. le quali cose. — 16. « Quanto » vale qui « quanto tempo », *quamdiu.* — 17. Non *durare*, che in questo significato, cioè continuar ad essere, a sussistere, non s'incontra nella prosa classica e comincia solo ad esser usato ed abusato da Livio in poi; per es. *Hominis aetatem duratura magnitudo erat* (Liv.), quella grandezza non poteva durare più d'una generazione. Nel latino classico il nostro « durare » si traduce, secondo i casi, con *esse, adesse, manere, permanere, vigere, tenere, obtinere*; qui puoi dire *adesse.* — 18. Circa il modo di tradurre « anzi », vedi alla Nota 11. — 19. Sostituisci al sostantivo verbale italiano (disprezzo) il gerundivo latino, costruendo: nel disprezzare (gerundivo) i piaceri si scorge soprattutto la virtù. Nota, che questo uso del gerundivo (participio futuro passivo), in luogo del sostantivo verbale italiano, è ammesso soltanto quando il sostantivo accenna, come accenna qui, un'azione contemporanea ovvero un'azione futura rispetto al predicato della proposizione; per es. *Dux urbe defendenda magnam gloriam sibi parere studuit*, il capitano cercò di acquistarsi una grande gloria colla *difesa* della città (azione da compiersi); al contrario, se il sostantivo italiano accenna un'azione già compiuta, dovrà usarsi in latino il participio perfetto passivo: *Dux urbe defensa magnam sibi peperit gloriam*, il capitano si acquistò grande gloria colla *difesa* della città. Similmente *Pro recuperanda libertate pugnare*, combattere per la *ricuperazione* della libertà; *pro recuperata libertate dis grates agere*, ringraziare gli Dei per la *ricuperazione* della libertà. — 20. ha sotto di sè tutte le cose umane. — 21. *ad se pertinere.* — 22. essendo che, *quippe quum* (col congiuntivo). — 23. solo per la loro bontà ed il loro valore. Ometti qui l'avverbio « solo », che di regola va omissso in latino, quando il senso limitativo della frase si rileva facilmente dal contesto; vedi l'avvertenza al Tema CXXVIII, Nota 6.

CXXXII.

È naturale all'uomo il sentimento della virtù.

Qual uomo è tanto degenerare dalla propria natura,¹ che non senta avversione alle azioni turpi,² e non sia inchinevole ad approvare le azioni oneste? Chi è che non odii una gioventù dissoluta e sfacciata? chi per contrario non pregia in quella età il pudore e la costumatezza? Quante volte non ci sentiamo commossi³ al leggere o all'udire⁴ qualche bel fatto di pietà, d'amicizia, di grandezza d'animo? Chi di noi non ha ammirato Codro, il salvatore⁵ di Atene? chi non serba amore ad Aristide, il più giusto degli uomini? E⁶ questi sentimenti⁷ non son propri soltanto delle persone colte ma sono comuni⁸ anche al volgo. Quali non sono le acclamazioni⁹ del popolo, quando rappresentandosi¹⁰ sulle scene la tragedia di Oreste,¹¹ Pilade dice: « Io sono Oreste »; e subito¹² l'altro: « No,¹³ Oreste son io »? Niuno è che non apprezzi¹⁴ e non lodi sì fatta disposizione d'animo,¹⁵ per la quale i due amici¹⁶ non solo cercano alcuna utilità per sè, ma contro l'utile proprio voglion serbarsi fede l'un l'altro.¹⁷ Di tali esempi¹⁸ non solo ce ne offron molti le antiche favole, ma ne son piene le storie, specialmente la storia di Roma.¹⁹ Roma²⁰ elesse²¹ il suo miglior cittadino per ricever la statua di Cibele; i generali romani più volte si votarono a morte²² per la salvezza della patria; i consoli di Roma fecero avvisato un re, loro ardente nimico,²³ quando già si appressava²⁴ alle mura della loro città, che si guardasse dal veleno che gli era preparato²⁵ da un suo fidato. Tutte queste azioni²⁶ e un'infinità di altre,²⁷ chi non vede che sono state fatte per amore della virtù e non per utilità alcuna; e che, quando²⁸ le lodiamo, noi non sentiamo altro impulso che quello dell'onestà?²⁹

1. tanto dissimile (*dissimilis*) dall'uomo. *Dissimilis*, come *similis*, può reggere tanto il dativo quanto il genitivo; nella prosa classica

per altro prevale il genitivo, quando *similis*, *dissimilis* accennano parità cioè egualità perfetta; il dativo, quando denotano semplice somiglianza, cioè egualità parziale; perciò si dice sempre *mei*, *tui*, etc., *similis*, mio, tuo simile, mio, tuo pari; *veri similis*, verisimile, simile al vero, che può tenersi per vero; al contrario *Filius in hoc patri similis est*, il figlio in ciò somiglia (s'accosta) al padre. — 2. Sentire avversione alle azioni turpi, *moveri offensione turpitudinis*; esser inchinevole ad approvare le azioni oneste, *moveri comprobatione honestatis*. Il verbo, naturalmente, non lo esprimerai che in uno dei due incisi. Nota poi, che i due sostantivi latini *turpitude*, *honestas* rispondono qui a due sostantivi italiani accompagnati ciascuno da un proprio aggettivo: azioni turpi, *turpitude*; azioni oneste, *honestas*; e spesso il latino rende con un solo sostantivo un sostantivo e un aggettivo italiano, quando l'aggettivo ha maggior forza del sostantivo e inchiude esso il concetto più importante; per es. Retto sentire: *probitas*; procedere indegno, *indignitas*; contegno dignitoso, *gravitas*; modi sgarbati e sconci, *deformitas pravitasque*, etc. — 3. « Sentirsi » è qui meramente fraseologico; in latino non si traduce, e il participio dipendente, che racchiude l'idea principale, si mette in passivo nel modo e nel tempo in cui è posto il verbo fraseologico: Sentirsi commosso, *moveri*; come sentirsi rapito, *rapi*; sentirsi tirato, *trahi*, etc. — 4. nel leggere e nell'udire, che alcuna cosa fu fatta con pietà, ecc. Avverti, che non puoi dire *in legendo et audiendo*, *in legendo audiendoque*, ma devi ripetere la preposizione davanti al secondo gerundio, trattandosi qui di due concetti distinti; cfr. *Lex est ratio mensque sapientis ad iubendum et ad deterrendum idonea* (Cic.). Solo quando i due termini formano un sol tutto, si tace la preposizione davanti al secondo; per es. *Misericordi utilis est ad opem ferendam et calamitates hominum sublevandas* (Cic.). Nota ancora, che il posto naturale delle preposizioni è immediatamente avanti il sostantivo da esse dipendente; e perciò invece di *inque legendo* dirai *in legendoque*; giacchè sebbene non manchino esempi di preposizioni che ricevono l'enclitica *que*, tuttavia più frequentemente i suffissi *que*, *ve*, *ne* si aggiungono nella prosa classica alla voce che vien dietro alla preposizione; per es. *In convivioque* (Cic.); *in foroque* (Id.); *ab armisque* (Id.); *ad Caesaremque* (Id.); *inter nosque* (Id.); *de provinciaque* (Id.); *sub occasumque solis* (Caes.), etc. — 5. Non dirai *salvator*, che è voce di bassa latinità, ma *conservator* o *servator*; il qual sostantivo verbale accenna qui un'azione compiuta e denota il carattere storico del personaggio, come *conditor urbis*, *patriae liberator*, etc. Nota per altro, che *servator*, *conservator* non significano propriamente salvatore, quello che in greco si dice σωτήρ, ma conservatore, mantenitore; e solo in mancanza di un equivalente al greco σωτήρ, che non può rendersi in latino con una sola parola (*ita magnum, ut latino uno verbo exprimi*

non possit: is est nimirum σωτήρ, qui salutem dedit — Cic., *Verr.* 2, 63, 154), Cicerone adopera *servator, conservator* in senso di salvatore. Del resto, parlando di Giovè salvatore, Cicerone lo chiama *salutaris: Iuppiter salutaris* (Ζεύς σωτήρ); in altri casi ricorre all'astratto *salus: Lentulus consul deus, salus, nostrae vitae. Oum ego sic ab illis, ut salus patriae, defenderer.* — 6. e queste cose non sono, ecc.; e non, *nec vero.* — 7. Non dire *homo cultus* senz'altro. «Cultura», detto d'un popolo, in senso di perfezione di vivere civile, di quello che oggi si chiama civiltà, si dice *cultus atque humanitas*; per es. *Belgae a cultu atque humanitate provinciae longissime absunt* (Caes.); detto d'una persona per «istruzione, erudizione» si dice *eruditio, doctrina, litterae, animi cultus*, non semplicemente *cultus*. «Uomo culto», cioè istruito, si dice *homo excultus* (non *cultus*), *doctus, eruditus, humanitate politus*, etc. — 8. *Communis*, come *similis, dissimilis* (vedi Nota 1), si usa col genitivo e col dativo: *Memoria communis est multarum artium* (Cic.); *omni aetati mors est communis*; più frequentemente però col genitivo, quando è contrapposto a *proprius: Id quidem non proprium senectutis est vitium, sed commune valetudinis* (Id.). — 9. *Acclamatio* ed *acclamare*, nella lingua classica, sono usati quasi sempre in senso sfavorevole, cioè per manifestare con grida lo sdegno, la disapprovazione: non, come presso Livio e gli scrittori posteriori, nel senso italiano di accogliere con plauso. «Acclamazione», come l'intendiamo noi, si dice da Cicerone *clamor, clamores: Qui clamores tota cavea nuper in hospitis et amici mei M. Pacuvii nova fabula* (Cic.), quali non furono le *acclamazioni* in tutta la platea, rappresentandosi non ha molto la nuova tragedia del mio ospite ed amico M. Pacuvio; od anche, con due sostantivi, *clamores et admirationes: Haec sunt quae clamores et admirationes in bonis oratoribus efficiunt* (Id.). etc. — 10. Puoi qui sopprimere il verbo e costruire senz'altro: nella tragedia di Oreste; cfr. l'esempio di Cicerone allegato nella Nota antecedente. Volendo esprimere il verbo, nota in primo luogo che «rappresentare sulle scene un dramma, un componimento scenico» si dice in latino *fabulam agere*, per rapporto agli attori; farlo rappresentare, per rapporto al poeta, *fabulam dare* (anche *fabulam docere*, cioè insegnar il dramma agli attori); e parlando di colui che fa le spese della rappresentazione, *fabulam edere*; secondariamente, che il gerundio italiano «rappresentandosi» ha qui valore temporale e si rapporta ad un verbo di tempo presente (*sono*); che perciò dovrai renderlo in latino con *quum* col presente dell'indicativo, non del congiuntivo, giacchè *quum*, come particella temporale, regge il congiuntivo solamente nel racconto storico cioè coll'imperfetto o col più che perfetto, e serve allora ad indicare non tanto il tempo come tale quanto il seguito e il nesso degli avvenimenti; quando invece *quum* vale «quando, allorquando» e riporta un'azione al presente o al futuro,

si costruisce con l'indicativo: *Is qui non defendit iniuriam, quum potest (quum* particella temporale), *iniuste facit* (Cic.), chi non respinge l'ingiuria, *potendo* (cioè *quando può*), fa contro alla giustizia. Al contrario *Quum vita sine amicis insidiarum et metus plena sit* (*quum* è qui particella causale) *ratio ipsa monet amicitias comparare* (Id.), *essendo* (*poichè è, non quando è*) la vita dell'uomo senza amici esposta ad insidie e a pericoli d'ogni maniera, la ragione stessa ci consiglia di farci degli amici. S'intende poi, che sostituendo una proposizione congiunzionale al gerundio italiano, dovrai legare questa proposizione con quella che segue mediante la congiunzione copulativa, costruendo: quando si rappresenta la tragedia di Oreste, e Pilade dice, ecc. — 11. Traduci tragedia con *fabula* che significa spesso l'intreccio d'un dramma, d'un poema ed anche un intiero componimento scenico, in ispecie la tragedia: *Fabula est quae neque veras neque veri similes continet res, ut eae sunt, quae tragoediis traditae sunt* (A. ad Herenn.). Nota poi, che « tragedia d'Oreste » si dice in latino *Orestes fabula*, dove *fabula*, nome appellativo, è apposizione di *Orestes*, nome proprio; cfr. *Quum Orestem fabulam doceret Euripides, primos tres versus revocavisse dicitur Socrates* (Cic.). *Ennius, quum Thyestem fabulam docuisset, Q. Marcio On. Servilio consulibus, mortem obiit* (Id.). — 12. e di rincontro, *contraque*. — 13. L'avverbio di negazione « no » si traduce di regola nelle risposte con *non*, ripetendo il verbo inchiuso nella domanda: *Estne frater intus?* Non est (Ter.), è in casa mio fratello? *No* (*Non* senza il verbo è raro). Più forte è la negazione con *minime vero, minime quidem*: *An tu haec non credis?* Minime vero (Cic.), non ci credi tu? *Niente affatto. Non igitur peccamus?* Minime vos quidem (Cic.), facciamo dunque male noi? Voi *no*, senza dubbio. Quando per altro « no », sia che risponda ad una domanda sia che neghi semplicemente ciò che altri afferma, è seguito, come nel caso presente, da un'affermazione contraria a ciò che è detto innanzi, quando insomma « no » vale « no, anzi », « no, ma », « no, al contrario », si traduce con *immo (imo), immo vero, immo enimvero*; cfr. *Quid si patriam prodere conabitur pater, silebitne filius?* Immo vero *obsecrabit patrem, ne id faciat* (Cic.), e se il padre si adoperasse di tradir la patria, il figliuolo dovrà tacere? *No, ma* lo scongiurerà a non farlo. — 14. Non dire qui semplicemente *aestimare. Aestimare aliquid*, quando non è accompagnato dai genitivi di prezzo *magni, pluris, maximi, etc.*, vale semplicemente valutare, dar la stima ad una cosa, assegnarle un prezzo od un valore, non già averla in istima, tenerla in pregio, apprezzarla. Apprezzare, tenere in pregio si dice *probare*. — 15. disposizione d'animo, *affectio animi*. — 16. Non *duo amici*, che vorrebbe dire « due amici » in genere e non « i due amici » già nominati. E qui devi notare prima di tutto, che il numerale « due » non si esprime in latino, quando apparisce dal

contesto che si parla di due cose o di due persone, non più o non meno; sicchè dovendo tradurre, per es., Annibale e Scipione, *due* sommi capitani, dirai *Hannibal et Scipio, maximi imperatores*, non *duo maximi imperatores*; in secondo luogo, che l'italiano e in generale le lingue moderne sogliono nel corso dell'orazione accennare con appellativi generici una persona già nominata innanzi col suo proprio nome, e ciò fanno solo per variare il discorso e senza attribuire a quelle denominazioni alcun particolare valore; per es. Pitagora — questo filosofo, ecc.; Annibale — questo capitano; Orazio — questo poeta; Demostene e Cicerone — i due oratori o questi due oratori, ecc.; non così il latino, che accenna per lo più le persone già nominate col semplice pronome determinativo *is* o coi dimostrativi *hic, ille*, secondo i casi; per es. *Erat comes eius Rubrius quidam*, etc. *Is* (quest'uomo) *ad eum istam rem defert* (Cic.). *Eiusdem fere temporis fuit C. Titius*. *Huius* (di quest'oratore) *orationes tantum argutiarum habent, ut*, etc. (Id.). Qui dovrai usare, parlandosi di persone generalmente note, il dimostrativo *ille*. — 17. Questa determinazione « l'un l'altro » si può omettere come superflua, essendo il concetto della reciprocità abbastanza determinato dal contesto. — 18. Costruisci: Di tali esempi son piene non solo le favole, ma anche le storie, ecc.— 19. Non dire *historia Romae*, ma *historia populi Romani*; anche *historia Romana, memoria rerum Romanarum*. — 20. Questo periodo contiene la ragione del detto innanzi; uniscilo dunque con l'antecedente mediante la particella causale *nam* o *enim*. Avverti poi che non devi dire qui *Roma*, giacchè il prosatore latino non adopera, come l'italiano, il nome d'un paese o d'una città per accennare i suoi abitatori; gli esempi contrari sono rari, e quasi solo di nomi di paesi, non di città; per es. *Doctrina Graecia nos et omni litterarum genere superavit* (Cic.); cfr. *Graecia capta ferum victorem cepit et artes Intulit agresti Latio* (Hor.). — 21. Dirai *eligere* o *deligere*? *Eligere* dinota semplicemente il pigliare tra più cose quella che si preferisce; *deligere* vale propriamente scegliere tra più cose quella che si reputa più conveniente per un certo fine: *Populi officium est res optimas et homines idoneos maxime suis sententiis deligere et probare* (Cic.). *Ad eas res conficiendas Orgetorix deligitur* (Caes.). — 22. votarsi a morte, *se vovēre*; *se devovēre*; anche, parlandosi di più persone, *capita sua vovēre*. — 23. Usa qui il superlativo di *inimicus*, attributo di *rex*. — 24. Sostituisci alla proposizione accessoria italiana il participio di apposizione; e avverti che il verbo della proposizione accessoria esprime un'azione contemporanea al fatto principale; quale sarà perciò il participio da usarsi? — 25. Volta il verbo in attivo; e quanto al modo di esso, avverti, che la proposizione relativa si può qui concepire in due maniere: o come parte integrale della proposizione reggente espressa col verbo nel congiuntivo, e quindi come espressione del

pensiero del soggetto stesso della proposizione principale (dei Romani), od anche come indipendente da quel pensiero, cioè come una dichiarazione interposta dallo scrittore stesso nella detta proposizione; quale sarà nell'uno o nell'altro caso il modo del verbo? — 26. cose. — 27. ed altre infinite. Non dirai qui *infinitus*, che nel latino classico dicesi soltanto di ciò che è senza confini di spazio o di tempo o che non è compreso da verun limite in ordine al pensiero: *Infinita altitudo*; *infinitum bellum*; *infinitum odium*; *infinita potestas*; quando « infinito » vale « innumerabile », si dice *innumerabilis* (non *innumerus*, che non è della prosa classica). — 28. Circa questo « quando », vedi l'avvertenza alla Nota 10. Nota però, che la proposizione accessoria è qui congiunta ad una proposizione dipendente espressa col verbo nell'infinito; quale sarà perciò il modo del verbo? — 29. non siamo spinti da altra cosa che (se non) dall'onestà.

CXXXIII.

La virtù può da sè sola far felice l'uomo.

I moti disordinati dell'animo ¹ che ricusano ² il freno della ragione, ³ son contrari alla felicità ⁴ della vita umana. Come potrebbe ⁵ non esser infelice colui che teme il dolore e la morte, mentre ⁶ spesso prova il primo e l'altra gli sta sopra ogni momento? ⁷ Che direm poi, ⁸ se non solo egli viva in timore del futuro ⁹ ma debba sopportare ¹⁰ dei danni presenti, l'esilio, per esempio, ¹¹ o la perdita di una persona diletta? Chi oppresso da tali calamità si lascia ¹² vincere ¹³ dalla tristezza potrà infine non essere infelicissimo? Ed anche quegli uomini leggeri, che si abbandonano ai trasporti d'una frivola ¹⁴ gioia e tripudiano e gavazzano inconsideratamente, ¹⁵ o non ci pare che siano tanto più degni di compassione, quanto più essi si reputano fortunati? Adunque, come tutti costoro sono sventurati, così per contrario son felici coloro, cui niun timore atterrisce, niuna tristezza abbatte, niuna vana gioia infiacchisce. Come s'intende che il mare è in bonaccia, ¹⁶ quando la sua superficie non è agitata dal più leggero venticello, ¹⁷ così si riconosce la calma perfetta

dello spirito,¹⁸ quando non è turbato da alcuna passione. E se¹⁹ c'è chi reputi tollerabili le ingiurie della fortuna e tutti quegli accidenti che possono incoglierci nella vita, e sia perciò inaccessibile²⁰ al timore e alla tristezza; se oltre a ciò²¹ egli nè si abbandoni ad alcun disordinato appetito nè si lasci trasportare²² da vani dilette, perchè non sarà quegli felice? E posto che²³ tutto questo²⁴ sia effetto²⁵ della virtù, perchè non si potrà dire che la virtù da sè sola²⁶ rende²⁷ l'uomo felice?²⁸

1. Userai qui il singolare o il plurale? Vedi al Tema CXXVII, Nota 2. — 2. Sostituisci alla proposizione relativa il participio di opposizione. — 3. La metafora non è ignota al latino; cfr. *Frenos furoris alicui iniicere* (Cic.); *dare frenos impotenti naturae* (Liv.); *animum frenis compescere* (Hor.); *libido effrenata et indomita* (Cic.); *proiecta et effrenata cupiditas* (Id.), etc.; puoi però anche lasciar da parte la metafora e dire in maniera più semplice *rationem repellere*. — 4. Non dire *felicitas*, e neppure *beatitas*; vedi l'avvertenza al Tema CXXIX, Nota 17. — 5. Non dire *posset* e nemmeno *possit*; vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 37, e cfr. *Deum nisi sempiternum intelligere qui possumus?* (Cic.) come si potrebbe intendere un Dio che non fosse eterno? *Qui potest esse in eiusmodi trunco sapientia?* (Id.), che sapienza ci potrebbe essere in un ceppo? — 6. delle quali cose l'una è sempre presente, l'altra, ecc.; l'uno — l'altro, *alter — alter*. — 7. *semper*. — 8. « Che direm poi? » si traduce con *Quid? Quid vero?* sottintendendo *ais* o *censes*; maniera di transizione adoperata spesso nel continuare l'argomentazione; cfr. *Quid? Alexandrum Pheraeum quo animo vixisse arbitraris?* (Cic.) che direm poi di Alessandro Fereo? qual vita non dovette essere la sua? — *Quid? illam pugnam navalem ad Tenedum mediocri certamine commissam arbitraris?* (Id.), e che ti pare della battaglia navale di Tenedo? credi che sia stata quella una semplice avvisaglia? — 9. teme le cose future. — 10. Il verbo « dovere » può riguardarsi in questo costrutto come meramente fraseologico; in latino non si traduce, e si mette il verbo dipendente che esprime l'essenza del concetto, nel tempo e nel modo stesso del verbo fraseologico; cfr. *Frater meus subiit tamen vim illam nefariam conscleratorum latronum* (Cic.), mio fratello dovette subir tuttavia l'infame violenza di quegli assassini. *Eius pertinaciae cessit Catulus* (Nep.), Catulo dovette piegarsi alla sua ostinazione. E spesso si omette in latino il verbo « dovere », quando il concetto in esso racchiuso apparisce chiaramente dalla natura stessa del fatto che s'accenna; cosicchè dove noi, per es., diciamo « devo confessare, devo ammettere », il latino dice semplicemente

fateor, confiteor; devo biasimare, *reprehendo*; devo dolermi, *doleo*; devo vedere, mi tocca di vedere, *video*, etc.; Tema CXXXII, Nota 3. — 11. Non dire *exempli causa*, che nella prosa classica si adopera quasi solamente in unione coi verbi *afferre, proferre, ponere, nominare* e simili, coi quali forma un'intiera proposizione; come *Exempli causa paucos nominavi* (Cic.), ne ho nominati pochi per modo d'esempio; ho citati questi pochi per esempio; e nemmeno *verbi causa* o *verbi gratia*, che corrisponde al greco ὡς ἔπος εἰπεῖν, ed usasi propriamente quando l'esempio che si vuol addurre consiste in un nome (*verbum*) scelto a caso fra i molti che si potrebbero citare: *Dico miserum esse verbi causa M. Crassum* (Cic.), sostengo che è infelice, per addurre un esempio (per far un nome), Marco Crasso. Il più delle volte « per esempio » o si traduce in latino per l'avverbio relativo *ut* (come), *velut, in his*; o non si traduce affatto. Qui puoi dire semplicemente *ut*. Nota poi, che siccome gli esempi che si citano son due, il latino ama ripetere *ut* davanti a ciascuno; vedi in proposito l'avvertenza al Tema CXXIX, Nota 4. — 12. Il verbo « lasciarsi » è qui, come spesso, meramente fraseologico; in latino non si traduce, e si fa invece passivo il verbo dipendente che racchiude l'idea principale; cfr. *Zenonis sententiae sunt et praecepta eius modi: sapientem gratia nunquam moveri; viri non esse neque exorari neque placari* (Cic.), ecco i dogmi e i principii di Zenone: Il savio non deve lasciarsi muovere da favore, non è da uomo lasciarsi vincere per prieghi o intenerire come che sia, e così dove noi diciamo « lasciarsi trasportare » dal dolore, dalla gioia, dalla passione, ecc., il latino dice più semplicemente *efferrī dolore, laetitia, cupiditate, studio*; lasciarsi trascinare, *rapi*, etc.; vedi sopra alla Nota 10, e cfr. Tema CXXXII, Nota 3. — 13. Non dire *vincere*; il latino per accennar l'effetto della tristezza sull'animo dell'uomo dice ora *frangere, elidere, ora exedere, conficere*; per es. *Aegritudo lacerat, exest animum planeque conficit* (Cic.). — 14. *inani laetitiam exultare*. — 15. *temere gestire*. — 16. Come s'intende la tranquillità del mare, ecc. — 17. quando nessun vento nè anche il più piccolo commove i flutti (costruzione participiale con l'ablativo assoluto). — 18. calma perfetta dello spirito, *animi quietus et placatus status*. — 19. Non dire *et si*; vedi l'osservazione al Tema CXXIII, Nota 8. — 20. *Inaccessibilis* non è dell'uso classico; *inaccessus*, oltre che non si riferisce mai a persona, non è usato in prosa che da Tacito e dagli scrittori posteriori; costruisci dunque: e perciò non l'assalga il timore nè la tristezza. — 21. Come tradurrai « oltre a ciò »? Qui si dice una nuova cosa d'un oggetto già determinato ed « oltre a ciò » vale « ancora, ad un tempo stesso »; nel qual caso il latino adopera il determinativo *idem* (*et idem, idemque*) riferito alla persona o alla cosa nominata innanzi; cfr. Tema CXXIII, Nota 11. — 22. Circa il modo di tradurre questo verbo, vedi sopra alla Nota 12. — 23. Tra-

duci « posto che » colla congiunzione *si*, alla quale farai seguire il modo indicativo, non il congiuntivo, essendo la condizione espressa qui come un fatto reale, senza incertezza alcuna; cfr. *Si bona existimatio divitiis praestat et pecunia tanto opere expetitur, quanto gloria magis est expetenda?* (Cic.) se è vero che (posto che) la buona riputazione val più della ricchezza, e la ricchezza è pur tanto agognata, quanto non deve esser bramata la gloria? — 24. Usa il plurale neutro del pronome. — 25. Non dire *effectus*. Cicerone adopera l'astratto *effectus* per denotare non tanto l'effetto ch'è prodotto da una causa, quanto l'effetto che si vuol produrre, e quindi il fine che si ha in mira nell'operare; per es. *Effectus eloquentiae est auditorium approbatio*, l'eloquenza ha per fine l'approvazione degli uditori: od anche l'efficacia, la virtù operativa di che che sia: *Herbarum, quarum causam ignoramus, vim atque effectum videmus*, vediamo le virtù e gli effetti di certe erbe, senza conoscerne la causa; non però mai nel plurale. Per significare ciò che è prodotto da una causa, Cicerone ricorre per solito ad una circonlocuzione mediante il verbo *effici*; per es. *Causarum eventus, id est quae sunt effecta de causis* (Cic.). *Ut causa quid sit effectum indicat, sic quod effectum est quae fuerit causa demonstrat* (Id.), etc. — 26. *ipsa per se* o *per se ipsa*; cfr. Tema CXXXI, Nota 9. — 27. *Reddere*, accompagnato da un aggettivo predicativo, è usato talvolta anche dai buoni prosatori nel senso di far diventare una cosa od una persona di quella qualità o stato o condizione che è indicata da esso aggettivo; per es. *Reddere aliquem iratum* (Cic.), *aliquem placidum mollemque* (Id.), *aliquem hebetem* (Id.), etc.; e specialmente, quando viene espressamente indicato, che si fa passare una cosa o una persona da uno stato in un altro; per es. *Homines ex feris et immanibus mites reddere et mansuetos* (Cic.); ma non si deve estendere questo uso a tutti i casi; qui dirai *efficere*. — 28. *Beatus* meglio qui che *felix*; vedi l'avvertenza al Tema CXXIX, Nota 17.

CXXXIV.

L'uomo virtuoso non può essere infelice.

Molti hanno spesso in bocca ¹ il nome della virtù, ma ² pochi sanno quant'essa valga. L'uomo che ³ dipende interamente da sè stesso ⁴ e ripone in sè ogni suo bene, non può non esser pienamente felice.⁵ Al contrario, colui che ogni speranza, ogni ragione, ogni pensiero ripone nella fortuna, non può aver niente di sicuro, niente che si possa

ripromettere ⁶ che sia per durare ⁷ anche un giorno solo. Un uomo così fatto tu lo potrai facilmente spaventare con minacce di morte o d'esilio; l'uom virtuoso, ⁸ no. ⁹ La morte è spaventevole per coloro che tutto perdono perdendo la vita, non per quelli la cui gloria non può morire; l'esilio poi è doloroso a coloro, la cui dimora è come ¹⁰ circoscritta in un dato luogo, ¹¹ non a quelli pei quali tutto il mondo è paese. ¹² Il malvagio, ¹³ anche quando crede d'esser prospero e felice, non è tale, ¹⁴ perchè è tormentato del continuo dalle sue passioni, dal rimorso ¹⁵ delle sue colpe e dal timore delle condanne ¹⁶ e delle leggi; non gli basta ¹⁷ quello che ha, e quello stesso che ha, teme non sia per durargli. ¹⁸ Dunque l'uom virtuoso, che non ha nulla da temere di tutto ciò, ¹⁹ non può essere infelice. ²⁰

1. Aver spesso o sempre in bocca un detto, una cosa, cioè parlarne del continuo, *usurpare aliquid*. — 2. Tralascia qui la particella avversativa, essendo l'idea della contrarietà chiaramente significata dal contesto; cfr. *Multi famam, conscientiam pauci verentur* (Plin. ep. 3, 20), molti temono il pubblico giudizio, pochi (ma pochi) la propria coscienza; e vedi l'avvertenza al Tema CXXIV, Nota 21. — 3. Non dirai *homo qui*, ma *is qui*; oppure *qui vir* seguito da *hic*; o meglio, considerato che la frase è negativa, *nemo - qui*. — 4. Dipendere interamente da una cosa, *totum esse aptum ex aliqua re*; dove *aptus*, che è propriamente il participio perfetto passivo del verbo disusato *apere* (ἄπειν) vale « attaccato, sospeso », e quindi « dipendente »; cfr. *Nam cui viro ex se ipso apta sunt omnia quae ad beate vivendum ferunt, nec suspensa aliorum aut bono casu aut contrario pendere et errare coguntur, huic optime vivendi ratio comparata est* (Cic.), l'uomo, il quale trova in se stesso tutti quegli argomenti che menano a una vita felice e che non dipendono dalla buona o dalla cattiva fortuna, quegli si è assicurato il modo di viver bene. *Ex honesto aptum est officium* (Id.), il dovere dipende dall'onestà, ecc. — 5. Usa il superlativo di *beatus*. — 6. Ripromettersi, tener per certo, che una cosa è o sarà, *habere exploratum aliquid esse, futurum esse*; cfr. *Deus habet exploratum fore se semper* (Cic.). *Illud exploratum habeo, nihil fieri posse sine causa* (Id.), etc. — 7. Non dirai *durare*, che in questo senso non è classico; vedi l'avvertenza al Tema CXXXI, Nota 17; usa *permanere*, meglio e più efficace che il semplice *manere*. — 8. « Virtuoso », detto d'uomo, *virtute praeditus* o *ornatus*; *probus*; vita virtuosa, *vita honesta* o *sancta*; azione virtuosa, *honeste* o *recte factum*, etc. — 9. Circa il modo di tradurre

questo « no », avverti, che quando ad una proposizione affermativa segue una proposizione negativa che si rapporti al verbo stesso già espresso nella proposizione affermativa, dove l'italiano adopera la semplice negazione « no » o « non », « non così », il latino o ripete nella proposizione negativa il verbo o aggiunge alla negazione un *item*; per es. Queste cose le posson fare i fanciulli, non gli uomini (non così gli uomini), *hoc pueri possunt, viri non possunt* (Cic.). Ciò forse potè accadere ad un Ercole, a noi no, *hoc Herculi potuit fortasse contingere, nobis non item* (Id.). Solo quando il nesso tra il predicato e il soggetto è formato dal verbo *sum*, si può omettere il verbo; per es. *Haec morum vitia sunt, non senectutis* (Cic.), questi son difetti del carattere e non della vecchiezza (anche però in questo caso col verbo: *Mathematicorum iste mos est, non est philosophorum* [Cic.], è questa un'usanza propria dei matematici, non dei filosofi). Fuori del detto caso l'omissione del verbo è rara: *Varroni quidem displicet consilium pueri, mihi non* (Cic.), a Varrone dispiacciono i disegni di questo giovane, a me no. Viceversa, quando precede la negazione col verbo, e succede una proposizione affermativa con « sì », « ma bensì », il latino ripete costantemente il verbo: *Est aliquid quod nobis non liceat, liceat illis* (Cic.), c'è qualche cosa che a noi non si può permettere, a loro sì. — 10. *quasi*. — 11. Costruisce: per cui (dativo) è come circoscritto il luogo da abitare. Luogo da abitare, *habitandi locus*; giacchè non pochi costrutti formati in italiano con proposizioni, che dinotano l'attinenza d'una cosa con un'altra, si esprimono in latino col genitivo dipendente da un sostantivo; cfr. *Commorandi enim natura diversorium nobis, non habitandi dedit* (Cic.), la natura ci ha dato su la terra un luogo da dimorarvi qualche tempo, e non da abitarci sempre; vedi ancora in proposito l'osservazione al Tema CXXVIII, Nota 7. — 12. i quali pensano che tutto il mondo è una sola città. — 13. L'aggettivo usato a modo di sostantivo nel genere maschile per indicare una classe intiera d'uomini è meno frequente in latino che in italiano, e per lo più ricorre nel plurale, come *docti*, i dotti, *indotti*, gl'ignoranti, *boni* (in senso politico), la parte più assennata dei cittadini, *probi, improbi, pii, impii, disertis, divites, periti, imperiti*, etc.; raramente nel singolare, e solo quando il costrutto è tale che non presenti oscurità; per es. *Probus invidet nemini* (Cic.); *sapiens consolatione non eget*; specialmente poi nel genitivo con *est*: *Fortis et constantis est; dementis est*. Qui non dirai dunque *improbis*, ma *homo improbus*. — 14. « Tale » in questo costrutto non si traduce; cfr. *Omnes te sapientem et appellant et existimant* (Cic.), tutti ti chiamano savio e ti credon tale, ecc. — 15. *conscientia, ae*. — 16. Meglio che *damnationes* dirai *iudicia*, che vale propriamente processi giudiziari; poichè il latino sostituisce spesso, quando non vi sia pericolo di oscurità, un termine generico ad un termine specifico, e dice,

per es., *De re et de causa iudicare* (Cic.), giudicare della questione di fatto e della questione di diritto; *legis scriptum*, un progetto di legge; *dies*, la scadenza, il termine di tempo da doversi fare un pagamento, ed anche la data di una lettera, per es. *In datis litteris diem commutare*, cambiar la data in una lettera; *numerus frumenti*, quantità di grano, ecc. — 17. Usa qui *satis esse*, non *sufficere*; giacchè tra *satis esse* e *sufficere* corre questo divario, che il primo indica la sufficienza in modo assoluto; l'altro, che una cosa basta per un determinato fine, per il relativo bisogno del soggetto operante; cfr. *Quod satis est cui contigit, hic nihil amplius optet* (Hor. Ep. 1, 2, 46), chi è tanto fortunato da aver quanto *basta*, non dee desiderar di più. *Paucorum cupiditati* *sufficere* (Cic.), *bastare* alla cupidigia di pochi, cioè esser tanto ricco da poter saziare la cupidigia di alcuni pochi. — 18. che non sia durevole (*diuturnus, a, um*). — 19. non teme queste cose. — 20. Usa *miser*, infelice, che è il proprio contrapposto di *beatus*, felice.

CXXXV.

Il malvagio non può esser felice.

La malvagità, una volta che ¹ è entrata nel cuor dell'uomo, mai non cessa d'agitarlo nè di perturbarlo; e s'egli ² commette ³ alcun'azione colpevole, sebbene l'abbia fatta nascostamente, non osa tuttavia promettersi ⁴ che non abbia ad essere scoperta quando che sia. Tale ⁵ è infatti la sorte delle azioni dei malvagi; prima nascono i sospetti, poi i pubblici parlari, ⁶ da ultimo le accuse ⁷ e i processi; non pochi si fanno eziandio denunziatori ⁸ di sè medesimi. Quelli poi che si tengono ⁹ abbastanza difesi e muniti contro la vigilanza della giustizia umana, ¹⁰ sono sempre in timore della giustizia d Dio, ¹¹ e attribuiscono a divina punizione ¹² i pensieri angosciosi ¹³ che rodono la loro anima notte e dì. ¹⁴ Qual vantaggio adunque o qual piacere si può ritrarre dalle opere malvagie, che non sia grandemente superato dai danni e dalle molestie che apportano i rimorsi, ¹⁵ le pene inflitte dalle leggi ¹⁶ e la pubblica riprovazione? ¹⁷

1. Costruisci : La malvagità mai non cessa di agitare e perturbare colui, nel cui animo è entrata. Nota poi, che il pronome determinativo *is*, colui, spesso si pospone alla proposizione relativa che lo accompagna, e ciò per fare spiccare il concetto contenuto in essa proposizione relativa ; cfr. *Fugiendam improbitatem putamus ; quod cuius in animo versatur, nunquam sinit eum respirare* (Cic.). A quo plurimum sperant, ei potissimum inserviunt (Id.). — 2. *si vero* ; coll'indicativo, non col congiuntivo, essendo qui espressa la condizione in modo asseverativo e senza alcun'incertezza ; cfr. Tema CXXXIII, Nota 23. — 3. Usa qui *admittere*, e vedi ciò che intorno al significato di questo verbo fu osservato al Tema CXXV, Nota 7. Nota poi che *admittere* vale propriamente « accogliere in sè » ; perciò vi si aggiunge talvolta *in se* : *Admittere facinus, dedecus, flagitium, etc.* (Cic.) ed anche *facinus in se admittere, etc.* (Id.). — 4. Il verbo « osare » può riguardarsi qui come meramente fraseologico : Non oso promettermi che, ecc., *non confido* ; non oso sperare, *non spero* ; non oso negare, *non infitior* ; non oso dire, *non dico, etc.* Costruisci dunque : non si tien sicuro (tenersi sicuro, *confidēre*), che la cosa sia per rimaner sempre occulta. — 5. Costruisci : Poichè suole accader questo, che (*ut*) alle azioni dei malvagi vengono dietro (*insequi*, coll'accusativo) prima i sospetti, poi, ecc. — 6. Usa qui, in luogo del sostantivo e dell'aggettivo italiano, due sostantivi (*endiadi*) : *sermo et fama* ; cfr. *sermo et vituperatio* (Cic.), discorsi malevoli ; *fama atque invidia* (Sall.), voci maligne, voci invidiose ; e vedi, intorno a tale costrutto, al Tema CXXIX, Nota 28. — 7. Il latino sostituisce in certi casi al sostantivo astratto di cosa un sostantivo concreto di persona ; e in luogo di « accuse » dice talvolta *accusatores* ; in luogo di processi, giudizi criminali, *iudices* ; cfr. *assentatoribus aures patefacere* (Cic.), prestar orecchio all'adulazione ; *sine interpellatoribus se oblectare* (Id.), divertirsi senza seccature ; similmente *Omnes immemorem beneficii oderunt* (Id.), tutti odiano l'ingratitudine, ecc. — 8. denunziano sè stessi. Puoi qui usare elegantemente il perfetto, che, ad imitazione dell'aoristo greco (il perfetto latino, com'è noto, rappresenta nell'indicativo anche l'aoristo greco), fa talvolta le veci (raramente però in prosa, più spesso presso i poeti) del presente, parlando di cosa che suole accadere (che è accaduta più volte e accade anche al presente) ; per es. *Ob debilitatem animi multi parentes, multi amicos, nonnulli patriam, plerique autem se ipsos penitus perdiderunt* (Cic.), molti per debolezza d'animo traggono a rovina irreparabile i loro genitori o i loro amici, alcuni la patria, la più parte sè medesimi. *Avaritia pecuniae studium habet, quam nemo sapiens concupivit* (Sall.), l'avarizia è ingorda di denaro, che non è bramato dal savio. — 9. Usa il verbo *videri* col dativo del pronome personale, seguito dal nominativo coll'infinito ; per es. *Mihi videor esse tutus* (anche semplicemente *videor esse tutus*), mi sembra

d'esser sicuro, cioè mi credo, mi tengo sicuro; *videmini (vobis) esse tuti*, voi vi credete sicuri, ecc. — 10. vigilanza della giustizia umana, *conscientia hominum*. — 11. temono sempre quella (*conscientia*) di Dio. Come si traduce il pronome dimostrativo seguito da un genitivo, quando il dimostrativo si rapporta ad un nome già espresso in un inciso precedente? — 12. e credono che siano portati (*importare*) da Dio per (loro) punizione i pensieri angosciosi, ecc. Punizione, *supplicium*; non *punitio*, che non è voce classica. — 13. sollicitudo, *inis*. — 14. «Notte e dì» si traduce da Cicerone in vari modi, sempre però nel plurale, non mai nel singolare: *Noctes diesque*; *noctes et dies*; *et dies et noctes*; *dies noctesque*; i poeti dicono anche *noctesque diesque*. — 15. *conscientia factorum*. — 16. Pena inflitta dalle leggi, *poena legum*; e nota che non pochi concetti espressi in italiano con una forma verbale, si rendono in latino col semplice caso di un nome, e in ispecie col genitivo; cfr. *Hoc polliceor omnibus omni me defensione usurum esse legis* (Cic.), dichiaro di volermi servire di tutti i mezzi di difesa consentiti dalla legge; similmente *ius legis*, diritto consentito dalle leggi; *officia necessitudinis*, doveri imposti dalla parentela; *repulsa consulatus, praeturae*, etc., sconfitta toccata nel chiedere il consolato, la pretura; *belli calamitas*, sconfitta toccata in guerra, ecc. — 17. *odium civium*. Non pochi aggettivi che denotano totalità o universalità, si traducono in latino con un sostantivo o un aggettivo plurale sostantivato nel caso genitivo; cfr. *Civium iura*, diritti civili, cioè diritti spettanti a tutti i cittadini; *civium libertas*, pubblica libertà; *omnium salus*, salute pubblica; *omnium hominum sermo*, voce pubblica; *perturbatio omnium rerum*, disordine, confusione generale; *omnium rerum desperatio*, disperazione estrema; *inopia omnium rerum*, povertà estrema; *omnium utilitas*, utilità pubblica; *omnium assensus*, consenso universale; *omnium oculi* (non *omnes oculi*), tutti gli sguardi; per es. *In te omnium coniecti oculi sunt*, tutti gli sguardi son rivolti verso di te; e così *praeter omnium expectationem*, fuori della comune aspettazione; *omnium opinione celerius*, più presto che comunemente non si credeva, ecc.

CXXXVI.

Quando è che la virtù desta l'universale ammirazione.

Gli uomini ammirano in generale¹ tutto ciò che² è grande e fuori della comune opinione,³ ed⁴ in particolare ammirano in ciascuno⁵ quelle belle doti⁶ che non

s'aspettavano di trovarvi. Pertanto onorano e lodano sommamente coloro, nei quali par loro di vedere qualche eccellente e singolare virtù; e per l'opposto ⁷ disprezzano e tengono a vile quelli, nei quali non iscorgono nè ⁸ valore nè spirito ⁹ nè vigoria.¹⁰ Ma in particolare ammirano quelle persone, che vanno esenti¹¹ non solo da ogni laidezza, ma anche da quelle debolezze,¹² alle quali i più degli uomini difficilmente ¹³ sanno ¹⁴ resistere. Le dolcezze del piacere,¹⁵ infatti,¹⁶ come ¹⁷ vezzose e lusinghevoli donne, spesso rimuovono dalla virtù l'animo ¹⁸ della maggior parte, e quando il dolore incomincia a farsi sentire con forza,¹⁹ il più degli uomini n'è abbattuto fuor di misura. Quanti ²⁰ son coloro, che non provino una grande commozione ²¹ in una questione di vita o di morte,²² di ricchezza o di povertà? Quando adunque si vede ²³ un animo nobile e grande, che non cura o non teme quelle cose di che tanto gli altri ²⁴ si commuovono, e tutto si rivolge a quell'alta ed onorata impresa che gli è posta innanzi,²⁵ chi non ammira ²⁶ lo splendore e la bellezza di tale virtù?

1. « In generale – in particolare », *communiter – separatim*. Cicerone dice anche, con poca diversità di significato, *generatim – singillatim*; *universe – proprie*. — 2. Non dire *omne id quod*. Quando il pronome dimostrativo, sia o non sia seguito da una proposizione relativa, denota un complesso di cose, si mette in latino nel plurale neutro: *Haec omnia scio* (non *hoo omne scio*), conosco tutto ciò; similmente *Quae narras* (cioè *ea quae narras*) *vera sunt*, quel che tu dici è vero, ecc. — 3. Circa il modo di tradurre in ischietto latino l'aggettivo « comune » in questo costrutto, vedi Tema CXXXV, Nota 17 in fine. — 4. *autem*, da collocarsi dopo un'altra parola. — 5. *singuli, ae, a*. — 6. se (ci) scorgono alcune belle doti (*bona*) inaspettate. Inaspettato, *necopinatus* o *inopinatus*; non *inexpectatus*, che è voce poetica e non s'incontra nella prosa se non dopo i tempi d'Augusto. — 7. *autem*; da collocarsi dopo un'altra parola. — 8. Usa qui il genitivo partitivo con *nihil*, ripetendo, per maggior efficacia, *nihil* con ciascuno dei tre termini; cfr. *Nihil solidi, nihil expressi, nihil eminentis* (Cic.), niente di saldo nè di spiccato nè di rilevante, ecc. — 9. *animus*. — 10. *robur, ōris*; anche *nervi, ōrum*. — 11. *carēre (aliqua re)*. — 12. *vitium, ii*. — 13. « Difficilmente » si traduce per lo più da Cicerone con *non* o *haud facile*; raramente con *difficiliter*; Cesare, Sallustio e Varrone dicono anche *difficulter*. —

14. Non dirai *scire*, che in questo senso non è dell'uso classico; usa invece *posse*; cfr. *Multorum odiis nullae opes possunt obsistere* (Cic.), non c'è potenza che *sappia* resistere all'odio di molti. — 15. Puoi dire semplicemente *voluptates*, che essendo femminile può benissimo ricevere l'apposizione del sostantivo femminile « donne ». — 16. Non *revera*; vedi al Tema CXXIV, Nota 17. — 17. Sopprimi la particella comparativa « come » e traduci « donne » con *dominae*; e avverti che « donna », come nota il Varchi (Lez. 54) « propriamente significa nella nostra lingua quello che nella latina, onde è derivato per la figura sincope, significa *domina*, cioè signora e padrona ». — 18. Userai qui il singolare o il plurale? Vedi l'avvertenza al Tema CXXVII, Nota 2. — 19. Costruisci: quando si accostano (*admoveri*) le fiaccole del dolore; e nota che Cicerone suole rappresentare il dolore come una fiamma che brucia il cuore dell'uomo; cfr. *Dolor esse videtur acerrimus virtutis adversarius; is ardentis facies intentat* (Cic.), il dolore sembra essere il più fiero nemico della virtù; esso brandisce contro di noi delle *fiaccole ardenti*, ecc. — 20. « Quanti » vale qui « quanto pochi », che quando è interrogativo, si traduce elegantemente con *quotus quisque*, seguito da una proposizione relativa col congiuntivo; cfr. *Quotus enim quisque philosophorum invenitur, qui sit ita moratus ut ratio postulat?* (Cic.), *quanti* sono i filosofi (quanto è scarso il numero dei filosofi), i cui costumi siano conformi ai dettami della ragione? *Quotusquisque est, qui teneat artem numerorum ac modorum?* (Id.), *quanti* sono che conoscano le leggi del ritmo e del metro? *Quotusquisque est qui famam effugere possit in tam maledica civitate?* (Cic. *pro Cael.* 16, 38; dove la lezione dei Codd. *potest* è evidentemente errata), *chi* può sfuggire alle maldicenze in una città così maledica? — 21. Costruisci: che non si commovano per la vita o per la morte, per le ricchezze o per la povertà. — 22. Nell'unione di brevi contrapposti come qui « vita e morte », « ricchezza e povertà », il latino suol sopprimere ogni congiunzione fra i termini opposti, per far meglio spiccare la loro opposizione; cfr. *Democritus luminibus amissis alba scilicet discernere et atra non poterat; at vero bona mala* (non *bona et mala* o *bona vel mala*), *aequa iniqua, honesta turpia, utilia inutilia, magna parva poterat* (Cic.), Democrito, dopo aver perduta la vista, non discerneva più il bianco e il nero, ma sapeva benissimo discernere il bene e il male, le cose giuste e le ingiuste, le oneste e le turpi, le utili e le disutili, le grandi e le piccole. *Aedificiis omnibus, publicis privatis, sacris profanis Marcellus pepercit* (Id.), Marcello risparmiò tutti gli edifizii, *tanto* pubblici *quanto* privati, *tanto* sacri *quanto* profani; e così il latino dice, senza copula alcuna, *velim nolim*, volere o non volere; *supra infra*, sopra e sotto; *ante post*, prima o poi; *sursum deorsum*, su e giù; *palam secreto*, apertamente e nascostamente, ecc. — 23. Non dire *videtur*; vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 1.

— 24. *Non alii*; vedi al Tema CXXVIII, Nota 10. — 25. *obiectum esse alicui*. — 26. La domanda che qui si fa non concerne un fatto reale, ma meramente supposto, e dicendo « chi non ammira? » si viene a dir lo stesso che « chi non ammirerebbe? chi può non ammirare? ». Perciò, mentre nelle interrogazioni dirette con le quali si chiede che venga semplicemente affermato o negato il contenuto della domanda, s'adopera l'indicativo; per es. *Quis nescit?* chi non sa? *An putas?* credi tu?; qui, al contrario, dove si domanda che cosa si farebbe in un caso supposto, il modo richiesto è il congiuntivo (potenziale); cfr. *Quid videatur (e non videtur) ei magnum in rebus humanis, cui aeternitas omnis totiusque mundi nota sit magnitudo?* (Cic.), quale tra le cose umane può sembrar grande a colui che abbia (cioè se uno ha) un'idea dell'eternità e della grandezza dell'universo? Similmente: *Quis dubitet quin in virtute divitiae sint?* (Id.), chi potrebbe dubitare, che la virtù non sia ricchezza?

CXXXVII.

Della giustizia.

La giustizia è la regina¹ di tutte le virtù, il fondamento² della società umana.³ Primo dovere di essa è di non far del male⁴ ad alcuno; poi di usar dei beni comuni come appartenenti a tutti;⁵ dei privati, come appartenenti a ciascuno in particolare.⁶ Per natura non v'ha niente di privato; ma una cosa diventa proprietà privata⁷ o per antica occupazione o per diritto di guerra o per effetto di leggi,⁸ di patti, di convenzioni. Così, essendosi ripartiti fra gli uomini quei beni che la natura aveva messi in comune,⁹ ciascuno¹⁰ si deve tenere la parte che gli è toccata, nè può pretendere¹¹ l'altrui senza offendere il principio¹² stesso della società umana. Fondamento poi di giustizia è la fede, cioè la sincerità e la lealtà nel mantenere¹³ le promesse date e i patti convenuti. Non c'è stato o condizione,¹⁴ nella quale l'uomo non abbia bisogno di giustizia, ed è sì grande la sua¹⁵ necessità, che quelli stessi¹⁶ che vivon di ladroneccio e di delitti non potrebbero stare insieme senz'alcuna¹⁷ particella di essa. Infatti, se un masnadiere ruba nascostamente¹⁸ o toglie

colla forza alcuna cosa ad uno della sua banda,¹⁹ n'è subito cacciato via; e il capitano dei pirati, se non ripartisse²⁰ egualmente la preda, sarebbe messo a morte o abbandonato dai compagni. Che anzi²¹ i briganti stessi hanno delle leggi, e le osservano fedelmente.²²

1. Usa due sostantivi di significato affine, *domina et regina*. E nota a questo proposito, che spesso Cicerone, sia per maggior determinatezza del concetto, sia per ragioni ritmiche, adopera due sostantivi di senso affine, dove l'italiano e le altre lingue moderne ne usano per lo più un solo; cfr. *Deus animum ut dominum atque imperatorem oboedienti praefecit corpori* (Id.), Dio pose l'anima al governo del corpo, come signora di esso (anche Sall. *Dux atque imperator vitae mortalium animus est*, la ragione è la reggitrice della vita umana). *Harum disputationum inventor fuit ac princeps Plato* (Cic.), Platone fu l'inventore di questo genere di discussioni; similmente *Veri inquisitio atque investigatio*, la ricerca del vero; *ubertas et copia*, abbondanza; *donum et munus*, dono, ecc. — 2. Unisci questo predicato con l'antecedente mediante la copula *que*, non però *et, atque (ac)*; giacchè il proprio ufficio di *que* è di unire due concetti sì fattamente che ne risulti, come nel caso presente, quasi un concetto unico, pieno ed intiero. — 3. Puoi dire con Cicerone *societas humana*; ovvero *societas coniunctionis humanae*; *societas communitasque generis humani*; *convictus humanus et societas*. Lo stesso Cicerone, per altro, dice più spesso, lasciando da parte l'aggettivo *humanus*, *societas hominum et communitas*; *societas hominum coniunctioque*; *societas hominum inter ipsos*; *hominum inter homines societas*; *hominum societas inter ipsos et coniunctio*; *coniunctio inter homines hominum*, etc. Certo è che non sempre puoi dire *humanus* là dove l'italiano dice «umano»; non, per es., *opiniones humanae*, ma *opiniones hominum*; non *mores humani*, ma *mores hominum* (*mores humani* vorrebbe dire «umanità, gentilezza»); non *vitia humana*, ma *vitia hominum*, sebbene Cicerone, traducendo κατὰ ἀνθρώπινα di Platone (*Phaed.*, p. 84 B) abbia anche detto (*Tusc.* 1, 30, 72) *qui sese humanis vitiis contaminavissent*; nè *virtus humana*, ma *virtus hominum*. Dice però ancora Cicerone *vita humana*; *humanum genus*; *humana species ac figura*, etc. — 4. Dopo un sostantivo con *est*, spesso accompagnato da un aggettivo o da un pronome dimostrativo, per es. *officium est, munus est, lex est, ius est, caput est, mos* o *moris est, consuetudo est*; *primum munus est, hoc ius est*, etc., il latino adopera spesso *ut* col congiuntivo, in luogo dell'infinito; per es. *Vetus est lex illa verae amicitiae, ut idem amici semper velint* (Cic.), è antica legge della vera amicizia che gli amici abbiano sempre la stessa volontà. Costruisci dunque qui: che (*ut*) niuno faccia del

male ad alcuno. Nota poi, che dopo le anzi dette locuzioni si usa nelle proposizioni negative non il semplice *ne*, ma *ut non* (*ut nemo, ut nullus, ut nihil, ut nunquam*); che per altro in luogo di *ut nemo* si può anche dire *ut ne quis* (non però semplicemente *ne quis*), e così *ut ne quid* (*ut nihil*), *ut ne ullus* (*ut nullus*), etc. — 5. appartenente a tutti, *communis, e*. — 6. appartenente a ciascuno in particolare, *proprius, a, um*. — 7. le cose diventano private. — 8. per leggi, ecc. (ablativo di causa). — 9. che erano comuni per natura. — 10. *quisque*. Avverti però, che *quisque* deve esser inchiuso nella proposizione relativa e collocato dopo il pronome relativo; cfr. *Quam quisque norit artem in hac se exerceat* (Cic. e non *Quisque se exerceat in ea arte quam norit*), ciascuno faccia il mestiere che sa. — 11. *sibi appetere*. — 12. *violare ius*. — 13. Sopprimi qui il verbo, e costruisci l'oggetto di esso verbo nel genitivo oggettivo: sincerità e lealtà delle promesse date (*dicta, orum*) e dei patti convenuti (*conventa, orum*); vedi al Tema CXXXV, Nota 16. — 14. *ratio atque institutio vitae*. È poi chiaro che « non c'è stato o condizione » vale quanto « niuno stato o condizione è »; cfr. Tema CXXIV, Nota 3. — 15. Dirai qui *suus* o *eius*? — 16. che neppur quelli, che vivono di ladroneccio e di delitti, potrebbero, ecc. Circa il modo del verbo della proposizione relativa (vivono) che qui è interposta in una proposizione espressa col verbo nel congiuntivo, nota che la proposizione relativa esprime un concetto che sta da sè, cioè descrive una classe di persone *realmente* esistente, sicchè fa l'ufficio di una semplice circonlocuzione; quanto poi al tempo del verbo della proposizione consecutiva (potrebbero), avverti, che il condizionale italiano, secondo la regola esposta al Tema CXXIII, Nota 37, si esprimerebbe in latino, quando la proposizione fosse indipendente, col presente dell'indicativo; quale sarà perciò il tempo richiesto qui? — 17. Dopo la preposizione negativa *sine*, ed in generale nelle frasi negative, « alcuno », quand'è aggettivo, si traduce per regola con *ullus*, non con *aliquis*; per es. Senza alcuna speranza, *sine ulla spe*; senz'alcun timore, *sine ullo metu*; senz'alcun dubbio, senza esitazione, *sine ulla dubitatione*, etc. Solo, quando alla preposizione « senza » precede un'altra negazione, sì che ne venga distrutta la negazione contenuta nella preposizione, si dice *aliquis*; per es. Non senza qualche esitazione, *non sine aliqua dubitatione*, cioè con qualche esitazione. Rare volte è usato *sine* con *aliquis*, senza che si trovi nella frase un'altra negazione, e allora *aliquis* prende il significato di « rilevante, importante, notevole, ecc. *Habendam fortunae gratiam, quod Italiam sine aliquo vulnere cepissent* (Caes.), doversi ringraziar la fortuna (doversi saper grado alla fortuna), che avesser conquistata l'Italia senza troppo spargimento di sangue. Più comunemente per altro si adopera in questo caso *magnus*; per es. Senza alcuna fatica di rilievo, *sine magno labore*; che è diverso da *sine ullo labore*,

senza la più piccola fatica. — 18. Rubar nascostamente, *furari*; toglier colla forza, *eripere*. — 19. Banda di masnadieri, di briganti, *latronum* o *praedonum* o *latrocinii grex*; *latronum* o *praedonum manus*; anche semplicemente *latrones*, *praedones*; *socii latrocinii* o *latrocinandi*, o con una circonlocuzione relativa, *ii qui unā latrocinantur*. — 20. Circa il tempo dei verbi in questa proposizione condizionale, nota che il fatto supposto è tale che può verificarsi al presente; e vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 9. — 21. Non dire qui *immo* o *imo*. Vedi in proposito l'osservazione al Tema CXXXI, Nota 11. — 22. Incomincia a notare, che non sarebbe molto proprio il dire *observare fideliter*. *Fidelis*, *fideliter* nella prosa classica han significato morale, cioè si dicono di persona che osserva la data fede, o di cosa che appartiene a persona di fede provata: *Fidelis animus*; *socii fideliores*; *servus fidelissimus*; *consilium fidele*; *opera fidelis*; non si dicono, come l'italiano « fedele, fedelmente », anche per esatto, accurato, diligente, ecc. Difatti Cicerone biasima il suo liberto Tiro, per aver detto in una sua lettera *valetudini fideliter inserviando*, e scrive: *Sed heus tu, qui καλῶν esse meorum scriptorum soles, unde illud tam ἀκρῶν valetudini fideliter inserviando? Unde in istum locum fideliter venit? Cui verbo domicilium est proprium in officio, migrationes in alienum multae. Nam et doctrina et domus et ars et ager etiam fidelis dici potest, ut sit, quomodo Theophrasto placet, verecunda translatio (Fam. 16, 17)*, ma, a proposito, tu che per me fai autorità in materia di lingua, donde diavolo hai cavato quel così improprio *valetudini fideliter inserviando*? Con qual ragione sta costì *fideliter*? Nel suo senso proprio *fideliter* si dice dell'opera che uno presta ad un altro, e si prende spesso anche in senso figurato, chiamando *fidelis* una dottrina, una casa, un'arte ed anche un campo, senza uscire da quel riserbo che Teofrasto vuole nella metafora. Invero Cicerone dice *valetudini servire* o *consulere diligenter* (*diligentissime*); *valetudinem curare diligenter*, etc., non mai *fideliter*. Qui dunque s'avrebbe a dire *observare diligenter*, non *fideliter*. Se non che c'è un'altra maniera di esprimere lo stesso concetto, la quale consiste nel sostituire all'avverbio *diligenter* un verbo di significato affine ad *observare*; giacchè gli scrittori latini, e più di tutti Cicerone, esprimono spesso, avvicinando due verbi che abbiano pressappoco la stessa significazione, quel medesimo che l'italiano dice con un avverbio ed un verbo; cfr. *Amare et diligere*, amare sinceramente, vivamente, *cupere atque exoptare*, desiderare ardentemente, *imitari atque exprimere*, imitare . copiare fedelmente: *divellere ac distrahere*, staccare o strappare violentemente, *orare atque obsecrare*, pregare istantemente, ecc.

CXXXVIII.

**Non è lecito recar danno ad altri
per nostro vantaggio.**

Il togliere ad un altro ¹ ciò che gli appartiene ² e il procurare il proprio vantaggio ³ con isvantaggio altrui, è cosa che ⁴ distrugge il fondamento dell'umano consorzio.⁵ In quel modo, che se i membri del nostro corpo avessero coscienza di sè ⁶ e ciascun ⁷ di essi s'imaginasse di poter essere più sano e più forte ⁸ traendo ⁹ a sè la sanità e la forza del membro vicino, necessariamente ¹⁰ tutto quanto il corpo perderebbe il suo vigore e morirebbe; così, se ciascuno di noi per amore ¹¹ del proprio utile, spogliasse ¹² il suo vicino ¹³ e tirasse a sè il bene altrui, la società umana di necessità ne andrebbe distrutta. È ¹⁴ bensì ¹⁵ concesso all'uomo di procacciare piuttosto per sè che per altri quello che è necessario al vivere, nè a ciò si oppongono le leggi della natura; ma la natura non comporta certamente che si accrescano le nostre ricchezze e le nostre comodità con le spoglie altrui. Nè ¹⁶ solamente la natura, ma anche le leggi di tutti i popoli stabiliscono,¹⁷ che non sia lecito ad alcuno di nuocere altrui per giovare a sè stesso; poichè il fine ¹⁸ delle leggi è che si salvi e si mantenga ¹⁹ la unione dei cittadini; e coloro che la violano son puniti con la morte, con l'esilio, con la prigione e con le multe.²⁰

1. « Altro » si traduce in latino con *alius* o con *alter*. *Alius* vale propriamente « un altro », cioè accenna persona o cosa diversa da quella di cui si parla, e il suo opposto è *idem*; *alter* significa « l'altro », propriamente uno dei due; opposto ad *ambo*, *uterque*. Nota però, che il latino dice talvolta *alter* là dove l'italiano dice « un altro », e ciò fa quando parlandosi di un numero indeterminato, si restringe mentalmente la relazione a due persone o a due cose; per es. *Nulla vitae pars, neque si tecum agas quid neque si cum altero contrahas, vacare officio potest* (Cic.), non c'è momento della vita, sia che tu abbi a fare con te stesso sia con *un altro*, che si sottragga alla legge

del dovere. Similmente *Subiiciunt se homines imperio alterius et potestati de causis pluribus* (Id.), l'uomo si sottopone all'impero e al potere d'un altro uomo per più cagioni. *Nihil alterius causa facere* (Id.), non far niente per un altro, per gli altri, ecc. Come tradurrai dunque qui « un altro »? Con *alius* o con *alter*? — 2. ciò che è suo. — 3. Per fare spiccare il contrapposto e mantenere in latino la corrispondenza etimologica che è nell'italiano (vantaggio – svantaggio), traduci vantaggio con *commodum*, svantaggio con *incommodum*; cfr. *Incommoda quae sunt in vita sapientes commodorum compensatione leniunt* (Cic.), il saggio sa alleviare gli svantaggi (i mali) della vita col compenso dei vantaggi (dei beni), ecc. — 4. Togli via la proposizione relativa, costruendo: distrugge il consorzio umano. — 5. *Consortium* non è della lingua classica; Cicerone ha *consortio, onis*; puoi dunque dire qui *consortio humana*; od anche *convictus humanus et societas*; vedi del resto l'avvertenza al Tema CXXXVII, Nota 3. — 6. Aver coscienza di sè, *habere sensum sui*; cfr. *Fieri non posset ut parvi appetere aliquid, nisi sensum haberent sui* (Cic.), i bambini non sentirebbero alcun desiderio, se non avessero la coscienza di se stessi. Nota poi, quanto ai tempi dei verbi in questo periodo ipotetico, che la condizione presuppone un fatto che è contrario alla realtà, sì che anche la conseguenza che se ne trae non può essere reale ed effettiva; nel qual caso il latino esprime tanto la proposizione condizionale (protasi) quanto la conseguente (apodosi) col congiuntivo imperfetto, se l'azione è impossibile al presente; col congiuntivo più che perfetto, se l'azione è stata impossibile in passato; per es. *Nisi Alexander essem, ego vero vellem esse Diogenes* (Cic.), se non fossi Alessandro, vorrei davvero esser Diogene. *Scipionis Africani filius, nisi tenui fuisset valetudine, alterum exstitisset lumen (civitatis)* (Id.), il figlio di Scipione l'Africano se non fosse stato di cagionevol salute, sarebbe stato un altro ornamento della patria; cfr. Tema CXXIII, Nota 9. — 7. Non dire *quisque*, che usasi per lo più con un pronome riflessivo (per es. *Sibi quisque proximus est*), o nelle proposizioni accessorie dopo un pronome relativo o interrogativo (*Quam quisque norit artem, in hac se exercent*; cfr. Tema CXXXVII, Nota 10), o dopo un superlativo o un numero ordinale (*optimus quisque; decimus quisque*), ecc.; usa *unusquisque*. — 8. esser sano, *valere*; esser forte, *vigere*. — 9. Puoi tradurre questo gerundio con un participio? Il latino ha due participii attivi, il presente che accenna un'azione contemporanea all'azione principale, e il futuro che accenna un'azione futura. Ora l'azione espressa dal gerundio italiano «traendo» non è un'azione contemporanea nè futura ma un'azione che deve esser compiuta prima di quella che è espressa dal verbo della proposizione reggente; il qual verbo essendo un imperfetto (s'immaginasse), ne segue che il tempo rappresentato dal gerundio sarà un più che perfetto (*praeteritum in praete-*

rito). Sicchè, considerato che la proposizione accessoria, della quale il gerundio fa le veci, è di sua natura condizionale, si dovrà risolvere il detto gerundio nella congiunzione « se » col verbo nel piuccheperfetto del congiuntivo: se avesse tratto, ecc. — 10. Volta questo avverbio in un verbo: sarebbe necessario (*necesse esse*), che tutto il corpo perdesse il suo vigore, ecc.; e quanto alla costruzione di *necesse esse*, vedi al Tema CXXIII, Nota 19. Avverti, del resto, che il latino in luogo d'un avverbio o d'un modo avverbiale adopera in alcuni casi un verbo seguito da un infinito o da una proposizione congiunzionale; per es. *solere, consuevisse*, per solito, per l'ordinario; *perseverare*, costantemente; *non intermittere, non desistere*, incessantemente, continuamente; *maturare*, in gran fretta; *velle, non nolle*, di buon grado, volentieri; *dolere*, pur troppo; *apparet, perspicuum est*, manifestamente, chiaramente; *verisimile est*, verosimilmente; *accidit ut*, per caso; *paulum o non multum* (non mai *parum*) *abest quin*, per poco non; *vereor ut o non verendum est ne*, difficilmente; per es. *Illa duo, Crasse, vereor ut tibi possim concedere* (Cic.), ci son due punti, che *difficilmente*, o Crasso, ti posso concedere, ecc. — 11. Puoi dire *gratiā o causā* col genitivo: ed anche *ob o propter* con l'accusativo. — 12. Non dire *spoliaret*, che sarebbe falso. È evidente, che questa proposizione ipotetica è sostanzialmente diversa da quella che precede, giacchè mentre ivi si fa una supposizione della quale avviene tutto il contrario (vedi Nota 6), qui invece si suppone un fatto che può verificarsi al presente; nel qual caso il latino usa per regola il presente del congiuntivo tanto nella proposizione condizionale (protasi) quanto nella conseguente (apodosi), dove l'italiano esprime la prima coll'imperfetto congiuntivo, la seconda col condizionale presente. Se non che, quando la proposizione conseguente (apodosi) è formata con uno dei verbi di « dovere » o « potere » od altra locuzione analoga (ed è quello che accade qui, dove la frase « di necessità andrebbe distrutta », si deve, giusta la Nota 10, risolvere in quest'altra « sarebbe necessario che andasse distrutta »), il verbo della detta proposizione può anche costruirsi col presente dell'indicativo; cfr. *Illustrare oratione si quis istas ipsas artes velit, ad oratoris ei confugiendum est facultatem* (Cic.), se uno volesse trattare di queste materie in istile ornato, dovrebbe ricorrere all'arte dell'oratore; vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 9. — 13. « Vicino » in senso di « prossimo » (*ὁ πέλας, ὁ πλησίον*), cioè ogni uomo rispetto all'altr'uomo, si dice *alter*: *Omnes sibi melius esse malunt quam alteri*, ognuno desidera il bene suo più che quello del suo vicino; il primo prossimo è se stesso; stringe più la camicia che la gonnella; vedi alla Nota 1. — 14. Qui si dimostra con nuove considerazioni la verità di ciò che è stato detto innanzi; congiungi dunque questo periodo con l'antecedente mediante la particella causale e dichiarativa *nam*. —

15. « Bensì » si può omettere, e si può anche omettere la corrispondente particella « ma »; dovrai per altro ordinare i due incisi in modo da fare spiccare nel primo il senso concessivo, nel secondo l'avversativo, costruendo : che a sè uno (*quisque* ; vedi Nota 7) proccacci, ecc., è concesso, ecc. ; quello che la natura non comporta, è che (con frase abbreviata : quello [*illud*] la natura non comporta, che [*ut*], ecc.). — 16. *Neque vero*. — 17. Si dice *Lex iubet, lex vetat* (coll'infinito : *Lex recte facere iubet, vetat delinquere*) ; anche *Lege sanctum est ; lege constitutum est ut o ne* ; non però, alla maniera italiana, *Lex constituit, lex statuit*, la legge stabilisce, prescrive, ecc. — 18. « Fine » è qui posto in senso soggettivo per « intento, cagione finale, intenzione » ; nel qual significato non si dice *finis*, ma si ricorre in latino ad una circonlocuzione relativa : *Id quod specto ; id quod intendo o quo intendo ; id quod sequor o peto o expeto*, etc. Questo è il fine delle leggi, *hoc spectant leges, hoc volunt* (coll'infinito). — 19. *incolumem esse*. — 20. *Multa* (pena di danaro), *damnum* (nel singolare).

CXXXIX.

**Non si deve commettere il male,
nè anche quando potesse rimaner nascosto a tutti.**

Niun atto d'avarizia,¹ d'ingiustizia, di libidine, d'incontinenza si deve fare, anche quando potesse² rimaner nascosto³ a tutti gli uomini. A questo proposito⁴ è ricordato da Platone il fatto di Gige,⁵ uno⁶ dei pastori di Candaule,⁷ re della Lidia. Il quale, essendosi spaccata⁸ a caso la terra per abbondanti piogge, discese in una di quelle voragini e vi trovò, secondo che racconta⁹ la favola, un cavallo di bronzo, ne' cui fianchi era¹⁰ una porta ; e aperta questa, vi rinvenne dentro¹¹ gli avanzi mortali¹² d'un uomo d'inusitata grandezza, il quale aveva in dito un anello d'oro. Gige gli trasse l'anello, e messoselo in dito,¹³ ritornò tra¹⁴ gli altri pastori. Ivi, quando girava il castone¹⁵ dell'anello dalla parte della palma della mano, non era veduto da alcuno¹⁶ ed¹⁷ egli vedeva tutto ; e¹⁸ quando rivoltava l'anello alla sua posizione naturale,¹⁹ tornava anch'egli ad esser veduto.²⁰ Costui,²¹ usando la²²

virtù dell'anello, uccise il suo regale padrone,²³ tolse di mezzo tutti coloro che potevano opporsi a' suoi disegni, e potè compiere tutte queste scelleratezze²⁴ senz'²⁵ esser veduto da alcuno; e così, per opera di quell'anello, divenne re della Lidia. Or bene,²⁶ se l'uom virtuoso²⁷ possedesse²⁸ l'anello di Gige, non però²⁹ crederebbe che gli fosse lecito di far il male³⁰ più che se non avesse quell'anello; poichè l'uom dabbene cerca nelle sue operazioni l'onestà³¹ e³² non l'impunità.³³

1. Costruisci: Niuna cosa si deve fare con avarizia, con ingiustizia, ecc.; e volta questi sostantivi in altrettanti avverbi: *avare, iniuste*, etc.; cfr. *Bonus vir et sapiens cavet, ne quid indecore effeminateve faciat, ne quid libidinose aut faciat aut cogitet* (Cic.), l'uom virtuoso si guarda dal commettere alcun'azione che sia contraria al decoro e alla dignità d'uomo, e dal fare o pensare alcun che di vizioso. — 2. Nota, che il verbo della proposizione principale (si deve fare) è di tempo presente; e il latino, anche nelle proposizioni concessive, segue la regola generale della dipendenza dei tempi; sicchè, essendo il verbo della proposizione principale un presente, il verbo della proposizione accessoria, come quello che esprime un'azione contemporanea alla principale, dovrà mettersi nel presente del congiuntivo; cfr. *Quod turpe est, id quamvis occultetur, tamen honestum fieri nullo modo potest* (Cic.), ciò che è turpe, non può divenire onesto, nè anche quando si *tenesse* nascosto. — 3. Nascondere, tener nascosta una cosa ad uno, si dice *celare aliquem aliquid*; per es. *Non te celavi sermonem T. Ampii* (Cic.), non ti ho nascosto (cioè t'ho fatto conoscere) il discorso di Tito Ampio; ed anche *celare aliquem de aliqua re*; *Bassus noster me de hoc libro celavit* (Id.), il nostro Basso non m'ha detto nulla di questo libro. Nel passivo, per altro, solo i neutri dei pronomi si costruiscono come accusativi di cosa; per lo più il nome della cosa si mette nell'ablativo con *de*, quello della persona diventa soggetto: *Debes existimare te maximis de rebus a fratre esse celatum* (Cic.), devi concluderne, che tuo fratello ti ha tenuto al buio dei fatti più gravi. Qui puoi o mantener la costruzione passiva dell'italiano o voltare il verbo in attivo; nell'un caso e nell'altro si può facilmente sottintendere il nome dell'oggetto. — 4. *hinc*; od anche *ex hoc*; *ex quo*. — 5. L'articolo in questo costrutto ha valore dimostrativo e vale il noto, il celebre, il famoso, lat. *ille*; cfr. *Socrates ille*, il celebre Socrate; *praeclarum illud Solonis*, il bellissimo detto di Solone (a tutti noto), ecc.; nota poi, che invece di dire « il fatto di Gige », il latino dice semplicemente « Gige » (*Gyges is o ae*); cfr. *Aratus Sicyonius iure laudatur*,

qui, etc. (Cic.), si loda meritatamente il fatto di Arato di Sicione, che, ecc. — 6. « Uno » si può omettere qui, e si omette sempre quando non si vuole dar rilievo al numerale; il che accade specialmente nelle apposizioni; per es. Crasso, uno dei più valenti oratori, *Crassus, orator optimus*; Corinto, una delle più ricche città, *Corinthus, urbs opulentissima*; Appio Claudio, uno dei decemviri, *Appius Claudius, decemvir*. Al contrario si dice regolarmente *unus e*, quando si vuol segnalare un individuo fra una moltitudine; per es. *A. Fufium, unum ex meis intimis, observantissimum studiosissimumque nostri velim sic tractes*, etc. (Cic.). — 7. *Candaules, is* e anche *i*; giacchè non pochi nomi propri greci in *es*, che seguono in latino la terza declinazione e sono parisillabi nel nominativo e nel genitivo, fanno nel genitivo tanto *is* che *i*: *Aristidīs* e *Aristīdi*; *Aeschinis* e *Aeschini*; *Themistoclis* e *Themistocli*; *Demosthenis* e *Demostheni*, etc. — 8. spaccarsi, aprirsi della terra o del cielo, si dice propriamente *discedere*; cfr. *Caelum discessisse visum est* (Cic.), parve che il cielo si aprisse. — 9. Non dir qui *narrare*. « Secondo che racconta la favola » si dice in latino *ut est in fabulis; ut fabulae ferunt*, non *ut fabula narrat*. — 10. Nota, che la circostanza descritta nella proposizione relativa non è aggiunta dallo scrittore come una sua propria osservazione, ma è parte del fatto qui riferito secondo la tradizione; perciò il verbo della detta proposizione si dovrà mettere nel congiuntivo, non nell'indicativo. — 11. L'avverbio di luogo si può omettere, come superfluo. — 12. Non dire *cadaver*, che è propriamente il corpo dell'uomo morto che comincia a putrefarsi, ed usasi per lo più dagli scrittori latini con senso di disprezzo, parlando del cadavere d'un uomo volgare o spregevole, per es., d'uno schiavo o d'un delinquente: *Tu P. Clodii cruentum cadaver nocturnis canibus dilaniandum reliquisti* (Cic.), e solo per eccezione, dei caduti sul campo di battaglia; nella maggior parte dei casi la prosa classica non dice *cadaver* ma *corpus mortui* o *hominis mortui*; ed anche semplicemente *corpus*, quando apparisca dal contesto che si parla d'un morto. — 13. Per collegare questa proposizione con l'antecedente sostituisci al sostantivo « anello » il pronome relativo, collocandolo in principio della frase: il quale (anello) poichè gli(el) ebbe levato, se (lo) mise in dito, ecc. Mettersi in dito un anello, *anulum induere*; e così si dice non solo *induere vestem, tunicam*, ma anche *galeam, torquem, personam* (maschera), ecc. — 14. Non dire *inter*, che unito a verbi di moto per indicare il termine del movimento, apparisce usato solo dai poeti, e, tra i prosatori, da Livio in poi; per es. *Inter densas fagos assidue veniebat* (Virg.). *Inter stationes hostium emissi* (Liv. cioè *emissi ut inter stationes hostium essent*). L'esempio di Cicerone (*Cat. 1, 4, 8*) *Dico te priore nocte venisse inter falcarios in M. Leccae domum*, citato da alcuni interpreti di Virgilio (per es. dal Forbiger, *Aen. 12, 437*), non fa al caso; perchè *inter falcarios* vuol dire « nella

via dove abitavano i fabbricanti di falci o falcetti », nella qual via era situata la casa di Lecca ; di guisa che *inter falcarios* non accenna il termine diretto del movimento, ma è compimento e determinazione di *domum* : Sei andato in casa di Marco Lecca, in via de' falciaiuoli (e non « sei andato in mezzo ai falciaiuoli ») ; cfr. Liv. 35, 41, 10 : *Idem porticum extra portam trigeminam inter lignarios fecerunt* ; cioè, come spiega l'Ernesti, *ubi negotiatores lignarii habitabant*. Qui puoi evitare *inter* dicendo : nella congrega (*coetus* o *concilium*) dei pastori. — 15. *pala, ae.* — 16. da nessuno. Avverti che *nemo* (sostantivo) nella prosa classica è supplito per lo più (presso Cicerone sempre) nel genitivo e nell'ablativo, da *nullus* : *Nemo, nemini, neminem* ; *nullius, nullo.* — 17. La congiunzione « e » non ha qui il solito valore copulativo, ma senza distruggere il concetto che precede serve ad aggiungere un pensiero contrario ; in latino si traduce con *autem.* — 18. Quando si dice qualche cosa di nuovo d'una persona o d'una cosa già nominata, sia per accennare una somiglianza, sia per accennare, come qui, un contrapposto, il latino adopera elegantemente *idem* ; cfr. Tema CXXIII, Nota 11. Sostituisci dunque qui alla congiunzione italiana il dimostrativo *idem*, riferito al soggetto della proposizione. — 19. Posizione naturale, *locus* ; e nota, che spesso il latino dice *locus* senz'altro aggiunto, per significare la posizione, il posto naturale di che che sia, il luogo che meglio conviene ad una cosa ; cfr. *Nullum nisi loco positum verbum videres* (Cic.), non avresti trovato (e non « troveresti ») nei suoi scritti un sol vocabolo che non fosse messo al suo posto ; similmente *tempus*, come il greco $\kappa\alpha\iota\rho\acute{o}\varsigma$, tempo opportuno ; per es. *amittere tempus* (Cic.), lasciarsi fuggire l'occasione, cioè il tempo opportuno a operare checchessia ; *tempore = suo tempore*, ad ora opportuna, a tempo debito, ecc. — 20. era veduto di nuovo. Usa qui il passivo di *video*, che, come fu osservato al Tema CXXIII, Nota 1, è pure usato talvolta, specialmente nei tempi passati, nel suo naturale significato di « essere veduto », e qui è richiesto dal contrapposto. — 21. Aggiungi qui, per continuare il racconto, la particella dichiarativa *itaque*, sopprimendo, come non necessario, il pronome dimostrativo che segue ; il qual pronome in ogni caso non potrebbe essere *iste.* — 22. È facile vedere che l'articolo ha valore dimostrativo ; non devi perciò sopprimerlo in latino, ma tradurlo con *hic.* — 23. Non dire *regius dominus*, il cui significato sarebbe propriamente di padrone del re, e non di padrone che è re cioè insignito della dignità reale ; cfr. *regius pastor* (Cic.), uno dei pastori del re (detto appunto di Gige). *Sponsus regius* in Orazio (*Carm.* 3, 2, 10) è uno sposo di famiglia reale, non un re sposo, uno sposo re. L'uso della prosa classica è di accostare in questo caso un sostantivo ad un altro per apposizione, e dire *rex dominus* ; cfr. *puer servus*, un giovane schiavo ; *senex imperator*, un vecchio generale ; *eques Gallus*,

un cavaliere Gallo; *dea virgo*, una vergine dea; *nemo homo*, niun uomo, ecc. — 24. *facinus*, *ōris*; che spesso è anche più forte di *scelus* e di *flagitium*. — 25. Non dire *quin*, che sarebbe errato qui. *Quin*, eguale a *qui*, *quae*, *quod non*, si usa per l'italiano « senza » soltanto dopo una frase negativa; per es. *Nullum patiebatur esse diem Hortensius, quin aut in foro diceret aut meditaretur extra forum* (Cic.), Ortensio non lasciava passare un sol giorno senza arringare (cioè, che non arringasse) nel foro o esercitarsi nel suo gabinetto. Qui puoi costruire: e niuno lo potè vedere nel compiere quelle scelleratezze. Avverti poi, che non devi dire *et nemo*, e niuno (sostantivo), ma *nec quisquam*; vedi l'avvertenza al Tema CXXX, Nota 5. — 26. *igitur*. — 27. *sapiens*. — 28. In qual modo e in qual tempo porrai i verbi di questo periodo ipotetico (possedesse – crederebbe)? Secondo la regola esposta al Tema CXXXVIII, Nota 6, l'uno e l'altro verbo si dovrebbe metter qui nell'imperfetto del congiuntivo, perchè il fatto supposto non si può verificare, e perciò anche la conseguenza che se ne trae è impossibile; se non che, anche quando il fatto presupposto è contrario alla realtà, lo scrittore latino adopera talvolta il presente del congiuntivo così nella proposizione dipendente come nella principale, quando il suo fine non è di mettere in rilievo l'impossibilità del supposto, ma solo di tirare una conseguenza da una supposizione non vera od incerta; cfr. *Tu si hic sis* (supposizione non reale), *aliter sentias* (Ter.), se tu fossi ne' miei panni, la penseresti altrimenti. Usa dunque qui il presente del congiuntivo tanto nella proposizione condizionale (possedesse), quanto nella conseguente (crederebbe). — 29. « non – più che » si può tradurre con *non – magis quam* od anche *non – plus quam*, oppure, con maggior forza, *nihilo – plus quam* (niente – più che). — 30. *peccare*. — 31. Meglio dell'astratto *honestas* userai qui il concreto *honestas, orum*; cfr. *bona, mala*, il bene, il male; *vera o verum dicere, loqui, fateri*, dire, confessare la verità, ecc. — 32. La congiunzione non si traduce qui, come non si traduce per l'ordinario nei brevi contrapposti, e specialmente quando il secondo inciso è negativo: *A gravibus illis antiquis philosophis medicina petenda est, non ab his voluptariis* (Cic.), bisogna ricorrere per il rimedio a quei gravi filosofi antichi, e non a questi professori di voluttà; cfr. Tema CXXIV, Nota 21. — 33. Sostituisci all'idea dell'« impunità » l'idea affine del « segreto », che è modo di conseguir l'impunità. Avverti poi, che per euritmia di discorso (*concinntas orationis*) dovrai usare anche qui un aggettivo neutro, che faccia riscontro ad *honestas* dell'inciso precedente; cfr. *Servi, quibus occulta creduntur* (Cic.), servi, ai quali si confidano i segreti.

CXL.

Della fortezza.

La fortezza d'animo ¹ si riconosce principalmente in due cose: ² nel dispregio dei beni esteriori, ³ e nell'operare cose grandi ed utili e al tempo stesso ⁴ difficili e piene di pericoli. Di queste due qualità, ⁵ la seconda ⁶ è indubbiamente la più splendida e la più onorata, ed anche la più utile; ma nella prima sta propriamente la causa efficiente ⁷ della grandezza d'animo, per la quale l'uomo s'inalza ⁸ al di sopra delle cose umane. È infatti ⁹ proprio d'un animo forte e grande disprezzare con proposito ¹⁰ fermo e costante quelle cose che appaiono belle e pregevoli ai più, ¹¹ ed è pur segno ¹² di grande stabilità e costanza sopportare i mali della vita e le ingiurie ¹³ della fortuna in modo da non dipartirsi da quella calma che è lo stato naturale ¹⁴ dell'uomo, nè dalla dignità che è il carattere distintivo ¹⁵ dell'uomo sapiente. Sarebbe ¹⁶ poi del tutto sconveniente, che chi non si lascia vincere ¹⁷ dalla paura, si lasciasse vincere dalla cupidigia; e chi resiste alla fatica, non sapesse ¹⁸ anche resistere al piacere. Bisogna perciò ¹⁹ fuggir questi vizi, e sopra tutto l'avidità delle ricchezze; perchè niuna cosa dà tanto a divedere ²⁰ animo basso e vile quanto l'amore di esse; e per contrario ²¹ niente ha di più nobile e di più degno dell'uomo che il disprezzarle quando ²² non si hanno, e avendole, l'usarle con liberalità in beneficio altrui. ²³

1. *Fortitudo, inis*; anche *fortis animus*. — 2. Puoi esprimere questo rapporto in due modi, o col semplice ablativo (ablativo di strumento o, se si voglia, di misura); cfr. *Res, quae genere, non numero cernuntur* (Cic.), cose che si giudicano *secondo* la qualità, e non *secondo* la quantità; oppure con *in* coll'ablativo (rapporto di luogo); cfr. *Ea animi elatio, quae cernitur in periculis et laboribus* (Id.), quella grandezza di animo che si riconosce *nei* pericoli e *nelle* difficoltà. — 3. Non dire *exterior*. che, come altri comparativi, *prior*,

posterior, etc., è limitato nell'uso alla comparazione di due oggetti (per es. *pars exterior*, opposta a *pars interior*); usa invece *externus*; cfr. *Fortuna domina est rerum externarum et ad corpus pertinentium* (Cic.), la fortuna esercita il suo impero sopra tutte le cose *esteriori* e attinenti al corpo. Dal qual esempio si scorge, che i Romani distinguevano tre specie di beni: *bona animi*, *bona corporis* e *bona externa*; mentre noi comprendiamo le due ultime specie in una specie sola, quella dei beni esteriori. Ai *bona corporis* appartengono la sanità, la forza, la bellezza, ecc., ai *bona externa* gli amici, i figliuoli, i parenti, la ricchezza, la potenza e simili. — 4. Non dire *et simul*, che è modo falso. Quando ad un sostantivo, che ha già ricevuto una determinazione attributiva, si aggiunge un secondo attributo di diversa natura con « e insieme, e nel tempo stesso », il latino dice *et idem*, *idemque*, non *et simul*, *ac simul*; cfr. *Quidam nimis magnum studium in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias* (Cic.), alcuni pongono troppo studio in cose oscure e difficili e al tempo stesso punto necessarie. Q. Scaevola *peritissimus iuris idemque percomis est habitus* (Id.), Quinto Scevola ebbe fama d'uomo dottissimo nel diritto e nel tempo stesso di persona molto garbata; vedi, intorno ad un uso consimile di *idem*, al Tema CXXIII, Nota 11. — 5. *res*, *rei*; il qual nome generico non altrimenti che il neutro del pronome dimostrativo e relativo, è spesso usato in luogo di sostantivi specifici italiani in rapporto a ciò che è stato detto innanzi. — 6. « Secondo » (parlandosi di due cose), *posterior* (opposto a *prior*). — 7. *causa et ratio efficiens magnos viros*. — 8. Inalzarsi sopra una cosa, *habere aliquid subter se*; cfr. *Virtus omnia quae cadere in hominem possunt, subter se habet* (Cic.), la virtù si inalta sopra tutto ciò che può accadere all'uomo; Cicerone dice ancora *Humanas res infra se positas arbitrari; omnia quae homini accidant, infra se esse iudicare; infra se omnia humana ducere*, etc. — 9. Non dire *revera*; vedi l'avvertenza al Tema CXXIV, Nota 17. — 10. *ratio*, *onis*. — 11. alla maggior parte (*plerique*). — 12. I sostantivi italiani « segno, indizio, prova, ufficio, dovere » e simili, si tacciono ordinariamente in latino nei costrutti formati con *esse* e col genitivo d'un nome di persona o d'un astratto che faccia le veci di un nome di persona; per es. *Tardi ingenii est rivulos consectari, fontes rerum non videre* (Cic.), è indizio di tardo ingegno l'andar dietro ai rigagnoli e non rimontare alle sorgenti. *Tempori cedere semper sapientis est habitum* (Id.), fu sempre creduta opera d'uomo savio il sapersi adattare alle circostanze. Raramente s'aggiunge in questo costrutto un sostantivo, e quasi solo *officium*, *munus* (dovere), *proprium* (proprio, caratteristico, qualità distintiva); per es. *Arbitror primum oratoris officium esse dicere ad persuadendum accommodate* (Cic.). *Principum munus esse ducebat resistere levitati multitudinis et perditorum temeritati* (Id.). *Sapientis est proprium*

nihil quod paenitere possit facere (Id.). — 13. *Iniuria*, per danno, è poco usato. Benchè si trovi detto *iniuriae fortunae*, più spesso si dice *res adversae*; *adversi casus*; *adversa fortuna*; *calamitates*, etc. — 14. Stato naturale dell'uomo, *status naturae*; e così *bonitas naturae* (Cic.), bontà naturale dell'uomo; *naturae principia communitatis et societatis humanae* (Id.), i principii naturali dell'umana società; *naturae ratio* (Id.), ragion naturale; *naturae lex* (Id.), legge naturale, ecc. E spesso l'aggettivo astratto italiano è reso in latino col genitivo del sostantivo corrispondente; cfr. *Animi studia*, occupazioni intellettuali; *scientiae pervestigatio*, investigazione scientifica; *historiae fides*, verità storica; *erroris opinio*, opinione erronea; *corporis voluptates*, piaceri corporali, ecc. — 15. che è propria dell'uomo sapiente. — 16. Non dire *esset*; vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 35. — 17. «Lasciarsi» è verbo meramente fraseologico, e non si traduce in latino; vedi l'avvertenza al Tema CXXXIII, Nota 12. Nota poi, che il contenuto di questa proposizione relativa è parte integrale di un pensiero che in latino dovrà essere espresso nell'accusativo coll'infinito; quale sarà perciò il modo del verbo? — 18. Il verbo «sapere» può qui riguardarsi come fraseologico e non tradursi in latino. Così dove noi diciamo Egli sa sopportare con rassegnazione la sua avversità, il latino dice *Rem adversam aequo animo fert*; sapeva mantener la sua dignità, *dignitatem suam tuebatur*; aveva saputo guadagnarsi l'affetto di tutti noi, *magnum amorem sibi conciliarat a nobis omnibus*; Demostene seppe vincere con la diligenza e con l'operosità sua gl'impedimenti della natura, *Demosthenes impedimenta naturae diligentia industriaque superavit*. In ogni caso poi, se si volesse esprimere il verbo, si direbbe *posse*, non *scire*: vedi al tema CXXXVI, Nota 14. — 19. Non dire *ideo*, che non serve come il nostro «perciò», a concludere il ragionamento od inferire una conseguenza da una cosa già detta, ma spiega quello che si dice e ne palesa la ragione accompagnandosi per lo più con *quod*, *quia*, *ut*, *ne*, etc.; per es. *Ideo mihi non satisfacio, quod nullam partem tuorum meritorum consequi possum* (Cic.). *Quod multos dies epistolam in manibus habui, ideo multa coniecta sunt* (Id.); usa invece *quamobrem*. — 20. è segno di animo basso e vile; vedi alla Nota 12. — 21. Si può qui omettere tanto la congiunzione quanto l'avverbio avversativo; cfr. Tema CXXIV, Nota 21. — 22. In luogo della congiunzione temporale «quando» metti la condizionale «se», e nota, che questa proposizione è intimamente collegata con un'altra proposizione espressa col verbo nell'infinito; quale sarà per conseguenza il modo del verbo? Nota ancora, che invece del verbo passivo è bene usar qui l'attivo nella seconda persona del singolare (soggetto indeterminato): se non ne hai. — 23. *conferre (divitias) ad beneficentiam et liberalitatem*.

CXLI.

**La fortezza d'animo è il principal mezzo
per vincere il dolore.**

Come avviene ne' combattimenti, che il soldato vile e pauroso, il quale alla vista del nemico ¹ gitta via le armi e fugge ² a tutto potere, ³ incontra talvolta la morte senza aver ricevuto ferita alcuna, ⁴ mentre ⁵ niente di simile ⁶ accade a colui che sta fermo ⁷ al suo posto; così chi non può reggere all'idea ⁸ del dolore, cade nell'avvilimento ⁹ e soccombe, laddove ¹⁰ chi sa ¹¹ resistere, spesso n'esce vittorioso. ¹² Poichè vi è pure una certa somiglianza fra l'anima ¹³ e il corpo. Come con uno sforzo ¹⁴ può il corpo facilmente portare un peso che altrimenti ¹⁵ lo schiaccerebbe, così l'anima raccogliendo tutte le sue forze riesce ¹⁶ ad alleggerire il peso del dolore che l'opprime, ¹⁷ mentre ¹⁸ rilassandosi ne sarebbe fiaccata in modo da non potersi più ¹⁹ rilevare. E se vogliam cercare ²⁰ la verità, ²¹ non c'è dovere ²² nella vita dell'uomo che si possa compiere senza uno sforzo dell'animo; e questa è la sola guarentigia ²³ del dovere. L'uomo che soffre, deve sopra tutto guardarsi ²⁴ dal far nulla che abbia ²⁵ dell'abietto o dell'effeminato; il gemere, per esempio, ²⁶ può talvolta esser concesso all'uomo, ed anche questo solo ²⁷ di rado; lo strillare ²⁸ non è permesso neppure alla donna.

1. appena che vede il nemico. « Appena che » vale qui « tosto che » « subito che »; in latino puoi tradurlo con *vix - cum*, o con *simul ac* (*atque*); anche *statim ut* (non però *statim ac*, *atque*, che non è dell'uso classico). Nota poi due cose: 1° che l'azione che si esprime in questa proposizione accessoria, è un'azione che si suol ripetere; nel qual caso, secondo la regola esposta al Tema CXXIII, Nota 4, dopo *simul ac*, *quum*, *ubi*, etc., si adopera il perfetto, in luogo del presente, se, come avviene qui, nella proposizione principale si trova un presente, e l'azione della proposizione accessoria deve precedere alla principale; 2°, che la proposizione che viene a formarsi mediante l'accennata congiunzione temporale, è intimamente collegata

con un'altra proposizione, la quale in latino dovrà costruirsi col verbo nel congiuntivo; quale sarà per conseguenza il modo del verbo della proposizione dipendente? — 2. In luogo di due proposizioni coordinate tra di loro, come in italiano, forma una sola proposizione, voltando il verbo della prima proposizione nel participio perfetto passivo e ponendo questo col suo oggetto (che nella costruzione passiva diventa soggetto) nell'ablativo assoluto; per es. *Ciò disse e se n'andò, his dictis* (poichè furon dette queste cose), *abiit*. — 3. quanto può. Nota poi, quanto al modo del verbo, che anche questa proposizione accessoria è intimamente collegata con un'altra proposizione espressa col verbo nel congiuntivo. — 4. Non dire *quin*; vedi l'avvertenza al Tema CXXXIX, Nota 25. Quanto poi alla maniera di tradurre qui « senza », avverti che « senza » seguito da un infinito, « senza che » seguito dal congiuntivo d'un verbo, spesso si risolvono in latino con un participio o con un aggettivo di significato negativo o di significato contrario a quello del verbo; per es. *insperans*, senza sperarlo, *imprudens*, *ignarus*, senza saperlo, *imparatus*, senza esservi preparato, *invocatus*, senza esser chiamato o invitato, *invitus*, senza volerlo, *tacitus*, senza dire una parola, *integer*, senza essere offeso, ecc. Qui puoi costruire: senza che il suo corpo ne rimanga offeso (ablat. assoluto); cfr. altre locuzioni analoghe: *Quod salva fide possim*, fin dove il potrò senza venir meno al mio dovere; *salvo officio*, *salvis legibus*, etc., senza mancare al proprio dovere, senza trasgredire le leggi, ecc. — 5. *quum* (avversativo) col congiuntivo; cfr. *Homo est ex tot animantium generibus particeps rationis, quum cetera sint omnia expertia* (Cic.), l'uomo è di tutti gli esseri viventi il solo che sia dotato di ragione, mentre tutti gli altri animali ne son privi. — 6. *talis*, e. Bada però, che non potrai dire nel genitivo *nihil talis*, come diresti *nihil novi*; e nota a questo proposito, che ai neutri dei pronomi e degli aggettivi usati sostantivamente nel nominativo e nell'accusativo singolare, come *quid*, *aliquid*, *quiddam*, etc., *multum*, *plurimum*, etc., ed anche *nihil*, si può aggiungere nel genitivo partitivo il neutro d'un aggettivo della seconda declinazione anch'esso usato sostantivamente, come *aliquid novi*, *nihil humani*; ma non della terza declinazione; non, per es., *aliquid memorabilis*, ma *aliquid memorabile*; non *nihil melioris*, ma *nihil melius*, etc. Anche quando si trovano nella stessa frase aggettivi delle due declinazioni, non s'adopera di regola il genitivo; quindi *Nihil abiectum*, *nihil humile*, non *nihil abiecti*, *nihil humilis*; raramente, e solo quando precedono più genitivi della seconda, avviene che per euritmia di discorso si mette anche nel genitivo l'aggettivo che segue della terza declinazione; per es. *Species quaedam sit deorum, quae nihil concreti habeat, nihil solidi, nihil expressi, nihil eminentis* (Cic.). Del resto, neppure l'aggettivo della seconda declinazione si può usare nel genitivo partitivo, se l'aggettivo è

accompagnato da un altro termine che ne compisca e ne determini il significato, e ciò, perchè sparisce allora il concetto di universalità che è proprio di esso genitivo; quindi *Nihil te dignum invenio* (non *nihil te digni*); *Nihil fide sua indignum fecit*. — 7. Star fermo al suo posto, *stare*; cfr. *Tarquiniensis novus hostis non stetit solum, sed etiam ab sua parte Romanum pepulit* (Liv.). Quanto al tempo e al modo del verbo, vale l'osservazione fatta sopra alla Nota 1; giacchè la regola ivi accennata vale non solo per le congiunzioni *simul ac, quum, ubi*, etc., ma anche per il pronome relativo. — 8. *species, ei*. — 9. *sese abiicere*. — 10. *autem*; da collocarsi dopo un altro termine della proposizione. — 11. Il verbo « sapere » è qui meramente fraseologico; vedi l'osservazione al Tema CXL, Nota 18. — 12. *superiorem discedere*. E nota a questo proposito, che lo scrittore latino per determinare con precisione uno stato, un modo di essere, adopera spesso, in luogo del verbo generico *esse*, un verbo intransitivo di significato specifico, accompagnato dal participio d'un altro verbo o da un aggettivo od anche da una locuzione avverbiale, dicendo, per esempio, *illustratum patēre* per *illustratum esse*; *neglectum iacēre* per *neglectum esse*; *abditum latēre* per *abditum esse*; *intermissum pendēre* per *intermissum esse*; spessissimo poi fa uso del verbo *discedere* per accennar lo stato, nel quale uno si ritira da un combattimento, da un giudizio, da una prova; per es. *Superiorem discedere, victorem, victum discedere*, in luogo di *superiorem, victorem, victum esse*; e così *vulneratum discedere, liberatum discedere, impunitum discedere, omnium iudicio probatum discedere* (*repulsum abire*, Sall.); anche *discedere cum gloria; maxima gloria discedere*, etc. — 13. *animus*; non *anima*: vedi al Tema CXXIII, Nota 22. — 14. Puoi sostituire al sostantivo verbale il gerundio del verbo corrispondente; cfr. *Corpora exercitationum defatigatione ingravescunt, animi autem exercendo levantur* (Cic.), il corpo per la fatica degli esercizi si accascia, mentre l'animo coll'esercizio acquista vigore; od anche un participio riferito al soggetto della proposizione, il qual participio fa allora le veci d'una proposizione accessoria: il corpo, quando fa uno sforzo, quando si sforza, ecc.; cfr. *Animus, somno sevocatus a societate et contagione corporis, meminuit praeteritorum, praesentia cernit, futura providet* (Cic.), l'anima, quando per mezzo del sonno è segregata dall'unione e dal contatto del corpo, ricorda il passato, vede il presente e prevede il futuro, ecc. — 15. « Altrimenti » fa qui le veci d'una proposizione condizionale (se così non fosse); nel qual significato il latino classico dice *aliter*; non *alioqui*, che con valore condizionale incomincia ad esser usato con certezza solo da Quintiliano e da Plinio il giovane; più spesso anche forma una proposizione condizionale, dicendo, secondo i casi, *quod nisi ita esset; quod nisi ita faceret; quod nisi o ni ita fecisset*, etc. Se non che qui ti si offre un modo più semplice e nel tempo stesso più efficace di espri-

mere lo stesso concetto, ed è di sostituire all'avverbio italiano il participio d'un verbo che esprima un concetto opposto a quello dell'inciso che precede, costruendo: e n'è schiacciato, rallentandosi; omettendo, per fare spiccare il contrapposto, la congiunzione « e ».

— 16. Anche questo verbo è meramente fraseologico, e in latino non si traduce; vedi sopra alla Nota 11. — 17. la pressione (*pressus, us*) del dolore. Giacchè il latino, non ostante la sua ripugnanza per l'astratto, preferisce talvolta il sostantivo astratto all'aggettivo o alla determinazione relativa, quando vuol dar rilievo al concetto espresso da quell'aggettivo o da quella proposizione relativa; cfr. *Superstitio hominum imbecillitatem occupavit* (Cic.), la superstizione si è impadronita degli uomini deboli. *Quis ignorat ii, qui mathematici vocantur, quanta in obscuritate rerum versentur?* (Id.) chi non sa quanto oscura ed astrusa scienza sia quella dei matematici? ecc.

— 18. Puoi qui aggiungere rilievo al contrapposto, sopprimendo la congiunzione avversativa « mentre » e formando invece due proposizioni coordinate col verbo nell'indicativo; cfr. *Omne malum nascens facile opprimitur, inveteratum fit plerumque robustius* (Cic.), ogni male facilmente si estingue in sul nascere, mentre invecchiando diventerebbe più tenace. — 19. Non dire *non amplius*, che sarebbe falso; vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 23. — 20. Il verbo « volere » in questo costrutto è meramente fraseologico, non esprimendo esso l'atto vero e proprio della volontà; in latino si può omettere; cfr. *Unum o tantum dico* (Cic.), voglio dire soltanto questo; *non dico*, non voglio sostenere; *non nego*, non infitior, non voglio negare; *spero*, voglio sperare; *si verum dicimus* (Cic.), se vogliamo dire la verità (anche però con maggior forza *Verum si loqui volumus* — Cic.) (*Tusc.* 1, 47, 112); *si vere cogitare volumus* — (Id. *Q. Frat.* 1, 1, 11, 32). — 21. Non dire *veritas*, ma *verum*; giacchè la verità, della quale si parla qui, non è la verità in astratto cioè pensata in sè stessa, ma è la verità in senso concreto, la verità inerente ad un dato soggetto, ciò che v'ha di vero nella questione onde si ragiona, cfr. *Verum o vera dicere, loqui, fateri, scire velle* (non *veritatem*), dire, confessare, voler sapere la verità (intorno ad una data questione al contrario); *Veritatis amans, veritatis amicus*, amante della verità (in genere), *loqui ad veritatem*, parlare secondo verità. *In omni re vincit imitationem veritas* (Cic.), la natura vince l'arte; cfr. Tema CXXIX, Nota 14. — 22. « Doveri », in quanto accenna ciò a cui l'uomo è obbligato dalla religione, dalla morale, dalle leggi, si dice propriamente *officium*; mentre *munus* accenna particolarmente l'obbligo che è imposto all'uomo dal proprio ufficio, dalla propria condizione; compire un dovere, *officium exsequi*; anche *officium persequi*, etc. Nota poi, che i deponenti *exsequor, persequor* non hanno nella prosa classica significazione passiva, eccetto che nei casi obliqui del gerundivo; volta, dunque il verbo in

attivo. — 23. Puoi dire figuratamente *custodia*; se non che il latino, che è molto più sobrio e più misurato dell'italiano nell'uso della metafora, aggiunge qui volentieri un *tamquam* per rammollire la durezza del traslato; il qual *tamquam* equivale al nostro « come chi dicesse; per dir così », ecc. — 24. Usa qui il neutro gerundivo di *cavere* o *providere* con *est*; siccome poi la proposizione oggettiva dovrà costruirsi con *ne*, non dimenticare, che dopo *ne* si dice *quis* (sostantivo) e *ullus* (aggettivo) per « alcuno », *quid*, per « alcuna cosa », non *aliquis*, *aliquid*; vedi al Tema CXXIX, Nota 32. — 25. Sopprimi la proposizione relativa, costruendo: nulla di abietto, nulla di effeminato. — 26. Non dire *exempli causa*; vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 11. Qui puoi omettere a dirittura « per esempio », e nota che questa locuzione si omette sempre in latino, quando l'esempio che si adduce non serve a provare un'asserzione, ma ha semplice valore dichiarativo; cfr. *Consuetudinis magna vis est. Pernoctant venatores in nive, in montibus uri se patiuntur* (Cic.), grande è la forza dell'abitudine; i cacciatori, per esempio, passan le notti in mezzo alle nevi e si lasciano abbrustolire sui monti, ecc. — 27. Anche questo avverbio si può omettere; vedi l'avvertenza al Tema CXXVIII, Nota 6; aggiungi, che « solamente, soltanto » si sopprime in latino specialmente quando l'avverbio è aggiunto, come qui, ad un termine che inchiude già esso l'idea di limitazione od esclusione; per es. Solo rare volte, *raro*; sol una volta, *semel*; sol pochi, *pauci*: *Pauci ex tanto numero se incolumes in castra recipiunt* (Caes.), pochi soltanto di così gran numero si ritirano sani e salvi nei loro alloggiamenti; solo mediocrementemente, *mediocriter*: *Corpus, etiamsi mediocriter aegrum est, sanum non est* (Cic.), un corpo che sia anche solo mediocrementemente malato, non si può dire sano; solo in parte, *ex parte*: *Hoc ex parte verum esse videtur* (Cic.), questo sembra vero solo in parte, ecc. — 28. *eiulatus, us*.

CXLII.

**Nella prosperità bisogna evitar l'orgoglio
e mantenere un carattere uguale.**

Nella prospera fortuna,¹ quando tutto ci va a seconda,² dobbiamo fuggire³ a più potere⁴ la superbia, il disprezzo e l'arroganza; poichè è indizio⁵ di carattere leggiero il non serbare moderazione tanto nella prosperità quanto nella avversità, mentre⁶ è cosa⁷ bellissima l'equanimità⁸

e la serenità⁹ della fronte e dell'aspetto in tutti i casi della vita.¹⁰ Anzi¹¹ quanto¹² è maggiore la nostra felicità, tanto più si deve cercare¹³ il consiglio degli amici ed aver loro anche maggior deferenza¹⁴ che per il passato; sopra tutto poi dobbiamo guardarci¹⁵ dagli adulatori, che non ci lusinghino e non¹⁶ c'ingannino; perchè noi troppo naturalmente¹⁷ crediamo di meritar le lodi che ci si danno, e gonfi di vanità e di prosunzione trascorriamo in errori gravissimi,¹⁸ tirandoci addosso le beffe e lo scherno.¹⁹

1. Prospera fortuna, cioè stato, condizione prospera, felice, *res secundae* o *prosperae* o *florentes*; in contrapposizione di *res adversae*. — 2. Andare una cosa a seconda, *aliquid ex sententia succedere* o *procedere*; ogni cosa mi va a seconda, *fortuna in omnibus rebus respondet optatis meis*; *nihil adhuc mihi praeter voluntatem accidit*; *res omnes ad voluntatem fluunt*, etc. — 3. Usa qui il congiuntivo esortativo; cfr. *Imitemur maiores nostros*, dobbiamo imitare (*imitiamo*, imperat.) i nostri maggiori. — 4. *omni cura et studio*; od anche semplicemente *magno opere*. — 5. Questo sostantivo non si traduce in latino; vedi al Tema CXL, Nota 12. — 6. *et*, oppure *autem*. — 7. Il sostantivo generico « cosa » non si traduce in questo costrutto; l'aggettivo predicativo che l'accompagna, si fa concordare col soggetto; cfr. *Virtus est per se ipsa laudabilis* (Cic.), la virtù è cosa lodevole per se stessa (non *res laudabilis*), ecc. — 8. Non dire *aequanimitas*, che presso i migliori scrittori vale propriamente bontà, benevolenza, favore, indulgenza; cfr. *Bonitasque vestra adiutans atque aequanimitas* (Terent. *Phorm.* Prol. 35). *Facite, aequanimitas (vestra) poëtae ad scribendum augeat industriam* (Id. *Adelph.* Prol. 24), dove il grammatico Donato nota: *Aequanimitas, id est favor et propitius animus*. « Equanimità », cioè lo stato e l'abito dell'animo che è sempre uguale a se stesso, si dice *aequabilitas*; cfr. *Nihil est profecto magis decorum, quam aequabilitas universae vitae tum singularum actionum* (Cic.); anche, con due sostantivi di significato affine, *constantia et aequabilitas* (Id.), etc. — 9. *Serenitas*, in senso proprio, è classico: *Serenitas caeli* (Cic.); *serenitas diei solisque* (A. B. Afr.), etc.; ma non in senso figurato; e dove Gellio dice *serenitas oris et vultus*, Cicerone dice invece *idem vultus eademque frons*; cfr. *Hic est ille vultus semper idem, quem dicitur Xanthippe praedicare solita in viro suo fuisse* (Socrate), *eodem semper se vidisse exeuntem illum domo et revertentem* (Cic.); nel qual costrutto *idem*, cioè l'aggettivo, rappresenta esso il concetto principale; cfr. *Una domus, communia omnia* (Cic.), in vece di *unitas* (non mai usato da Cicerone) *domus*,

communitas omnium rerum; ius aequabile (Id.), per *aequabilitas iuris: Summos cum infimis pari iure retinebat* (Id.), in vece di *paritate iuris*, che non sarebbe classico, etc. — 10. *in omni vita*; cfr. *In omni vita rectissime praecipitur, ut perturbationes fugiamus* (Cic.), è un ottimo precetto quello che ci comanda di guardarci in ogni momento della vita dalle passioni troppo violente. — 11. *atque etiam*; non *immo*; vedi l'avvertenza al Tema CXXXI, Nota 11. — 12. Circa il modo di tradurre « quanto — tanto » innanzi a due comparativi che si corrispondono tra loro, vedi l'avvertenza al Tema CXXVIII, Nota 13. — 13. *uti*. Usa qui il gerundivo, e nota che i verbi *utor, fruor, fungor, potior* hanno bensì un gerundivo nei casi obliqui; per es. *dare alicui aliquid utendum; in fungendo munere; spes potiundorum castrorum*; ma nell'unione con *est* s'adoperano di regola solo nel gerundivo neutro, cioè in forma impersonale; dicendosi, per esempio, *Viribus est utendum; munere est diligenter fungendum*; non *Utendae sunt vires; munus est diligenter fungendum*. — 14. Aver deferenza ad uno, *tribuere alicui auctoritatem*; aver maggiore, molta, moltissima deferenza, *plus, plurimum, omnia alicui tribuere*, etc. — 15. *cavere*. Usa qui il gerundivo; e avverti che si dice bensì disgiuntamente *cavere ab aliquo*, guardarsi da uno, e *cave ne quid stulte aut dicas aut facias*, guardati dal fare o dire delle sciocchezze; ma non sarebbe latino il confondere in una sola frase i due reggimenti, e dire, per es., *cavere ab assentatoribus, ne nos adulentur* (Cicerone usa *adulari* coll'accusativo soltanto, non, come Livio ed altri, ora coll'accusativo ora col dativo), guardarci dagli adulatori che non ci lusinghino; dovendosi dire invece *cavere ne nos assentatores adulentur*, guardarci che gli adulatori non ci lusinghino, ecc. Similmente con *impedio* e *prohibeo* il latino omette per ordinario l'accusativo dell'oggetto, quando i detti verbi sono seguiti da *ne*; e dice *Pudor impedit ne exquiram*, il pudore mi vieta di recercare; in vece di *impedit me ne exquiram*. — 16. Non dire *neque*. Quando ad una proposizione finale con *ne* si aggiunge un'altra proposizione negativa, questa si congiunge con *neve* (*neu*), non con *neque*: *Hoc te rogo ne contrahas aut demittas animum neve te obrui magnitudine negotii sinas* (Cic.), ti prego di non perderti d'animo e non lasciarti sopraffare dalla grandezza dell'impresa. E anche dopo *ut* si usa *neve, neu*, meglio che *neque*: *Caesar milites cohortatus est, uti suae pristinae virtutis memoriam retinerent neu perturbarentur animo* (Caes.), Cesare esortò i soldati che ricordassero l'antico valore e non si smarrissero d'animo. — 17. molto facilmente. — 18. *in maximis erroribus versari*; anche *maximis erroribus teneri*. — 19. *turpiter irrideri*. Volta in gerundio in una forma verbale di modo definito, formando una proposizione coordinata con quella che precede e congiunta con essa mediante la copula *et*.

OXLIII.

La natura si contenta del poco.

La natura si contenta del poco.¹ Chi non sa infatti,² che quand'uno ha voglia di mangiare,³ ogni cibo gli riesce buono e saporito? Dario⁴ Codomano, messo in rotta da Alessandro, avendo bevuto nella sua⁵ fuga acqua torbida ed infetta pei cadaveri,⁶ protestò⁷ che non aveva mai bevuto con maggior gusto; ⁸ gli è che ⁹ non aveva mai aspettato¹⁰ per bere che avesse sete. E ben si può dire, che ¹¹ Tolomeo re d'Egitto, non avesse mai mangiato quand'aveva proprio fame, poichè¹² in un viaggio¹³ a traverso l'Egitto, essendo rimasto addietro il suo seguito,¹⁴ costretto¹⁵ a mangiare un pan casalingo¹⁶ che gli era stato offerto in una casipola, disse di non aver mai gustato¹⁷ un cibo più delizioso. Anche di Socrate¹⁸ si racconta, che passeggiando di corsa¹⁹ infino a sera, domandato²⁰ del perchè facesse così, rispondesse²¹ che condivideva l'appetito col passeggio. Si sa²² pure, quanto fosse²³ frugale²⁴ il pasto degli Spartani nei loro conviti pubblici; ²⁵ dove avendo pranzato²⁶ un giorno il tiranno Dionigi, ebbe a dire²⁷ che in niun modo gli era andato a genio il brodo nero, che era la principale vivanda di quei pasti.²⁸ « Gli è perchè », ²⁹ disse ³⁰ il cuoco, ³¹ « mancava la salsa ». ³² « Qual salsa? » ³³ riprese Dionigi. « La fatica della caccia, il sudare, il correre,³⁴ la fame e ³⁵ la sete; son queste le salse ³⁶ delle vivande degli Spartani ».

1. Non dire *paucò contenta est*. Oltre che è già raro nel singolare l'aggettivo *paucus*, non è mai usato il neutro *paucum* nel singolare stesso, in senso di « poca cosa »; dovrai perciò dire *paucis* o *paucis rebus*. Al contrario è ben usato il neutro *parvum*, non solo nel genitivo e nell'ablativo di prezzo (*parvi esse, aestimare, etc.*; *parvo emere, mercari, etc.*), ma anche nell'ablativo con *contentus*; per es. *Iam nihil egeo vectigalibus et parvo contentus esse possum* (Cic.); ed anche il suo superlativo *minimo* (di ben poco): *Majores nostri*

in privatis rebus minimo contenti *tenuissimo cultu vivebant* (Id.). Puoi, del resto, anche dire con Cicerone: *parvo cultu contentum esse*. — 2. Non tradurre «infatti» con *revera*; vedi al Tema CXXIV, Nota 17. — 3. Costruisci: a colui che ha voglia di mangiare; e muta la proposizione relativa in un participio; cfr. *Nihil difficile amanti puto* (Cic.), niente, per mio avviso, è difficile a chi ama; vedi al Tema CXXIX, Nota 23. Del resto «aver voglia di mangiare» si traduce in latino con un verbo solo, *esurire*; cfr. altri verbi analoghi, detti desiderativi, come *empturire*, aver voglia di comprare, *parturire*, aver voglia di partorire, sentir le doglie del parto (da non confondersi perciò con l'italiano «partorire», lat. *parĕre*): *Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus* (Hor.), i monti *senton le doglie del parto* (stanno per partorire), ed eccoti che nascerà un topo (nota il presente *parturiunt* a riscontro del futuro *nascetur*; e cfr. Fedro [4, 22]: *Mons parturibat, gemitus immanes ciens, Eratque in terris maxima exspectatio: At ille murem peperit*); *petiturire*, aver voglia di chiedere (*petere*) pubblici uffici, di proporsi candidato nelle elezioni politiche, ecc. — 4. *Darĭus* o *Darĕus*; giacchè nelle voci latine derivate dal greco il dittongo *ει* passa, davanti a consonanti, in *ī*; *Euclĭdes* (Εὐκλείδης), *Aristogĭto* (Ἀριστογείτων), etc.; davanti a vocali, ora in *i* ora in *e*: *Darĭus* e *Darĕus* (Δάρειος), *Antiochia* e *Antiochĕa* (Ἀντιόχεια), *Lycĭum* e *Lycĕum* (Λύκειον); *Lycium* però meglio che *Lyceum*; la prima forma almeno è quella che si legge nei migliori codici di Cicerone), ecc. — 5. Userai qui il pronome riflessivo? — 6. Puoi qui usare *cadaver*? Vedi l'avvertenza esposta al Tema CXXXIX, Nota 12. — 7. I verbi «dire, affermare, protestare» e simili, quando sono seguiti da una proposizione negativa, si traducono in latino con *negare*, trasportando la negazione dalla proposizione dipendente al verbo principale: Chi può *dire* che la filosofia *non* sia antica? *Quis negare potest sapientiam esse antiquam?* (Cic.). Democrito *sostiene* che *non* ci può essere un poeta grande senza ispirazione, *negat Democritus sine furore quemquam poëtam magnum esse posse* (Id.). — 8. Forma un avverbio. — 9. Gli è che, ecc., *videlicet*, che vale propriamente «si vede, si può vedere» (da *licet* e dal tema verbale *vide-*, come *scilicet*, da *licet* e *sci-*); da usarsi avverbialmente e quindi col verbo nell'indicativo. — 10. non aveva mai bevuto quand'aveva sete. Nota poi, che puoi qui benissimo sostituire alla proposizione accessoria (quand'aveva sete) il participio presente, che indica un'azione contemporanea all'azione principale, e perciò riferito ad un verbo passato, ha valore d'imperfetto (*praesens in praeterito*): *Plato scribens mortuus est* (Cic.), Platone morì *mentre* scriveva. — 11. Questa formola di transizione non è necessaria in latino; basta la semplice congiunzione copulativa, costruendo: E certamente Tolomeo non aveva mai mangiato, ecc. Avverti però, che, secondo l'avvertenza esposta al Tema CXXX,

Nota 5, non devi dire *et - nunquam*, ma *nec - unquam*. -- 12. Meglio della particella causale *etenim, enim*, etc., userai qui il pronome relativo in rapporto col soggetto della proposizione principale; cosicchè *qui* varrà *is enim*. — 13. Costruisci: viaggiando a traverso l'Egitto, ecc.; e volta il gerundio italiano nel participio presente, dovendosi qui indicare un'azione contemporanea all'azione espressa dal verbo della proposizione principale: in un viaggio = mentre viaggiava; vedi sopra alla Nota 10. Viaggiare a traverso un paese, *peragrarè* (con l'accusativo del luogo). — 14. non avendolo seguito i suoi compagni (ablativo assoluto). Il pronome personale « Io » e il possessivo « suoi » si possono omettere, non essendo richiesti dalla chiarezza del costrutto. — 15. avendo dovuto mangiare, ecc. Nel qual costrutto il verbo « dovere » si può riguardare come meramente fraseologico; vedi al Tema CXXXIII, Nota 10. — 16. *panis cibarius*; che da Isidoro di Siviglia è definito (*Orig.* 20, 2): *Panis cibarius est, qui ad cibum servis datur nec delicatus*. — 17. che niente gli era mai sembrato più delizioso di quel pane. — 18. Non dire *de Socrate narratur, fertur*. Questa costruzione « Di Socrate si racconta che rispondesse », ecc., in luogo di « si racconta che Socrate rispondesse », costruzione alla quale ricorre l'italiano per fare spiccare la persona o la cosa della quale si parla mettendone il nome in capo della proposizione, non è necessaria al latino, il quale per mezzo dei casi e della libertà d'inversione di cui gode può ottenere lo stesso effetto senza bisogno di preposizioni, contraendo la espressione in modo che la proposizione infinitiva ci presenti essa sola l'intero concetto: *Socratem ferunt (tradunt)* o *Socrates traditur (dicitur, fertur) respondisse*. Perciò anche, volendo tradurre questa frase: Di Crasso scrive Cicerone, ch'egli fu il più abile giureconsulto fra gli oratori, dirai *Crassum scribit Cicero fuisse eloquentium iuris peritissimum*; non *De Crasso scribit Cicero fuisse eum eloquentium iuris peritissimum*. La costruzione dei verbi di pensare e dichiarare, come *existimare, dicere, scribere*, etc., con *de* nella proposizione principale seguita da un accusativo coll'infinito, è rara ed usata quasi solo quando si vuol mettere in rilievo una persona o una cosa, cosicchè il *de* prende allora il significato di « quanto a, rispetto a »; per es. *De Dionysio sic scriptum accepimus, summam fuisse eius in victu temperantiam* (Cic.), quanto a Dionigi, è nota la sua grande frugalità. — 19. *contentius ambulare*. — 20. Non *petere*, ma *quaerere*; giacchè passa tra l'uno e l'altro verbo questa differenza sostanziale, che il primo, *petere*, significa domandare a fine d'ottenere qualche cosa per sè o per altri; l'altro, *quaerere*, vale domandare per sapere: *Athenienses auxilium a Lacedaemoniis petiverunt (non quaesiverunt)*. *Causam a te (de te, ex te) quaero (non peto)*. Si vede poi per quest'esempio, che *quaerere*, quando significa « domandare » vuole il nome della persona, alla quale si fa la domanda, nell'ablativo con *ex* o *de* o *ab*:

quaerere ex aliquo, de aliquo, ab aliquo (*quaerere aliquem* vale domandar di uno, cercar uno, non già domandare ad uno); perciò non può il detto verbo, in senso di domandare ad uno, farsi passivo se non nella terza persona del singolare (costruzione impersonale): Mi si domanda, *quaeritur ex (a) me*; mi si è domandato, *ex (a) me quaesitum est*, etc. Come tradurrai dunque « domandato », cioè « essendo stato domandato »? — 21. L'imperfetto italiano di una proposizione oggettiva dipendente da verbi di tempo presente, indica un'azione che è avvenuta prima di quella della proposizione principale; e in latino dovrà perciò tradursi coll'infinito del perfetto: Io credo ch'egli scrivesse, *credo eum scripsisse* (*credo eum scribere*, significherebbe io credo ch'egli scrive); mentre dopo un verbo di tempo passato, lo stesso imperfetto non indica che un'azione contemporanea a quella della proposizione principale, e si traduce in latino coll'infinito presente: Io credeva che egli scrivesse, *credebam eum scribere*; egli diceva che temeva, *dicebat se timere*, etc. — 22. Non dire qui *constat*; *constat inter omnes*; che ha un significato tutto speciale e si usa propriamente quando si vuole accennare che non v'è dubbio alcuno, non ci sono disparità di opinioni circa il fatto che si racconta o la cosa che si asserisce; e neppure *scimus*; *cognovimus*, che valgono bensì « noi sappiamo », ma in senso di « siamo venuti a sapere », cioè dinotano una notizia particolare di colui che parla, e quindi non sono locuzioni adatte a significare la notizia che si ha di un fatto storico (*scimus, ut* in Orazio [Carm. 3, 4, 42], è locuzione poetica e forse unica nel suo genere). L'espressione più semplice da usarsi qui è *videmus*; cfr. *Videmus Papum Aemilium C. Luscinio familiarem fuisse; sic a patribus accepimus* (Cic.); oppure con una interrogazione retorica: *Quis nescit? Quis ignorat?* ed anche *Quis non audivit?* etc.; cfr. *Quae Croeso Pythius Apollo responderit, quis ignorat?* (Cic.), si sa che cosa rispose l'oracolo di Delfo a Cresò. — 23. Non usar qui l'imperfetto congiuntivo, che sarebbe errato. Ad un presente nella proposizione principale non può corrispondere in una proposizione accessoria l'imperfetto del congiuntivo; perciò il tempo imperfetto d'una proposizione indipendente si muta in latino nel perfetto, se quella proposizione vien fatta dipendere da un presente: *Musica apud Graecos magno erat in honore*, la musica era in grande onore presso i Greci; ma *Quis nescit quanto in honore apud Graecos musica fuerit (non esset)?* chi non sa in quanto onore fosse la musica presso i Greci? cfr. Nota 21. — 24. Non dire *frugalis*. Oltre che *frugalis* è usato solo nel comparativo *frugalior* e nel superlativo *frugalissimus*, non nel positivo, in luogo del quale si dice *frugi* (indecl.), è da osservare, che *frugi* (ed anche per lo più il comparativo e superlativo di *frugalis*) si riferisce nella prosa classica a persone o a proprietà personali, non a cose: *Frugi homo; frugi et severa vita*, etc.; solo ne-

gli scrittori posteriori ad Augusto troviamo *frugi victus* (Quintil.) *cena frugi* (Plin. il giovane) e simili. « Vitto frugale » è detto da Cicerone *victus tenuis*. — 25. *philita* o *phiditia, orum*; anche in greco *φιλιτία, φιδίτια* e *φειδίτια*. — 26. *cenare*, non *prandēre*; poichè il desinare, il pasto principale, che facevasi dagli antichi verso sera, chiamavasi *cena*, mentre *prandium* era detto il piccolo pasto che si faceva verso il mezzodì; perciò Cicerone, riferendo il detto di Leonida agli Spartani prima della battaglia delle Termopile, scrive (*Tusc.* 1, 42, 101): *Prandete animo forti, Lacedaemonii, hodie apud inferos fortasse cenabimus*. — 27. disse. Avverti, del resto, che la proposizione che segue è negativa, e vedi ciò che fu osservato alla Nota 7. — 28. *cenae caput* dove *caput* significa ciò che è principale, più importante; cfr. *Caput est artis decere* (Cic.), il decoro è il fondamento, il punto essenziale dell'arte; cfr. pure le locuzioni italiane « punto capitale, argomento capitale » e simili. Nota poi, quanto alla costruzione del verbo in questa proposizione relativa, che il concetto che vi si esprime è manifestamente indipendente dal concetto principale, cioè contiene una osservazione dello scrittore e non un pensiero della persona che fa da soggetto nella proposizione principale; quale sarà per conseguenza il modo del verbo? — 29. Non mi fa meraviglia (*minime mirum*), poichè, ecc. — 30. Il detto è qui riferito in forma diretta; perciò non puoi dire *dixit*. Vedi al Tema CXXIII, Nota 31. — 31. Non dire *coquus*. È chiaro che qui non si vuole indicare un cuoco di professione, ma quella persona qualunque che aveva cucinata quella vivanda. Ed ora nota, che dove l'italiano usa per l'ordinario un sostantivo di persona, tanto se si accenna una qualità propria e permanente di essa, quanto una sua operazione momentanea e transitoria, il latino fa per lo più distinzione tra i due concetti, ed usa nel primo caso un sostantivo, nel secondo una frase relativa; cfr. *Iudex, comes, orator, lector, auditor*, etc., per indicare una qualità permanente, al contrario *is qui iudicat, qui est cum aliquo, qui dicit, legit, audit*, etc., quando si vuole accennare un'operazione momentanea; per es. *Demetrius, Theophrasti auditor* (Cic.), Demetrio uditore (discepolo) di Teofrasto; al contrario *Nihil est in dicendo maius quam ut faveat oratori is qui audiet* (Id.), non v'è niente più importante per l'oratore, che il favore dei suoi uditori (cioè di quelli che l'ascoltano temporariamente), ecc. Costruisci dunque: colui che aveva cucinato quelle vivande (pronome neutro usato sostantivamente; cfr. Tema CXXIII, Nota 5). — 32. *condimentum, i* (nel plurale). — 33. Il latino aggiunge qui, per maggiore efficacia, un *tandem* al pronome interrogativo: *Quo tandem modo?* (Cic.) come mai? *Itane tandem?* (Ter.) davvero? *Quid tandem agebatis?* (Cic.). *Quorsum tandem?* (Id.). *Quousque tandem?* (Id.), etc. — 34. Due sostantivi. — 35. Sopprimi la congiunzione formando il così detto *asindeto*; il quale ha luogo per solito in latino

nell'enumerazione di tre o più membri e specialmente nel discorso rapido e vivace; cfr. *Aristoteles, vir summo ingenio, scientia copia* (Cic.), etc. — 36. Risolvi il sostantivo *condimentum*, corrispondente all'italiano « salsa », in un verbo, costruendo: poichè con questi ingredienti (pronome dimostrativo neutro; vedi sopra alla Nota 31) si condiscono, ecc.

CXLIV.

I piaceri corporali non possono essere il bene supremo dell'uomo.

Se ogni bene si riducesse¹ ai piaceri del senso, gli animali avrebbero su di noi un vantaggio grandissimo² in quanto che³ agli animali la terra fornisce spontaneamente⁴ e senza alcuna loro fatica un pasto⁵ svariato ed abbondante, mentre⁶ noi con molto lavoro ne ricaviamo a stento⁷ quanto ci bisogna. Ma io non posso credere per alcun modo, che il bene supremo dell'uomo sia lo stesso di⁸ quello del bruto.⁹ Poichè qual bisogno avremmo noi¹⁰ di tanto corredo¹¹ di scienze,¹² di studi, di virtù, se tutte queste cose non si dovessero procacciare¹³ per¹⁴ altro fine¹⁵ che per il piacere? In quel modo che Serse, dopo¹⁶ aver raccolte tante armate¹⁷ e tante milizie a piedi ed a cavallo, dopo aver unite le due rive dell'Ellesponto,¹⁸ traforato il monte Ato,¹⁹ varcato il mare a piedi²⁰ e navigato su la terra, dopo essersi gettato infine con tanto impeto su la Grecia, s'egli a chi gli avesse domandato²¹ la cagione di tanto armamento²² e di così grossa guerra, avesse risposto ch'era venuto a prendere²³ il miele del monte Imetto,²⁴ certo sarebbe parso aver fatto sì grande sforzo senza un proporzionato²⁵ motivo; così l'uom sapiente, dopo essersi fornito di tante cognizioni²⁶ e di tante virtù, dopo aver percorso non, come Serse, il mare a piedi²⁷ e i monti con le navi, ma l'immensa volta del cielo²⁸ e la terra e il mare tutto quanto col suo pensiero, se si affermasse, ch'egli non ha avuto altro in mira²⁹ che il piacere, si verrebbe a dire,³⁰ che ha fatto l'estremo

di sua possa per un poco di miele.³¹ Ma il vero è,³² che l'uomo non è nato soltanto per³³ il piacere, ma per qualche cosa di più nobile e di più elevato.³⁴ Nè ciò si scorge³⁵ soltanto dalle doti³⁶ dell'animo umano, quali sono la memoria delle cose passate, il presentimento delle future, il pudore, moderatore delle passioni, la giustizia, fedele guardiana dell'umano consorzio,³⁷ il dispregio dei dolori e della morte nel sopportar le fatiche e nell'affrontare i pericoli; ma eziandio dai membri del corpo umano e dai sensi, che, chi ben consideri,³⁸ appariscono ordinati ad esser non solamente compagni, ma ministri delle opere virtuose.³⁹ Che se, anche rispetto⁴⁰ al corpo, non poche cose sono in esso preferibili⁴¹ al piacere, come la robustezza, la sanità, l'agilità,⁴² la bellezza; a maggior ragione⁴³ ciò si deve dire dell'anima, nella quale già⁴⁴ i più eccellenti tra gli antichi filosofi riputarono esservi qualche cosa⁴⁵ di celeste e di divino.

1. Se ogni bene fosse riposto nei piaceri del senso (ogni bene, *omnia*, piacere del senso, piacere corporale, *voluptas*). È chiaro, che la proposizione condizionale accenna un caso non reale, cioè un caso del quale avviene, secondo il parere di chi parla, tutto il contrario; quale sarà perciò il tempo del verbo tanto nella proposizione condizionale quanto nella conseguente? Vedi al Tema CXXXVIII, Nota 6. — 2. Costruisci: noi saremmo di gran lunga superati dagli animali. — 3. Togli la congiunzione, e unisci questa proposizione all'antecedente mediante il pronome relativo: ai quali (animali) la terra fornisce, ecc. — 4. Puoi dire *sponte*, dacchè la terra è qui rappresentata come persona. Nota però due cose: 1° che *sponte* è ablativo d'un sostantivo di genere femminile ed è sempre accompagnato, nella prosa classica, da *mea, tua, sua, nostra, vestra, aliena* (*mea sponte, tua sponte, etc.*, coll'aggettivo avanti, e non dopo); 2° che, parlandosi di cose inanimate, l'italiano «spontaneamente» si traduce meglio con *ipse*, che con *sponte*; cfr. *Valvae, clausae repagulis, subito se ipsae aperuerunt* (Cic.), le porte, ch'erano chiuse con stanghe, si aprirono all'improvviso *spontaneamente*. *De manibus audacissimorum civium delapsa arma ipsa ceciderunt* (Id.), le armi caddero *spontaneamente* di mano ai più audaci cittadini. — 5. Questo sostantivo si riferisce a più soggetti; mettilo perciò in plurale, secondo l'avvertenza al Tema CXXV, Nota 13. — 6. Usa *autem*, da collocarsi dopo un altro termine della proposizione. — 7. *aut via*

aut ne vix quidem. — 8. Lo stesso di, lo stesso che, si traduce in latino con *idem qui* o *idem ac*; cfr. *Pisander eodem erat sensu quo Alcibiades* (Nep.), Pisandro era dello stesso partito di (o che) Alcibiade. *Est animus erga te idem ac fuit* (Ter.), l'amor suo verso di te è lo stesso di prima (quello stesso che era prima). Si può, per altro, ricorrere qui ad un'altra costruzione, cioè congiungere insieme i due termini di comparazione con *et* e formare con essi il soggetto della proposizione, facendo di *idem* il predicato di entrambi; cfr. *Idem interitus animorum et corporum est* (Cic.), la morte dell'anima e quella del corpo è la medesima; cioè non è diversa la morte dell'anima da quella del corpo. — 9. « Bruto », cioè l'animale, in quanto è privo di ragione, si dice per lo più *belua*; talvolta anche *pecus*, *ūdis*; vedi, del resto, l'osservazione al Tema CXXIX, Nota 5. — 10. Non dire *opus habere aliqua re*, che non è dell'uso classico. Gli scrittori dell'età classica dicono *opus est*, o impersonalmente con l'ablativo o personalmente col nominativo della cosa onde si ha bisogno; nell'un caso e nell'altro il nome della persona che ha bisogno lo mettono nel dativo: *Auctoritate tua nobis opus est et consilio*, abbiám bisogno della tua autorità e del tuo consiglio. *Dux nobis opus est*, abbiám bisogno di (ci bisogna) un capitano. Nota per altro, che nelle frasi negative ed anche, che è il caso presente, nelle frasi interrogative con senso negativo, si usa di regola con *opus est* l'ablativo, non il nominativo; per es. *Nihil opus est simulatione*, non c'è bisogno di finzione (non *simulatio*). *Quid opus est verbis?* (non *Quid opus sunt verba?*) che c'è bisogno di tante parole? Quanto al tempo e al modo del verbo, vale qui pure la regola, secondo la quale i verbi di « potere » e di « dovere » si costruiscono nel presente dell'indicativo dove l'italiano usa il condizionale presente; vedi al Tema CXXIII, Nota 37. — 11. *concursum, us.* — 12. Non dire *scientiae* nel plurale; usa *artes*. Il plurale *scientiae* in Cicerone (*tot artes, tantae scientiae, tot inventa* — *De Sen.* 21, 78) è effetto della *concinntas*, cioè dell'euritmia del discorso; che è pur la ragione, per la quale Cicerone non solo adopera talvolta un plurale per un singolare e viceversa, ma ricorre a certe forme di vocaboli delle quali non si sarebbe valso altrimenti; come quando scrive (*De Sen.* 14, 47): *At non est voluptatum tanta titillatio in senibus. Credo, sed ne desideratio quidem*; dove certamente *desideratio* è stato messo invece del termine più comune *desiderium* solo per far riscontro a *titillatio*; cfr. anche *Nos beatam vitam non depulsione mali sed adeptione boni iudicamus*, etc. — 13. Con la sostituzione del presente indicativo latino al condizionale presente italiano, sostituzione indicata alla Nota 10 in fine, si muta sostanzialmente il concetto dell'ipotesi qui espressa; cioè si presenta la conseguenza (apodosi: avremmo bisogno) come una cosa di fatto, non più come cosa meramente possibile; donde segue, che anche

la proposizione condizionale (protasi: se si dovessero procacciare) dovrà essere espressa in forma asseverativa e senza alcuna incertezza, cioè coll'indicativo; giacchè un periodo ipotetico, nel quale la conseguenza sia espressa come cosa di fatto (nell'indicativo) e la condizione solo come possibile (nel congiuntivo), non s'incontra per solito in latino, se non quando la condizione è espressa con un soggetto indeterminato nella seconda persona del singolare (nel senso dell'italiano « si ») o, quel che torna il medesimo, con *si quis*; per es. *Memoria minuitur nisi eam exerceas* (Cic.), la memoria *si affievolisce* se non la eserciti, cioè se uno non la esercita; fuori della detta costruzione, si esprimerebbe regolarmente la condizione nell'indicativo; per es. *Memoria minuitur, nisi exercetur* (non *exerceatur*), la memoria *si affievolisce*, se non è esercitata. Similmente: *Turpis est excusatio, si quis contra rempublicam se amici causa fuisse fateatur* (Cic.), sarebbe una brutta scusa, che uno *venisse* a dire di aver operato a danno della patria per render servizio ad un amico. Metti dunque anche il verbo dell'apodosi nel presente indicativo. — 14. *ad*, che indica spesso il fine a cui è rivolta un'operazione. — 15. In vece di *finis* usa qui *res*, che, come l'italiano « cosa », fa spesso le veci di un sostantivo di significato specifico. Nota poi che l'italiano « non » ha qui valore di « nessuno, niuno »; perciò non dirai *non ad aliam rem*, ma *ad aliam nullam rem* oppure *nullam ad aliam rem*; come *nihil aliud*, non — altro, ecc.; cfr. Tema CXXIV, Nota 3. — 16. « Dopo » non accenna qui propriamente un intervallo di tempo fra un'azione ed un'altra, ma indica semplicemente il seguito e il nesso degli avvenimenti passati; traducilo dunque con *quum*, che nel racconto storico si costruisce col congiuntivo dell'imperfetto, se l'azione della proposizione dipendente è contemporanea alla principale; del più che perfetto, se quella è anteriore a questa in ordine di tempo; cfr. Tema CXXXII, Nota 10. — 17. Non puoi dire *tot classes*, tante armate; *tot copiae*, tante milizie. Coi nomi che denotano una quantità continua, come *classis*, armata, cioè un certo numero di navi da guerra, *copiae*, milizie, cioè un corpo di militi, di soldati, il latino usa aggettivi di grandezza, e non di quantità, e dice quindi *magnae classes*, *parvae classes*, *magnae copiae*, *parvae copiae*, cioè grosse, piccole armate, grossi, piccoli corpi di milizia. non *multae*, *paucae copiae*, *multae*, *paucae classes*; similmente *maiores*, *maximae*, *quantae*, *tantae classes*, *copiae*, non *plures*, *plurimae*, *quot*, *tot classes*, *copiae*; *magnitudo copiarum*, non *multitudo*, ecc. Lo stesso avviene con *pecunia*, quando accenna collettivamente una somma di danaro: *Magna pecunia*, *grandis*, *permagna*, *innumerabilis*, *parva*, *tenuis*, *exigua pecunia*, etc., molti, moltissimi, pochi denari, ecc. — 18. Usa un'espressione più concisa: *iungere Hellespontum*; cfr. *flumen ponte iungere* (Liv.), congiungere con un ponte le due rive d'un fiume; anche in greco ποταμόν, Ἑλλήσποντον ζευγνύει (Herod., Plat., ecc.).

— 19. *Atho* e *Athōn*, *ōnis* (acc. *-ōnem*, abl. *-ōne*). — 20. Puoi dire, con un traslato che non riesce inopportuno qui ed è anzi in perfetto accordo con la mossa poetica di tutta questa comparazione, *ambulare maria, terram navigare*. — 21. Domandare, *quaerere*, non *petere*; vedi al Tema CXLIII, Nota 20. — 22. armamento, corredo di guerra, *copiae, arum*. — 23. che aveva voluto prendere, ecc. « Prendere » vale qui « portar via »; traducilo con *auferre*. — 24. *Hymettos* o *Hymettus*, *i*, celebre monte dell'Attica, abbondante di fiori e di api. — 25. L'aggettivo si può omettere, e dire semplicemente *sine causa*, senza proporzionato, senza conveniente motivo; similmente si omette l'aggettivo « conveniente, opportuno » con altri sostantivi che contengono in sè stessi l'idea di quell'aggettivo, come *occasio*, occasione opportuna, favorevole; *locus*, luogo opportuno, posizione naturale; *tempus*, tempo opportuno, ecc. cfr. Tema CXXXIX, Nota 19. — 26. Non dire *cognitiones* nel plurale, che Cicerone adopera solo come sinonimo di *notiones*, cioè per significare le idee (*innatae cognitiones*, idee innate), non per le cognizioni acquistate con l'esperienza, con lo studio; qui puoi dire *artes*; vedi sopra alla Nota 12. — 27. Qui, sia per variare il discorso sia per adattare l'espressione alla semplicità del ragionamento filosofico, devi abbandonare il costrutto indicato alla Nota 20. — 28. *omne caelum*, dove *omnis* vale « intiero », cioè accenna, come spesso nei migliori prosatori, quantità continua e non discreta; cfr. *Gallia omnis* (Caes.), tutta la Gallia, la Gallia intiera; *omnis insula* (Id.), tutta l'isola, l'isola tutta quanta; *sanguinem suum omnem effundere* (Cic.), versare tutto il suo sangue; *in omni vita* (Id.), in tutto il corso della vita; anche Orazio (*Carm.* 3, 30, 6): *Non omnis moriar*, non morirò tutto, cioè non morirò intieramente. — 29. aver in mira una cosa, *petere aliquid*. — 30. Il verbo « venire » in questo costrutto è meramente ausiliare: « si verrebbe a dire » è lo stesso che « si direbbe ». Nota poi, che il verbo « dire », quando è usato, come qui, in senso di « affermare, sostenere », non prende nel passivo la costruzione personale del nominativo coll'infinito, ma si adopera impersonalmente coll'accusativo coll'infinito; cfr. *Vere etiam illud dicitur, perverse dicere homines perverse dicendo facillime consequi* (Cic.), è vero quel che si dice, che gli uomini parlando male imparano a parlar male. Sebbene più spesso il latino ricorre in questo caso alla costruzione attiva; e qui pure è meglio voltare il verbo in attivo: diremmo che, ecc. — 31. *mellis causa*. — 32. Puoi qui usare elegantemente la formola asseverativa *mihi crede*, adoperata frequentemente da Cicerone, come il nostro « credimi », in forma parentetica cioè senza alcuna influenza sulla struttura della proposizione; cfr. *Sed, mihi crede, nemo me vestrum, quum hinc excessero, consequetur* (Cic.), ma il vero è che (ma, credimi), niuno di voi mi potrà raggiungere quando sarò partito di qua. Nota poi, che Cicerone dice

quasi sempre *mihi crede*, raramente *crede mihi*, forse per evitare nella prosa la chiusa del pentametro (*crēdē mīhi*), — 33. *ad*; vedi sopra alla Nota 14, e cfr. *Vir ad dignitatem et gloriam natus* (Cic.); *genus hominum ad honestatem natum* (Id.); *natus, susceptus et institutus ad laudem* (Id.), etc. — 34. Costruisci: a cose più elevate e più nobili. Elevato, *altus*; nobile, grande, *magnificus*. — 35. Non dire *videtur* e neppure *cernitur*; ma *intelligitur* o *intellegi potest*; cfr. *Ex quo intellegitur* (Cic.). *Hoc quale esse debeat, ex ipsis quae supra dicta sunt, facile intellegi potest* (Id.), etc. — 36. Non *dotes*, che in questo significato non è della prosa classica, e neppure *facultates*; usa *partes*, e vedi l'avvertenza al Tema CXXVI, Nota 19. — 37. Non *consortium*; vedi al Tema CXXXVIII, Nota 5. — 38. i quali a colui che ben consideri appariranno (*videri*) non solamente compagni, ecc. Puoi però anche formare una proposizione condizionale, costruendo: i quali, se vogliamo considerarli attentamente, vedremo essere compagni, ecc.; cfr. *Atque etiam si considerare volumus, quae sit in natura excellentia et dignitas, intellegemus*, etc. (Cic.). — 39. delle virtù. — 40. Non dire *quoad corpus* e neppure *quod attinet ad corpus*; vedi l'osservazione al Tema CXXVI, Nota 17. — 41. Il latino non avendo un aggettivo in *bilis* corrispondente all'aggettivo italiano « preferibile », vi supplisce col gerundivo del verbo *anteponere*; cfr. *conferendus*, paragonabile; *optandus, petendus, expectendus*, desiderabile; *mirandus, admirandus*, ammirabile; *laudandus*, lodevole, ecc. *Quod vix credendum est* (Cic.), ciò che appena è credibile; *potentia vix ferenda* (Id.), potenza appena comportabile, ecc. — 42. *velocitas*, meglio qui che *agilitas*. — 43. A maggior ragione, *magis*; cfr. *Tum magis id diceret, si nuper in hortis Scipionis, cum est de republica disputatum, adfuisses* (Cic.), a maggior ragione diresti quello che tu di', se fossi stato nei dì passati nella villa di Scipione, dove si parlò della repubblica. — 44. « Già » non si traduce qui, e per lo più si omette questo avverbio in latino, quando si può facilmente supplire dal contesto; per es. *Cato graecas litteras senex didicit* (Cic.), Catone apprese, già vecchio, le lettere greche. *Quod ius civile tam vehementer amplexus es, video quid egeris; tum cum dicebas, videbam* (Id.), vedo, perchè hai preso tanto a cuore il diritto civile, e il vedevo già, quando poc'anzi ne ragionavi, ecc. — 45. *quiddam* o *aliquid*. Circa la costruzione dei due aggettivi che ne dipendono, appartenenti a declinazioni diverse, vedi l'osservazione al Tema CXLI, Nota 6.

CXLV.

I piaceri sensuali sono indegni dell'uomo.

L'uomo deve aver sempre dinanzi agli occhi¹ quanto la natura sua sia superiore a quella² degli altri animali. Questi³ non⁴ sentono se non i piaceri del senso⁵ e a quelli son portati con grande ardore; laddove⁶ la mente umana⁷ si pasce dell'apprendere e del pensare, medita sempre e cerca qualche cosa, e si diletta di vedere⁸ e di ascoltare. Anzi,⁹ se uno si sente¹⁰ alquanto inclinato ai piaceri, purchè non¹¹ sia affatto simile alle bestie (poichè certuni hanno il nome d'uomini ma non sono¹²),¹³ s'egli sente un po' nobilmente di sè,¹⁴ si studia di ricoprire e dissimulare per vergogna le sue inclinazioni. Dal che si vede,¹⁵ che i piaceri del senso¹⁶ non sono convenienti alla nobiltà¹⁷ dell'uomo, e si devon disprezzare e fuggire. Ma se¹⁸ pure ci sia chi voglia condiscendere al piacere, bisogna che ne sappia godere con misura.¹⁹ Perciò²⁰ anche il nutrimento ed ogni altra cura del corpo²¹ deve aver per fine²² la sanità e la robustezza, e non²³ il diletto. E per poco che²⁴ vogliam riflettere sopra²⁵ la eccellenza e la dignità della natura umana, conosceremo ancora quanto sia brutta cosa lo stemperarsi²⁶ nel lusso²⁷ e nelle morbidezze, e quanto all'opposto²⁸ sia bello ed onesto il viver parco e frugale.²⁹

1. Aver dinanzi agli occhi, *habere in promptu*. — 2. Il pronome « quello », seguito da un genitivo, generalmente non si traduce in latino, quando si riferisce ad un sostantivo già espresso in un inciso antecedente, specialmente se quel sostantivo è accompagnato esso pure da un genitivo: *Necessitatis inventa antiquiora sunt quam voluptatis* (Cic.), i trovati del bisogno son più antichi che *quelli* del piacere. Quando per altro il pronome dimostrativo è espresso, com'è espresso qui, in un caso diverso da quello del sostantivo che precede, allora si ripete per ordinario il sostantivo: *Nulla est celeritas quae possit cum animi celeritate contendere* (Cic.), non c'è *velocità*

che possa competere con *quella* del pensiero umano (anche però in questo caso il solo genitivo dopo *cum* coi verbi *comparare*, *conferre*: *Quis est qui possit conferre vitam Trebonii cum Dolabellae?* (Cic.) chi potrebbe paragonare la vita di Trebonio con *quella* di Dolabella?); o si ricorre ad una locuzione più concisa con sostituire a dirittura la persona o la cosa a ciò che le appartiene; la qual costruzione si dice *comparatio compendiaria*, cioè comparazione in compendio, comparazione abbreviata; cfr. *Ingenia nostrorum hominum ceteris hominibus omnium gentium praestiterunt* (Cic.), l'ingegno dei Romani fu superiore a quello di tutti gli altri popoli del mondo. Qui puoi benissimo usare la *comparatio compendiaria*. — 3. Non è necessario tradurre « questo » con *hic*, meglio anzi tradurlo qui con *ille*; giacchè sebbene *hic* si riferisca per ordinario al termine più prossimo, *ille* al termine più lontano, s'usa tuttavia qualche volta *ille* per denotare quello dei due oggetti al quale si attribuisce minor importanza, benchè sia stato nominato l'ultimo; *hic* per significar l'oggetto più prossimo alla mente di chi parla, benchè sia stato nominato il primo; cfr. *Cave Catoni anteponas Socratem; huius enim facta, illius dicta laudantur* (Cic.); dove *huius* si riferisce al termine più lontano, a Catone, compaesano di chi parla; *illius* al termine più vicino, a Socrate, che, come uomo di nazione greca, è personaggio di minor interesse per colui che parla. — 4. « Non » in rapporto con « se non » o con « altro », prende il significato di « niente, nulla »; cfr. *Erat historia nihil aliud (e non historia non erat aliud) nisi annalium confectio* (Cic.), la storia non era se non (non era altro che) una cronaca fatta anno per anno; vedi l'osservazione al Tema CXLIV, Nota 15. — 5. Puoi dire *voluptas* semplicemente o *voluptas corporis*; non però *voluptas corporea*, come disse il Mureto in un suo discorso (*corporearum voluptatum blandimenta*); giacchè *corporeus* vale corporeo, che è di corpo, che ha l'essere di corpo (*Deus omne quod erat concretum atque corporeum substernebat animo* [Cic.], Dio sottoponeva all'anima tutto ciò che era materiale e corporeo); non « corporale », che riguarda il corpo (dell'uomo); similmente *dolores corporis* (non *corporei*), dolori corporali; vedi del resto, circa questo uso del genitivo del sostantivo in luogo dell'aggettivo, al Tema CXL, Nota 14. — 6. *autem*; da collocarsi dopo un altro termine della proposizione. — 7. Meglio *hominis* che *humanus*; vedi al Tema CXXXVII, Nota 3. — 8. Non dire *delector videre*, coll'infinito, che non è costruito proprio della prosa classica; usa in vece l'ablativo del gerundio; cfr. *Ut ne criminibus inferendis delectetur aut credat oblatiis* (Cic.). — 9. *quin etiam*; non *immo*. Vedi l'avvertenza al Tema CXXXI, Nota 11. — 10. « Sentirsi » in questo costruito è fraseologico e vale quanto « essere »: sentirsi inclinato ad una cosa, *propensum esse ad aliquid*; cfr. Tema CXXXII, Nota 3. L'avverbio « alquanto » poi si può tralasciare, mettendo l'aggettivo

nel comparativo ; giacchè il comparativo latino può indicare, quando non è espresso il secondo termine del paragone, una diminuzione o un accrescimento del positivo, e corrisponde nel primo caso al positivo italiano con «alquanto, poco», nel secondo al positivo con «troppo»: *Senectus est naturā loquacior* (Cic.), la vecchiaia è *un po' ciarliera* per natura. *Themistocles liberius vivebat* (Nep.), Temistocle menava vita *troppo libera*. Puoi per altro anche esprimere l'avverbio con *paulo* in unione col comparativo ; cfr. *Sermo paulo intentior* (Cic.), un discorso *alquanto* concitato ; *orator paulo illustrior* (Id.), un oratore *alquanto* ragguardevole, un oratore di *qualche* fama, ecc. — 11. Dopo *dummodo*, *dum*, *modo*, purchè, la negazione si esprime con *ne* (*dummodo ne*, *dum ne*, *modo ne* ; non *dummodo non*, etc.) ; cfr. *Quare sit summa in iure dicundo severitas ; dummodo ea ne varietur gratia, sed conservetur aequabilis* (Cic.). Solo i poeti, e i prosatori posteriori ad Augusto, come Seneca, Plinio, ecc., usano anche *non* ; per es. *Dum non occidas* (Plin. *Pan.* 27). — 12. certuni sono uomini non di fatto (*res, ei*) ma di nome. — 13. Per riprendere il filo del discorso interrotto dalla parentesi, interponi qui la particella *sed* ; e avverti questo uso degli scrittori latini, in ispecie di Cicerone, di tornare al proprio soggetto dopo una diversione del ragionamento con un *sed*, *sed tamen*, *verum*, *verum tamen*, ed anche con *igitur* ; dove l'italiano o non adopera congiunzione alcuna o interpone un « dico, come dissi » ; cfr. *Quos M. Metellus (facio iniuriam fortissimo viro mortuo, qui illum, cuius paucos pares haec civitas tulit, cum hac importuna belua conferam), sed ille designatus consul, etc.* (Cic.). *M. Cato sententiam dixit, huius nostri Catonis pater (ut enim ceteri ex patribus, sic hic, qui illud lumen progenuit, ex filio est nominandus), is igitur iudex ita pronuntiavit* (Id.), etc. — 14. Sentir nobilmente di sè, *animo erecto esse* ; anche *erectum esse* ; quanto all'avverbio « un po' », vedi sopra alla Nota 10 in fine. — 15. Non dire *videtur*, ma *intellegitur* ; vedi l'avvertenza al Tema CXLIV, Nota 35. — 16. « Piacere corporale » è lo stesso che « piacere del senso » ; vedi sopra alla Nota 5. — 17. Non dire *nobilitas*, che, come l'aggettivo *nobilis*, non ha mai presso i buoni scrittori significato morale. Nobiltà, in senso di grandezza, eccellenza, si dice *praestantia*, *dignitas*, *excellentia*, etc. — 18. Ma se, *sin* ; anche *sin autem*. E nota che in questo significato avversativo (ma se, se poi, se al contrario) si dice anche *si autem*, *si vero*, ma non *sin vero* ; le due prime formole per altro, *sin*, *sin autem*, son le più usitate. — 19. Fare una cosa con misura, serbare una misura in una cosa, *modum tenere* o *retinere alicuius rei* ; anche *modum adhibere alicui rei* ; per es. Bisogna anche serbare una misura nei divertimenti, *ludendi est etiam quidam modus retinendus* (Cic.), etc. — 20. « Perciò » è qui particella illativa e conclusiva ; non dirai dunque *ideo* ma *itaque* ; vedi l'avvertenza al Tema CXL, Nota 19. —

21. Nutrimento ed ogni altra cura del corpo, *victus cultusque corporis*; vedi, circa questa locuzione, Tema CXXIX, Nota 13. — 22. Costruisci: deve esser rivolta alla (*referre ad*) sanità, ecc. E nota che spesso i sostantivi italiani « fine, regola, norma, massima, principio » e simili, si sopprimono in latino, e il verbo che li accompagna si traduce con *referre*, *revocare*, *dirigere*, sia in attivo sia in passivo, seguiti dalla preposizione *ad*; per es. Fare del piacere il fine dell'arte, *artes ad voluptatem dirigere*; porre la virtù e l'onore a principio di tutti i suoi pensieri e di tutte le sue azioni, *omnia consilia et facta ad dignitatem et virtutem referre*; ognuno deve prender per regola la propria natura, *ad suam cuiusque naturam consilium est omne revocandum* (Cic.). — 23. Sopprimi la congiunzione; vedi l'avvertenza al Tema CXXIX, Nota 32. — 24. *Atque etiam si*, etc. — 25. Il latino dice benissimo *considerare aliquid*, riflettere sopra una cosa; ma risolve anche spesso il sostantivo, che è oggetto del verbo *considerare*, in una proposizione dipendente interrogativa, e ciò per poter determinare con maggior precisione il tempo e il modo dell'azione o dello stato espresso da quel sostantivo; per es. *Considero, quae condicio vitae futura sit* (Sall.), penso alla nostra futura condizione; e così con altri verbi di pensare o dichiarare; per es. Egli non conosce le esigenze dei tempi, *tempus quid postulet non videt* (Cic.); sanno ben che io conosco i lor disegni, *quid cogitent me scire sentiunt* (Id.); pensa allo stato miserevole in cui ti trovi, *fac cogites in quanta calamitate sis* (Sall.), etc. Ed è tanta la propensione del latino a così fatta costruzione, che spesso aggiunge al nome dell'oggetto una proposizione interrogativa dipendente, che non è necessaria al pensiero e c'è come per di più; per es. *Id coram considerabimus quale sit* (Cic.), di ciò discorreremo a voce; cfr. ancora *Ut deorum natura intellegatur qualis sit* (Cic.); *tertium genus explicetur quale sit* (Id.). Forma qui dunque una proposizione dipendente. — 26. *diffluere (aliqua re)*. — 27. Meglio che *luxus* dirai qui *luxuria*; il primo significa propriamente il superfluo nel trattamento della vita; l'altro ha per lo più significato soggettivo e denota disposizione abituale al lusso, l'amore del lusso, ecc. — 28. « All'opposto » si può omettere qui, e si omette ordinariamente « all'opposto, al contrario » nei brevi contrapposti, quando l'idea della contrarietà si può facilmente rilevare dal contesto; cfr. *Vera gloria radices agit atque etiam propagatur; ficta omnia celeriter, tamquam flosculi, decidunt* (Cic.), la vera gloria mette le sue radici e fa anche nuove propaggini; *al contrario*, ogni finzione in poca d'ora vien meno, come i fioretti; vedi anche al Tema CXXXIV, Nota 2. — 29. Due avverbi; cfr. *Id est beate vivere, honeste, id est cum virtute, vivere* (Cic.), vita felice vuol dire vita onesta, cioè virtuosa.

CXLVI.

Della beneficenza.

Niuna virtù¹ è più conveniente alla natura dell'uomo che la beneficenza o vogliam dire² liberalità; ma è cosa che richiede³ molta cautela.⁴ E in primo luogo⁵ la beneficenza non dee portar danno a quelli che si voglion benedicare⁶ nè ad altri; secondariamente, non deve superare le nostre forze;⁷ e finalmente si deve donare⁸ a ciascuno secondo il suo merito. Infatti⁹ chi fa ad alcuno un favore che ridondi in danno di lui, non è nè¹⁰ benefico nè liberale, ma un malefico piaggiatore; e quegli che nuoce ad uno per esser liberale con¹¹ un altro, è altrettanto¹² ingiusto quanto se volgesse in utile proprio l'averne altrui. Con tutto ciò¹³ ci son molti, specialmente tra gli ambiziosi,¹⁴ i quali tolgono agli uni per donare agli altri, dandosi a credere¹⁵ di apparir¹⁶ benetici verso i loro amici, se li arricchiscono¹⁷ come che sia.¹⁸ Il secondo precetto è, che¹⁹ la liberalità non sia superiore alle nostre forze; poichè coloro che voglion essere più liberali di quello che comporti il loro avere, fanno ingiustizia²⁰ ai lor parenti più prossimi, trasferendo²¹ in altri quei beni che sarebbe²² più giusto concedere o lasciare ad essi; e poi²³ con tale liberalità va congiunta²⁴ quasi sempre la bramosia di usurpare l'altrui per avere onde²⁵ donar largamente. Ed è anche facile vedere, che alcuni non tanto son liberali per natura quanto per vanagloria,²⁶ e molte cose fanno per mostrarsi benefici, le quali paion²⁷ mosse più da ostentazione che da buon²⁸ volere. Il terzo requisito²⁹ si è, che nel fare il beneficio s'abbia riguardo al merito;³⁰ e in ciò si dovrà esaminare la condotta³¹ della persona che si vuol beneficare, e l'animo suo verso di noi e i servigi che può³² averci resi. Ma il principale dovere si è, che più³³ si soccorra chi più ha bisogno. Il

che non si fa dalla maggior parte, rendendosi ³⁴ maggiori ³⁵ servigi a coloro dai quali si spera di più, sebbene non ne abbiano bisogno alcuno.

1. In vece di *nulla virtus* puoi dire elegantemente *nihil*, che spesso è usato in luogo di un sostantivo specifico e dell'aggettivo *nullus*, a fine di allargare il significato e la forza della negazione; cfr. *Qua pugna nihil adhuc est nobilior* (Nep.), cioè *nulla pugna est nobilior*. E non solo riferito a cosa ma anche a persona: *Ita tibi persuadeas, nihil te carius mihi fuisse* (Cic.), cioè *neminem te cariorem mihi fuisse*, etc. — 2. Non dire *sive*. *Sive* o è congiunzione condizionale in senso di *vel si* (*Postulo, sive aequum est, oro* — Ter.; cioè *vel si aequum est*), o si usa ripetutamente come congiunzione disgiuntiva nello stesso senso dell'italiano «sia — sia» (*sive casu sive consilio*, Caes.), lasciando indeciso quale di due concetti sia il vero; ma non ha per l'ordinario presso i migliori scrittori il significato del semplice *vel*, se non è congiunta con *potius* per rettificare il già detto; per es. *Nihil perturbatius hoc ab urbe discessu sive potius turpissima fuga* (Cic.). Qui puoi dire *ac*; la qual congiunzione, ed anche *et, que*, spesso è usata da Cicerone per unire due sinonimi, che noi usiamo congiungere con un «o, o vogliam dire», ecc.; cfr. *Veri inquisitio atque investigatio* (Cic.), la ricerca o vogliam dire investigazione della verità; *abundantia et copia* (Id.); *societas hominum coniunctioque* (Id.), etc. — 3. Il sostantivo «cosa» non si traduce qui; costruisci dunque in forma più breve: ma richiede molta cautela; un costrutto analogo vedilo al Tema CXLII, Nota 7. «Richiedere» poi si può tradurre elegantemente con *habere*, il qual verbo, tra i molti e svariati suoi significati, ha anche quello di contenere in sè, portar seco, e quindi richiedere alcuna cosa come suo necessario accompagnamento; cfr. *Gubernatoris ars bene navigandi rationem habet* (Cic.), l'arte del nocchiero consiste nel saper governare e guidare la nave, cioè richiede la scienza del governare, ecc. — 4. In luogo del singolare astratto «cautela» cioè sagacia, circospezione, usa il plurale concreto *cautiones*, che viene ad indicare propriamente le precauzioni da usarsi nei singoli casi; cfr. circa questa sostituzione del plurale concreto latino al singolare astratto italiano, *curationes*, metodo di cura: *Curationes eius non probo* (Cic., parlando del medico del suo liberto Tirone), non approvo il suo metodo di cura; *animi atque ingenii celeres quidam motus* (Id.), una cotale agilità e prontezza d'ingegno e d'immaginazione; *mores et facta*, la condotta d'una persona; *litterae*, lo scrivere; *Usus, auditio, lectio, litterae* (Cic.), la pratica, l'ascoltare, il leggere, lo scrivere, ecc. — 5. Dirai *primum* o *primo*? I migliori scrittori fanno differenza tra *primum* e *primo*; *primum* significa propriamente «la prima volta»;

primo, da principio, in principio, prima, opposto a *deinde*, *postea*, *mox*. Ma quando si fa, come qui, una enumerazione di più cose, si dice ordinariamente *primum - deinde - tum* (*denique*, *postremo*). Valgano i seguenti esempi: *Epistolam hodie primum legi*, ho letto oggi la lettera per la prima volta. *Epistolam hodie primo legi libenter postea (deinde, mox) stomachari coepi*, ho letto da principio volentieri la lettera, poi cominciai a indignarmi. *Multis de causis vellem me convenire potuisses*: *primum, ut te viderem*, *deinde, ut tibi possem praesens gratulari*, *tum ut, quibus de rebus vellemus, inter nos communicaremus*, *postremo ut amicitia nostra confirmaretur vehementius* (Cic.). — 6. Nota in primo luogo, che *bene facere alicui* non è locuzione estranea all'uso classico, ma è poco usata; meglio dirai *benigne facere alicui* (cfr. Tema CXXV, Nota 5); secondariamente, che mentre l'italiano «beneficare» è verbo transitivo, e può, come tale, farsi passivo in tutte le persone, il latino *benigne facere (alicui)* è intransitivo, e perciò non può farsi passivo se non nella terza persona del singolare (vedi l'avvertenza al Tema CXXV, Nota 1); sicchè, essendo, com'è noto, il passivo di *facio* supplito da *fio*, «Io son beneficato» si dirà *mihi fit benigne*; egli è beneficato, *ei fit benigne*, etc.; in terzo luogo, che i verbi ausiliari, come *possum*, *soleo*, *coepi*, *debeo* e simili, in unione con l'infinito d'un passivo costruito impersonalmente o di un verbo impersonale, si costruiscono essi pure impersonalmente; per es. *Mihi benigne fieri solet*, soglio essere beneficato; *non debet de hoc dubitari*, non si deve di ciò dubitare, ecc. (vedi al Tema CXXVIII, Nota 1); ma non è semplice ausiliare nè si può costruire a questo modo il verbo *velle*; non dire, per es. *Vult alicui benigne fieri*, si vuol beneficare alcuno. Dovrai dunque o voltare il verbo in attivo, dicendo «vogliamo o vuol beneficare»; o meglio lasciarlo nel passivo e sopprimere «volere», che qui non è necessario al senso; od anche sostituire a «volere» il verbo «sembrare» dicendo: i quali sembrano essere beneficati = ai quali sembra che si faccia del bene (*benigne*). Avverti da ultimo, che per mantenere in latino la corrispondenza etimologica che è nelle voci italiane, beneficenza e beneficare, dopo aver tradotto «beneficare» con *benigne facere*, dovrai pure tradurre «beneficenza» con *benignitas*, non con *beneficentia* nè con *liberalitas*. — 7. «Forze» vale qui averi, sostanze, facoltà; non dirai dunque *vires*, ma *facultates*. — 8. *Donare* usasi solamente con un oggetto di cosa o di persona: *Donare aliquid alicui*; *donare aliquem aliqua re*; non *donare* in modo assoluto; qui puoi dire *tribuere*. — 9. Non tradurre «infatti» con *revera*; vedi al Tema CXXIV, Nota 17. — 10. Ometti il primo «nè» e costruisci: non è benefico nè liberale. La regola generale che due negazioni si distruggono tra di loro, cessa di valere soltanto quando l'enunciato è preceduto da una negazione di carattere universale; per es. *Nemo unquam, neque poëta neque orator fuit, qui quemquam*

meliozem quam se putaret (Cic.); *Nulla vitae pars neque publicis neque privatis in rebus vacare officio potest* (Id.); cfr. Tema CXXVIII, Nota 11; Tema CXXX, Nota 12; fuori del detto caso, l'incontro di due negazioni nella stessa frase toglie alla frase stessa il significato negativo; sicchè volendo tradurre, per es., « La guerra non è nè grande nè pericolosa », non puoi dire alla maniera italiana *Bellum non est neque magnum neque periculosum*; ma dirai *Bellum neque magnum est neque periculosum*, oppure *Bellum non magnum neque periculosum est*. — 11. verso (*in coll'acc.*) un altro. — 12. altrettanto — quanto, *aeque — ac (atque)*; oppure *perinde — ac (atque)*; *item — ut*; *non secus — ac (atque)*; *non minus — quam*, etc. — 13. *autem*; da mettersi dopo un altro termine della proposizione. — 14. Non dire *inter*: « Molti fra gli uomini » si dice in latino *multi homines*. Se non che qui importa sopra tutto fare spiccare l'attributo; giacchè non si vuol dire propriamente, che molti tra gli ambiziosi esercitano la liberalità in modo ingiusto; bensì, che molti, e questi sono per lo più gente ambiziosa, commettono tale ingiustizia; costruisci dunque: molti, e questi (*ique* od anche *et quidem*) ambiziosi; cfr. *Quod adulescentes et ii quidem indocti contemnunt, id docti senes extimescent?* (Cic.). — 15. Darsi a credere è lo stesso che credere, aver opinione, lat. *arbitrari*. — 16. « Apparire » vale qui aver apparenza, parere; latino *videri*. Meglio però dell'infinito presente userai l'infinito futuro, trattandosi di cosa che deve effettuarsi nel tempo avvenire. — 17. Bada al modo del verbo, e nota che questa proposizione accessoria è parte integrale di un pensiero espresso col verbo nell'infinito. — 18. Come che sia, *quacumque ratione*. Il pronome *quicumque*, come *quisquis*, è un vero relativo, non è, come *unusquisque*, *quivis*, *quilibet*, *quisque*, un semplice indefinito; e come relativo non può stare senza l'appoggio d'un proprio verbo: *Quoscumque de te queri audivi, quacumque potui ratione placavi* (Cic.), quanti ho sentito lagnarsi di te, li ho calmati nel miglior modo che ho saputo. Con tutto ciò l'uso permette di lasciare il verbo nelle locuzioni *quacumque ratione* (anche *quocumque modo*, Sall.), *quoquo modo*; per es. *Quae sanari poterunt, quacumque ratione* (sottint. *potero*) *sanabo* (Cic.), quelle piaghe che si posson guarire, le guarirò comechessia. — 19. Non devi dire *ut — non*, ma *ne*, oppure *ut ne*; trattandosi di un precetto che contiene un divieto. — 20. Non dire *iniustitia*, ma *iniuria*. — 21. Il gerundio italiano ha qui significato causale. Per dar espressione a tale significato, volta il gerundio in una forma verbale di modo definito, formando una proposizione coordinata con l'antecedente mediante la congiunzione *etenim* (*enim*). — 22. Non usar qui l'imperfetto del congiuntivo; vedi l'osservazione al Tema CXXIII, Nota 37. — 23. E poi, *autem*; da collocarsi dopo un altro termine della proposizione. — 24. Andare, essere una cosa (intrinsecamente) congiunta con un'altra, *inesse aliquid*

in aliqua re; cfr. *Non inest in facultate dicendi iuris civilis scientia* (Cic.), non si può dire che l'eloquenza sia necessariamente congiunta con la giurisprudenza. Nota poi che l'uso ciceroniano persuade di preferire la costruzione *inest in aliqua re* alla costruzione seguita da Sallustio, da Livio e da altri, *inest alicui rei*. L'esempio di Cicerone (*De Offic.* 1, 42, 7) *Quibus artibus aut maior prudentia inest aut non mediocris utilitas quaeritur*, questo esempio, dico, non prova nulla in contrario; poichè è chiaro che Cicerone dice ivi *quibus artibus* in luogo di *quibus in artibus* per amore di brevità, cioè per significare con una sola espressione il rapporto di luogo (*inest*) e quello di mezzo o strumento (*quaeritur*); sicchè *quibus artibus* è più facilmente un ablativo che un dativo. — 25. affinché ci siano mezzi sufficienti (*suppetant copiae*) a (*ad*) largheggiare. — 26. Non usar qui il semplice ablativo di causa. Quando la causa accenna un motivo interno, cioè lo stato dell'animo del soggetto operante, il latino suole accompagnare l'ablativo con un participio perfetto passivo, e volendo dire, per es., Egli ha fatto questo per vanagloria, dice *Haec fecit gloria ductus* (cioè, spinto dalla vanagloria); similmente *amore impulsus, ductus, captus*, per amore; *dolore incensus*, per dolore; *spe impulsus, excitatus, incitatus*, nella speranza; *cupiditate inductus, adductus*, per cupidigia; *timore perterritus, metu coactus*, per timore; *valetudine impeditus*, per causa di malattia, ecc. *Iustitia eas res spernit et negligit, ad quas plerique inflammati cupiditate rapiuntur* (Cic.), la giustizia non tiene alcun conto di quelle cose, alle quali i più si lasciano trasportare *per cupidigia*. *Multi probant oratores et poetas neque intellegunt qua re commoti probent* (A. *ad Her.*), molti esaltano gli oratori e i poeti senza sapere perchè così facciano. — 27. Avverti, quanto al modo del verbo, che questa proposizione relativa è parte integrale d'un pensiero espresso col verbo nell'infinito. — 28. L'aggettivo si può anche omettere; essendo *voluntas* usato spesso, specialmente da Cicerone, per *studium, amor*, cioè buona disposizione d'animo, sentimento affettuoso, amore, benevolenza; cfr. *Tua erga me voluntas et studium* (Cic.). *Voluntas tua mihi valde grata est* (Id.), etc. — 29. Tralascia il sostantivo, mettendo l'aggettivo nel neutro; vedi l'avvertenza al Tema CXXIV, Nota 9. — 30. Non dire *habere respectum*, che in questo senso non è classico. Cicerone scrive, parlando di Cesare (*Phil.* 5, 18, 49): *Quum respectum ad senatum et ad bonos non haberet, eam sibi viam ipse patefecit ad opes suas amplificandas, quam virtus liberi populi ferre non posset*; ma con ciò non volle già dire, che Cesare non avesse alcun riguardo al senato e agli ottimati; bensì, ch'egli, sapendo di non poter contare sull'appoggio della parte più assennata della città, s'aperse un'altra via per soddisfare la propria ambizione, gettandosi alla caccia della popolarità; cosicchè *respectum habere* non ha qui altro significato dal *respectum habere* di Livio (21, 24): *Illis ignavis*

esse licet, qui respectum habent (cioè, come spiega benissimo il Gronovio, *qui habent quo respiciant et fiduciae et, si res exigat, auxilii gratia*), possono esser codardi coloro, che fanno di avere alle spalle un luogo di scampo e di sicurezza. Qui puoi dire *habere delectum*. — 31. *mores*; vedi la Nota 4. — 32. Il verbo « potere » è qui meramente ausiliare, cioè serve a significar l'azione come possibile; il latino non adopera in questo caso alcun ausiliare e pone il verbo principale nel congiuntivo potenziale; per es. *Dixerit quis*, alcuno può o potrebbe obiettare. *Quis eum diligat quem metuat?* chi upò amare uno che egli tema? Qui dunque potresti costruire: che ci abbia resi; se non che la brevità persuade di sostituire alla proposizione relativa il participio perfetto passivo. — 33. Forma due proposizioni con *ut quisque - ita*, con due superlativi; vedi in proposito al Tema CXXVIII, Nota 13. — 34. Anche questo gerundio ha significato causale; usa dunque la costruzione accennata più sopra alla Nota 21. — 35. Qui pure hai due comparativi che si corrispondon tra di loro, e si potrebbe per conseguenza usare, siccome fu consigliato più sopra alla Nota 33, *ut quisque - ita* con due superlativi; se non che quando *quisque* è accompagnato da una preposizione (qui dovresti dire *a quoque*, etc.), il latino per solito abbandona la detta costruzione, e invece di dire, per es., *Ut a quoque plurimum diligimur, ita ei plurimum tribuimus*, più siamo amati da uno e più gli prodighiamo i nostri favori, dice col semplice relativo: *A quo plurimum diligimur, ei plurimum tribuimus*. Usa qui questa ultima costruzione.

CXLVII.

Due specie di beneficenza.

Vi son due maniere d'esercitar¹ la beneficenza, poichè si può² soccorrere chi ha bisogno con l'opera³ o col danaro. Più facile è la seconda⁴ maniera, massimamente per chi è facoltoso; ma la prima è più bella, più splendida e più degna d'un uomo nobile e virtuoso.⁵ Poichè, sebbene⁶ in tutte e due si riconosca⁷ l'intenzione di far del bene,⁸ pure l'una liberalità si trae fuori dalla borsa,⁹ l'altra dalla virtù. Il largheggiare poi che si fa colla propria sostanza finisce per disseccare¹⁰ la fonte stessa della liberalità; e così la liberalità si distrugge per la liberalità,

e chi più ne ¹¹ ha usato una volta, meno ne potrà usare in avvenire. Laddove ¹² chi è liberale e benefico con l'opera, cioè con la virtù e l'attività sua, ¹³ a quanti ¹⁴ più fa del bene, tanti più aiutatori avrà a beneficiare, e per l'abito stesso della beneficenza si troverà sempre ¹⁵ più disposto e più atto a render servigi ¹⁶ a molti. Non v'è dunque alcun dubbio, ¹⁷ che la beneficenza che si esercita ¹⁸ con le opere, ¹⁹ è più elevata e più estesa e può esser utile a molti di più. ²⁰ Alle volte per altro si deve donare, ²¹ nè è da ripudiarsi affatto tal maniera di beneficenza; e spesso si deve far parte ²² delle nostre sostanze a persone bisognose e degne; ²³ ma è cosa da farsi ²⁴ con prudenza e con misura.

1. Il verbo si può qui omettere, e dire più brevemente: Vi son due maniere di beneficenza; poichè la nozione espressa dal verbo è inchiusa nel sostantivo *beneficentia*, che è da *bene facere*, far del bene. Nota poi, che nella divisione di un oggetto immateriale nelle sue parti, Cicerone adopera volentieri il sostantivo *ratio* in unione con *duplex*, *triplex*, e dice *duplex*, *triplex ratio*, due o tre maniere, due o tre specie; per es. *Duplex est ratio orationis*, ci son due specie di discorso, invece di *duo sunt genera orationis*. *Maxima est admiratio in iudiciis, quorum ratio duplex est — Quam ille triplicem putavit esse rationem, in quinque partes distribui deberi reperitur*, etc. — 2. Il verbo « potere » si può qui sopprimere, e dire più semplicemente: si soccorre, ecc. — 3. *opera*, *ae*; non *opus*, *eris*. Questo si dice propriamente di ciò che è fatto o da farsi; quello accenna l'atto dell'operare, l'attività, l'aiuto d'un essere dotato d'intelligenza. — 4. Quando si parla di due cose, « primo » si dice *prior*, « secondo » *posterior*; o, riaccennando due cose già nominate, *ille — hic*. — 5. Uomo nobile e virtuoso, *vir clarus et fortis*. — 6. Il concetto espresso in questa proposizione concessiva è una cosa di fatto ed è enunciato come tale; nel qual caso la prosa classica esprime la concessione con *quamquam* o *etsi* (non *quamvis*) coll'indicativo, dove l'italiano usa per solito il congiuntivo; cfr. *Quamquam omnis virtus nos ad se allicit, tamen iustitia et liberalitas id maxime efficit* (Cic.), benchè ogni virtù ci tiri a sè, nonostante conviene confessare che ciò operano in sommo grado la giustizia e la liberalità. — 7. *inesse*, da costruirsi, secondo l'uso ciceroniano, con *in* coll'ablativo; vedi l'osservazione al Tema CXLVI, Nota 24. — 8. *gratificari*. — 9. *arca*, *ae*. Dove noi, parlando di spese, di liberalità, ecc., usiamo, specialmente nel linguaggio familiare, la voce « borsa », i Romani dicevano *arca*, che era lo scrigno, il forziere, nel quale tenevano chiuso il

denaro e altre cose preziose ; cfr. *Quidquid eiusdem generis habebis, ne dubitaris mittere et arcae nostrae confidito* (Cic.), tutto ciò che troverai di questo genere, mandamelo pure a sicurtà e non aver paura di votarmi la *borsa*. — 10. dissecca. — 11. Usa qui *quo - eo* con due comparativi ; vedi al Tema CXXVIII, Nota 13. — 12. *at.* — 13. *Activitas* non è latino ; « attività » si dice per lo più *industria*, talvolta *alacritas*, *studium*, *actio* ; e parlando della mente umana, *agitatio mentis*, *agitatio et motus*, *sollertia*. — 14. Usa anche qui *quo - eo* col comparativo *plures* ripetuto. — 15. L'avverbio serve qui di ripieno ; il latino ne fa senza. — 16. *bene mereri* o *promoreri de aliquo*. — 17. Non dire *dubitatio*, che ha valore soggettivo e significa propriamente l'incertezza o sospensione della mente intorno a cosa, la cui verità non le è chiara sufficientemente. Dubbio, quando significa, come qui, cosa dubbia, si traduce regolarmente in latino coll'aggettivo neutro *dubium* ; quindi *Non est dubium*, non c'è dubbio, parlando di cosa certa, che non ammette dubbio ; al contrario *Hoc sine ulla dubitatione confirmaverim*, oserei affermare senza esitazione, cioè non esiterei di affermare, ecc. Nota poi, che *non dubito*, *non est dubium*, non dubito che, non c'è dubbio che, si costruiscono nella prosa classica con *quin* col congiuntivo ; per es. *Non debet dubitari, quin fuerint ante Homerum poëtae* (Cic.). *Quis dubitet* (cioè *nemo dubitat*) *quin in virtute divitiae sint?* (Id.). Nepote invece, Livio ed altri usano anche l'accusativo coll'infinito con *non dubito*, non dubito che, costruendo *non dubito* in modo analogo ad *existimo*, *credo* ; ma il loro esempio non è da imitarsi. *Dubito*, e specialmente *non dubito*, coll'infinito, significano propriamente nella prosa classica « esito, non esito a fare qualche cosa ». — 18. consiste nell'operosità. Consistere una cosa in un'altra, *aliquid constare ex aliqua re* ; cfr. *Temperantia constat ex praetermittendis voluptatibus corporis* (Cic.), la temperanza consiste nell'abbandono dei piaceri corporali, ecc. Più spesso per altro *constare ex* vale esser composto di tali o tali altre parti ; per es. *Homo ex animo constat et corpore* (Cic.), l'uomo è composto dell'anima e del corpo. — 19. Usa qui pure *opera* nel singolare. — 20. Molti di più, *plures* ; non *complures* ; giacchè tra *plures*, *plura* e *complures*, *complura* (raram. *compluria*) passa questa differenza, che *plures* è vero comparativo e vale propriamente « molti più, più ancora, in maggior numero », sia che l'altro termine della comparazione sia espresso o sia semplicemente sottinteso ; per es. *Antiquissimi pictores non sunt usi pluribus quam quattuor coloribus*, i più antichi pittori non usarono più di quattro colori. *Multi utrinque cadunt, plures vulnera accipiunt*, molti cadono da ambedue le parti ; *più ancora* rimangono feriti. Al contrario *complures* accenna un gran numero, senza annettervi l'idea di comparazione, e vale « parecchi, non pochi » : *Cum armatis compluribus, cum advocatis perpauca eo venit* (Cic.), venne con molta gente armata,

ma con *piccol numero* di fautori ed amici. — 21. Non *donare*; vedi al Tema CXLVI, Nota 8. Qui puoi dire in modo assoluto *largiri*. — 22. *impertire alicui de aliqua re* o *alicui aliquid*. — 23. L'italiano usa talvolta l'aggettivo « degno » in maniera assoluta, non solo parlando di persona, ma anche di cosa, e dice, per es., È un degno uomo, un libro degno, un'opera degna, cioè un uomo di vaglia, un libro, un'opera eccellente. Il latino non adopera allo stesso modo *dignus*, ma v'aggiunge sempre un sostantivo od una proposizione dipendente, che ne compisca e determini il significato. Il nome poi si mette nell'ablativo (il genitivo con *dignus*, benchè non sia affatto senza esempi, è da evitarsi); eccetto che l'ablativo si possa facilmente sottintendere; qui puoi dire *idoneus*. — 24. Costruisci più brevemente: ma con prudenza e con moderazione (due avverbi).

CXLVIII.

Della gratitudine.

Com'¹ io vorrei ² possedere tutte le virtù, così non v'è niente ch'io desideri maggiormente che d'esser ³ riconoscente e mostrarmi tale. La riconoscenza ⁴ non è solamente la più bella delle virtù, ma è anche la madre di tutte le altre. Che altro è infatti ⁵ l'amor filiale, ⁶ se non un affetto riconoscente verso i genitori? Quali sono i buoni cittadini che prestano i loro servigi allo Stato in pace ed in guerra, se non coloro che senton obbligo ⁷ dei benefizi ricevuti ⁸ dalla loro patria? Quali gli uomini pii e religiosi, se non quelli che con giusti onori e con mente ricordevole pagano il tributo della lor riconoscenza ⁹ alla divinità? Qual diletto poi ci può essere nella vita ¹⁰ senza ¹¹ l'amicizia? e ¹² qual amicizia ci può essere tra persone ingrati? Chi è di noi, che non ¹³ ricordi con gratitudine i suoi educatori e maestri, e ¹⁴ non serbi grata memoria anche ¹⁵ del luogo dove fu allevato ed ammaestrato? Io ¹⁶ penso, che niuna cosa sia tanto naturale e tanto conveniente ¹⁷ all'uomo quanto il sentirsi ¹⁸ obbligato per un favore ottenuto ed anche per una semplice ¹⁹ dimostrazione d'affetto; e per contrario niente così disumano e così brutale, come il mostrarsi ²⁰ indegno dei benefizi ricevuti.

1. Il secondo termine di questa comparazione ha maggior forza del primo ; nel qual caso il latino traduce le due particelle corrispondenti « come » (in generale) – « così » (in particolare), con *quum - tum*. — 2. « Vorrei » si traduce in latino or con *velim* or con *vellem*, secondo i casi ; vedi al Tema CXXX, Nota 14. Senonchè l'ottativo *velim* (*vellem* sarebbe qui errato) ha preso nell'uso il significato di « prego, di grazia » ; per es. *Velim mihi ignoscas*, ti prego di perdonarmi ; *quidquid in mentem veniet, scribas velim*, ti prego di scrivere tutto ciò che ti verrà in mente. Di qui s'intende che *velim* sia poco usato, quando la proposizione dipendente si riferisce allo stesso soggetto della proposizione principale, cioè alla prima persona ; e infatti Cicerone, invece di dire, per es., *velim ex te audire*, vorrei sentire da te, dice *volo ex te audire*. Usa qui dunque l'indicativo non il congiuntivo ; siccome poi quello che qui si accenna non è propriamente il determinarsi a qualche atto mediante la volontà, ma un semplice desiderio, dirai meglio *cupio* che *volo*. — 3. Dopo i verbi *volo, nolo, malo, cupio (studeo)*, se nella proposizione dipendente entra un nuovo soggetto, si usa per lo più l'accusativo coll'infinito ; quando invece rimane lo stesso soggetto, si usa il semplice infinito : *Volo is esse* (stesso soggetto), *quem tu me esse* (soggetto diverso) *voluisti*. Tuttavia, anche quando rimane lo stesso soggetto, il latino classico preferisce l'accusativo coll'infinito, se il verbo della proposizione dipendente è un passivo o *esse* o *videri* con un nome predicativo ; cosicchè dirai col semplice infinito *volo hoc facere* ; ma poi coll'accusativo coll'infinito : *Sapientem civem me et esse et numerari volo*. Quest'ultimo esempio t'insegna anche il modo di fare spiccare qui i due concetti corrispondenti, che è di congiungerli con *et - et* : ed essere e mostrarmi riconoscente. — 4. Riconoscenza, gratitudine, si dice ordinariamente *gratus animus* ; *animus beneficii* o *beneficiorum memor* ; non mai *gratitudo*, che è voce barbara. Se non che il sostantivo « riconoscenza » esprime qui un concetto oggettivo, cioè una cosa pensata in sè (la virtù della riconoscenza), mentre le locuzioni latine sopra riferite hanno un significato soggettivo, cioè accennano cosa inerente a persona ; e come non diresti in italiano « L'animo riconoscente è una virtù », così non puoi dire in latino *Animus gratus est virtus*. Come tradurre dunque l'astratto « riconoscenza » ? Più sotto sono indicati gli astratti latini corrispondenti ; qui per altro puoi facilmente sottintendere il sostantivo astratto, la cui nozione è inchiusa nell'aggettivo che precede (riconoscente), costruendo : È questa non solamente la più bella delle virtù, ecc. — 5. Non tradurre « infatti » con *revera* ; vedi al Tema CXXIV, Nota 17. — 6. Amor filiale, *pietas* ; nome generico che esprime un amore che è di dovere, sia per motivo naturale, sia per motivo religioso e quindi comprende l'affetto verso Dio, la patria, i genitori, i congiunti per sangue : *Est pietas iustitia adversus*

deos (Cic.). *Pietas quae erga patriam aut parentes aut alios sanguine coniunctos officium conservare monet* (Id.), etc. — 7. Sentire obbligo d'un beneficio, *meminisse beneficium*; anche *beneficii memorem esse*; *beneficii memoriam conservare*; *aliquid grata memoria prosēqui*. — 8. Il participio si può qui tralasciare, mettendo il nome « patria » nel genitivo; cfr. Tema CXXXV, Nota 16. — 9. Pagare ad uno il tributo della sua riconoscenza, *meritam alicui gratiam persolvere*. E nota che si dice nel singolare *gratiam persolvere*, *gratiam referre*, ricambiare il beneficio ricevuto (*χάριν ἀποδιδόναι*), come *gratiam habere*, sentir riconoscenza, saper grado (*χάριν εἰδέναι*), *gratiam debere*, dover riconoscenza; ma si dice invece nel plurale *gratias agere*, ringraziare, cioè significar con parole il grato animo per favore o beneficio ricevuto; anche *grates agere*, per lo più di ringraziamento solenne alla divinità: *Grates tibi ago, summe sol* (Cic.). — 10. *In vita* non sarebbe errato; meglio per altro un genitivo dipendente da « diletto »; cfr. *Corporis gravioribus morbis vitae iucunditas impeditur* (Cic.), le gravi malattie non ci lasciano godere i piaceri della vita, cioè i piaceri che sono nella vita. — 11. Per fare spiccare il concetto negativo espresso dalla preposizione « senza », usa una forma verbale di analogo significato: toltane l'amicizia (ablativo assoluto); e vedi in proposito l'avvertenza al Tema CXXXI, Nota 10. — 12. Non dire *et*. La congiunzione italiana « e », quando serve a congiungere un'interrogazione che allarga o rettifica o determina l'interrogazione che precede, si traduce per solito in latino con *aut*; talvolta con *porro*, non mai con *et*; cfr. *Sed quis ego sum?* *aut* (non *et*) *quae in me est facultas?* (Cic.) ma chi son io? e qual virtù è in me? *Quid est enim aut tam admirabile... aut tam iucundum... aut tam potens tamque magnificentum...? Quid tam porro regium, etc.?* (Id.) che havvi di così ammirabile... o così piacevole... o così autorevole... o così splendido? e che havvi poi di così regale, ecc.? Dove si vede che *porro* serve particolarmente a chiudere una serie d'interrogazioni. — 13. Avverti qui una particolarità notevole dello stile latino, che quando a *nemo est*, *nihil est*, *quis est*, *quid est* tien dietro una proposizione relativa con *non*, la particella negativa si stacca dal verbo e si mette nel principio della proposizione subito dopo il relativo o almeno vicino a quello; cfr. *Nemo est qui non hanc animi affectionem probet* (Cic.; e non *qui hanc affectionem animi non probet*), non c'è nessuno che non approvi questa disposizione dell'animo. *Quis est qui id non maximis efferat laudibus?* (Id.), chi è che non levi a cielo tale azione? ecc. — 14. In luogo della congiunzione italiana, ripeti qui il pronome relativo. Cfr. Tema CXXIII, Nota 34. — 15. Traduci questo « anche », che ha senso di « perfino », con *ipse*, riferito al sostantivo « luogo »; cfr. *A multis virtus ipsa contemnitur* (Cic.), da molti si disprezza perfino la virtù. — 16. « Io » è qui detto con enfasi e vale « io per vero; io certamente »; traducilo con *equi-*

dem, che sebbene non sia, come taluno crede, un composto di *ego quidem* (*e-quidem* è formato con lo stesso prefisso che si trova in *e-nim*, allato a *nam*, in *e-de-pol*, *e-castor*), è per lo più usato, specialmente in principio d'una proposizione, ad esprimere il pensiero di chi parla, e quindi nella prima persona singolare coi verbi *existimo*, *puto*, *scio*, *credo*, *arbitror*, etc. — 17. Naturale e conveniente all'uomo, *proprius hominis*. — 18. Il verbo « sentirsi » è qui meramente fraseologico ; cfr. Tema CXXXII. Nota 3. — 19. L'aggettivo « semplice » non si traduce qui, come non si traduce per l'ordinario quando ha valore restrittivo, se l'idea della restrizione apparisce altrimenti dal contesto ; cfr. *Verbo de sententia destitisti* (Cic.), ad una mia *semplice* parola hai tosto cambiato di opinione. *Studia nihil prosunt perveniendi aliquo, nisi illud quod eo quo intendas, ferat deducatque, cognoris* (Id.), la *semplice* volontà non basta ; ci vogliono i mezzi, ecc. — 20. « Mostrarsi » cioè farsi vedere questo o quello, si traduce in latino con *se praebere* seguito dall'accusativo del predicato : *Praebere se misericordem ; bene de se meritis se gratum praebere* ; anche (ma solo in buona parte), *se praestare* ; per es. *praestare se propugnatorem, praestare se virum* ; talvolta, ma solo in cattiva parte, *committere ut* seguito dal congiuntivo del verbo *videri* ; per es. *Non committam ut negligens fuisse videar* (Cic.), non mi mostrerò negligente (propriamente, non farò cosa per la quale debba apparir negligente). Qui puoi bene usare quest'ultima costruzione.

CXLIX.

Dell'amor della gloria.

La virtù non ¹ desidera altra ricompensa de' suoi ² cimenti e delle sue fatiche, che ³ quella ⁴ della lode e della gloria. Toglietegli questa speranza ; ⁵ qual motivo più rimane ⁶ all'uomo di sostener tanti e sì gravi travagli, mentre ⁷ è così breve e così limitato ⁸ il corso della sua vita? Certamente, se l'anima ⁹ nostra non avesse alcun presentimento dell'avvenire, ¹⁰ e restringesse ogni suo pensiero tra quei confini medesimi che segnano ¹¹ il termine della nostra esistenza, ¹² noi non ci logoreremmo con tante fatiche nè ci tormenteremmo ¹³ con affanni d'ogni maniera, ¹⁴ nè tante volte metteremmo a cimento la salute e la vita. Ma è ingenito negli animi più virtuosi ¹⁵

un nobile ¹⁶ sentimento che giorno e notte ¹⁷ li viene eccitando, e li ammonisce ¹⁸ non doversi la ricordanza del loro nome misurare con la corta durata della vita umana, ma agguagliare con tutto il tempo avvenire. ¹⁹ Chi mai fra ²⁰ quanti attendono alla milizia ²¹ e alle cure dello Stato ²² vivendo continuamente ²³ tra i pericoli e i travagli, vorrà apparire ²⁴ di così poco spirito da credere, che dopo ²⁵ essersi condotto ²⁶ al termine della sua carriera senza aver mai avuto un momento di tranquillità e di riposo, debba ²⁷ poi ogni cosa morire con lui? E ²⁸ mentre ²⁹ ci studiamo di prolungare la memoria di noi ³⁰ lasciando ritratti e busti ³¹ che rappresentano ³² non la nostra anima ma il nostro corpo; perchè non ci studieremo ancora di lasciar nelle nostre opere ³³ un'immagine fedele ³⁴ della nostra mente e delle nostre virtù?

1. « Non — altro » è lo stesso che « nessun altro »; volta dunque « non » nell'aggettivo *nullus*; e vedi l'avvertenza al Tema CXLIV, Nota 15. — 2. È necessario qui il possessivo? — 3. Non dire *quam*. Trovasi qualche rara volta la particella comparativa *quam* dopo *nihil aliud* o *quid aliud*; per es. *Virtus nihil aliud est quam in se perfecta natura* (Cic.); ma Cicerone stesso dice per solito *nihil aliud nisi*; e in generale dopo *alius* unito ad una negazione gli scrittori classici adoperano *nisi* o *praeter* piuttosto che *quam*. — 4. Non dire *ille* nè *hic* qui. Quando si contrappongono o si paragonano due nomi determinati da un genitivo, il latino non fa uso, come fa uso l'italiano, del pronome dimostrativo in luogo del secondo nome, se non quando si accenna una cosa generalmente nota (*ille*) o di cui si è fatta menzione poco innanzi (*hic*); or qui non avviene nè l'un caso nè l'altro. Devi perciò o ripetere il sostantivo, o meglio ricorrere alla *comparatio compendiaria*, dicendo semplicemente: la lode e la gloria; vedi l'avvertenza al Tema CXLV, Nota 2. — 5. Sostituisci alla formola imperativa italiana il participio passato nell'ablativo assoluto; e per congiungere questa proposizione con l'antecedente, muta il dimostrativo nel relativo; cfr. Tema CXXXI, Nota 10. — 6. *quid est quod* (col congiuntivo), omettendo, come non necessario, l'avverbio « più ». E nota che spesso dopo *est*, *quid est*, *nihil est*, ed anche dopo *habeo*, si usa *quod* (anche *cur*, *quamobrem*, *quare*) col congiuntivo, per esprimere una cagione, un motivo; per es. *Non (nihil) habeo (non est, nihil est) quod accusem senectutem*, non ho (non c'è) alcun motivo d'accusar la vecchiezza. — 7. Questo « mentre », che ha valore avversativo, si traduce regolarmente con *quum* se-

guito dal congiuntivo ; cfr. Tema CXLI, Nota 5. Se non che con questa costruzione si viene ad aggiungere qui una proposizione accessoria col verbo nel congiuntivo ad un'altra proposizione accessoria anch'essa espressa col congiuntivo, e n'esce un periodo affaticato e pesante, senza garbo nè grazia. Meglio perciò evitare l'accennata costruzione dicendo semplicemente : in così breve e così limitato corso della vita umana ; dove la preposizione *in* esprime da sè sola lo stato, il modo di essere del soggetto ; cfr. *Mirificam cepi voluptatem ex tua diligentia, quod in summis tuis occupationibus mihi tamen reipublicae statum per te notum esse voluisti* (Cic.), la tua diligenza mi ha recato un immenso piacere, poichè hai voluto tu stesso, mentre erano pur tante le tue occupazioni (in mezzo alle tue tante occupazioni), notificarmi lo stato della repubblica. *Potestne in tam diversis mentibus pax aut amicitia esse?* (Sall.) può mai darsi pace ed amicizia, mentre gli animi son così discordi? ecc. — 8. *exiguus, a, um.* — 9. Dirai *animus* o *anima*? Cfr. Tema CXXIII, Nota 22. Il possessivo si può qui omettere, attesoche *animus* non si dice propriamente che dell'anima dell'uomo. — 10. Aver presentimento dell'avvenire, *praesentire in posterum* ; cfr. *Optimi et sapientissimi cuiusque animus ita praesentit in posterum, ut nihil nisi sempiternum sperare videatur* (Cic.). — 11. Segnare il termine di una cosa, *spatium alicuius rei circumscribere*. Bada però che devi voltar la frase in passivo, in modo che il pronome relativo che rappresenta il sostantivo « confini », diventi un ablativo di strumento ; poichè il latino non consente che si dica, che i confini *circoscrivono* uno spazio, attribuendo al soggetto della proposizione un'attività che non gli è propria. Ed è pur questa la ragione, per la quale il latino non dice, per es., *Liber agit de hac re*, il libro tratta di questo, ma *liber est de hac re* ; non *codices, editiones legunt*, i codici, le edizioni leggono così o così, ma *est in codicibus*, etc. Lo stesso avviene coi sostantivi astratti. Noi diciamo, per es., Il valore e il senno di Cesare domarono la Gallia ; ma in latino non si direbbe *Caesaris virtus et consilium Galliam devicerunt* ; sibbene *Caesaris virtute atque consilio Gallia devicta est* ; oppure *Galliam Caesar virtute atque consilio devicit*. S'intende poi, che esprimendosi qui non un'azione ma uno stato, dovrai usare il perfetto passivo, non il presente ; cfr. *Exsiliium terribile est illis quibus circumscriptus est* (non *circumscribitur*) *habitandi locus* (Cic.), è terribile l'esilio per coloro, pei quali è limitato il luogo della dimora. — 12. *vita, ae.* — 13. Puoi usare il passivo *angor* con significato riflessivo ; e nota che il latino usa spesso il verbo passivo dove l'italiano adopera un riflessivo ; per es. *angi*, affliggersi ; *cruciari*, tormentarsi ; *falli*, ingannarsi ; *moveri*, muoversi ; *propagari*, propagarsi, ecc. — 14. « D'ogni maniera » si dice *varius, multiplex*, e congiuntamente *varius et multiplex, multiplex variusque* ; anche *omne genus* con un genitivo ; per es. *Omne herba-*

rum radicumque genus, erbe e radici d'ogni maniera, ecc. Ma qui l'euritmia (*concinntas*) del discorso richiede *tantus, tam multus*; cfr. *Quis unquam, tam brevi tempore, tot loca adire, tantos cursus conficere potuit?* (Cic.) — 15. Usa qui il superlativo di *bonus* in unione con *quisque*; vedi l'avvertenza al Tema CXXXVIII, Nota 7, e cfr. l'esempio ciceroniano allegato sopra alla Nota 10. — 16. « Nobile » non devi tradurlo con *nobilis*, che nel latino classico non è mai adoperato in senso morale; vedi al Tema CXLV, Nota 17; Cicerone dice per lo più *generosus*. Senonchè *generosus* è, come il greco γενναῖος, attributo di persona e vale propriamente « di nobile famiglia »; trasferito alle cose per esprimerne l'eccellenza, la grandezza, la dignità, Cicerone non l'adopera se non aggiungendovi *quidam* o *quodam modo* o *ut ita dicam*, per temperare l'arditezza della metafora; per es. *Quaedam generosa virtus. Forma etiam magnifica et generosa quodam modo. Humilem sane relinquunt et minime generosum, ut ita dicam, ortum amicitiae*. Cosicchè si potrebbe anche dire qui, seguendo l'uso ciceroniano, *quaedam generosa virtus*. Ma c'è pure un'altra maniera più semplice, che è di dire *virtus* senz'altro; giacchè non pochi sostantivi italiani accompagnati da un aggettivo si rendono in latino con un semplice sostantivo di significato più comprensivo; cfr. Tema CXXXII, Nota 2. — 17. Userai qui il singolare o il plurale? Vedi l'avvertenza al Tema CXXXV, Nota 14. — 18. *Admonere, monere* si costruiscono ora con *ut* o *ne* col congiuntivo, ora con l'accusativo coll'infinito; ma con significato diverso. *Moneo, admoneo ut*, consiglio, esorto alcuno a fare una cosa; *moneo, admoneo ne*, consiglio uno a non fare una cosa; al contrario *moneo, admoneo* con l'accusativo coll'infinito, avverto, faccio avvertito, avviso, che una cosa è così o così. Lo stesso avviene di *persuadeo* e di alcuni altri verbi che si costruiscono pure con *ut, ne* o coll'accusativo coll'infinito, secondo il vario loro significato. Qual costruzione userai qui? — 19. *omnis posteritas*. — 20. Non dire *inter*, che non è troppo usato in senso partitivo; non mai, a quanto pare, dopo *quis*; usa invece il genitivo partitivo. — 21. *bella gerere*. — 22. *republicam administrare*. — 23. Costruisci: e (*atque*) vivono continuamente, ecc. Vivere continuamente tra i pericoli, ecc. *versari in periculis*, ecc. — 24. Il verbo « volere » è qui meramente ausiliare, ciò serve a significare un concetto come possibile; il latino non adopera in questo caso alcun ausiliare e pone il verbo principale nel congiuntivo potenziale: *Quis dubitet quin in virtute divitiae sint?* (Cic.), chi vorrà o potrà (chi vorrebbe o potrebbe) dubitare, che la virtù non sia ricchezza? *Quis tibi hoc concesserit (o concedat)?* chi ti vorrà concedere questo? Cfr. Tema CXLVI, Nota 32. — 25. Non dire *postquam*. Quando « dopo, dopo che » non indica un intervallo di tempo tra due azioni, ma serve semplicemente a significare il seguito e il nesso di avvenimenti che sono pas-

sati, si traduce per l'ordinario nel racconto storico con *quum* col congiuntivo dell'imperfetto o del più che perfetto; cfr. Tema CXLIV, Nota 16. Se non che qui la proposizione dipendente esprime un'antitesi col senso della proposizione reggente, e «dopo, dopo che» serve propriamente ad istituire un paragone tra un fatto anteriore e un altro posteriore; nel qual caso il latino usa *quum* (in senso causale) col congiuntivo di tutti i tempi; per es. *Quum Athenas profectus sis, inanem redire turpissimum est*, sarebbe una gran vergogna, *dopo che sei andato* in Athene, tornarne con le mani vuote. Del resto, il congiuntivo è anche richiesto qui dall'essere la proposizione con *quum* dipendente da un'altra proposizione espressa col verbo nel congiuntivo. — 26. Costruisci: non avendo tratto un respiro (*nullum spiritum ducere*) libero e tranquillo sino all'ultimo momento (*spatium*; sostituendo così all'idea del tempo quella del luogo con riferimento al *curriculum vitae*). — 27. È chiaro che il verbo «dovere» è qui meramente ausiliare, cioè serve ad esprimere il futuro. — 28. Non dire *et*. Come si traduca «e», quando serve a continuare l'interrogazione, vedilo al Tema CXLVIII, Nota 12. — 29. Questo «mentre», non ha, come il «mentre» accennato alla Nota 7, valore concessivo e avversativo, ma serve a indicare un fatto reale, e per mezzo di questo fatto anche la ragione di ciò che è detto nella proposizione principale; ha insomma il significato di «quando, posto che, dal momento che»; in latino si traduce con *quum* (temporale) coll'indicativo, non col congiuntivo; cfr. *Hi, quum de tuis factis publice conqueruntur, nonne hoc indicant tantas esse iniurias, ut multo maluerint de suo more decedere quam de tuis moribus non dicere?* (Cic.) costoro *quando* (dal momento che) *si lagnano* de' fatti tuoi in nome delle loro città, non dànno essi a divedere che hanno voluto piuttosto abbandonare i loro principii di moderazione che non protestare contro la tua odiosa condotta? *Concedo tibi ut ea praetereas, quae, quum taces, nulla esse concedis* (Id.), ti permetto di non esporli cotesti motivi, che per altro, dal *momento che* non ne *parli*, ammetti che non esistono. — 30. Prolungare la memoria di noi, *memoriam nostri quam maxime longam efficere* (Sall.). — 31. I «busti», cioè le figure umane plasmate o scolpite dalla cintura in su, eran chiamati dai Romani col nome generico d'*imagines*. È noto che *imagines* si dicevano in particolare i busti di cera, che riproducevano i tratti di nobili persone defunte, ed erano dai parenti superstiti conservati nelle proprie abitazioni e fatti portare in segno di onoranza nelle loro pompe funebri. Qui dovendo accennare distintamente i ritratti e i busti, puoi dire *imagines aut pictae aut fictae*. — 32. Sostituisci alla proposizione relativa un sostantivo di apposizione: *imagines* (*simulacra*) non della nostra anima ma del nostro corpo. E nota, 1° che il possessivo è inutile in latino; 2° che in luogo del singolare «anima», «corpo», dovrai usare il plurale,

riferendosi questi sostantivi a più soggetti; cfr. Tema CXXVII, Nota 2. — 33. Ablativo di mezzo. — 34. Non dire *fidelis*; vedi al Tema CXXXVII, Nota 22. Un ritratto fedele, un'immagine viva, parlante d'una cosa o d'una persona, si dice da Cicerone *imago expressa*; *effigies expressa*; cfr. *Multae imagines fortissimorum virorum expressas nobis scriptores reliquerunt* (Cic.). *Nos veri iuris germanaeque iustitiae solidam et expressam effigiem nullam tenemus* (Id.), ecc.

CL.

Della scelta della professione.

Lo stabilire¹ chi e quali vogliam essere² e qual genere di vita abbracciare, è risoluzione grave e difficile oltre ogni dire. Ciascun suole in sul principio³ della giovinezza, quand'è ancora⁴ molto debole il giudizio,⁵ sceglier quel genere di vita che più gli talenta;⁶ onde avviene ch'egli s'impiglia⁸ in questo o in quello⁹ stato,¹⁰ prima d'aver potuto¹¹ giudicare quale fosse il migliore. Quel¹² che di Ercole¹³ racconta Prodico, secondo che si legge¹⁴ in Senofonte,¹⁵ che egli entrato nell'adolescenza,¹⁶ ch'¹⁷è il tempo assegnato dalla natura per eleggere il cammino della vita, si ritraesse¹⁸ in luogo solitario, ed ivi seduto¹⁹ e vedendo²⁰ innanzi a sè²¹ due vie, l'una del Piacere, l'altra della Virtù, si stessee lungamente dubitando per quale delle due si dovesse²² mettere, quello,²³ dico,²⁴ potè forse accadere ad un Ercole, nato del seme di Giove; non così²⁵ a noi, che ci diamo ad imitar quelli che più ci²⁶ vanno a genio, e siam portati dietro²⁷ agli esempi ed ai costumi loro; e il più delle volte abbracciamo le usanze e le arti dei nostri genitori, imbevuti come siamo²⁸ dei loro ammaestramenti; tal altra ci lasciamo trascinare²⁹ dal giudizio del volgo e ci volgiamo di preferenza³⁰ a quelle cose che appariscon più belle al maggior numero.³¹ Pochi son coloro, che o³² per felicità di fortuna o per bontà di natura o per virtù di educazione domestica si mettono per la vera³³ strada; pochissimi quelli, che

forniti di alto ingegno ³⁴ o d'ottima istruzione ed educazione o dell'una e dell'altra qualità ³⁵ insieme, hanno anche tempo di deliberare qual genere di vita loro convenga meglio, prendendo per regola ³⁶ la loro inclinazione naturale.³⁷

1. L'infinito, come si vede, fa qui da soggetto della proposizione; e tal costruzione non è estranea al latino, che anzi l'ammette volentieri, quando il predicato è formato dal verbo *est* e da un aggettivo neutro o da un sostantivo od anche da un altro infinito: *Dulce et decorum est pro patria mori. Imperare sibi, maximum est imperium. Docto homini vivere est cogitare.* Bada per altro a due cose: 1° che cotesto infinito non vuole essere collocato troppo lontano dal suo predicato; perciò dovrai mandargli innanzi la proposizione che ne dipende, costruendo: Chi e quali vogliamo essere e qual genere di vita abbracciare, lo stabilirlo, ecc.; 2° che dopo il verbo « stabilire » (lat. *constituere, deliberare*) è inutile ripetere, almeno in latino, il sostantivo « risoluzione », in latino (*deliberatio*); perciò o dovrai sopprimere del tutto tale sostantivo, mettendo al neutro gli aggettivi che l'accompagnano, o meglio usare in sua vece il nome generico *res*; cfr. *Eloquentia res una est omnium difficillima* (Cic.); e nota in questo esempio *unus* unito al genitivo *omnium*, che cresce forza al superlativo e t'insegna il modo di tradurre con efficace pienezza la frase che ti sta innanzi. — 2. Usa qui, invece del semplice infinito, l'accusativo coll'infinito; e vedi al Tema CXLVIII, Nota 3. — 3. Sostituisci all'astratto italiano il participio del verbo *inire*, formando con esso e col sostantivo dipendente un ablativo di tempo. — 4. Non dire *adhuc*, che nella prosa classica vale propriamente « anche ora », non « anche allora », cioè si riferisce a cosa che dura anche oggi, nel tempo che è presente per chi parla. « Ancora » in senso di « anche allora », cioè riferito ad un tempo passato, si dice *tum, etiam tum, tum etiam, ad id tempus, usque ad id* o *illud tempus*; spesso per altro si sopprime in latino, quando è adoperato, com'è adoperato qui, senza particolare efficacia; per es. *Ancor oggi, hodie* (non, almeno nel latino classico, *hodieque*, che vale propriamente « ed anche oggi »; per es. *Vulgo hoc facere coeperunt hodieque faciunt*, Cic.); anche ora, *nunc*; essere ancora molto lontano, *longe* o *multum* o *magno spatio abesse*; essere ancora in vita, *vivere, in vivis esse*; rimane ancora la terza causa, *restat tertia causa*, etc. — 5. *consilium*. — 6. che più ama. « Più » ha qui valore di superlativo: sopra ogni altro. Meglio poi che *amare*, dirai qui *adamare*; con questa avvertenza, che *adamare* ha senso incoativo e significa propriamente « rendere ad amare »; di più, che Cicerone non usa questo verbo che nel perfetto e nel piuccheperfetto (solo

nei tempi posteriori a Cicerone apparisce usato anche nel presente); sicchè dovrai qui, per amendue le ragioni summentovate, porre questo verbo nel perfetto, costruendo: Quel genere di vita che ha preso ad amare sopra ogni altro; cfr. *Sed nescio quomodo plerique errare malunt, eamque sententiam, quam adamaverunt, pugnacissime defendere* (Cic.), ma non so come i più amano d'ingannarsi e difendere con estremo accanimento l'opinione che hanno abbracciata (che han preso ad amare). — 7. onde avviene che, *itaque*. — 8. Usa il passivo *implicari* con senso riflessivo (vedi al Tema CXLIX, Nota 13), seguito dal semplice ablativo. — 9. « Questo o quello » vale « alcuno, uno qualunque », lat. *aliquis*. — 10. Non *status*; puoi dire *vitae genus*; *certum genus cursusque vivendi*; *genus aetatis degendae*, etc. — 11. Non dire *antequam potuerit*. *Antequam, priusquam* si costruiscono il più delle volte col congiuntivo dell'imperfetto o del piucche-perfetto, per accennare un fatto come atteso dal soggetto della proposizione reggente: *Caesar, priusquam se hostes ex terrore ac fuga reciperent, in fines Suessionum exercitum duxit* (Caes.). *Saepe magna indoles virtutis, priusquam reipublicae prodesse potuisset, extincta fuit* (Cic.); ed anche col congiuntivo presente, se nella proposizione principale vi è un presente od un futuro: *Antequam de praeceptis oratoriis dicamus, videtur dicendum de genere ipsius artis* (Cic.; anche però, in questo caso, coll'indicativo presente: *Antequam pro L. Murena dicere instituo, pro me ipso pauca dicam* — Id.); ma col perfetto, ed è il caso presente, si costruisce regolarmente nell'indicativo, non nel congiuntivo: *Ante occupatur animus ab iracundia, quam providere ratio potuit ne occuparetur* (Cic.). Poni mente a quest'ultimo esempio e prendine norma anche per disgiungere *ante* da *quam*. — 12. Il dimostrativo si deve qui omettere, essendo espresso più sotto dopo la proposizione relativa. — 13. Non dire *de Hercule*, che è costruzione assai rara; vedi al Tema CXLIII, Nota 18; usa invece l'accusativo coll'infinito, mantenendo nella costruzione latina la giacitura italiana, e ciò per fare spiccare la persona di Ercole stesso. — 14. Non dire *ut legitur*, che non è modo classico. Nelle citazioni d'un autore, dove noi diciamo « secondo che si legge », Cicerone dice *ut scriptum est, ut est, sicut est*: *Ut scriptum apud Caelium est; ut praeclare scriptum est a Platone; ut apud Platonem est; sicut in Symposio Xenophontis est*, etc.; quando non è indicata la fonte da cui è attinta la notizia che si riferisce, Cicerone dice anche *ut scriptum legimus*: *Cui magnificentissima dona, ut scriptum legimus, usque ad Numantiam misit*; più spesso per altro, in questo caso, *accepimus* senz'altro aggiunto. — 15. Parlando di ciò che si legge in un autore, si dice *apud*: *Apud Xenophontem moriens Cyrus maior haec dicit* (Cic.). *De sepulcris nihil est apud Solonem amplius* (Id.). *Apud Varronem est* (Plin. *Hist. N.*); al contrario *in*, parlando di ciò che si legge in un'opera, in un libro, ecc.;

per es. *In Symposio Xenophontis* (Cic.); *in Platonis Politia* (Id.), etc. I latinisti moderni non osservano sempre questa regola, e dicono talvolta *in* per *apud*; il Manuzio, per es., scrive *in Plutarcho*; il Mureto: *in Virgilio, in Terentio, in Cicerone aliisque antiquis scriptoribus*; ma non sono esempi da imitarsi. — 16. Puoi dire *ineunte aetate, ab ineunte aetate; a prima aetate*; anche *initio aetatis*; dove il nome *aetas* è adoperato in senso speciale, analogo all' ἦβη dei Greci, per indicare il fiore dell'età, il tempo in cui il fanciullo entra nella vita, cioè dopo i quindici o i sedici anni, sicchè *ineunte aetate, ab ineunte aetate, etc.*, vale propriamente « nella prima giovinezza, nell'adolescenza », non, come fu inteso ed usato da molti, specialmente tra i moderni, « nella fanciullezza, dalla fanciullezza »; nel qual senso gli scrittori latini dicono *in pueritia; a pueritia, a puero, a parvulo, etc.* — 17. Quando il predicato della proposizione relativa è formato con *sum* e con un sostantivo, il pronome relativo s'accorda per l'ordinario col sostantivo del predicato: *Iusta gloria, qui est fructus verae virtutis honestissimus* (invece di *quae est fructus*) (Cic.). — 18. Dopo un verbo di tempo presente nella proposizione principale (racconta), l'imperfetto italiano della proposizione dipendente rappresenta un'azione compiuta, e in latino dovrà esprimersi nel perfetto; cfr. Tema CXLIII, Nota 21. — 19. È chiaro che il participio italiano « seduto » accenna un'azione contemporanea alla principale; la quale essendo di tempo passato, ne segue che il participio ha valore d'un imperfetto (*praesens in praeterito*); traduci dunque il participio passato italiano col participio presente, che è propriamente il participio dell'azione non compiuta, e serve per tutti i tempi che esprimono durata, per il presente, per l'imperfetto e per il futuro; cfr. *Catonem vidi in bibliotheca sedentem, multis circumfusum Stoicorum libris* (Cic.), ho trovato Catone seduto (che sedeva) nella biblioteca, in mezzo a un monte di libri di filosofia stoica. — 20. Sopprimi la congiunzione copulativa, e risolvi il gerundio italiano in una proposizione accessoria con *quum* col congiuntivo. Quanto al tempo del verbo, vale la regola generale della dipendenza dei tempi. — 21. L'italiano dice spesso « vedere innanzi a sè, vedersi innanzi »; il latino si contenta di *videre, cernere*; o dice altrimenti *esse* (non però *videre*) *ante oculos, esse ante aliquem*; per es. *Loquor de iis, qui ante oculos sunt, quos videmus* (Cic.), parlo degli amici che ci vediamo innanzi. *Post me erat Aegina, ante me Megara* (Id.), vedevo (viaggiando per mare) dietro a me Egina, davanti a me Megara, ecc. — 22. Non dire *debere, costruisci*: per quale delle due vie fosse meglio mettersi. Mettersi per una via, *ingredi viam*. — 23. Non dirai *illud*, ma *hoc*; giacchè si adopera bensì *ille* parlando di cosa nota, come *Socrates ille; praeclarum illud Solonis, etc.*; ma dopo che fu riferito qui il fatto d'Ercole, il pronome dimostrativo non fa che accennare ciò che si è detto poco innanzi; quindi

hoc, non illud. — 24. Questo « dico » è messo qui per ripigliare il filo del discorso ; in latino si può omettere ; volendolo esprimere, si direbbe *inquam.* — 25. Puoi significare questo contrapposto negativo in due modi ; o ripetendo con *non* il verbo dell'inciso precedente (a noi non può ; sottint. « accadere »), o aggiungendo a *non* l'avverbio *item* ; cfr. Tema CXXXIV, Nota 9. — 26. Costruisci : che vanno più a genio a ciascuno. Ciascuno, *quisque*, da collocarsi dopo il pronome relativo ; cfr. Tema CXXXVIII, Nota 7. — 27. *impelli ad.* — 28. « Imbevuti come siamo » è lo stesso che « essendo imbevuti ». In latino basta il participio in apposizione al soggetto ; il qual participio dovrà però collocarsi davanti il verbo. — 29. « Lasciarsi » è qui meramente fraseologico ; lasciarsi trascinare, *ferri* ; vedi al Tema CXXXIII, Nota 12. — 30. Volgersi di preferenza ad una cosa, *maxime exoptare aliquid.* — 31. Non dire *maior numerus* ; bensì *maior pars* ; cfr. *Maior pars eo fere deferri solet, quo a natura ipsa deducitur* (Cic.). — 32. « O - o » si traduce con *aut - aut ; vel - vel ; sive - sive.* Con *aut - aut* si accenna, che dei due termini l'uno esclude necessariamente l'altro, o almeno che l'uno è diverso dall'altro : *Omne enuntiatum aut verum aut falsum est*, ogni proposizione o è vera o è falsa (ma se è l'una delle due cose, non può più essere l'altra). Con *vel - vel* (vuoi - vuoi) s'indica, che è indifferente ammettere l'un termine piuttosto che l'altro : *Erat in omni vel officio vel sermone sollers* (Id.). *Sive - sive* (o sia - o sia) quando disgiunge due nomi lascia indeciso come una cosa si debba chiamare : *Sive casu sive consilio* (Caes.). Quale di queste tre formole userai qui ? — 33. « Vera strada » vale qui « strada retta, dritta ». — 34. L'euritmia del discorso persuade di voltar qui l'aggettivo nel sostantivo, e dire *ingenii magnitudo* altezza d'ingegno in luogo di « alto ingegno » ; vedi, circa tale sostituzione del sostantivo astratto all'aggettivo, ciò che fu osservato al Tema CXLI, Nota 17. Senza tale astratto, parlando di più persone, si direbbe, conforme alla tendenza della lingua latina all'espressione concreta, *summa ingenia* nel plurale ; cfr. *Summi homines ac summis ingeniis praediti* (Cic.), etc. — 35. Qualità, *res, rei* ; vedi l'osservazione al Tema CXL, Nota 5. — 36. Prender per regola una cosa (in una deliberazione), *consilium referre* o *revo-care ad aliquid* ; cfr. *Omnia consilio atque facta ad dignitatem et ad virtutem referre* (Cic.). *Quid sit ultimum, quo sint omnia bene vivendi recteque faciendi consilia referenda* (Id.). Vedi, del resto, l'avvertenza al Tema CXLV, Nota 22. — 37. Inclinazione naturale, *natura, ae* ; cfr. *In pueris, ut in speculis, natura cernitur* (Cic.), *le inclinazioni naturali* si riflettono nei fanciulli, come in uno specchio ; vedi, circa questa sostituzione d'un sostantivo latino ad un sostantivo e un aggettivo italiano, al Tema CXXXII, Nota 2.

CLI.

Doveri dei giovani e dei vecchi.

Non convengono alle diverse età degli uomini gli stessi doveri; ed ¹ altri son propri dei giovani, altri dei vecchi. È dovere dei giovani rispettare i vecchi, sceglier tra ² questi i migliori e i più stimati per ³ appoggiarsi al loro senno e alla loro autorità; poichè la inesperienza ⁴ giovanile ⁵ ha bisogno ⁶ d'esser governata e sostenuta dalla prudenza dell'età matura.⁷ E ⁸ soprattutto deve la gioventù tenersi lontana dalle passioni, esercitarsi ⁹ alle fatiche e ai travagli dell'animo ¹⁰ e del corpo, acciocchè possa adempiere con lena ¹¹ i propri uffici civili e militari. Anche quando voglion dar riposo allo spirito ¹² e pigliarsi un po' di svago,¹³ devono ¹⁴ i giovani schivare ogni eccesso ¹⁵ e mantenere una certa riservatezza; ¹⁶ il che più facilmente verrà loro fatto,¹⁷ se gradiranno ¹⁸ che alle loro ricreazioni ¹⁹ assista qualche vecchio. I vecchi per parte loro ²⁰ devon scemare le fatiche del corpo e accrescere gli esercizi della mente, e procurare per quanto possono di giovare agli amici, alla gioventù, alla patria ²¹ col loro senno e con la loro prudenza. Soprattutto poi devono fuggire i piaceri sensuali,²² che come ²³ sono sconvenienti per ogni età, così sono sconvenientissimi per la vecchiezza. La scostumatezza ²⁴ nei vecchi, oltre che ²⁵ torna di disonore all'età senile,²⁶ toglie ogni freno ²⁷ alle intemperanze della gioventù.

1. La congiunzione « e » ha qui valore avversativo, o, per dire più esattamente, serve ad aggiungere ad un concetto negativo un concetto positivo, che si oppone al primo non tanto nella sostanza, quanto nella forma; nel qual caso il latino non dice *et, atque (ac)*, ma usa l'enclitica *que*; cfr. *Non nobis solis nati sumus ortusque* (non *et ortus, atque ortus*) *nostri partem patria vindicat, partem parentes, partem amici* (Cic.), non siamo nati soltanto per noi; ma una parte del nascer nostro lo vuole la patria, un'altra i genitori, un'altra gli

amici. — 2. Non dire *inter*, ma *ex*: *Deligere, eligere ex aliquo numero*. — 3. In luogo di *ut* e del dimostrativo (loro), usa qui il pronome relativo col congiuntivo; cfr. *Homini natura rationem dedit, qua (ut eo) regerentur animi appetitus* (Cic.). — 4. *Inexperientia* è voce barbara; *imperitia* è in Sallustio, non in Cesare nè in Cicerone; meglio dirai qui *inscitia*. — 5. Non dire *iuvenilis*. Cicerone usa bensì *iuvenilis* in senso concreto, cioè riferito ad un determinato soggetto, e dice, per es., parlando della sua educazione oratoria: *Is* (Apollonio Molone di Rodi, maestro di Cicerone) *dedit operam, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantes nos et superfluentes iuvenili quadam dicendi impunitate et licentia reprimeret et quasi extra ripas diffluentes coërceret* (come si vede, la facondia di Cicerone straripa anche in questo periodo, sì che non aveva egli torto a mettere in dubbio l'efficacia delle lezioni del suo maestro: *si modo id consequi potuit*); ma per solito non usa *iuvenilis* parlando di qualità, di caratteri, di attributi proprii della gioventù in genere e dove noi diciamo, per es., vizii giovanili, baldanza giovanile, egli dice *vitia adolescentiae, ferocitas iuvenum*; e spesso il latino sostituisce agli aggettivi astratti italiani un sostantivo astratto o concreto, specialmente nel genitivo; cfr. Tema CXXXV, Nota 17. — 6. Usa qui il gerundivo con *sum*. — 7. Meglio che *aetas matura*, dirai *senectus*; oppure nel plurale concreto, *senes*. — 8. Traduci « e » con *autem*; da collocarsi dopo un altro termine della proposizione. — 9. Cicerone dice *se exercere* ed anche *exerceri* con senso riflessivo; e dice del pari *in aliqua re* o *aliqua re*. — 10. Per fare spiccare questi due sostantivi, uniscili con *et - et*. — 11. Usa un avverbio: *naviter, strenue*, etc. — 12. Dar riposo allo spirito, *relaxare animum*. Bada però che il sostantivo *animus* si riferisce qui a più persone; cfr. Tema CXXVII, Nota 2. — 13. Pigliarsi un po' di svago, *dare se iucunditati*. — 14. Usa qui il congiuntivo esortativo, sopprimendo il verbo « dovere »; cfr. *Quam quisque norit artem in hac se exerceat* (Cic.), ognuno *deve fare* (faccia ognuno) il suo mestiere. *Plurimum in amicitia amicorum bene suadentium valeat auctoritas* (Id.), molto *dee valere* nell'amicizia l'autorità degli amici che confortano a bene. — 15. « Eccesso » in senso morale, cioè l'andare al di là dei limiti del giusto, del convenevole, si dice *intemperantia*; *excessus* in questo senso non è classico. — 16. *verecundia*; anche *pudor*; cfr. *Non dimittam pudorem in rogando meum* (Cic.). Qui calza benissimo la frase ciceroniana *non dimittere pudorem*; bada però che non potrai dire *neque dimittant*, ma devi dire *neve*; vedi l'avvertenza al Tema CXLII, Nota 16. — 17. la qual cosa sarà più facile. — 18. Puoi qui usare elegantemente la *litotes* (λιτότης, ητος, *tenuitas*, rimpiccolimento), la quale consiste nel negare il concetto opposto: *non nolle*, gradire, desiderare; cfr. *Non ignoro, non sum nescius*, so bene; *non nego*, concedo; *non (haud) inutilis*; *non (haud)*

indoctus, e simili, che a volte sono anche più forti dei semplici positivi. — 19. Sostituisci al sostantivo specifico italiano il generico *res*, e nota che *res* usasi spesso in latino con riferimento ad un concetto antecedentemente espresso, o da esprimersi in seguito del discorso, a fine di evitare noiose ripetizioni; per es. *Cognitio haec est una nostri, ut vim corporis animique norimus sequamurque eam vitam, quae rebus iis (cioè corpore animoque) perfruatur* (Cic.), etc. — 20. Per parte loro, *autem*. — 21. Lo scrittore romano sostituisce volentieri, e specialmente quando parla dei doveri del cittadino, il concetto dello Stato a quello della patria, e dice spesso *respublica* o *civitas* dove noi diciamo « patria »: *Nihil ex omnibus rebus humanis est praeclarius aut praestantius, quam de republica bene mereri* (Cic.), fra tutte le umane cose non v'è cosa alcuna più bella e più nobile che render servigi alla patria. — 22. *voluptates corporis*; vedi al Tema CXLV, Nota 5. — 23. « Come - così » si corrispondono qui tra di loro in modo che è data maggior forza al secondo inciso; come si rendano in latino, vedilo al Tema CXLVIII, Nota 1. — 24. Congiungi questo periodo con l'antecedente mediante la particella *vero*, la quale si mette dopo un altro termine della proposizione e serve a dare maggior rilievo a quello che si dice in paragone di ciò ch'è stato detto; per es. *Musica Romanis moribus abest a principis persona; saltare vero etiam in vitio ponitur* (Nep.). — 25. Puoi rendere questa corrispondenza copulativa (oltre che, ecc.) in due modi; o con *et - et*, o con *non modo (solum) - sed (verum) etiam*. — 26. Meglio che *aetas senilis* dirai *senectus*. Nota poi, che per far spiccare il sostantivo *senectus*, gioverà aggiungergli il pronome *ipse*: alla vecchiaia stessa. — 27. rende (*facere*) più sfacciata l'intemperanza dei giovani.

CLII.

Del decoro.

L'uomo deve prender per guida¹ la natura e fuggire tutto ciò che può far impressione sgradevole su la vista e su l'udito.² Lo stare e l'andare,³ il modo di sedere e di star a tavola,⁴ il volto, il guardo,⁵ il gesto mostrino⁶ dignità e compostezza. E qui⁷ dobbiam guardarci soprattutto da due eccessi,⁸ cioè⁹ che¹⁰ niente sia in noi di molle ed effeminato e niente di scortese e villano. Siccome¹¹ poi ci sono anche due specie di bellezza, l'una delle quali

consiste ¹² nella leggiadria, ¹³ l'altra nella dignità, la prima ¹⁴ si deve considerare come propria della donna, la seconda dell'uomo. Perciò ¹⁵ si rimoverà ¹⁶ dalla persona ogni ornamento ¹⁷ non degno dell'uomo, e si fuggirà lo stesso difetto anche nel gesto e nell'atteggiamento. ¹⁸ Bisogna altresì amar ¹⁹ la pulizia, la quale non dev'essere ²⁰ troppo minuziosa ²¹ nè troppo ricercata, ma tale che escluda ogni trascuratezza incivile ²² e rozza. Il medesimo riguardo abbiassi nel vestire; ²³ nel che, come nella maggior parte delle cose umane, il giusto mezzo ²⁴ è il migliore. Anche nel camminare dobbiamo guardarci così da una soverchia lentezza, come da un passo troppo frettoloso. ²⁵ Ma ²⁶ quello che importa più di tutto, è che non discordino dalla natura i movimenti dell'animo; il che ci verrà fatto, se procureremo di non lasciarci cogliere ²⁷ da perturbazioni e da smarrimenti. ²⁸

1. Prender per guida uno, *aliquem sequi ducem*. — 2. *abhorrere ab oculorum auriumque approbatione*. — 3. Hai qui sette sostantivi; i primi quattro ordinati a due a due con una congiunzione tra il primo e il secondo termine di ciascuna coppia; gli altri tre in forma asindetica cioè sciolti e indipendenti; il che vuol dire, che i primi quattro membri rappresentano in tutto due concetti complessi, risultanti ciascuno da due concetti semplici che si contrappongono l'uno all'altro; gli altri tre sono considerati singolarmente, ed esprimono ciascuno un concetto a sè. Ora il latino s'allontana dalla costruzione italiana in questo, che accosta semplicemente l'uno all'altro, senza congiunzione intermedia, i due termini che formano un contrapposto, in modo che ci presenta in questo periodo una serie di sette membri sciolti da ogni nesso grammaticale. Distingue poi, in quanto alla pronuncia, i membri appaiati dai membri singoli, non facendo nessuna pausa tra la prima e la seconda voce di ciascuna coppia, e facendola invece tra una coppia ed un'altra e tra le coppie e i singoli membri; in quanto alla scrittura, lasciando senza interpunzione i due termini di ciascuna coppia e separando invece con virgole così i membri appaiati come i membri singoli. Esempio: *Viri saepe excellentis ancipites varique casus habent admirationem expectationem, laetitiam molestiam, spem timorem* (Cic.; enumerazione per coppie). *Ego omnia mea studia, omnem operam curam, industriam cogitationem, mentem denique omnem in Milonis consulatu fixi* (Id.; enumerazione mista, dove l'interpunzione insegna

a distinguere i membri appaiati dai membri singoli). — 4. Stare a tavola, *accubare* (diverso da *accumbere*, mettersi a tavola); lo stare a tavola, *accubitio*. S'intende poi, che *accubare*, *accubitio* si usano qui in senso schiettamente romano, cioè per lo stare a sdraio, ordinaria posizione dei Romani ai lor desinari; non per lo star seduti, come usiamo noi. — 5. gli occhi. — 6. Non dire *ostendere*. Il verbo « mostrare » è usato qui, come spesso, in luogo del semplice « avere », e si traduce in latino con *habere*, *esse* od altro verbo equivalente; per es. *Ante Periclem et Thucydidem littera nulla est, quae ornatum aliquem habeat* (Cic.), prima di Pericle e di Tucidide non si trova scrittura, che *mostri* (dia a divedere) alcun ornamento oratorio. *Metellus tanta diligentia fuit* (Id.), Metello si *mostrò* così scrupoloso. *Usus est Thrasybulus non minus prudentia quam fortitudine* (Nep.), Trasibulo *mostrò* non minor accortezza che valore, ecc. — 7. « E qui » vale « e a questo proposito »; il latino dice, ricorrendo al relativo, *quibus in rebus; quo in genere; in quo*, secondo i casi. — 8. Sopprimi il sostantivo e metti il numerale che l'accompagna nel genere neutro; vedi l'osservazione al Tema CXXIV, Nota 9. — 9. L'italiano « cioè », quando ha semplice valore dichiarativo, cioè quando serve, come qui, a specificare un concetto accennato innanzi in modo generico, non si traduce per solito in latino: L'uomo, come dice Aristotele, è nato per due cose, cioè per intendere e per operare, *homo ad duas res, ut ait Aristoteles, ad intelligendum et ad agendum est natus* (Cic.). L'uomo è superiore al bruto, soprattutto per due cose, cioè per il discorso e per la ragione, *duabus maxime rebus homo bestiis praestat, oratione et ratione* (Id.). — 10. Questo « che » dovrai tradurlo con *ne*, non con *ut*, dipendendo esso da un verbo (guardarsi), che racchiude in sè il concetto di proibizione. S'intende poi, che dopo la particella *ne* che esprime essa la negazione, il pronome negativo italiano dovrà mutarsi in un pronome affermativo, e quindi *ne quid*, non *ne nihil*; cfr. *Est boni viri haec duo tenere in amicitia: primum ne quid fictum sit neve simulatum* (non *ut nihil fictum sit neque simulatum*), *deinde*, etc.; vedi al Tema CXXIX, Nota 32. — 11. Non dire qui nè *sicuti* nè *quemadmodum*; è chiaro che questo « siccome » ha valore causale e vale « poichè »; traducilo con *quum* (causale) col congiuntivo. — 12. « Consistere », cioè avere il suo essere, il suo fondamento in una cosa, si traduce in latino in varie maniere: *constare ex aliqua re*; per es. *Eloquentia ex benedicendi scientia constat* (Cic.) (vedi al Tema CXLVII, Nota 18); *contineri aliqua re*: *Eloquentissimorum hominum artibus eloquentia continetur* (Id.); *situm* o *positum esse in aliqua re*; anche *habere aliquid*; per es. L'arte del nocchiero *consiste* nel saper ben governare e guidare la nave, *gubernatoris ars bene navigandi rationem habet* (Cic.). Nota poi che la proposizione relativa è qui intimamente connessa con una proposizione che ha il proprio verbo nel

congiuntivo ; perciò dovrai metterne il verbo nel congiuntivo ; cfr. *Quum duae partes sint, quarum altera simplex, altera iuncta sit, simplicem prius consideremus* (Cic.). — 13. *venustas, atis*. — 14. Puoi qui usare *ille – hic* ; od anche, con più efficacia, *prior (superior) – posterior (inferior)*, sia da sè sia in unione con *ille – hic* ; un terzo modo, il più efficace di tutti, è di ripetere i due sostantivi. — 15. « Perciò » serve qui ad inferire una conseguenza da ciò che è detto innanzi ; dirai *ideo*? Vedi al Tema CXL, Nota 19. — 16. Il futuro italiano ha qui valore imperativo ; il latino per solito non adopera in questo senso il futuro se non nel linguaggio confidenziale, per lo più nella seconda persona del singolare, accennando con esso la persuasione che il comando, la prescrizione saranno eseguiti ; per es. *Haec igitur tibi erunt curae, meque totum et mea et meos commendatos habebis* (Cic. *Ad fam.* 3, 9, 4). *Curabis igitur et, siquid tibi de eo videbitur, scribes* (Id. *Ad Att.* 15, 15, 4). Ma nel linguaggio ordinario adopera nella terza persona il congiuntivo del presente (congiuntivo imperativo o esortativo) ; cfr. Tema CLI, Nota 14. — 17. Dirai *ornamentum* o *ornatus*? Nota che *ornamentum* vale abbellimento, ciò che s'aggiunge ad un oggetto per farlo più vago e più bello ; *ornatus* è la bellezza, la grazia che ridonda dall'uso di quegli abbellimenti ; cioè *ornatus* denota lo stato che è prodotto dall'azione propria del verbo onde il sostantivo deriva ; *ornamentum* la cosa che produce quello stato. Quale dei due termini ti sembra più proprio qui? — 18. *motus, us* (sottint. *corporis*). — 19. Non dire *amare*, nè *diligere* ; usa *adhibere*. — 20. La proposizione relativa si può omettere, costruendo : amar la pulizia, non troppo minuziosa, ecc. — 21. troppo minuzioso (affettato e quindi stucchevole), *odiosus* ; cfr. *Palaestrici motus sunt saepe odiosiores* (Cic.), certe movenze da ginnastici spesso riescono un po' stucchevoli ; anche *molestus, putidus* : *Quoniam haec satis spero vobis molesta et putida videri, ad reliqua aliquanto odiosiora pergamus* (Id.), poichè coteste son cose, credo, abbastanza minuziose e stucchevoli, passeremo ad altre che sono anche più. — 22. *inhumanus, a, um*. — 23. *habere rationem alicuius rei*. — 24. Il giusto mezzo, *mediocritas, atis*. — 25. L'aggettivo dice qui più del sostantivo, e in esso è riposta l'essenza del pensiero ; nel qual caso il latino inverte per lo più i termini della frase e fa rappresentare dal sostantivo il concetto più importante, cfr. Tema CXLI, Nota 17. Qui per altro può bastare un sostantivo, come *celeritas, festinatio*, che corrispondono all'aggettivo e al sostantivo italiano presi insieme « passo frettoloso, passo affrettato » ; vedi l'osservazione al Tema CXXXII, Nota 2. Del resto la fusione del sostantivo e dell'aggettivo in un sostantivo è richiesta qui dalla simmetria del discorso (*concinntas*), dovendosi significare il contrapposto ad un sostantivo unico « lentezza ». — 26. Costruisci più brevemente : Ma soprattutto dobbiamo studiarci che non, ecc. E nota

che non puoi dire qui *ut non*. Nelle proposizioni oggettive rette da verbi che esprimono un'attività, uno sforzo, ecc., la negazione si esprime con *ne*, talvolta *ut ne*; non mai con *ut non*; cfr. *Danda opera est, ne qua (non ut nulla) amicorum discidia fiant* (Cic.). *Operam dat Clodius, ut iudicia ne fiant* (Id.). — 27. se ci guarderemo di non cadere in (*incidere in*, coll'accusativo). — 28. *exanimatio, ōnis*. Niente vieta, che così questo sostantivo astratto come quello che precede si mettano nel plurale, dovendosi qui significare i varii casi nei quali può manifestarsi lo stato espresso dai detti sostantivi; e così il latino non rifugge dal dire nel plurale *gaudia, laetitiae, luctus, maerores, tristitiae, irae, insaniae, pavores, odia, invidiae*, etc., per esprimere sia le ripetute manifestazioni di queste passioni dell'animo sia le loro varie specie.

CLIII.

Regole del conversare.

Il discorso che si tiene nelle conversazioni¹ vuole esser semplice e gentile, punto² contenzioso; e³ colui che ha preso a discorrere, non dee, come se fosse entrato⁴ in un suo proprio possesso,⁵ escluderne gli altri, ma lasciare che ciascun parli alla sua volta.⁶ Soprattutto poi ponga mente a quello⁷ di che egli parla; se di cose serie,⁸ usi serietà; se di cose piacevoli, parli con piacevolezza. Ed è anche di tutta importanza,⁹ che il suo parlare non lasci intravedere alcun difetto morale;¹⁰ il che accade principalmente, quando¹¹ a bello studio si fa cadere il discorso¹² su persone assenti, per¹³ dirne male in ischerzo o¹⁴ peggio sul serio. Si parla¹⁵ più che altro¹⁶ nelle conversazioni¹⁷ d'affari di famiglia, di politica,¹⁸ di letteratura, d'arte, di scienza.¹⁹ Ora,²⁰ se il discorso comincia a deviare dall'argomento,²¹ sarà bene richiamarvelo,²² ma con garbo, avuto riguardo agli umori²³ delle persone che sono presenti; perchè non²⁴ tutti prendiamo piacere alle stesse cose nè in ogni tempo nè in pari grado. Si osservi²⁵ anche quando²⁶ la conversazione cessa di riuscir dilettevole; ed allora²⁷ come l'abbiam saputa²⁸ principiare, dobbiamo anche saperla finire.

1. Il discorso che si tiene nelle conversazioni si dice senz'altro *sermo*; *Sermo, opinor, est a serie, unde certa; sermo enim non potest esse in uno homine solo, sed ubi oratio cum altero coniuncta* (Varr.); quindi *sermones serere*, intrecciar discorsi, confabulare: *Multa inter sese vario sermone serebant* (Virg.). Cicerone poi distingue *sermo*, parlar familiare, il parlar della conversazione della scuola, da *oratio*, discorso oratorio, e da *contentio*, disputa: *Mollis est oratio philosophorum et umbratilis; itaque sermo potius quam oratio dicitur. Quamquam enim omnis locutio oratio est, tamen unius oratoris locutio hoc proprio signata nomine est. — Quoniam magna vis orationis est eaque duplex, altera contentionis, altera sermonis, contentio disceptationibus tribuatur iudiciorum, contionum, senatus; sermo in circulis, disputationibus, congressionibus familiarium versetur*. Perciò è anche detto *sermo* il linguaggio della prosa, in contrapposizione del linguaggio poetico; e *Sermones* intitolò Orazio così le sue Satire come le sue Epistole, perchè scritte le une e le altre alla familiare in un verso che rasenta la prosa. — 2. *minime*. — 3. Avverti, che questo « e » è seguito da « non », e la negazione si riferisce a tutta la proposizione, non ad un solo termine di essa; devi perciò dire *nec*, non *et non*. — 4. Userai qui il piuccheperfetto? Vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 27. — 5. Possesso, in senso concreto, cioè estensione di terreno, più o men grande, posseduta da alcuno, si dice *possessio, onis*. *Possessiones appellantur agri late patentes, publici private* (Fest.). Dove il sostantivo in *io*, non significa quello che per solito è significato da tale sostantivo, l'azione in quanto si sta compiendo (cfr. *lectio*, il leggere, *inventio*, il trovare, *fraudatio*, il frodare, *conservatio*, il conservare, ecc.), ma ha senso concreto, come alcuni altri sostantivi della stessa formazione; per es. *arationes*, terreni arativi, *venatio*, cacciagione, le fiere che si predano in cacciando, *cenatio*, sala da pranzo, *commentatio*, dissertazione, scrittura intorno qualche materia scientifica o letteraria, *oratio*, discorso, *distinctio*, segno d'interpunzione, *ambulatio*, passeggiata, luogo dove si passeggia ecc. — 6. Ciascuno, *quisque*; alla sua volta, *suo loco*; quanto alla collocazione delle parole, vedi l'avvertenza al Tema CXXXVIII, Nota 7. — 7. In luogo del dimostrativo e del pronome relativo metti il pronome interrogativo, formando una proposizione interrogativa dipendente col verbo nel congiuntivo: di quali cose si ragioni; vedi circa tale costruzione l'avvertenza al Tema CXXV, Nota 6. — 8. *Serius*, detto di cosa, *serius*; serietà, detto di persona, *severitas*. È nota che *serius* nella prosa classica si dice solo di cosa; *severus*, per lo più di persona o di cosa attinente a persona. *Serius* poi è opposto a *iocosus*: *severitas* a *lepos*; *serietas* appartiene alla bassa latinità ed è voce da fuggirsi. — 9. e procuri innanzi tutto, che, ecc. — 10. Non dire *moralis*. Cicerone, parlando della filosofia morale, scrive (*De fat.* 1, 1): *Nos eam partem philosophiae de moribus appel-*

lare solemus ; sed decet augentem linguam latinam nominare moralem. Nel fatto però *moralis* non s'incontra altrimenti negli scritti di Cicerone, ma solo in Seneca, in Quintiliano e negli scrittori posteriori. Filosofia morale è detta per lo più da Cicerone semplicemente *philosophia* ; talvolta con una circonlocuzione *haec omnis quae est de vita et moribus philosophia* (*Tusc.* 3, 4, 8) ; *descriptio expetendarum fugiendarumve rerum* ; *cognitio virtutis* ; anche semplicemente *virtus* : *Ab iis inventa et perfecta virtus est*, son essi che idearono per i primi un sistema completo di dottrina morale. L'aggettivo « morale » si traduce ordinariamente col sostantivo *mores* ; qui puoi costruire : non dimostri esservi qualche vizio nei costumi. — 11. Per fare spiccare il punto del tempo, invece del semplice *quum*, usa *tum* — *quum*, collocando *tum* nella *proposizione principale* ; cfr. *Profecto mors tum aequissimo animo appetitur, quum suis se laudibus vita occidens consolari potest* (Cic.). — 12. Far cadere il discorso su di una cosa, *inducere sermonem de aliqua re*. — 13. « Per » quando esprime un motivo, non come cosa reale che già sussiste, ma come cagion finale, come intenzione dell'operante, cioè significa quello a cui intende o è diretta un'azione, si traduce ordinariamente con *causā* preceduto dal genitivo sia d'un sostantivo sia d'un gerundio : *Animantes hominum causa generati sunt, ut equus vehendi causā, arandi bos, venandi et custodiendi canis* (Cic.). — 14. Per dar espressione al contrapposto usa *aut* — *aut* ripetuto : o in ischerzo o sul serio. — 15. I verbi deponenti, siccome quelli che hanno già forma passiva con significazione attiva (transitiva o intransitiva), non sono adoperati in senso passivo, ad eccezione di alcuni pochi, come *adūlor*, *arbitror*, *dignor*, *criminator*, *interpretor*, *ludificor*, etc., in Cicerone, *ulciscor* in Sallustio ; per lo più nel participio perfetto : *meditatus*, *commentatus*, *testatus*, *dimensus*, *partitus*, etc. ; dove è anche da notare, che Cicerone per chiarir meglio il senso passivo di siffatti participii suole aggiungervi il participio passivo d'un verbo attivo : *populatus atque vexatus*, *dimensus atque descriptus* ; *sua et commentata et scripta*, etc. Ond'è che, mentre si dice benissimo *vivitur*, si vive, *ventum est*, si venne, si è venuti, ecc., non puoi dire qui nel passivo *loquitur*, si parla. Son varii i modi con cui il latino supplisce il passivo dei deponenti ; cioè con un verbo di senso affine che possa farsi passivo, per es. *colligor*, in vece del passivo di *fruor* : *Oculis colliguntur paene innumerabiles voluptates* (Cic.), si godono infiniti piaceri per mezzo della vista ; *simulor*, in vece del passivo di *imitor* : *Multis partibus sunt illa perfecta quam haec simulata sollertius* (Id.), quelle cose sono state fatte con tanta maggior perfezione che non sien state imitate queste, cioè la copia è molto al di sotto dell'originale, ecc. ; o altrimenti con una circonlocuzione ; per es. Essere ammirato, *admirationi esse* ; *admiratione affici* ; *admirationem habere* ; *Eloquentiam quae admirationem non habet, nullam iudico* (Cic.), non

è, a parer mio, vera eloquenza quella che non sa *farsi ammirare*; anche *magna est alicuius admiratio*; per es. *Magna est admiratio copiose sapienterque dicentis* (Cic.), è grandemente ammirato un faccioso e savio dicitore; e così Essere dimenticato, *oblivione obrui, obliterari, in oblivionem adduci*; essere imitato, *imitatione exprimi*. Qui, non potendo dire *dicitur*, perchè *dicere* è diverso da *loqui*, e significa piuttosto fare un ragionamento che non favellare, parlare nelle conversazioni, puoi costruire: si tengono discorsi, ecc. — 16. per lo più. — 17. *circulus, i*; anche *congressio hominum*. — 18. *res publica*. — 19. Letteratura, arte e scienza, *artium studia atque doctrina*. — 20. Per esprimere la concatenazione delle idee, il latino usa in principio del periodo davanti ad una congiunzione, e specialmente davanti *si, nisi, cum, quia, quoniam*, il neutro *quod*; vedi l'osservazione al Tema CXXIII, Nota 8. — 21. Deviare dall'argomento, *aberrare ad alia*. — 22. *ad haec revocare*; cioè alle cose ora accennate, che sono i soliti temi delle conversazioni; quindi *haec* opposto ad *alia*. — 23. secondo che (*utcumque*) saranno disposte (*affectus, a, um*) le persone che saran presenti. — 24. Non dire *non enim*. Nei principii delle proposizioni si dice *neque*, in vece del semplice *non*, quando la particella negativa è unita con le congiunzioni *enim, vero, tamen*; quindi *Neque enim*, poichè non; *neque vero* (non mai *neque autem*), non poi, ma non; *neque tamen*, tuttavia non. *Non enim, non tamen* s'usano di rado, e solo quando si debba dare molta forza alla negazione, che non è il caso qui. — 25. Usa il gerundivo neutro con *sum*. — 26. Non dire *quum*, che sarebbe falso. « Quando » è qui interrogativo, non relativo, cioè significa « in qual tempo », non « nel qual tempo »; il latino lo traduce così nell'interrogazione diretta come nell'indiretta, con *quando*: *Semper in his studiis laboribusque viventi non intelligitur, quando (non quum) obrepit senectus* (Cic.), chi vive sempre in questi studi e in queste occupazioni non s'accorge *quando* sopraggiunga la vecchiaia. Si capisce poi anche per quest'esempio, che la proposizione essendo un'interrogazione indiretta, il verbo dovrà esprimersi in latino nel congiuntivo, non, come in italiano, nell'indicativo. — 27. L'avverbio si può tralasciare; volendolo esprimere, non dirai *tunc*, ma *tum*. Giacchè *tunc* vale propriamente « in quel tempo », cioè si riferisce al passato ed è contrapposto a *nunc*, ora; *tum* invece indica semplicemente che una cosa viene dopo un'altra cosa; per es. *Quum summa rerum est penes delectos, tum civitas optimatum arbitrio regi dicitur* (Cic.), quando uno Stato è in mano dei nobili, si dice allora che il governo di quellò Stato è aristocratico. — 28. Il verbo « sapere » è qui e nell'inciso che segue, meramente fraseologico; vedi l'avvertenza al Tema CXL, Nota 18.

CLIV.

Dei divertimenti e degli scherzi.

L'uomo deve operar¹ sempre con calma e con dignità e non² far nulla leggermente e senza considerazione,³ In vero⁴ la natura non ci ha fatti tali da parere⁵ che siam nati per⁶ ischerzare e per darci spasso, ma piuttosto per un contegno dignitoso⁷ e per occupazioni⁸ severe⁹ e nobili.¹⁰ È lecito bensì¹¹ abbandonarci talvolta allo scherzo e al divertimento, ma nella stessa maniera che è lecito¹² il sonno e il riposo, cioè¹³ quando¹⁴ abbiamo adempiti i nostri doveri nelle cose più serie ed importanti. La facezia poi non sia¹⁵ nè eccessiva nè sguaiata, ma moderata e gentile. Perciò a quel modo che non permettiamo ai fanciulli qualunque¹⁶ sorta di giuochi, ma solamente quelli che non offendono¹⁷ la decenza, così anche il nostro scherzare deve portar l'impronta¹⁸ della moralità¹⁹ e della gentilezza. Ci sono poi due specie²⁰ di scherzi; gli uni sgarbati ed osceni, gli altri ingegnosi e delicati. Questa seconda²¹ è la sola che convenga ad una persona ammodo; l'altra non²² è degna dell'uomo, e tanto meno dell'uomo bennato. Anche nei divertimenti dobbiam serbare una certa misura, per non isdruciolare²³ in qualche sconcezza.

1. Siccome l'idea dell'operare è significata nell'inciso che segue (e non far nulla, ecc.), puoi qui usare un'espressione più generica: L'uomo dee mantenere in ogni cosa la calma e la dignità. — 2. Non dire *et nihil*, ma *nec quidquam*. Vedi l'avvertenza al Tema CXXX, Nota 5. — 3. Volta questa locuzione avverbiale in un avverbio. — 4. « In vero » non deve tradursi qui con *revera*, ma con *enim*: cfr. Tema CXXIV, Nota 17. Bada per altro che non potrai dire *non enim*; vedi in proposito l'avvertenza al Tema CLIII, Nota 24. — 5. Dopo *talis*, dopo *is* con senso di *talis*, dopo *ita*, *sic*, usasi, com'è noto, *ut*; dopo *talis*, *is*, *eiusmodi*, anche *qui* col congiuntivo. Bada ora, che nelle proposizioni consecutive con *ut*, *qui*, *quin*, il tempo del congiuntivo è affatto indipendente dal tempo della proposizione

principale; sicchè ad un verbo di tempo passato nella proposizione principale non deve necessariamente succedere nelle dette proposizioni l'imperfetto o il piuccheperfetto, secondo che richiede la regola generale della dipendenza dei verbi; ma si pone il verbo in quel tempo che è voluto dalla natura dell'azione che si esprime, come se si trattasse di una proposizione indipendente; per es. *Ita vixi, ut non frustra me natum esse existimem* (non *existimarem*; in forma indipendente si direbbe: *Non frustra me natum esse existimo*), *ho vissuto* in modo da poter dire di non esser nato invano. Ciò posto, in qual modo e in qual tempo metterai il verbo « parere »? — 6. Circa il modo di tradurre questo « per », vedi l'osservazione al Tema CXLIV, Nota 33. — 7. Contegno dignitoso, *gravitas* o *severitas*; anche congiuntamente *gravitas et severitas*; cfr. Tema CXXXII, Nota 2. — 8. Occupazione, *studium*. Puoi però anche sopprimere questo sostantivo, mettendo nel neutro i due aggettivi accompagnati dal pronome indeterminato *quidam*; cfr. *Ad altiora quaedam et magnificentiora, mihi crede, nati sumus* (Cic.), noi siamo nati, credimi, per qualche cosa di più elevato e di più nobile; vedi l'osservazione al Tema CXXIII, Nota 5. — 9. *Severus*, come fu avvertito al Tema CLIII, Nota 8, si dice per lo più di persona, raramente di cosa; perciò non dirai *studia severiora*, ma *graviora*. — 10. Non dire *nobilis*, che non è bene usato in senso morale; vedi l'avvertenza al Tema CXLV, Nota 17. Qui puoi dire *honestus*; anche *bonus*; cfr. *Honestissima studia* (Cic.), i più nobili studi; *artes optima* (Id.), le più nobili discipline. — 11. « Bensi », concessivo, si traduce per solito con *quidem*. Nota però, che *quidem*, quando è particella concessiva ed è seguita, come qui, da *sed* (*sed tamen, verum tamen*), ama nella buona prosa di star presso ad un pronome; perciò si premette a *quidem* il pronome personale per la prima e la seconda persona; *ille* (qualche volta *is*) per la terza; nella prima persona del singolare, per altro, in luogo di *ego quidem*, si dice per lo più, specialmente da Cicerone, *equidem*, che sebbene non sia nato da *ego quidem* (*e-* in *e-quidem* è lo stesso prefisso che si trova in *e-nim*, allato a *nam*; in *e-castor, e-de-pol*), è però riferito quasi sempre nella miglior prosa alla prima persona del singolare; cfr. *Reliqua non equidem contemno, sed plus habent tamen spei quam timoris* (Cic.). *Quod me hortaris ad memoriam factorum meorum, facis amice tu quidem; sed mihi videris aliud tu honestum in hac causa iudicare atque ego existimem* (Id.). *Multi iam esse libri latini dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis* (Id.), etc. — 12. Questo secondo « è lecito » non puoi più tradurlo con *licet*; giacchè *licet*, come *libet*, è impersonale e non riceve nella buona prosa altro soggetto che un infinito o il neutro d'un pronome; sicchè potrai dire, per es. *Si illud non licet, saltem hoc licebit*, ed anche *Ludo, somno uti licet*; ma non *ludus licet*; *somnus licet*.

Il miglior modo di evitar qui cotesto falso uso di *licet*, è di riferire i due sostantivi « sonno e riposo » al verbo stesso dal quale dipendono i due sostantivi che precedono « scherzo e divertimento », costruendo : abbandonarci allo scherzo e al divertimento, ma come al sonno e al riposo, ecc. — 13. Questo « cioè » è superfluo in latino ; vedi l'osservazione al Tema CLII, Nota 9. — 14. Per fare spiccare il punto del tempo dirai qui *tum, quum* ; vedi al Tema CLIII, Nota 11. È poi chiaro, che *quum* ha qui valore temporale e deve perciò costruirsi con l'indicativo. Quanto al tempo del verbo, avverti, che il perfetto italiano « abbiamo soddisfatto » accenna un'operazione che dovrà esser compiuta in un tempo avvenire ; perciò in latino dovrai usare il futuro anteriore (*futurum exactum*), non il perfetto. Valga il seguente esempio : Prima di fare una cosa, bisogna pensarci su ; ma quando ci si è pensato, si deve agire con prontezza, *priusquam incipias consulto et, ubi consulueris* (propriamente : ci avrai pensato ; *futurum exactum*, non perfetto congiuntivo), *mature facto opus est* (Sall.). — 15. Bada che non puoi dire *non sit*. « Non », quando esprime una proibizione, si traduce nel linguaggio ordinario con *ne* o con una voce composta con *ne*, come *nemo, nullus, nunquam, etc.*, non con *non* ; e si costruisce col congiuntivo del presente, se il verbo è di terza persona : *Puer telum ne habeat* ; col congiuntivo del perfetto, se il verbo è di seconda persona (singolare o plurale) : *Ne dubitaveris ; nihil ignoveris ; nihil gratiae causa feceris ; misericordia commotus ne sis* (Cic.). Nota poi, che il « nè » italiano, quando serve a continuare una proibizione espressa in latino con *nē*, si traduce con *neve*, non con *neque* : *Hominem mortuum intra urbem ne sepelito neve* (non *neque*) *urito* (Cic.) ; cfr. Tema CXLII, Nota 16. — 16. Non dire *quicumque*, che è relativo e vale propriamente « ognuno che, ogni cosa che » ; cfr. Tema CXLVI, Nota 18 ; usa *omnis* ; e avverti che Cicerone per indicare le varie specie di un oggetto astratto, oltre al sostantivo plurale, come *fortitudines*, varie specie di fortezza, *quietes*, varie specie di riposo, ecc. (circa l'uso del plurale dei sostantivi astratti, vedi al Tema CLII, Nota 28), adopera anche un sostantivo singolare accompagnato da *omnis* ; per es. *In omni iniustitia plurimum interest, utrum, etc.* (Cic.), in qualunque specie d'ingiustizia importa grandemente di sapere se, ecc. ; o da *totus* ; per es. *Totius iniustitiae nulla capitalior est, quam, etc.* (Id.), di tutte le specie d'ingiustizia niuna è più esiziale di quella, ecc. — 17. Non dire qui *offendere*. Si dice *offendere aliquem ; alicuius animum, existimationem offendere, etc.*, parlando di un'azione che reca offesa o danno ad alcuno, alla sua riputazione, ecc. ; ma non *offendere*, in senso di far contro alla decenza, alla giustizia, all'onestà, alla coscienza e simili ; nel qual significato il latino dice *alienum esse ab aliqua re ; abhorrere ab aliqua re, etc.* Nota poi, che la proposizione relativa esprime qui l'effetto d'una qualità che si riconosce

nell'oggetto rappresentato dal pronome dimostrativo (quelli, cioè quei giuochi), cosicchè « quelli che » equivale a « tali che »; tradurrai dunque « quelli » con *is* o con *ille*? e in qual modo esprimerai il verbo dipendente? — 18. Meglio che *signum ostendere*, dirai, parlando di virtù, di buone qualità intellettuali o morali, *ostendere lumen*; cfr. *Hic tu ostendas oportet patriae lumen animi, ingenii consilique tui* (Cic.). — 19. *Moralitas* è del latino basso; Cicerone dice *honestas, probitas, etc.*: *Sumus natura studiosissimi appetentissimique honestatis* (Cic.), l'uomo è per natura sommamente desideroso della *moralità*. *Virtus, probitas, integritas in candidato requiri solet* (Id.), si suol richiedere nel candidato virtù, *moralità*, onoratezza; vedi anche l'osservazione al Tema CLIII, Nota 10. — 20. Non dire *species*. *Species* è usato nel linguaggio scientifico per indicar ciò che è sotto il genere, e quindi in relazione con *genus*; ma anche in questo significato non è troppo frequente, dicendosi più spesso *pars*; cfr. *Genus est quod plures partes (specie) amplectitur, ut animal. Pars (specie) est, quae subest generi, ut equus. Sed saepe eadem res alii genus, alii pars est. Nam homo animalis pars est, Thebani aut Troiani genus* (Cic.); nel linguaggio comune « specie », cioè qualità, condizione che distingue una cosa da un'altra, si traduce per lo più con *genus*. — 21. Circa il modo di tradurre « primo - secondo » riferiti a due oggetti, vedi al Tema CLII, Nota 13. — 22. Costruisci: non solo non è degna dell'uomo bennato (*ingenuus*) ma neppure dell'uomo (*non modo non-, sed ne - quidem, od anche sed vix*). — 23 *delābi*.

CLV.

Origine della società umana.

Fu già tempo,¹ che² gli uomini vagavan qua e là³ per le campagne a modo⁴ degli animali, nutrendosi di cibi salvatici e governando⁵ sè e le cose loro non a norma di ragione⁶ ma con le forze del corpo. Non s'aveva nessuna idea⁷ di religione, nè di rapporti tra uomo ed uomo;⁸ niuno aveva viste nozze legittime nè conosciuti i vantaggi⁹ dell'uguaglianza sociale.¹⁰ Così in mezzo alle tenebre dell'ignoranza¹¹ e dell'errore, le passioni, tiranne¹² cieche e impetuose dell'anima umana, abusavano, per isfogarsi,¹³ delle forze del corpo loro perniciose ministre. Ci fu allora un uomo, e certamente¹⁴ un uomo di grande animo

e di profonda sapienza, il quale s'avvide quale e quanta attitudine ci fosse nell'animo¹⁵ dell'uomo ad operare le più grandi cose, solo che altri¹⁶ avesse saputo educarlo e migliorarlo con l'istruzione. Fu costui,¹⁷ che con ragionevole discorso¹⁸ trasse e radunò in un sol luogo gli uomini dispersi per le campagne e appiattati in fondo alle selve; ¹⁹ che ispirò in essi il sentimento²⁰ di ciò che è utile ed onesto; sicchè quelli che gridavano²¹ dapprima²² contro la novità, si mostrarono²³ via via più disposti ad ascoltare, e di²⁴ barbari e feroci addivennero mansueti e gentili.

1. Puoi dire a piacimento *fuit tempus* oppure *fuit quoddam tempus*, — 2. Meglio che *quo* (nel quale; ablativo di tempo) dirai qui *quum*. E nota a questo proposito, che *quum*, che in origine fu avverbio temporale equivalente a *quo tempore*, si usa spesso e volentieri dopo un sostantivo di tempo, in luogo del semplice relativo con o senza preposizione. Cfr. *Multi anni sunt, quum ille in aere meo est* (Cic.), son già molti anni *ch'*egli è tutto cosa mia. *Erit profecto illud tempus et illucescet aliquando ille dies, quum tu fortissimi viri magnitudinem animi desideres* (Id.), verrà certamente il tempo e spunterà pur una volta il giorno, *che* tu desidererai la grandezza d'animo dell'uomo più valoroso che mai sia stato. Del resto puoi anche omettere il sostantivo *tempus* e dire senz'altro *fuit quum*, ci fu un tempo che; cfr. *Ac fuit quum mihi quoque initium requiescendi fore iustum et prope ab omnibus concessum arbitraretur* (Cic.). *Fuit quum hoc dici poterat* (Liv.), etc. Si vede poi per questi esempi, che dopo *fuit quum*, *fuit tempus quum* si può usare tanto il congiuntivo quanto l'indicativo; sebbene il congiuntivo sia più frequente nella prosa classica, come dimostra, oltre all'esempio già citato di Cicerone, questo di Cesare. *Ac fuit antea tempus, quum Germanos Galli virtute superarent*. Ma dicendo *fuit quoddam tempus*, userai meglio l'indicativo che il congiuntivo; e ciò perchè la proposizione principale assume per l'aggiunta del pronome un carattere determinato; sì che anche il concetto che ne dipende viene espresso come cosa reale; cfr. *Sunt qui discessum animi a corpore putent esse mortem* (Cic.), ci son *di quelli* (espressione indeterminata) che credono che la morte consista nella separazione dell'anima dal corpo. *Sunt multi, qui eripiunt aliis quod aliis largiantur* (Id.), ci son *molti* (espressione determinata), che tolgono agli uni per donare agli altri. — 3. Puoi dire a piacimento *huc illuc*; *huc et illuc*; od anche *passim*. — 4. *more* o *ritu* (abl. di maniera). — 5. Volta il gerundio in un verbo di modo definito, formando

una proposizione coordinata con la principale e unita con essa mediante la congiunzione copulativa: e non (*nec*) governavano, ecc. — 6. Costruisci, per euritmia di discorso (*conciinnitas*): con la ragione dell'animo (in contrapposizione delle forze del corpo). — 7. *ratio*. — 8. Rapporto tra uomo e uomo, *officium humanum*. — 9. Non dire *cognoscere, intellegere utilitates*. I sostantivi astratti, quando sono oggetto di un verbo d'intendere o di giudicare, si disgiungono per lo più in latino dal verbo, e formano proposizioni interrogative dipendenti; vedi l'avvertenza al Tema CLXV, Nota 25 e gli esempi ivi citati. Costruisci qui dunque, conforme agli accennati esempi: nè aveva compreso quali fossero i vantaggi dell'uguaglianza sociale; oppure: qual vantaggio portasse seco (*habere*) l'uguaglianza sociale. — 10. Uguaglianza sociale, *ius aequabile*; nella qual locuzione l'aggettivo rappresenta il concetto più importante; vedi l'osservazione al Tema CXLII, Nota 9. — 11. *Ignorantia* è raro nei classici; meglio *inscientia*. — 12. *dominatrix, icis*. — 13. *se explere*. — 14. E certamente, *videlicet*; vedi al Tema CXLIII, Nota 9. — 15. Dirai *animus* o *anima*? Cfr. Tema CXXIII, Nota 22. Avverti poi che questo sostantivo si riferisce a più soggetti; e vedi al Tema CXXVII, Nota 2. — 16. se alcuno potesse, ecc. — 17. «Fu costui» si può omettere, continuando il discorso col pronome relativo che segue. — 18. Ricorri qui all'*endiadi* (ἐν δια δύοῖν), *ratio et oratio*; cfr. *Subtilior cognitio et ratio litterarum* (Cic.), una profonda e ragionata conoscenza della letteratura; *ratio et doctrina* (Id.), dottrina ragionata, scientifica; *oratio et facultas* (Id.), cioè *facultas dicendi*, facoltà di ragionare, ecc.; cfr. Tema CXXIX, Nota 28; Tema CXXXV, Nota 6. — 19. nascosti nelle selve. Nascosto, *abditus*; circa la costruzione, avverti che coi verbi che significano nascondere, accogliere e simili, il latino adopera per lo più l'ablativo di strumento, e dice, per esempio, *latebris se occultare*, appiattarsi in un nascondiglio; *occultare legionem silvis*, nascondere una legione nelle selve; *tenere se castris*, tenersi negli alloggiamenti, ecc.; però, quanto ad *abdere*, il latino dice in senso figurato *abdere se litteris* o *in litteras*, seppellirsi nelle lettere, negli studi; in senso proprio, *abdere in aliquem locum*; per es. *Abdome in bibliothecam* (Cic.), mi chiudo nella biblioteca; nel participio invece *abditus in aliquo loco*; per es. *Abditi in tabernaculis* (Caes.); *qui in silvis abditii latebant* (Id.). — 20. li condusse ad ogni cosa utile ed onesta. — 21. Sostituisci alla proposizione relativa il participio presente, il quale, rappresentando l'azione della proposizione accessoria come contemporanea alla principale ch'è di tempo passato (mostrarono), viene ad avere appunto il valore di un imperfetto (gridavano); vedi l'osservazione al Tema CXLIII, Nota 10; Tema CL, Nota 19. — 22. dapprima. — via via, *primo - deinde*; cfr. Tema CXLVI, Nota 5. — 23. Il verbo «mostrarsi» è qui meramente fraseologico; mostrarsi più disposto vale quanto essere più disposto;

vedi al Tema CLII, Nota 6. — 24. *ex*; la qual preposizione serve ad indicare il passaggio da uno stato ad un altro; cfr. *Ex oratore arator factus* (Cic.). *Plerumque in calamitate ex amicis inimici existunt* (Caes.). *Nihil est tam miserabile quam ex beato miser* (Cic.), etc.

CLVI.

Diversi gradi della società umana.

Molti sono i gradi di congiunzione tra¹ gli uomini. A tacere² della congiunzione del genere umano, che è la più ampia di tutte e quasi senza limiti, più stretto è il vincolo della nazionalità;³ più stretto ancora quello⁴ della cittadinanza.⁵ Molte cose son comuni tra i cittadini; i templi, le leggi, i diritti, i tribunali,⁶ i suffragi; oltre alle familiarità e alle amicizie, ai rapporti⁷ scambievoli d'affari e d'interessi. Più intimo ancora è il vincolo della famiglia, nella quale tutto è comune; le memorie⁸ dei maggiori, i sepolcri, gli averi. Ma fra⁹ tutte le società umane la più bella e la più salda è quella che si forma¹⁰ tra uomini virtuosi e nasce da conformità di natura.¹¹ Poichè ogni virtù ci attrae a sè e ci fa¹² esser amici di colui nel quale apparisce,¹³ e non c'è niente di più amabile e di più atto a congiungere gli animi nostri, che la somiglianza dei costumi negli uomini dabbene.¹⁴ Quando¹⁵ due hanno le stesse inclinazioni e le stesse volontà, avviene allora che l'uno si compiaccia dell'altro come di sè stesso; e si formi così, quello che a Pitagora pareva il grado supremo¹⁶ dell'amicizia, di¹⁷ due anime un'anima sola.

1. Usa qui il genitivo, che fa le veci di non poche preposizioni italiane; cfr. *Societas hominum coniunctioque* (Cic.), società e congiunzione tra gli uomini; cfr. Tema CXXIV, Nota 9; Tema CXXVIII, Nota 7. — 2. Non puoi lasciare questo periodo senza alcun nesso grammaticale col periodo antecedente. Per la scelta della congiunzione, avverti che questa proposizione contiene una dichiarazione specifica del concetto generico enunciato innanzi; nel qual caso il

latino usa congiungere la proposizione dichiarativa con *nam*; talvolta con *enim*; da collocarsi questa seconda particella dopo un altro termine della proposizione. Del resto hai qui un esempio della *praeteritio* (πατάλειψις), cioè di quella figura retorica, con la quale si dichiara di voler passare sotto silenzio una cosa, che o è poco importante o è troppo nota, e perciò se ne parla solo di passaggio. Il latino, quando la *praeteritio* forma, come qui, una proposizione incidente, dice *ut omittam, mittam, praeteream, etc.*: *Atque, ut omittam Graeciam, quae semper princeps eloquentiae esse voluit, etc.* (Cic.), *per tacere* della Grecia, che volle sempre tenere il primato nell'eloquenza, ecc.; anche *ut non dicam; ut plura non dicam, etc.*, da non confondersi con *ne dicam*, che usasi per indicare che si potrebbe dire qualche cosa di più forte, ma non si dice per timore di dir troppo.

— 3. Come tradurrai l'astratto « nazionalità »? È chiaro che dicendo, per es., *coniunctio gentis* o *nationis* si viene a significare in modo concreto e specifico il congiungimento d'una nazione, non già il concetto astratto e generico del vincolo della nazionalità, cioè del vincolo che è tra gli uomini che appartengono alla stessa nazione. Cicerone dice in questo senso *coniunctio eiusdem nationis*; dove *eiusdem nationis* non è genitivo oggettivo di *coniunctio* (quasi da *coniungere eandem nationem*), ma è invece uno di quei genitivi che posson chiamarsi *dichiarativi* e fan le veci dell'apposizione: quella congiunzione che consiste nell'essere più persone della medesima nazione; come *virtutes continentiae, gravitatis, iustitiae* (Cic.), le virtù della continenza, della costanza, della giustizia, cioè quelle virtù che sono la continenza, ecc.; *optima naturae et veritatis exempla* (Id.), i migliori modelli, quelli forniti dalla natura e dal vero; *pericula mortis atque exilii*, i pericoli consistenti nella morte e nell'esilio, ecc.

— 4. Circa il modo di tradurre « quello », quando ha dopo di sè un genitivo ed accenna un nome già espresso in un altro inciso, vedi al Tema CXLV, Nota 2. — 5. della stessa città; vedi sopra alla Nota 3. — 6. Come qui non si vuol proprio indicare il luogo dove siedono i giudici quando esercitano il loro ufficio, ma si nominano i tribunali in largo senso per significare le cause sì civili come criminali e in generale gli atti giudiziari, puoi dire semplicemente *iudicia*; tanto più che *iudicium* è usato talvolta anche per il luogo dove si giudica; cfr. *Ille in iudicium venit; nihil eorum negavit* (Nep.); ed anche l'italiano dice chiamare, citare in giudizio, per chiamare in tribunale. — 7. Rapporti scambievoli d'affari ed interessi, *multorum res rationesque cum multis contractae*; cfr. *Deiotarus cum hominibus nostris consuetudines, amicitias res rationesque iungebat* (Cic.), Deiotaro stringeva amicizie, familiarità, rapporti d'affari e d'interessi coi nostri concittadini. — 8. *monumentum, i.* — 9. Non dire *inter*; che come partitivo è usato con molto riserbo nella prosa classica, e non mai, a quanto pare, in relazione con un superlativo, in

luogo del genitivo o di *ex*. I critici, e tra questi uno de' più insigni, il Kühner, citano fra gli esempi dell'uso del superlativo con *inter* questo di Cicerone (*S. Rosc.*, 6, 16): *Roscius honestissimus inter suos numerabatur*; ma, a ben guardarci, *inter suos* vale qui *apud suos*, nella sua patria, nel suo paese; ed *honestissimus inter suos*, non vuol dire « il più onorato *tra* i suoi conterranei », ma « onoratissimo *presso* i suoi conterranei »; nel qual senso Cicerone stesso usa *inter* anche con un aggettivo positivo; per es. (*Verr.*, 1, 26, 65) *Philodamus erat in primis inter suos copiosus*; ed anche (*Cluent.* 5, 11) *Adulescens inter suos et honestus et nobilis*; Cicerone insomma attribuisce qui ad *inter* lo stesso senso di *apud*: *Apud Helvetios longe nobilissimus fuit et ditissimus Orgetorix* (*Caes. B. G.* 1, 2). — 10. Meglio che *facere societatem*, dirai, con un verbo che inchiude una nozione congenere a quella del suo soggetto, *coniungere societatem*; vedi l'osservazione al Tema CXXIX, Nota 11. — 11. Sostituisci al sostantivo astratto singolare un sostantivo concreto plurale: *Natura*, cioè indole, genio, carattere, *mores*; e nota che è frequentissimo in latino questo modo di esprimere l'astratto italiano, specialmente quello che si riferisce a proprietà personali; cfr. *Valet igitur multum ad vincendum probari mores, instituta et facta et vitam eorum qui agant causas* (*Cic.*), giova molto a vincere la causa l'opinione favorevole che si abbia *del carattere*, dei procedimenti, *della condotta* e della vita dell'avvocato; cfr. Tema CXLVI, Nota 4. — 12. Il verbo « fare » seguito da un infinito, quando ha il senso di operare in modo che una cosa si faccia o avvenga, si traduce in latino con *facere* o *efficere* con *ut*: *Quidquid indagaris, facito ut sciam* (*Cic.*), *fammi sapere* quello che scoprirai. *Sol efficit ut omnia floreat* (*Id.*), il sole *fa fiorire* ogni cosa, ecc. — 13. La proposizione relativa fa parte integrale del concetto espresso nella proposizione antecedente, la quale dovrà costruirsi, come insegna la Nota che precede, col verbo nel congiuntivo; quale sarà perciò il modo del verbo? — 14. Niente vieta che si possa dir qui, alla maniera italiana, *in bonis viris*; cfr., per es., *Pestis nulla maior est amicitiis, quam in plerisque gloriae cupiditas, in optimis quibusque honoris certamen et gloriae* (*Cic.*). Ma questa maniera di costruire è rara; in generale il latino non ama troppo d'accoppiare direttamente una preposizione con un sostantivo, e ricorre, per evitare tale accoppiamento, ora ad una circonlocuzione relativa, dicendo, per es., *Dissensio quae est in republica* (*Cic.*), in luogo di *dissensio in re publica*, disaccordo *in* materia politica; ora ad una forma di caso, specialmente al genitivo: *Commutatio morum aut studiorum* (*Cic.*), cambiamento *nei* costumi e *nelle* inclinazioni; *omnium divinarum humanarumque rerum consensio* (*Id.*), consentimento *in* (intorno) tutte le cose divine ed umane, ecc., cfr. Tema CXXIV, Nota 9; Tema CXXVIII, Nota 7. Qui dunque puoi usare il genitivo. Siccome poi vengono a trovarsi insieme due genitivi, l'uno di cosa, l'altro di

persona, dipendenti dallo stesso sostantivo (somiglianza di costumi degli uomini dabbene), avverti che il latino suole in tal caso disgiungere i due genitivi ponendo in mezzo il sostantivo reggente ; cfr. *Fratriſ repulſa conſulatus* (Cic.), la ripulſa del fratello dal conſolato ; *uni-verſae Galliae conſenſio libertatis vindicandae* (Cic.), la riſolutezza di tutta la Gallia nel voler ricuperare la libertà, ecc. — 15. Qui ſi dimoſtra e ſi conferma con nuove conſiderazioni la verità dell'enunciato che precede ; congiungi dunque queſta proposizione con l'antecedente mediante la particella cauſale *enim*. — 16. Usa qui l'aggettivo neutro di *ultimus* in forza di ſoſtantivo : Il grado ſupremo, *ultimum* ; cfr. *Summum bonum, quod ultimum appello* (Cic.), quello ch'io chiamo il ſommo bene, cioè quel bene che è il maggiore di tutti, ſopra il quale (oltre il quale) non ve n'è un altro. — 17. *ex* ; vedi al Tema CLV, Nota 24.

CLVII.

Della patria.

La patria è la madre comune di tutti noi.¹ Fra ² tutti i legami umani niuno è più importante,³ niuno è più gradito di quello che ognuno di noi ha col paese dov'è nato. Cari ci ſono i genitori, cari i figliuoli, i parenti,⁴ gli amici ; ma tutti queſti ⁵ amori ſi comprendono ⁶ nell'amore della patria. E ⁷ chi di noi non ſarebbe ⁸ pronto a dar la vita per il proprio paese, ſe l'utile di queſto lo richieſſe ? Perciò è tanto ⁹ più deteſtabile la crudeltà di quei cittadini che con ogni ſorta di ſcelleratezze ¹⁰ fanno ſtrazio della loro patria e di altro ¹¹ non ſi occupano ¹² che della ſua rovina ; ¹³ e per contrario niuno merita maggiore ſtima e maggior lode di colui, che ſi rende benemerito ¹⁴ del proprio paese.¹⁵

1. Dirai *noſtri* o *noſtrum* ? I genitivi *noſtri*, *veſtri*, come *mei*, *tui*, *sui*, hanno propriamente ſignificato oggettivo, cioè ſi aggiungono ad un verbo, ad un ſoſtantivo o ad un aggettivo per accennare la perſona o la coſa ſu cui va a cadere l'azione propria o figurata che è eſpreſſa da quelle parti del diſcorſo : *Studium noſtri*, l'affezione verſo di noi. *Grata mihi vehementer eſt memoria noſtri tua* (Cic.), mi è ſommamente grata la memoria che tu ſerbi di me (in luogo del

genitivo soggettivo dei pronomi personali si usa il pronome possessivo : *Nostra origo*, l'origine di noi, cioè la nostra origine, ecc.). *Nostrum* e *vestrum* sono invece usati come partitivi : *Multi nostrum*, molti di noi ; *quis nostrum?* chi di noi ? Quando però a *nos*, *vos* va unito *omnes*, noi tutti, voi tutti, il latino dice regolarmente tanto nel genitivo soggettivo quanto nell'oggettivo *omnium nostrum* ; *omnium vestrum* ; meno frequentemente col pronome possessivo *noster omnium* ; *vester omnium*. — 2. Non dire *inter* ; vedi l'osservazione al Tema CLVI, Nota 9. Aggiungi, che con *nemo*, *nullus* il latino usa per lo più il genitivo partitivo : *Nemo mortalium. Elephanto beluarum nulla prudentior* (Cic.) ; talvolta *ex* : *Nulla ex omnibus animi perturbationibus* ; non mai, a quanto pare, *inter*. — 3. *praestans* ; anche *gravis*. — 4. Non dire *parentes*, che vale propriamente « i genitori », e solo nella bassa latinità fu tolto a significare, come l'italiano « parenti », i congiunti per sangue ; il latino classico dice invece *propinqui* o *cognati*. — 5. Puoi qui ripetere elegantemente *omnis*, costruendo : tutti gli amori di tutti (noi) ; la qual ripetizione è spesso usata da Cicerone per dar espressione al concetto dell'universalità ; per es. *Omnes imagines omnium* ; *omnis omnium rerum scientia* ; *omnes omnium rerum fontes*, etc. — 6. Usa *complexor* ; se non che dovrai voltare la proposizione in attivo, perchè questo verbo non è usato nella prosa classica come passivo, o almeno gli esempi che si citano dell'uso passivo, non son troppo sicuri. Nota poi, che *complexor*, quando significa, come significa qui, comprendere in sè, racchiudere, si usa elegantemente col perfetto invece del presente : *Mundus omnia complexus est* (Cic.), il mondo *racchiude* in sè ogni cosa ; dove *complexus est* è lo stesso che *complexu suo continet* ; cfr. *Mundus omnia complexu suo coërcet et continet* (Id.) ; similmente Cicerone, parlando del contenuto delle sue Tuscolane, dopo aver detto col verbo nel presente *Primus liber est* (tratta) *de contemnenda morte, secundus de tolerando dolore*, etc., seguita a dire : *quintus eum locum complexus est, qui totam philosophiam maxime illustrat*, il quinto libro *racchiude* (contiene) il punto capitale di tutta la filosofia, ecc. — 7. Sopprimi la congiunzione copulativa e continua il periodo antecedente, congiungendo le due proposizioni per mezzo del pronome relativo : per la quale (patria) chi di noi, ecc. ? — 8. Userai qui l'imperfetto del congiuntivo ? Avverti che la proposizione che esprime la condizione (se l'utile della patria lo *richiedesse*) accenna un caso che può verificarsi al presente ; sicchè anche la conseguenza che se ne inferisce (chi di noi non sarebbe pronto, ecc. = ciascuno di noi sarebbe pronto) è accennata come possibile ; e vedi in proposito l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 9. — 9. Usa qui l'ablativo neutro *quo*, che vale propriamente « e perciò », come *qui* vale spesso « ed egli, e quegli, e quello » ; e nota che questa forma ricorre spesso nel principio del periodo davanti ad un comparativo ; cfr. *Quo magis hoc phi-*

losopho faciendum est (Cic.), *perciò tanto più* deve ciò farsi dal filosofo. *Quo mihi rectius videtur ingenii quam virium opibus quaerere* (Sall.), e *perciò* sembra a me che sia cosa *tanto più ragionevole* il procacciarsi gloria con le facoltà dell'ingegno che non con le forze del corpo. — 10. Ogni sorta di scelleratezze, *omne scelus*; vedi l'osservazione al Tema CLIV, Nota 14. — 11. « D'altro non s'occupano che » è lo stesso che « solamente si occupano »; l'avverbio si può omettere qui, come si omette per l'ordinario quando il senso limitativo espresso dal detto avverbio si rileva facilmente dal contesto; vedi al Tema CXXVIII, Nota 6. — 12. Occuparsi d'una cosa, *occupatum esse* (non *occupari nè occupare se*) *in aliqua re*; dove si vede che il latino esprime uno stato col verbo *sum* in unione col participio perfetto passivo, mentre l'italiano esprime un'azione, cioè rappresenta la cosa nell'atto che si opera mediante un verbo riflessivo; cfr. *In Dolabella opprimendo occupati esse debemus* (Cic.), dobbiamo *occuparci* (trovar modo) di schiacciare Dolabella. *Dum is in aliis rebus erat occupatus qui summam rerum administrabat, erant interea qui suis vulneribus moderentur* (Id.), mentre il comandante supremo *s'occupava* di altri negozi, c'erano di quelli che badavano ai loro interessi; cfr. Tema CXLIX, Nota 11 in fine. Spesso per altro avviene anche il contrario, cioè il latino esprime la cosa nell'atto che accade o accadeva, col presente o col'imperfetto del passivo, dove l'italiano esprime uno stato, usando il verbo « essere » accompagnato dal participio passato; cfr. *Spicum contra avium minorum morsus munitur vallo aristarum* (Cic.), la spiga è *difesa* dalle beccate dei piccoli uccelli mediante una fitta di barbe. *Non porta illud oppidum clauditur, sed urbe portus ipse cingitur et continetur* (Id.), la città non è *chiusa* dal porto, ma è piuttosto il porto che è *racchiuso* dentro la città. *Tabulis interiores templi parietes vestiebantur* (Id.), le pareti interne del tempio *erano decorate* di quadri. — 13. Il sostantivo « rovina » è qui tolto in senso attivo, e vale « distruzione ». Nota ora che il latino adopera spesso in luogo dei sostantivi verbali italiani denotanti un'azione, delle forme participiali, e tra queste il gerundivo accoppiato con un sostantivo, quando l'azione che si vuol accennare è contemporanea od è futura rispetto al predicato della proposizione; il participio perfetto passivo, se l'azione è già compiuta; vedi l'avvertenza al Tema CXXXI, Nota 19. Quale delle due forme participiali userai qui? — 14. Rendersi, farsi benemerito, *bene mereri* (*de aliquo o de aliqua re*). — 15. della patria. Volta « patria » con *respublica*; e vedi in proposito l'osservazione al Tema CLI, Nota 21.

CLVIII.

Delle leggi.

La legge non è altro che ¹ una regola ² conforme alla ragione, la quale comanda ³ ciò ch'è onesto e vieta ciò che non è tale.⁴ Le leggi sono state fatte ⁵ per ⁶ il bene dei cittadini, per la sicurezza della società ⁷ e per la quiete e felicità ⁸ della vita umana; perciò sarebbe ⁹ cosa indegna, che in uno ¹⁰ Stato governato da leggi queste non fossero osservate. La legge ¹¹ è il fondamento della libertà e la fonte della giustizia; la mente,¹² l'anima,¹³ il pensiero e il senno di tutto un popolo son riposti ¹⁴ nelle sue ¹⁵ leggi. E come il corpo ¹⁶ umano senza l'anima non può valersi de' propri membri, così uno Stato senza legge non può adempiere i propri uffici. Ministri della legge ¹⁷ sono i magistrati, interpreti di essa ¹⁸ i giudici; ma tutti i cittadini devono essere schiavi della legge, se vogliono esser liberi.

1. Meglio che *quam* dirai *nisi*; Cicerone almeno dice molto più frequentemente *nihil aliud nisi*, che *nihil aliud quam*; cfr. Tema CXLIX, Nota 3. — 2. Regola conforme alla ragione, *recta ratio*; cioè regola, *ratio*; conforme a ragione, *rectus*. — 3. Puoi qui o mantenere la costruzione italiana o meglio usare il participio, che fa spesso le veci di una proposizione relativa; cfr. *Custos virtutum omnium, dedecus fugiens laudemque maxime consequens, verecundia est* (Cic.), la verecundia è virtù guardiana di tutte le altre virtù, che fugge il disonore e corre dietro alla lode. — 4. ciò che è contrario. — 5. sono state inventate. — 6. *ad*, che spesso accenna il fine a cui è rivolta una cosa; cfr. Tema CXLIV, Note 14 e 33. — 7. Il vocabolo « società » è qui adoperato in senso politico, cioè per significare l'universale dei cittadini governati dalle stesse leggi e soggetti al medesimo imperante; lat. *civitas*; cfr. *Conventicula et coetus hominum iure sociati, quae civitates appellantur* (Cic.). — 8. Non dire *felicitas*; vedi al Tema CXXIX, Nota 17. — 9. Non dire *esset*; vedi l'osservazione al Tema CXXIII, Nota 37. — 10. Nota che « uno » non è qui semplice articolo indefinito, ma accenna qualità, e dicendo « uno Stato governato da leggi » si viene come a dire « uno Stato tale che sia governato ».

ecc. » ; in latino *is - qui* col congiuntivo ; cfr. *Habetis eum consulem qui parere vestris decretis non dubitet* (Cic.), avete *un* console pronto ad eseguire le vostre deliberazioni. *Ego is sum qui nihil unquam mea potius quam meorum civium causa fecerim* (Id.), io son *uno*, che non ho mai fatto nulla nel mio interesse particolare, più tosto che in quello de' miei concittadini. — 11. Con questa proposizione si spiega e si conferma la verità del concetto enunciato innanzi ; il latino congiunge la proposizione dichiarativa con l'antecedente mediante la particella causale *enim*, da collocarsi dopo un altro termine della proposizione. Avverti poi che non devi dire *lex*. Noi diciamo nel singolare : La legge è eguale per tutti ; la legge è il fondamento della libertà, ecc., usando il nome « legge » in senso astratto e collettivamente per indicare tutto ciò che è stato decretato dalla potestà legittima d'uno Stato a fine di pubblica utilità ; il latino, seguendo anche qui la propria tendenza all'espressione concreta, adopera il plurale, non il singolare ; per es. *Leges cum omnibus semper una atque eadem voce loquuntur* (Cic.), *la legge parla* sempre con tutti lo stesso linguaggio ; la legge è eguale per tutti. Se non che il sostantivo « legge » essendo stato adoperato ripetutamente nel periodo che precede, gioverà sostituirgli qui il pronome dimostrativo ; il qual pronome, considerato che fa qui da soggetto della proposizione in senso di « ciò, questa cosa », ed è seguito dal verbo *sum* con un sostantivo, dovrà accordarsi con questo sostantivo nel genere e nel numero ; cfr. *Hic est omnium praeclarorum factorum fons*, è *questa* (questa cosa) la fonte di tutte le belle azioni. *Haec erat spinosa quaedam et exilis oratio* (Cic.), era *questa* una maniera di ragionare scabrosa ed arida ; cfr. Tema CL, Nota 17. — 12. Hai qui un'enumerazione di quattro oggetti ; senza congiunzione alcuna tra i primi tre, colla congiunzione copulativa fra il terzo e il quarto. Il latino non ammette tale ordinamento dei termini della proposizione, ma o congiunge ciascun termine al precedente con *et*, e ciò fa quando vuol dar rilievo ad ogni singolo termine ; o tralascia da per tutto la congiunzione ; od anche, quando i termini non sono più di tre, lascia senza congiunzione i due primi, appiccando al terzo *que* (raramente *et*, *ac*, *atque*) ; quindi *Summa et fide et constantia et iustitia - Summa fide, constantia, iustitia - Summa fide, constantia iustitiaque* ; cfr. Tema CLII, Nota 3. — 13. Dirai *animus* o *anima* ? cfr. Tema CXXIII, Nota 22. — 14. Hai qui più soggetti di genere diverso, espressi ciascuno nel singolare ; in qual numero porrai il verbo e in qual numero e in qual genere il participio del predicato ? — 15. Dirai *suus* ? — 16. La tendenza del latino all'espressione concreta persuade di mettere questo sostantivo nel plurale piuttosto che nel singolare ; cfr. Tema CXXVII, Nota 2. Volendo poi voltare l'aggettivo « umano » nel genitivo del sostantivo corrispondente (cfr. Tema CXXXVII, Nota 3), dovrai mettere anche questo sostantivo nel plurale. — 17. Qui pure userai il plurale invece

del singolare : vedi sopra alla Nota 11. — 18. Ripeti, in luogo del dimostrativo, il sostantivo « legge » ; ordinando questa con le altre proposizioni dello stesso periodo in modo che comincino tutte con la stessa voce : Delle leggi son ministri, ecc., delle leggi sono interpreti, ecc., delle leggi dobbiam essere tutti schiavi, ecc. ; e vedi intorno a questa ripetizione l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 34.

CLIX. ,

Dell'autorità politica.

Proprio ufficio ¹ del magistrato è di governar ² lo Stato, prescrivendo ³ ciò che è giusto ⁴ ed utile e che è conforme ⁵ alla legge.⁶ Poichè come i magistrati sono al di sopra ⁷ del popolo, così le leggi sono al di sopra dei magistrati ; e si può dire con verità esser il magistrato la legge parlante e ⁸ la legge un magistrato muto. Niuna cosa poi è tanto conforme alla ragion naturale ⁹ quanto il principio d'autorità ;¹⁰ senza il quale nè famiglia ¹¹ nè città nè nazione nè l'umanità ¹² e neppure ¹³ l'universo ¹⁴ può sussistere ;¹⁵ poichè tutto il creato ¹⁶ ubbidisce ¹⁷ a Dio, e a lui è soggetta la terra ed il mare, ed anche la vita dell'uomo ¹⁸ deve conformarsi ai precetti d'una legge suprema. Devon perciò ¹⁹ tutti i cittadini ubbidire ai magistrati, e non ²⁰ solo ubbidirli ma anche onorarli ed amarli, siccome prescrisse Caronda,²¹ legislatore ²² di Sicilia,²³ con le sue leggi. E ben con ragione ²⁴ dice il filosofo ²⁵ Platone, che quelli che si oppongono ²⁶ ai magistrati sono della razza dei Titani, assomigliandoli ²⁷ a coloro che fecero guerra al cielo.²⁸

1. Il sostantivo « ufficio, dovere » si omette generalmente in latino nei costrutti formati con *esse* e col genitivo di persona o d'un astratto che faccia le veci d'un nome di persona ; cfr. Tema CXL, Nota 12. Se non che qui dicendo « proprio ufficio » non s'accenna tanto il dovere, quanto l'essenza, il carattere ; perciò sarà meglio tradurre « proprio ufficio » con *vis*, essenza ; cfr. Tema CXXVII, Nota 10. — 2. Dopo un sostantivo con *est*, specialmente quando è accompagnato

da un aggettivo o da un pronome dimostrativo, il latino adopera elegantemente *ut* col congiuntivo, in vece del semplice infinito, per indicare in che si manifesta o a che si riferisce il concetto accennato nella proposizione che precede; cfr. Tema CXXXVII, Nota 4. Costruisci qui dunque: che (*ut*) governi lo Stato; e per fare spiccare il contenuto di questa proposizione, aggiungi al sostantivo che accompagna *est* il pronome dimostrativo *hic*; cfr. *Est hoc commune vitium in magnis liberisque civitatibus, ut invidia gloriae comes sit* (Nep.), è difetto comune a tutti gli Stati liberi e grandi, che la gloria abbia per compagnia l'invidia; cfr., circa questo uso del pronome dimostrativo, Tema CXXIII, Nota 28; Tema CXXIV, Nota 2. — 3. Volta il gerundio in una forma verbale di modo definito, formando una proposizione coordinata con l'antecedente e congiunta con essa mediante la particella copulativa. — 4. Usa qui il neutro plurale invece del singolare; cfr. Tema CXXVII, Nota 7. — 5. Usa *coniunctus*, che è spesso adoperato figuratamente da Cicerone per indicare che una cosa ha un'intima attinenza con un'altra e quindi è conforme ad essa; cfr. *Officii praecepta coniuncta naturae* (Cic.), precetti morali conformi a natura; *vita cum officio coniuncta* (Id.), vita che è conforme alla buona morale. Si vede poi da questi esempi, che *coniunctus* può costruirsi in questo significato tanto con *cum* con l'ablativo quanto col semplice dativo. — 6. Userai qui il singolare o il plurale? Vedi l'osservazione al Tema CLVIII, Nota 11. — 7. *praeesse* col dativo. — 8. La congiunzione « e » non ha qui il solito valore copulativo, ma senza distruggere il concetto che precede, serve ad aggiungere un pensiero contrario; come s'abbia a tradurre, vedilo al Tema CXXXIX, Nota 17. — 9. Volta l'aggettivo nel genitivo del sostantivo corrispondente; cfr. Tema CXL, Nota 14. — 10. Principio d'autorità, *imperium*. — 11. Come « non » unito ad un sostantivo prende talvolta in italiano il significato di « niuno, nessuno » e si traduce in latino per *nullus* (cfr. Tema CXXIV, Nota 3), così « nè » vale qui « nè alcuno », latino *nec ullus*. — 12. « Umanità » non significa qui la natura e condizione umana, ma tutti gli uomini in generale; perciò non dirai *humanitas*, che in questo significato è basso latino, ma *genus humanum* o *genus hominum*; cfr. Tema CXXXVII, Nota 3. — 13. Puoi tradurre « neppure » con *ne - quidem*, che è usato anche dopo *nec - nec* per esprimere una gradazione; cfr. *Nec postulantibus nec cogitantibus, ne optantibus quidem*; o continuare con *nec* ed esprimere la gradazione con *ipse*, aggiunto al sostantivo che esprime il concetto più importante. — 14. « Universo », cioè tutto quanto il creato, si dice *rerum* o *mundi universitas*; *mundus omnis*; *rerum omnium rerum natura*, etc. — 15. « Sussistere » in senso di durare e mantenersi in istato, si dice *stare* o *manere*; cfr. *Multa diutius commemoratione manent quam natura stare potuerunt* (Cic.), molte cose vivono più lungamente nella tradizione che non abbian potuto sus-

sistere in natura. Parietes modo urbis stant et manent; rem vero publicam penitus amisimus (Id.), le mura della città stanno ancora in piedi, ma non abbiamo più governo. — 16. « Tutto il creato » equivale ad « universo »; vedi alla Nota 14. Meglio per altro evitare la ripetizione del sostantivo, ricorrendo al pronome dimostrativo; cfr. Tema CLVIII, Nota 11. — 17. Hai qui « ubbidisce », più qua « è soggetta », più qua ancora « deve conformarsi »; tre locuzioni varie di forma, ma pressappoco eguali di significato. Il latino anch'esso ricorre qui volentieri a tre verbi di significato affine (*parēre, oboedire, obtemperare*), invece che ad un verbo solo, per dare a ciascun soggetto un proprio predicato; cfr. intorno a questa costruzione, che al latino è anche più familiare che all'italiano, il seguente esempio: *Qui tot annos ita vivo, iudices, ut a nullius unquam me tempore aut comodo aut otium meum abstraxerit, aut voluptas avocarit, denique somnus retardarit* (Cic.); dove i tre verbi *abstraxerit, avocarit, retardarit* esprimono su per giù il medesimo concetto. — 18. La tendenza del latino all'espressione concreta persuade di mettere questo sostantivo nel plurale; cfr. Tema CXXVII, Nota 2. — 19. « Perciò » serve qui ad inferire una conseguenza dal ragionamento che precede; non dirai dunque *ideo*, ma *itaque* od *igitur*; cfr. Tema CXL, Nota 19. Avverti poi che *itaque* presso Cicerone, Cesare e Sallustio tiene sempre il primo posto della proposizione; *igitur* si mette d'ordinario dopo la prima parola o dopo più parole che siano intimamente connesse tra di loro. — 20. Costruisci più brevemente: Devono tutti i cittadini non solo ubbidire ai magistrati ma anche onorarli ed amarli. Circa il modo di tradurre il pronome dimostrativo unito ai due verbi « onorare ed amare », nota, che quando due verbi uniti da una congiunzione reggono un caso diverso, il latino adopera costantemente il determinativo *is* col secondo verbo; per es. *Cives romanos coluit iisque indulxit*; ma con verbi dello stesso reggimento non ripete mai il pronome; per es. *Lo vidi e lo interrogai, vidi eum rogavique*. — 21. *Charondas, ae.* — 22. Non dire *legislator* e neppure *legum lator*, che in questo senso non è classico. *Legis* (se si parla di una sola legge), *legum* (se di più), *lator* è usato nell'età classica della lingua in senso schiettamente romano per indicare colui che propone una o più leggi al popolo per ottenerne l'approvazione (*legem, leges ferre*); solo a cominciar da Livio trovasi qua e là, specialmente in Quintiliano, *legum lator* nella stessa accezione del nostro « legislatore ». Nel qual significato gli scrittori classici dicono *legum auctor, conditor*; anche *scriptor legum*, se le leggi sono date per iscritto (non però *legum dator*, sebbene si dica anche nella buona prosa *leges dare*; per es. *Leges damus liberis populis*. — Cic.), o ricorrono ad una circonlocuzione: *Lycurgus, a quo est disciplina Lacedaemoniorum adstricta legibus* (Cic.). *Zaleucus leges Locris scripsit* (Id.). *Zaleucus et Charondas leges civitatibus suis scripserunt* (Id.), etc. — 23. Non dire *Sicilia*, ma *Siculi*

o *Siciliae civitates* ; cfr. gli esempi alla Nota antecedente, e vedi l'osservazione al Tema CXXXII, Nota 20. — 24. « Ben con ragione » si dice *recte* o *iure* ; *vere et iure* ; *merito ac iure*, *iure ac merito* (non però, come dicono talvolta i latinisti moderni, *iure merito*) ; anche *iure optimo* ; ma non *summo iure*, che vale propriamente a tutto rigore, a rigore di legge e di diritto ; e si contrappone, o espressamente o nel pensiero di chi parla, a *ex aequo et bono*, cioè secondo i principii dell'equità e della giustizia (cfr. la sentenza proverbiale ai Latini *Summum ius summa iniuria*). Avverti poi che la congiunzione, con la quale incomincia il periodo, non puoi tradurla qui con *et*, dicendo, per es., *et iure*, e con ragione ; giacchè *et iure*, *idque iure*, etc., è una formola di approvazione che si riferisce a ciò che è detto innanzi, non a quello che vien dopo ; lo scrittore classico dice in vece, quando passa ad allegare la testimonianza d'un altro, *ac* o *atque* ; cfr. *Ac ne illud quidem neglegendum est, quod dicit Euripides. — Atque etiam Sophocles paucioribus verbis eadem fere (dicit), etc.* — 25. Non dire *philosophus*. Gli appellativi « filosofo, poeta, oratore, storico » e simili, aggiunti in italiano ad un nome proprio, non si traducono in latino, se non quando o si tratti di persone poco note, o, parlandosi di personaggi celebri, si debba fare spiccare la loro qualità ; due condizioni che non si verificano in questo luogo, nè l'una nè l'altra. Del resto, quando si dovesse esprimere l'appellativo, questo si metterebbe, per regola generale, dopo il nome proprio, non prima ; cfr. *Ennius poëta* ; *Zeno Stoicus* ; *Dionysius tyrannus*, etc. — 26. La proposizione relativa è parte integrale del pensiero espresso con discorso indiretto, cioè nell'accusativo coll'infinito ; quale sarà il modo del verbo ? — 27. Puoi qui usare il participio presente ; o meglio formare una proposizione coordinata con quella che precede, e collegata con esse mediante *scilicet* ; cioè li assomiglia ; si vede che li assomiglia (vedi l'osservazione al Tema CXLIII, Nota 9), ecc. Assomigliare, *comparare* ; e nota che si dice *comparare aliquid alicui rei* ; per es. *Ennius equi fortis et victoris senectuti comparat suam* (Cic.) ; e *comparare aliquem cum aliquo*, o *aliquid cum aliqua re* ; per es. *Quaeso, pontifices, et hominem cum homine et tempus cum tempore et rem cum re comparate* (Id.) ; ma non si dice *comparare aliquem alicui*, assomigliare uno ad un altro. — 28. « Cielo » è detto qui per gli abitatori del cielo ; in latino *caelestes* (*caelicolae* è poetico) ; cfr. *Herculem hominum fama beneficiorum memor in consilio caelestium collocavit* (Cic.).

CLX.

Doveri dei governanti.

Coloro che aspirano al potere,¹ tengano bene a mente questi due precetti di Platone: l'uno, che² piglino a cuore³ gl'interessi⁴ dei loro concittadini e a quelli rivolgano ogni loro atto,⁵ dimenticando l'utile proprio; l'altro, che abbian cura di tutto il corpo della repubblica, e non⁶ trascurino l'altre parti,⁷ provvedendo ad una sola.⁸ Poichè l'amministrazione dello Stato, non altrimenti che la tutela, deve esser tenuta⁹ per¹⁰ vantaggio di coloro che ci sono stati affidati e non¹¹ per il nostro. Quelli poi che provvedono soltanto¹² ad una classe¹³ di cittadini e non curano le altre, introducono nello Stato il peggiore dei mali, la sedizione e la discordia; poichè mentre gli uni si fanno partigiani del popolo,¹⁴ gli altri della nobiltà, quasi nessuno si cura dell'universale.¹⁵ Di qui nacquero le maggiori dissensioni fra¹⁶ gli Ateniesi, e¹⁷ nella repubblica romana non solo dissensioni, ma fiere guerre civili. Perciò¹⁸ il cittadino virtuoso¹⁹ e veramente²⁰ meritevole dei primi onori nello Stato²¹ si guarderà da tali disordini e si consacrerà interamente²² al bene del suo paese;²³ non cercando²⁴ di accrescere le proprie ricchezze e la propria potenza, e²⁵ procurando il bene di tutti senza distinzione di classi e di persone. Cosa²⁶ miserissima è poi l'ambizione e la gara per²⁷ gli uffici pubblici;²⁸ sopra di che²⁹ disse egregiamente Platone, che coloro che si disputano³⁰ il governo³¹ dello Stato son simili a que' marinari che si disputano il governo della nave. E dice ancora lo stesso Platone, che non son da tenere per nemici se non coloro che portan³² le armi contro la patria; non quelli che vorrebbero³³ che lo Stato fosse governato secondo le loro idee.³⁴

1. Essere al potere cioè al governo dello Stato, *praesesse rei publicae*; *regere et gubernare rem publicam*; *rem publicam gerere et administrare*, etc. « Aspirare al potere » si può elegantemente rendere in latino col participio futuro di uno dei suddetti verbi in unione con *sum* (coniugazione perifrastica); la qual forma, come il greco μέλλω seguito da un infinito, esprime spesso il proponimento, l'intenzione del soggetto operante, quello che uno ha in animo di fare; cfr. *Bellum scripturus sum quod populus Romanus cum Iugurtha gessit* (Sall.) *mi propongo* di scrivere la guerra fatta dai Romani con Giugurta. Nota poi, che sebbene si dovrebbe qui a tutto rigore, atteso la tendenza del latino all'espressione concreta, metter l'oggetto del verbo in plurale: coloro che sono per governare *gli Stati*; è meglio tuttavia astenersi dal dire *praesesse rebuspublicis*; *regere respublicas*; perchè del plurale *respublicae*, in senso di « Stati », si hanno assai pochi esempi; in Cicerone solo del genitivo: *Proditiones rerumpublicarum* (*Acad.* 2, 9, 27); *conversiones rerumpublicarum* (*De div.* 2, 2, 6); e dell'ablativo (*De orat.* 3, 32, 127); l'accusativo *respublicas* poi si legge solo in un frammento di Gaio Gracco conservatoci da Festo. Qui dunque o userai *respublica* nel singolare o dirai nel plurale *civitates*; cfr. *Septem sapientes omnes, praeter Milesium Thalen, civitatibus suis praefuerunt* (Cic.). — 2. Questo « che » dipende da « precetti »; come lo volterai dunque in latino? — 3. Pigliar a cuore, *tueri*. — 4. Puoi usare tanto il singolare astratto *utilitas*, quanto il plurale concreto *commoda*; nel primo caso indicherai collettivamente l'utile di tutti i cittadini; nel secondo i vantaggi di ciascuno dei cittadini in particolare. — 5. Non dire *actus* nè *actio*; usa in vece una circonlocuzione relativa: tutto ciò che fanno; qualunque cosa facciano. E nota, quanto al modo del verbo, che la proposizione relativa, tuttochè dipenda da una proposizione costruita col verbo nel congiuntivo, è però una semplice circoscrizione d'un sostantivo, e come tale vuole il verbo nell'indicativo; cfr. *Eloquendi vis efficit ut ea quae ignoramus* (l'ignoto, le cose ignote) *discere et ea quae scimus* (il noto, le cose note) *alios docere possimus* (Cic.). — 6. Non dire *nec*; vedi l'osservazione al Tema CXLII, Nota 16. — 7. « Le altre parti » vale « le parti rimanenti » (dello stesso corpo); nel qual significato il latino non dice *ceteri*, ma *reliqui*; giacchè sebbene *ceteri* e *reliqui* abbraccino tutto ciò che non è compreso nell'oggetto che già è nominato, tuttavia *ceteri* si dice per lo più di cose di natura diversa dalle nominate, *reliqui* di cose della stessa natura; di più, *ceteri* denota tutte le altre cose singolarmente, *reliqui* le altre cose in complesso; cfr. *A villa in senatum arcessebantur et Curius et ceteri senes* (Cic.); gli altri vecchi, ciascuno a parte. *Adhibenda est igitur quaedam reverentia adversus homines, et optimi cuiusque et reliquorum* (Id.; cioè anche dalle altre parti del popolo collettivamente, e non solo dei migliori cittadini); cfr. anche Tema CXXVIII, Nota 10. — 8. Non dire

unus ma *aliquis* ; oppure *unus aliquis* ; giacchè qui non si vuol significare una parte sola e non più, ma una parte qualunque, cioè o questa o quella delle parti che compongono il corpo della cittadinanza ; quindi *aliquis*, alcuno, *unus aliquis*, uno qualunque. — 9. *gerere*. — 10. *ad* ; cfr. Tema CXLIV, Nota 33. — 11. La congiunzione « e » ha qui valore avversativo ; in latino non si traduce ; vedi al Tema CXXV, Nota 21. — 12. L'avverbio « soltanto » anch'esso non si traduce ; cfr. Tema CXXVIII, Nota 6 ; Tema CXLI, Nota 27. — 13. Non dire *classis*, che in senso di ordine o ceto di persone non è molto frequente negli scrittori latini, e presso gli scrittori dell'età classica si riferisce particolarmente alla divisione della cittadinanza romana secondo il censo istituita da Servio Tullio con intento politico e militare ; usa *pars*. — 14. Farsi partigiano del popolo, *populari causae studere* ; *populi causam agere* ; *popularem esse* ; farsi partigiano della nobiltà, *optimatum causam agere* ; *nobilitatis fautorem esse*. — 15. Sostituisci al singolare astratto « l'universale », il plurale concreto *universi, orum*. — 16. Devi dire *apud*, non *inter* ; giacchè non si parla qui propriamente delle dissensioni dei cittadini d'Atene tra di loro, bensì delle dissensioni che furono nella città di Atene, in correlazione con le dissensioni che furono nella repubblica romana ; vedi per altro l'avvertenza al Tema CLVI, Nota 9. — 17. La congiunzione si può tralasciare ; volendola esprimere dirai *autem*, non *et*. Nota poi, che sopprimendo la congiunzione, dovrai disporre i due incisi in modo che i termini che logicamente si corrispondono tra di loro tengano lo stesso posto nella struttura della frase (parallelismo) ; tra gli Ateniesi le maggiori dissensioni, nella repubblica romana non solo dissensioni, ecc. ; cfr. *In Asia Cyrus, in Graecia Lacedaemonii et Athenienses coepere urbes atque nationes subigere* (Sall.). — 18. Puoi qui sostituire elegantemente alla congiunzione causale il pronome relativo : I quali disordini il cittadino virtuoso, ecc., cercherà di evitare. Il sostantivo « disordini » poi si può sopprimere mettendo il pronome nel genere neutro ; cfr. Tema CXXIII, Nota 5. — 19. Cittadino virtuoso, *gravis et fortis civis*. — 20. L'avverbio « veramente » si può sopprimere qui come si sopprime spesso davanti l'aggettivo al quale si riferisce ; cfr. *Illorum beata mors videtur, horum vita laudabilis* (Cic.), la morte di quelli apparisce *veramente* felice, ed onorevole nel tempo stesso la vita di questi. — 21. Meritevole dei primi onori nello Stato, *dignus principatu*. — 22. Traduci l'avverbio « interamente » con l'aggettivo *totus* : cfr. Tema CXXX, Nota 32. — 23. alla patria ; vedi però l'avvertenza al Tema CLI, Nota 21. — 24. Risolvi questo gerundio e quel che segue in altrettante forme verbali di modo definito, formando due proposizioni coordinate con le antecedenti e congiunte con esse con la particella copulativa : e non (*nec*) cercherà di accrescere, ecc. e procurerà il bene, ecc. — 25. Per ottenere una giusta proporzione tra questo inciso e quello che precede, ed anche

per chiudere il periodo con una frase più larga e più armoniosa, costruisci: e governerà lo Stato in modo da provvedere a tutti. La clausola « senza distinzione di classi e di persone » diventa superflua. — 26. Il sostantivo « cosa » si omette, come non necessario; cfr. Tema CXLII, Nota 7. — 27. Circa il modo di tradurre la preposizione « per » dipendente da un sostantivo, vedi l'avvertenza al Tema CXXVIII, Nota 7. — 28. Uffici pubblici, *honores*. — 29. « Sopra » quando accenna l'argomento di che si parla e corrisponde a « interno », si traduce ordinariamente con *de*. Nota però, che non devi dire qui *de quo* (neutro) e neppure *de quibus*; poichè l'oggetto, al quale si riferisce il pronome relativo, è rappresentato da due sostantivi di significato affine che esprimono un concetto unico (ambizione e gara; *ἐν δὴ δούλῳ*; cfr. Tema CXXIX, Nota 28); nel qual caso il latino, avendo riguardo più all'unità del concetto che alla pluralità dei termini ond'è espresso, mette il pronome relativo nel singolare e non nel plurale, accordandolo, in quanto al genere, coll'ultimo dei sostantivi ai quali si riferisce; cfr. *Deinceps, ut erat propositum, de beneficentia ac de liberalitate dicatur, qua (non quibus) quidem nihil est naturae hominis accommodatius* (Cic.). *Omnes sumus participes rationis praestantiaeque eius, qua antecellimus bestiis, a qua omne honestum decorumque trahitur et ex qua ratio inveniendi officii exquiritur* (Id.). *Mors est quaedam quasi migratio commutatioque vitae, quae in claris viris et feminis dux in caelum solet esse* (Id.), etc. — 30. Disputarsi, contrastare per avere una cosa, *contendere inter se* o semplicemente *certare*. Nota poi due cose; la prima, che come lo stesso verbo ricorre più qua (marinari che *si disputano* il governo della nave), la bellezza dello stile latino richiede che si varii la locuzione, adoperando un verbo nell'uno dei due luoghi e un altro nell'altro; cfr. circa questa varietà di espressione, il seguente esempio: *Homerum Colophonii civem esse dicunt suum; Ohi suum vindicant; Salaminii repetunt; Smyrnaei vero suum esse confirmant* (Cic.); l'altra, che il detto di Platone cade qui nel discorso indiretto; e lo scrittore latino, quando riferisce in forma indiretta il pensiero altrui, esprime dopo un verbo di tempo passato (disse) tanto la proposizione oggettiva (che quelli — sono simili) quanto le proposizioni da essa dipendenti (che si disputano, ecc.) nell'imperfetto, anche quando il pensiero che si riferisce è una massima generale che vale per tutti i tempi, e che in italiano si suole esprimere col presente; sicchè qui dovrai costruire: che coloro che si *disputavano*, ecc., *eran* simili, ecc.; vedi del resto, intorno a questa costruzione, l'avvertenza al Tema CXXVIII, Nota 3. — 31. Risolvi il sostantivo italiano in una proposizione interrogativa dipendente, costruendo: chi di loro *dovesse* governare lo Stato; e vedi in proposito l'osservazione al Tema CXLV, Nota 25. Nota poi che il verbo « dovere » è qui, come spesso nelle domande indirette, adoperato come semplice ausiliare; il latino non lo esprime e mette

in vece il verbo principale nel congiuntivo ; cfr. *Athenienses miserunt Delphos consultum, quidnam facerent de rebus suis* (Nep.), gli Ateniesi mandarono a consultare l'oracolo di Delfo, che si *dovessero* fare delle cose loro ; cfr. Tema CXLIX, Nota 27. — 32. Questa proposizione relativa è parte integrale d'un'altra proposizione la quale dovrà essere espressa col verbo nell'infinito ; quale sarà per conseguenza il modo del verbo ? — 33. Non dire *vellent*, che sarebbe falso ; vedi l'osservazione al Tema CXXX, Nota 14. — 34. « Idee » è detto qui per « criterio politico » ; puoi dire, esprimendo il genere per la specie, *iudicium* ; cfr. Tema CXXXIV, Nota 16.

CLXI.

Tristi effetti dell'anarchia.

Quando un popolo è divorato da sete inestinguibile di indipendenza,¹ e assistito² da perfidi ministri³ ha votato sino alla feccia la coppa inebriante⁴ della libertà, persegue allora, censura ed accusa magistrati e principi, se non si mostran⁵ facili e arrendevoli a' suoi voleri ; li chiama soperchiatori, despoti, tiranni. Anche quelli che ubbidiscono ai magistrati sono insultati da quel popolo e appellati schiavi volontari ; al contrario⁶ i magistrati che affettano di discendere al livello dei privati cittadini,⁷ e i cittadini⁸ che si adoperano⁹ di togliere ogni distinzione tra privati e magistrati, son levati a cielo¹⁰ e ricolmi di onori. In una società¹¹ così fatta avviene di necessità, che la licenza penetri da per tutto, e sparisca¹² ogni autorità anche nel seno della famiglia ; che il padre tema il figliuolo, il figliuolo non riconosca più¹³ l'autorità del padre ; ogni pudore sia rimosso, ed anche il maestro abbia paura dei discenti e gli aduli,¹⁴ i discenti abbiano in dispregio i loro maestri ; i giovani si arroghino l'autorità dei vecchi, e i vecchi per non rendersi uggiosi e molesti discendano ai sollazzi dei giovani. Donde conseguita,¹⁵ che i cittadini diventano a poco a poco così diffidenti e così permalosi,¹⁶ che s'inalberano¹⁷ e ricalcitrano

al menomo atto d'autorità, e finiscono per sprezzare¹⁸ anco le leggi per modo da essere al tutto senza freno.¹⁹ Ma come dalla soverchia potenza dei principi nasce per lo più la loro caduta, così l'eccesso della libertà²⁰ in un popolo suole ingenerare la servitù. Perciocchè cotesto popolo fiero e indomabile,²¹ per difendersi dai principi da lui²² spodestati,²³ è costretto ad eleggere per suo capo un uomo audace e temerario, persecutore²⁴ sfacciato dei cittadini più benemeriti e largheggiatore²⁵ del proprio avere e dell'altrui. A costui²⁶ si commettono da prima e si prolungano²⁷ i poteri pubblici; poi, come a Pisistrato in Atene, si concede una guardia per difesa della sua persona; da ultimo egli diventa tiranno di quelli stessi che l'hanno inalzato.²⁸

1. La metafora non è estranea al latino; cfr. *Numquam expletur nec satiatur cupiditatis sitis* (Cic.). *Cato litteras graecas sic avide arripuit quasi diuturnam sitim explere cupiens* (Id.). *Illum, quem libidinibus inflammatum et furem videmus, omnia rabide adpetentem cum inexplebili cupiditate, quoque affluentius voluptates undique hauriat, eo gravius ardentiusque sitientem, nonne recte miserrimum dixeris?* (Id.). Qui dunque puoi dire benissimo *gravius ardentiusque sitire libertatem*. — 2. Usa il participio perfetto di *utor*. — 3. « Ministro » è qui adoperato alla latina in istretta relazione con la metafora sopraccennata, cioè per coppiere, colui che nelle case dei grandi mesce il vino ai convitati; lat. *minister*; *ministrator*; cfr. *Ministrare pocula* (Cic.); *ministrare bibere* (Id.). — 4. « Inebriante » non è vero aggettivo, ma è propriamente il participio presente del verbo transitivo « inebriare ». Avverti ora, che il latino non adopera, come l'italiano, il participio presente attivo dei verbi transitivi in forza d'aggettivo; il participio transitivo non può stare in latino senza un compimento diretto, cioè senza il suo accusativo. Nella maggior parte dei casi il latino fa uso dell'aggettivo; per es. *Racconto divertente, narratio iucunda*; contribuzioni opprimenti, schiaccianti, *tributa acerbissima, onera gravissima*; freddo pungente, *acre frigus*; perorazione commovente, *miserabilis epilogus*; piaceri snervanti, *languidae voluptates*, etc. Qui puoi costruire, senza uscire dalla metafora: ed abbia bevuto (*haurire*) una libertà troppo inebriante. Libertà inebriante, *merāca libertas*; dove *merācus*, opposto a *temperatus*, vale « puro, schietto, senza mistura »; per es. *vinum merācum*, vino schietto, non mescolato con acqua; cfr. quello che Livio (34, 49) fa dire al romano Tito Quinzio, alludendo ai Greci: *Libertate modice utantur*;

temperatam eam salubrem et singulis et civitatibus esse; nimiam et aliis gravem et ipsis, qui habeant, effrenatam et praecipitem esse. — 5. « Mostrarsi » equivale qui ad « essere »; cfr. Tema CLV, Nota 23. Quanto poi al modo del verbo in questa proposizione condizionale, avverti che la condizione esprime una cosa incerta e meramente supposta, benchè la conseguenza (persegue — censura — accusa) sia data come certa; sicchè il verbo della proposizione condizionale si dovrà qui, per eccezione alla regola generale, esprimere nel congiuntivo, mentre quello della conseguenza è nell'indicativo; cfr. *Sapiens non dubitat, si ita melius sit, migrare de vita* (Cic.); cfr. Tema CXLIV, Nota 13. — 6. « Al contrario » ha qui senso di « viceversa »; traducilo con *autem*. — 7. che vogliono esser simili ai privati. *Similis* e *dis-similis* possono reggere tanto il genitivo quanto il dativo. Vedi però l'osservazione al Tema CXXXII, Nota 1. — 8. L'opposto di « magistrato » non è propriamente « cittadino », ma « privato ». Traduci dunque « cittadini » per *privati* (sostantivo). — 9. i quali fanno sì che non ci sia differenza tra, ecc. — 10. Levare a cielo, *laudibus ferre*. — 11. Il vocabolo « società » è qui adoperato in senso politico per quella istituzione che rappresenta l'universale dei cittadini governati dalle stesse leggi e soggetti al medesimo imperante; non dirai dunque *societas*, ma *respublica*; cfr. Tema CLVIII, Nota 7. — 12. ogni casa privata resti senza (*vacare*, coll'abl.) autorità (*dominatio, onis*). — 13. Non dire *amplius*; vedi al Tema CXXIII, Nota 23. — 14. *blandiri* (*alicui*). — 15. *ex quo fit*. — 16. Permaloso, *mollis*; che si usa tanto in buona che in cattiva parte, cioè tanto in senso delicato, sensibile, quanto in senso di irritabile, permaloso; cfr. *Mollis animus et ad accipiendam et ad deponendam offensionem* (Cic.), animo sensibile e pronto così all'impermalsarsi come al rabbonirsi. — 17. s'adiranno e non possono comportare, se venga usata la più piccola autorità (*vis imperii*). — 18. cominciano a sprezzare. — 19. senza alcun padrone. — 20. Non dire *excessus*, che in questo senso non è classico; cfr. Tema CLI, Nota 15; eccesso di libertà, *maxima libertas*. — 21. *Indomabilis* si trova in Plauto, non è negli scrittori classici; Cicerone dice *indomitus*; *Insanos atque indomitos impetus vulgi cohibere*, frenar l'impeto delle malsane e *indomabili* passioni popolari. E nota, che in mancanza d'un aggettivo latino in *-bilis*, corrispondente all'italiano in *-bile*, il latino usa spesso un participio perfetto passivo, od un aggettivo di formazione analoga al perfetto passivo con *in-*; e dice *conspetus* per visibile, *contemptus*, spregevole, *incorruptus*, incorruttibile, *implacatus*, implacabile, *invictus*, invincibile, *inaccessus*, inaccessibile, *inviolatus*, inviolabile, ecc.; per es. *Nihil contemptius licitoribus, si sint qui contemnant* (Liv.), niente di più spregevole dei littori; basta saperli disprezzare. *Ne contemptissimi ac despiciatissimi esse videamur* (Cic.), che non sembriamo le persone più spregevoli del mondo; od usa un gerundivo, come *spernendus*, spregevole; vedi

l'osservazione al Tema CXLIV, Nota 41; o ricorre ad una circonlocuzione, come *res facilis ad intelligendum*, cosa intelligibile; *facilis ad subigendum belua* (Cic.), belva domabile; *cibus facilis ad concoquendum* (Id.), cibo digeribile; *materies facilis ad exardescendum* (Id.), materia incendevole (incendiaria), ecc. — 22. L'ablativo con *ab*, che denota la persona operante, si può qui omettere senza nuocere alla chiarezza del discorso. — 23. Spodestato, *afflictus et depulsus loco*. — 24. *Persecutor* è della bassa latinità; Livio ha *insectator plebis*; Quintiliano *insectator vitiorum*; Cicerone usa nello stesso senso il participio *consectans* (coll'accusativo). È nota, che in difetto di sostantivi verbali in *-tor*, *-sor*, il latino si vale spesso di participii o aggettivi participiali; cfr. *Eques Romanus locuples, sui negotii bene gerens* (Cic.; non *gestor*, che non è classico). *Erat modestus, prudens, gravis, temporibus sapienter utens* (Nep.), etc. — 25. Usa anche qui, per euritmia, il participio presente. — 26. Per collegare questo periodo con l'antecedente, sostituisci il pronome relativo al dimostrativo. — 27. Prolungare i poteri pubblici, *continuare imperia*. — 28. Volta, per maggior semplicità di costruzione, il verbo in passivo: dai quali fu inalzato.

CLXII.

È naturale all'uomo l'amor del sapere.

È così grande e così naturale all'uomo¹ l'amore del sapere, che ben si può dire² che l'animo nostro corre irresistibilmente³ alla ricerca della verità⁴ senza alcun allettamento⁵ di ricompensa. Ciò chiaramente si vede⁶ nei fanciulli, che non si posson rimuovere nè anche con le battiture dall'osservare ed esaminare gli oggetti che li circondano,⁷ e vi rivengono⁸ se ne son distratti,⁹ e sempre¹⁰ godono di apprendere qualche cosa e raccontare agli altri ciò che hanno appreso. Gli uomini poi¹¹ che coltivano le scienze e le arti liberali, non li vediam noi trascurare i propri interessi¹² e la propria salute per amor¹³ del sapere? e comprar¹⁴ con fatiche e disagi d'ogni maniera quel diletto che vien loro¹⁵ dall'imparare? Veramente¹⁶ io penso, che Omero vedesse¹⁷ qualcosa di questo genere in quello che favoleggiò¹⁸ del canto delle Sirene.¹⁹ Poichè queste non²⁰ mostran²¹ già che fossero

solite d'arrestare i naviganti colla dolcezza della loro voce ²² o colla varietà e novità del loro cantare, ma sì con ²³ dar ad intendere di saper molte cose ; sicchè i passeggeri eran tirati a' loro scogli dal desiderio d'imparare.

1. Costruisci : È innato in noi un così grande amore, ecc. ; e nota che Cicerone dice *innatum esse in aliquo e alicui*. — 2. che niuno può dubitare. — 3. Correre irresistibilmente ad una cosa, *rapi ad aliquid*. Dove si vede che il latino concentra in un verbo intensivo (*rapior* è più forte di *ducor, trahor*) il verbo e l'avverbio italiano ; cfr. *Iustitia eas res spernit et negligit, ad quas plerique inflammati aviditate rapiuntur* (Cic.). *Rarum est genus eorum, qui se a corpore avocent et ad divinarum rerum cognitionem cura omni studioque rapiantur* (Id.). — 4. Non dire *veritas*, ma *verum* ; vedi l'osservazione al Tema CXLI, Nota 21. — 5. senza essere allettato da alcuna ricompensa. « Senza » seguito da un verbo, quando accenna una circostanza che accompagna l'azione principale, si traduce per solito con un participio congiunto con una voce negativa ; per es. *Omnes qui alterum nullis impulsu inimicitias, nulla privatim laesi iniuria, nullo praemio adducti in iudicium vocant* (Cic.), coloro che chiamano in giudizio un altro *senza essere spinti* da inimicizia nè *offesi* da ingiuria personale nè *allettati* da ricompensa alcuna ; cfr. Tema CXXI, Nota 10. — 6. Non dire *videtur* ; cfr. Tema CXXIII, Nota 1. — 7. Basta dire *res*, giacchè si sa che i fanciulli non spingono la loro osservazione al di là delle cose che stanno intorno a loro. — 8. Rinvenire, *recurrere* ; non *revenire*, che nella lingua classica non è usato se non in unione con *domum*. — 9. Usa qui il participio perfetto passivo in apposizione al soggetto ; il qual participio fa spesso le veci d'una proposizione accessoria (qui d'una proposizione condizionale): *Haec tantam habent vim, ut paulum immutata* (cioè *si immutata sint*) *cohaerere non possint* (Cic.), tutte queste cose son così bene ordinate, che, *se fossero alterate* menomamente, non potrebbero stare insieme. — 10. L'avverbio « sempre », quando accenna, come qui, il ripetersi, il rinnovarsi d'un'azione,* si tace spesso in latino col verbo nel presente o nell'imperfetto, essendo proprio di ambedue questi tempi di accennare non solo la durata ma anche la ripetizione dell'azione ; per es. *Hoc loco libentissime utor, sive quid mecum ipse cogito sive aut scribo aut lego* (Cic.), questo luogo mi piace *sempre*, sia che io voglia meditare sia ch'io voglia leggere o scrivere (dove lo scrittore latino poteva anche dire *uti soleo* ; non avrebbe però mai detto *semper utor*). *Atticus quidquid rogabatur, religiose promittebat* (Nep.). *Attico andava sempre* a rilento nel promettere (ci metteva *sempre* dello scrupolo nel promettere) un favore che gli fosse domandato, ecc. Lo stesso deve dirsi dell'avverbio « mai » nelle proposizioni negative, che cor-

risponde all'avverbio « sempre » nelle affermative ; per es. *Atticus mendacium neque dicebat neque pati poterat* (Nep.), Attico non diceva mai bugie nè sapeva tollerarne. — 11. Tra le forme di transizione usate nel corso dell'argomentazione, una delle più energiche è *Quid?* oppure *Quid vero?* seguita da un'altra interrogazione ; e serve a richiamar l'attenzione dell'uditore o del lettore sopra un nuovo e più importante punto della questione ; per es. *Quid? illa vis quae tandem est, quae investigat occulta, quae inventio atque excogitatio dicitur? ex hacne tibi terrena natura concreta ea videtur?* (Cic.), e che dirò di quella facoltà che cerca di scoprire le cose occulte e che si chiama intelligenza, pensiero? o ti pare che sia essa composta di materia terrena? E gli esempi così fatti abbondano negli scrittori latini, specialmente in Cicerone. Costruisci dunque : E che? (quelli) che coltivano, ecc., non li vediamo noi, ecc.? Nota poi che dopo *Quid? Quid vero?* l'interrogazione « non vediamo? » non si traduce più col semplice *videmusne?*, della qual locuzione si è parlato al Tema CXXX, Nota 20 ; ma con *nonne videmus?* ; vedi gli esempi ivi citati. — 12. Propri interessi, cioè i negozi privati, l'aver domestico, *res familiaris* (nel singolare). — 13. In luogo d'una semplice preposizione o dell'ablativo *causā*, adopera qui un participio perfetto passivo in apposizione al soggetto della proposizione (accusativo coll'infinito), costruendo : allettati (*captus, a, um*) dal sapere ; intorno alla qual costruzione vedi l'osservazione al Tema CXLVI, Nota 26. — 14. *Emere* è poco usato in senso figurato, e quasi solo dai poeti (*voluptatem dolore* — Horat.), e dai prosatori posteriori ad Augusto (*immortalitatem morte* — Quintil.) ; « comprare », quando vale procurarsi, pagare alcuna cosa con altro che con danaro, si dice *parare, comparare* ; anche *compensare aliquid aliqua re* o *cum aliqua re* ; per es. *laetitiam cum doloribus* (Cic.). — 15. che ritraggono (*capere*) dall'imparare. E nota, che questa proposizione relativa è parte integrale di un'altra proposizione che è costruita col verbo nell'infinito ; in qual modo ne metterai il verbo ? — 16. Veramente, *quidem*, da collocarsi subito dopo il pronome personale, che terrà il primo posto nel periodo. — 17. Non usar qui l'infinito presente ; vedi l'osservazione al Tema CXLIII, Nota 21. — 18. Favoleggiare, *fingere* ; quanto al modo del verbo, avverti che la proposizione relativa è parte integrale d'un pensiero espresso col verbo all'infinito. — 19. *Sirēnes, um*. — 20. Non dire *nam non, etenim non* ; vedi in proposito l'osservazione al Tema CLIII, Nota 24. — 21. « Mostrare » vale qui « sembrare, parere », traducilo con *videri*. — 22. Questo sostantivo si riferisce a più individui ; mettilo dunque nel plurale ; cfr. Tema CXXVII, Nota 2. — 23. Costruisci : ma perchè davano ad intendere (*profiteri*) di, ecc.

CLXIII.

**Del diletto che si trae dallo studio delle
lettere e delle scienze.**

Quelli che dicono, che non si coltivano ¹ le lettere e le scienze ² se non per il piacere che ne arrecano, mostrano già ³ di non conoscere, che ciò che forma il singular pregio di questi studi è che l'animo nostro se ne compiace senza ⁴ speranza alcuna di utilità e si gode nel possedimento della scienza, comechè l'acquistarla ⁵ costi fatiche e noie infinite. Appena occorre ⁶ dimostrare una verità ⁷ tanto manifesta. Qual diletto non ⁸ si prova nell'osservare il movimento degli astri, nel penetrare ⁹ i più oscuri laberinti della natura? Qual dolcezza non ci arreca la lettura della storia? E mettiam pure ¹⁰ che non sia minore del diletto l'utilità che si ricava dalla storia; ma non leggiamo con piacere anco le favole, ¹¹ dalle quali non si può trarre ¹² utile alcuno? E ¹³ quando ci avviene di leggere le vite ¹⁴ degli uomini grandi, non desideriamo noi di conoscere minutamente ¹⁵ i loro nomi, i genitori, la patria e una infinità di particolari ¹⁶ che per sè non hanno importanza alcuna? Bisogna ¹⁷ dunque ammettere, ¹⁸ che nelle cose stesse che si studiano ¹⁹ e s'imparano ci sono ²⁰ delle attrattive, le quali ci muovono ²¹ a studiarle e impararle. Perciò ²² gli antichi filosofi volendo ²³ darci un'idea della vita dei sapienti nelle isole fortunate, ²⁴ finsero, ²⁵ che essi, liberi da ogni cura e fuori della necessità ²⁶ di provvedere ai bisogni della vita, spendessero ²⁷ tutto il lor tempo nel meditare e nell'apprendere i secreti della natura. Ma ²⁸ per noi tale occupazione ²⁹ non solo è fonte inesauribile di diletto nella prosperità, ³⁰ ma è anche cagione di conforto nella sventura. Quanti uomini caduti ³¹ in man di nemici o di tiranni, o tratti in prigione ³² o cacciati in esilio ³³ non ³⁴ alleviarono i loro dolori collo studio delle lettere e delle scienze? ³⁵

1. « Non si coltivano, ecc., se non per », ecc., equivale a « si coltivano soltanto per », ecc. L'avverbio « soltanto » si può omettere ; cfr. Tema CXXVIII, Nota 6. — 2. Non dire *scientiae* nel plurale ; vedi al Tema CXLIV, Nota 12. — 3. « Già », è semplice ripieno e non si traduce in latino ; cfr. Tema CXLIV, Nota 44 ; costruisci poi : non intendono, che per questo (*idcirco*) questi studi son pregevoli (*expectendus, a, um*), che (*quod*) l'animo nostro se ne compiace, ecc. E nota, che il sostantivo « animo » si riferisce a più individui, e perciò, conforme alla tendenza del latino all'espressione concreta, si dovrà mettere in plurale ; vedi l'osservazione al Tema CXXVII, Nota 2. Quanto al verbo « se ne compiace », il qual verbo nella costruzione latina dipende dalla particella causale *quod*, dovrai metterlo nel congiuntivo, non nell'indicativo, non ostante che la cagione che si adduce consista in un fatto reale ; e ciò perchè la proposizione causale è parte integrale d'un pensiero espresso col verbo nell'infinito. — 4. Sostituisci, per maggior efficacia, alla preposizione « senza » il participio perfetto *obiectus* (*obiicere*, mettere innanzi, mettere in vista) accompagnato da *nullus*, nell'ablativo assoluto ; cfr. *Natura dedit usuram vitae nulla praestituta die* (Cic.), la natura ci ha dato in prestito la vita senza alcun termine per la restituzione ; vedi, intorno a questo costrutto, al Tema CXXXI, Nota 10. — 5. costruisci : benchè non si possa acquistare senza somma fatica e difficoltà ; cfr. *Quae fieri sine summa difficultate non possunt* (Cic.). — 6. Occorre, *attinet* ; e nota che *attinet aliquid* o *attinet fieri aliquid* o *facere aliquem aliquid* si dice elegantemente in senso di occorre, importa, mette conto, giova, conviene alcun che o fare alcun che, ecc. ; per lo più in unione con negazioni o in domande con senso negativo ; per es. *De magnitudine vocis nihil nos attinet commonere nisi ut*, etc. (*Ad Her.*), non occorre che io parli della grandezza della voce. *Urbem reliquimus ; quam sapienter aut quam fortiter, nihil attinet disputari* (Id.), ho abbandonato Roma ; se sia senno o sia coraggio, non importa dirlo. *Quid attinuit cum iis, quibus re concinebat, verbis discrepare?* (Id.), che bisogno c'era ch'egli tenesse un linguaggio diverso da quelli coi quali andava d'accordo nelle idee ? — 7. Questo sostantivo accenna in complesso le cose dette innanzi ; traducilo con *res* nel plurale ; e vedi al Tema CLI, Nota 19. — 8. L'avverbio « non » si tace nelle esclamazioni e interrogazioni retoriche, dove spesso è un semplice ripieno ; così l'italiano dice, per es., Quanto non è grande la bontà di Dio ! e il latino, omettendo la particella negativa, *Quanta est benignitas Dei ! Quanti non furono aiutati da quel generoso uomo ! Quam multos ille adiuvit ! Quanto non soleva egli millantarsi ! Quam se iactare solebat ! Nerone mori esclamando : Che artista non si spegne in me ! Nero mortuus est exclamans : Qualis artifex pereor !* Non bisogna però confondere con le suddette interrogazioni quelle altre, in cui l'avverbio mantiene la sua forza negativa ; per es. Qual delitto non ha

egli commesso? *Quod facinus non admisit?* cioè, non v'ha delitto ch'egli non abbia commesso. È chiaro che in queste frasi l'avverbio negativo si esprime anche in latino; cfr. *Quod flagitium Lentulus non cum Autronio concepit?* (Cic.). — 9. Costruisci: nel conoscere i misteri della natura. Misteri della natura, *ea quae naturae obscuritate occultantur; res naturae obscuritate involutae*, etc. — 10. e se anche non è minore, ecc., non leggiamo noi, ecc.? E se anche, *quod etsi* (coll'indicativo); cfr. *Quod etsi ingenis magnis praediti quidam dicendi copiam sine ratione consequuntur, ars tamen est dux certior quam natura* (Cic.), e mettiam pure che ci siano ingegni straordinari che senza metodo giungono a possedere l'eloquenza, l'arte è però sempre una guida più sicura della natura; cfr., quanto a *quod*, Tema CXXIII, Nota 8; e quanto alla costruzione di *etsi*, Tema CXLVII, Nota 6. — 11. Non dire semplicemente *fabulae* qui, dove le favole sono contrapposte alla storia; meglio *fictae fabulae* o *fictae veterum fabulae*, cioè la mitologia antica; cfr. *Quod quam magnum sit, fictae veterum fabulae declarant* (Cic.). — 12. Trarre, *elicere*. E nota che *elicere*, che propriamente significa cavar fuori con allettamenti, con lusinghe, ha preso nell'uso grande estensione, ed è divenuto pressochè sinonimo di *extrahere*, *educere*; cfr. *Nos e terrae cavernis ferrum elicimus* (Cic.), noi caviamo fuori il ferro dalle viscere della terra. *Verbum ex eo nunquam elicere potui de ratione dicendi* (Id.), non ho mai potuto cavargli una parola su l'arte del dire, ecc. — 13. Non dire *et*; circa il modo di tradurre « e », quando continua l'interrogazione, vedi al Tema CXLVIII, Nota 12. — 14. Puoi dire, ad esempio di Nepote, *vita* nel singolare o *vitae* nel plurale; cfr. *In hoc exponemus libro de vita excellentium imperatorum* (Praef.). *Uno hoc volumine vitas excellentium virorum concludere constituimus* (Ep. 4); meglio ancora dirai *res gestae*. — 15. Puoi esprimere l'avverbio mediante due verbi di significato affine, come *cognoscere et percipere*; cfr. Tema CXXXVIII, Nota 22 in fine; od usare un verbo composto con *per*, come *perspicere*, *pernoscere*, *perquirere*, *pervestigare*, *pervidere*, *percallere*, etc.; o finalmente, con maggiore efficacia, aggiungere ad uno de' così fatti verbi l'avverbio *penitus*, che è modo familiare a Cicerone; cfr. *Omnes animorum motus penitus pernoscere* (Cic.). *Rerum omnium naturam, mores hominum atque rationem penitus perspicere* (Id.), etc. — 16. e molte altre cose punto (*minime*) necessarie. — 17. « Bisogna » esprime qui una necessità assoluta da cui è impossibile sottrarsi; dirai dunque *necesse est*, non *opus est*; cfr. Tema CXXIII, Nota 19. — 18. *intellegere*. — 19. « Studiare » si traduce ordinariamente con *studere*; « imparare » con *discere*; il primo verbo è intransitivo e regge il dativo; il secondo è transitivo e vuole l'accusativo. Circa il modo di esprimere congiuntamente questi due verbi nel passivo, vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 18. Meglio per altro, a fine d'evitare una costruzione troppo intralciata, scegliere due verbi

dello stesso reggimento, come *discere et cognoscere*. — 20. Essere in una cosa, *inesse in aliqua re*. Questa è almeno la sola costruzione che sia conforme all'uso ciceroniano e si dee preferire a *inesse alicui rei*; cfr. Tema CXLVI, Nota 24. — 21. Volta la frase in passivo; e nota, quanto al modo del verbo, che la proposizione relativa è parte integrale di un pensiero costruito coll'accusativo coll'infinito. — 22. Non dire *idēo*; vedi al Tema CXL, Nota 19. — 23. Costruisci: volendo rappresentare (*fingere*) la vita dei sapienti, ecc. Nota per altro, che per determinare con maggior precisione l'oggetto del verbo, il latino ricorre qui volentieri ad una circonlocuzione, formando una proposizione interrogativa dipendente; quale fosse per esser la vita, ecc.; vedi, circa tale costruzione, l'osservazione al Tema CXLV, Nota 25. — 24. Le isole fortunate, le Canarie d'oggi, furono, dopo Omero (*Odiss.* 4, 563-568), molto celebrate dai poeti latini, per es. da Virgilio (*Aen.* 6, 638 segg.), da Orazio (*Epod.* 16, 41 segg.), che le chiamano *arva beata, insulae divites, sedes beatae, fortunata nemora*; ma nessuna di queste appellazioni potè penetrare nella prosa classica. E qui devi avvertire, che la libertà, che è propria essenzialmente dei poeti, d'apporre ad un sostantivo che denota un oggetto inanimato, un aggettivo che esprime una proprietà d'un essere animato, incomincia nella prosa latina solo dopo Augusto, e diventa più frequente via via che la lingua si fa più moderna; tanto che Tacito arriva già a dire (*Dial.* 12) *Secedit animus in loca pura et innocentia*; ma non è facile trovare tali costrutti nella prosa di Cesare e di Cicerone. Il quale potè dire *Doctissimi sermones tui; Pythagoreorum doctissimae voces*, dove non è difficile riferire l'attributo a persone reali; ma non disse in modo assoluto, come disse Quintiliano, *liber doctus*; e disse pure *beatissima civitas*, adoperando *civitas* per l'universalità dei cittadini, ma non mai *insulae beatae*; bensì *insulae beatorum* (anche in greco αἱ μακάρων νῆσοι); cfr. *Si nobis, cum ex hac vita migraverimus, in beatorum insulis immortale aevum, ut ferunt fabulae, degere liceret, quid opus esset eloquentia?* (Cic.). — 25. s'immaginarono (*putare*). — 26. non richiedendo (partic. pres.) alcun provvedimento necessario per la vita (*vitae cultus*). — 27. Questo imperfetto che dipende da un tempo passato (*finsero*), esprime, com'è facile vedere, un'azione non compiuta, contemporanea all'azione principale; dovendosi ora mettere la proposizione nell'accusativo coll'infinito, quale infinito userai qui? Cfr. Tema CXLIII, Nota 21 in fine. — 28. L'avversativa *sed* è troppo forte qui; basta *autem*. — 29. Costruisci più brevemente: è cotesto per noi non solo diletto nella prosperità ma anche conforto nella sventura. Circa poi il genere del pronome «cotesto», vedi l'osservazione al Tema CLVIII, Nota 11. — 30. Prosperità, *res secundae*, sventura, *res adversae*; puoi anche dire *vita beata* opposta a *miseriae*, (nel plurale), ma in questo caso dovrai mettere i due sostantivi nel genitivo; cfr. Tema CXXIV,

Nota 5 e Nota 9; Tema CXXVIII, Nota 7. — 31. Risolvi questo participio in una proposizione accessoria con *quum*, temporale, che nel racconto storico si costruisce spesso con l'imperfetto o il piuccheperfetto del congiuntivo. La scelta del tempo dipenderà dal modo con che tradurrai la frase italiana «cadere in man dei nemici»; poichè, se dirai *incidere in manus alicuius*, dovrai usare il più che perfetto, esprimendosi allora un'azione che precede in ordine di tempo alla principale (alleviarono); se invece dirai *esse in potestate alicuius*, è chiaro che non potrai usare che l'imperfetto, esprimendosi allora uno stato contemporaneo all'azione espressa dal verbo principale. — 32. Trarre uno in prigione, *dedere* o *tradere aliquem in custodiam*; essere tenuto in prigione, *teneri in custodia*; *haberi* o *esse in custodia*. Anche qui vale, per la scelta del tempo, la stessa considerazione che fu fatta alla Nota antecedente. Nota poi, che il latino può dire qui tanto *custodia* nel singolare quanto *custodiae* nel plurale, secondo che l'oggetto espresso dal sostantivo è pensato in sè stesso per via d'astrazione, o è considerato in relazione a più soggetti, in forma concreta; cfr. *Senatus decernit, ut Lentulus itemque ceteri in liberis custodiis habeantur* (Sall.). *Consul, convocato Senatu, refert, quid de iis fieri placeat, qui in custodiam traditi erant* (Id.). — 33. Cacciare in esilio, *in exilium pellere* o *eiicere* o *agere*; esser stato cacciato in esilio, esser esule, *in exilio esse*; ed anche qui vale, per l'uso del tempo, l'osservazione fatta alla Nota 31. — 34. Circa questo «non» vedi l'osservazione alla Nota 8. — 35. Non *studium* nè *studia scientiarum*; vedi sopra alla Nota 2; studio delle lettere e delle scienze, *studia doctrinae*.

CLXIV.

Elogio della filosofia.

Che ci può esser al mondo di più desiderabile della sapienza? che di più bello, di più utile all'uomo e¹ più degno di lui? ² Or ³ quelli che si dànno allo studio della sapienza son chiamati *filosofi*; e ⁴ *filosofia*, se si guarda al senso della parola,⁵ non è altro che ⁶ amore della sapienza; la sapienza poi, secondo la definizione degli antichi filosofi,⁷ è la conoscenza delle cose divine ed umane e delle loro cagioni.⁸ La filosofia fu detta da Cicerone la scorta della vita umana, indagatrice della virtù e discacciatrice del vizio. Essa ⁹ fu che unì in società gli uomini

che anticamente vivevan dispersi, congiungendoli insieme prima¹⁰ con la vicinanza delle abitazioni, poi coi legami del matrimonio e infine colla conformità del linguaggio e della scrittura; ¹¹ essa inventò le leggi, ingentilì i costumi e fece dono agli uomini d'un viver tranquillo, liberandoli ¹² dal timore delle avversità e della morte. La filosofia è pur troppo ¹³ ben lontana ¹⁴ dall'esser lodata in ragione ¹⁵ dei benefizi che ha recati e reca all'uman genere; che anzi è trascurata dai più, da taluni anche biasimata. Ma questo errore s'è affacciato, ¹⁶ secondo ch'io penso, alla mente ¹⁷ degl'ignoranti, ¹⁸ perchè non sanno voltarsi addietro ¹⁹ e non ²⁰ s'immaginano che furono i filosofi che posero i fondamenti della civiltà umana. ²¹ Poichè, sebbene ²² non sia tanto ²³ antico il nome di filosofo, antichissima è tuttavia la sapienza, non pure rispetto alla sostanza ²⁴ ma anche rispetto al nome; giacchè ²⁵ *sapienti* furon riputati e chiamati non solo i sette famosi ²⁶ di Grecia, ma già ²⁷ molto tempo innanzi Licurgo, legislatore ²⁸ di Sparta, e nell'età eroica Ulisse e Nestore; e quanti in seguito ²⁹ si son dati alle scienze contemplative, ³⁰ tutti ebbero nome di sapienti, fino ai tempi di Pitagora che fu il primo a mettere in voga ³¹ il nome di filosofo.

1. L'interrogazione ha senso negativo, cioè la risposta che si attende alla domanda, è negativa: Niente v'ha al mondo di più desiderabile, ecc. Nota ora, che nelle frasi interrogative con significato negativo non si congiungono per solito due o più termini che abbiano diverso significato, con *et*, *que*, *ac*, ma o si ripete davanti a ciascun termine la voce interrogativa, o si adopera la particella disgiuntiva *aut*; cfr. *Quis clarior in Graecia Themistocle, quis potentior?* (Cic.), chi più illustre e più potente di Temistocle nella Grecia? — *Quid homini turpius, quid viro miserius?* (Id.) qual cosa più turpe e più miserevole per un uomo? *Quid hoc iniquius aut indignius dici aut commemorari potest?* (Id.), qual cosa si può dire o ricordare più iniqua e più indegna di questa? Lo stesso avviene nelle proposizioni negative non interrogative, nelle quali o si ripete la negazione o si usa *aut*; per es. *Nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius* (Id.), non v'ha niente di meglio nè di più fruttuoso nè di più dolce nè di più degno d'un uomo libero

che l'agricoltura. *Regulus Carthaginem rediit neque eum caritas patriae retinuit nec suorum* (Id.), Regolo tornò a Cartagine, nè valse a ritenere l'amor della patria e de' suoi. *Nemo hoc factum aut admirabitur aut imitabitur* (Cic.), niuno vorrà ammirare ed imitare questo fatto. Quando per altro i due termini esprimono un solo concetto, allora si possono anche unire con la particella copulativa: *Nummos dat arator quos non aratro ac manu quaerit* (Cic.), l'agricoltore è costretto di pagare quello che non gli fornisce l'opera dell'aratro e delle sue mani; vedi anche l'osservazione al Tema CXLVIII, Nota 12. — 2. Non usare qui il pronome determinativo *is*; ripeti invece il sostantivo, al quale il pronome si riferisce; cfr. *Haec igitur prima lex amicitiae sancitur, ut ab amicis honesta petamus, amicorum causa honesta faciamus* (Id.), sia dunque questa la prima legge dell'amicizia, di non chiedere agli amici e non far per loro se non ciò che è onesto. — 3. Puoi tralasciare la congiunzione e collegare questo periodo con l'antecedente mediante il pronome dimostrativo sostituito al sostantivo «sapienza», costruendo: Questa (accusativo) quelli che coltivano, son chiamati, ecc. — 4. E — non, *nec*. — 5. Senso della parola, cioè etimologia, *vis verbi*; *vis nominis*; cfr. *Totum igitur id, qui et quale sit, vis verbi ipsa declarat* (Cic.). Il greco *etymon* (ἔτυμον), usato da Varrone e da Gellio, non è, come si vede, necessario al latino; come non è necessario *etymologia* (ἔτυμολογία), che Cicerone traduce secondo la lettera *veriloquium* e secondo il senso *notatio*; cfr. *Multa ex notatione sumuntur. Ea est autem, quum ex vi nominis argumentum elicitur; quam Graeci ἔτυμολογίαν vocant, id est, verbum ex verbo, veriloquium; nos autem novitatem verbi non satis apti fugientes, genus hoc notationem appellamus, quia sunt verba rerum notae* (Top. 8, 35). Del resto, Cicerone dice altrove nello stesso senso *enotatio nominum* (Top. 7, 31; cfr. *De nat. deor.* 3, 24, 62); Quintiliano (1, 6, 28) *originatio*. — 6. Meglio che *quam* dirai *nisi* o *praeter*; cfr. Tema CXLIX, Nota 3. — 7. come fu definita dagli antichi filosofi. — 8. Bada che non devi dire con due genitivi, l'uno dipendente dall'altro, *et causarum earum*, e delle loro cagioni, cioè delle cagioni di esse (cose divine ed umane). Per evitar tale costruzione che sarebbe contraria alla chiarezza, puoi ricorrere ad una proposizione relativa: e delle cause in cui quelle cose son riposte; oppure ad una interrogazione dipendente: e quale sia la causa di esse; cfr. *Sapientiam esse dico rerum divinarum et humanarum scientiam cognitionemque quae cuiusque rei causa sit* (Cic.); od anche: delle cause di ciascuna cosa; cfr. *Quae (sapientia) divinarum humanarumque rerum, tum initiorum causarumque cuiusque rei cognitione hoc pulcherrimum nomen apud antiquos assequebatur* (Cic.). Seneca, che ci ha lasciata una definizione analoga della sapienza, evitò il concorso dei due genitivi scrivendo: *Sapientia est nosse divina et humana et horum causas* (Epist. 16, 1, 5); ma Cicerone non avrebbe mai detto

Sapientia est nosse, etc., e a noi fra l'arte di Cicerone e quella di Seneca non può esser dubbia la scelta. — 9. Per maggior efficacia d'espressione ricorri all'*anaphora*: Essa (*ea*) unì in società gli uomini, ecc., *essa* li congiunse, ecc., *essa* inventò, ecc.; vedi al Tema CXXIII, Nota 34. — 10. «Prima — poi — infine» come si debban tradurre, vedi al Tema CXLVI, Nota 5. — 11. In luogo del singolare astratto usa il plurale concreto: linguaggio, *voces*; scrittura, *litterae*; cfr. Tema CXLVI, Nota 4. — 12. Volta il gerundio italiano in una forma verbale di modo definito, formando una proposizione coordinata con l'antecedente e legata con essa mediante la congiunzione copulativa. — 13. Pur troppo, *quidem*. Congiungi poi questo periodo con l'antecedente mediante *ac*, frammettendo tra *ac* e *quidem* il soggetto della proposizione (filosofia). 14. *tantum abest*; intorno alla qual locuzione vedi l'osservazione al Tema CXXX, Nota 34. — 15. secondo che ha meritato e merita (*mereri de*) del genere umano. Secondo che, *proinde ac*; che vale propriamente «nella proporzione che» ed è diverso da *perinde ac*, come se, proprio come se. In luogo di *proinde ac* Cicerone dice anche *pro eo ac*: *Debeo sperare deos pro eo mihi ac mereor, relatueros gratiam esse* (Cic.), debbo sperare che gli Dei mi ricompenseranno secondo il mio merito. — 16. *obiectus, a, um*. — 17. Mente, *animus, i*. Questo sostantivo si riferisce a più individui; in qual numero lo metterai? Cfr. Tema CXXVII, Nota 2. — 18. Come l'aggettivo italiano, così pure l'aggettivo latino è usato in forza di sostantivo nel maschile, e specialmente nel plurale, per indicare una classe d'uomini; cfr. Tema CXXXIV, Nota 13. — 19. Voltarsi addietro, ritornare col pensiero nei tempi passati, *longe retro respicere*. — 20. E non; vedi alla Nota 4. — 21. i quali per i primi condussero gli uomini a vita civile. Condurre gli uomini a vita civile, *homines ad cultum et humanitatem adducere*. Avverti poi, che la proposizione relativa è parte integrale d'un pensiero espresso nell'accusativo col l'infinito; quale sarà il modo del verbo? — 22. Usa qui *quum* (concessivo) col congiuntivo; cfr. *Quum tota philosophia frugifera et fructuosa sit, tum nullus feracior in ea locus est nec uberius quam de officiis* (Cic.), *sebbene* la filosofia sia stata tutta quanta ferace e fruttuosa, pure non c'è quistione più ubertosa e più feconda di quella dei doveri. — 23. *admodum*. — 24. Rispetto alla sostanza — rispetto al nome, *re — nomine*; cfr. Tema CXXIV, Nota 17. — 25. «Giacchè» serve qui ad allegare una ragione conosciuta, di modo che il proprio significato di questa congiunzione si accosta al nostro «se è vero che», «se pure», lat. *siquidem*; cfr. *Apud Graecos antiquissimè et doctis genus est poëtarum, si quidem Homerus fuit et Hesiodus ante Romam conditam, Archilocus, regnante Romulo* (Cic.), antichissima è in Grecia la classe dei poeti, più antica di ogni altra classe di cultori delle lettere e delle scienze; *giacchè* (se è vero che) Omero ed Esiodo vissero prima della fondazione di Roma ed Archiloco al tempo del

re Romolo. — 26. Traduci « famoso » con *ille* ; cfr. *Socrates ille* ; *Magnus ille Alexander* ; *Medea illa* ; cfr. Tema CXXXIX, Nota 5. — 27. « Già » è qui semplice ripieno e non si traduce in latino ; vedi l'avvertenza al Tema CXLIV, Nota 44. — 28. Non dire *legislator* ; cfr. Tema CLIX, Nota 22. — 29. In seguito, *deinceps*. — 30. Darsi alle scienze contemplative, *in rerum contemplatione studium ponere*. E spesso Cicerone dice *contemplatio rerum*, *contemplatio rerum et cognitio*, *cognitio contemplatioque naturae*, etc., per accennare la filosofia contemplativa, quella che si esercita nel contemplare le cose della natura ; per es. *Longe omnibus studiis contemplatio rerum cognitioque praestat*, l'occupazione più degna dell'uomo è lo studio della natura. — 31. il quale inventò il nome di filosofo.

CLXV.

Della naturale corrispondenza che è tra l'utile e il bello.

Facciamoci a considerare ¹ la figura ² dell'uomo e quella degli altri animali ; ³ non si troverà ⁴ nessuna parte nel loro corpo che vi sia posta senza qualche ⁵ necessità, niente che sia fatto a caso ; ma ogni cosa formata e disposta con artificio maraviglioso. Anche negli alberi vediamo che il tronco, i rami e le foglie sono ordinate in modo da conservare e ritenere la propria natura, e ⁶ tuttavia non v'ha alcuna parte in essi che non sia anche bella ed elegante. Lasciamo la natura e veniamo nelle arti.⁷ Qual cosa è più ⁸ necessaria in una nave che i fianchi e ⁹ la carena, la prora e la poppa, le antenne, gli alberi,¹⁰ le vele? Con tutto ciò ¹¹ è sì grande la bellezza di tutte coteste parti, che ¹² si direbbero formate non tanto per sicurezza della nave, quanto per dar bella vista di sè. Similmente ¹³ le colonne sono poste a sostegno ¹⁴ dei tempj e dei porticati, ma non son ¹⁵ meno eleganti che utili. Lo stesso avviene delle parti di un discorso ben condotto,¹⁶ nel quale ciò che è utile e quasi necessario riesce altresì grazioso e dilettevole. L'uso ¹⁷ delle clausole e delle interpunzioni ¹⁸ ebbe origine da interruzione ¹⁹

o difficoltà di respirazione ;²⁰ ma questi riposi²¹ nel discorso ci riescon tanto graditi, che quando pure si trovasse un dicitore di lena infinita,²² non ameremmo che ci recitasse²³ il suo discorso tutto d'un fiato ; sicchè quello che piace all'orecchio²⁴ non solo è possibile²⁵ ma è anche facile per il petto²⁶ del dicitore. E si può dire²⁷ della maggior parte delle cose, che quelle che offrono²⁸ maggiore²⁹ utilità, hanno pure maggior bellezza e spesso maggior eleganza.³⁰

1. Farsi a considerare una cosa, cioè rivolgere a quella la nostra attenzione, *referre animum ad aliquid*. — 2. Puoi dire semplicemente *figura*: *Natura homini figuram corporis habilem et aptam humano ingenio dedit* (Cic.); o, più efficacemente, con due sostantivi di significato affine, *forma et figura*: *Corporis nostri partes totaque figura et forma et statura, quam apta ad naturam sit, apparet* (Id.); cfr. *formare et fingere*; per es. *Verba nos, sicut mollissimam ceram, ad nostrum arbitrium formamus et fingimus* (Cic.), noi diamo alle parole quella *forma* e quell'*atteggiamento* che più ne piace, come faremmo di una molle cera. — 3. Animale, *animans, ntis*; circa il genere del nome, vedi l'osservazione al Tema CXXIX, Nota 1. — 4. Costruisci: niuna parte del (loro) corpo troveremo formata senza, ecc. — 5. Userai qui *ullus* o *aliquis*? Nota che la preposizione « senza » è preceduta da una voce negativa (niuna parte — senza, ecc.); e vedi l'osservazione al Tema CXXXVII, Nota 17. — 6. Sopprimi, per fare spiccare il contrasto, la congiunzione copulativa, e incomincia la proposizione con una voce negativa: niuna parte tuttavia è in essi se non bella ed elegante (*venustus, a, um*). — 7. e vediamo le arti. Non dire qui nè *et* nè *atque* (*ac*); usa l'enclitica *que* in unione coll'aggettivo del verbo; e vedi in proposito l'osservazione al Tema CXXXVII, Nota 2. — 8. tanto necessaria, quanto, ecc. E nota che nelle frasi negative o interrogative con senso negativo, il latino ed anche le altre lingue esprimono spesso con poca diversità di significato un concetto di egualità con « tanto — quanto » in luogo di un concetto di accrescimento con « più che »; per es. *Nihil est tam popolare quam bonitas* (Cic.), niente è più popolare che la bontà. *Quid est oratori tam necessarium quam vox?* (Id.), qual cosa è più necessaria all'oratore che la voce? — 9. Sopprimi in questa enumerazione la congiunzione copulativa (*enumerazione asindetica* o *asindetico enumerativo*), e ripeti invece, per maggior efficacia, la congiunzione *quam* davanti a ciascun membro (*anaphora*; vedi l'osservazione al Tema CXXIII, Nota 34). — 10. Albero (della nave), *malus*, *is* (femm.). — 11. Congiungi questa proposizione con l'antecedente

mediante il pronome relativo: Le quali cose hanno tuttavia tanta bellezza, ecc. — 12. che sembrano formate non solo per sicurezza (*salus, utis*), ma anche per diletto (*voluptas, atis*). — 13. Similmente, *item*; da collocarsi dopo un altro termine della proposizione. — 14. sostengono i tempj, ecc. — 15. non han meno di eleganza (*dignitas, atis*) che di utilità. — 16. Costruisci: Lo stesso avviene (*evenit*) in tutte le parti di un discorso, purchè sia ben condotto, che (*ut* col congiuntivo) ciò che è utile, ecc. Traduci « purchè » con *qui quidem* o *qui modo*, e nota che « discorso ben condotto », cioè fatto, elaborato con arte, si dice da Cicerone *oratio polita et facta quodam modo*; anche *accurata et facta quodam modo oratio*; dove *factus quodam modo* corrisponde all'italiano « fatto ammodo », cioè per bene; cfr. *Theophrastus putat orationem, quae quidem sit polita atque facta quodam modo, non astrictè sed remissius numerosam esse oportere* (Cic.). *Ut intellectum est, quantam vim haberet accurata et facta quodam modo oratio, tum etiam magistri dicendi multi subito exstiterunt* (Id.). — 17. Le considerazioni che seguono servono a dichiarare e confermare ciò che è stato detto nel periodo antecedente; incomincia dunque questo periodo con la particella causale *etenim*. — 18. Interpunzioni, *interpuncta verborum*. — 19. Interruzione di respirazione, *interclusio animae*. — 20. Difficoltà di respirazione, *angustiae* (plur.) *spiritus*. — 21. Riposi o pause nel discorso son detti da Cicerone *morae et respirationes*; cfr. *Distincta alios et interpuncta intervalla, morae respirationesque delectant* (Cic.). Qui però puoi benissimo sopprimere il sostantivo specifico, usando il semplice pronome dimostrativo nel genere neutro; cfr. Tema CXXIII, Nota 5. — 22. Costruisci: che se ad uno (*si quis*) fosse data una lena (« lena » è qui adoperata in senso proprio, cioè per respirazione, *spiritus*) infinita. Avverti poi, che il verbo « fosse data » esprime qui non un'azione ma uno stato; vedi l'osservazione al Tema CLVII, Nota 12. — 23. Recitare un discorso tutto d'un fiato, cioè senza interruzione, *perpetuare orationem*; cfr. *oratio perpetua* (Cic.), discorso continuato, il corso d'un ragionamento. — 24. Il latino è molto più rigoroso dell'italiano nell'esprimere il numero grammaticale dei sostantivi; e dove noi diciamo per via astrattiva « piacere all'orecchio, piacere all'occhio », il latino dice in maniera concreta *aures et oculos delectare*, cioè piacere agli orecchi, piacere agli occhi; similmente Prestare, porgere orecchio ad uno, in senso di ascoltare uno con attenzione, *aures suas dedere, patefacere*, etc., *alicui*, cioè ascoltarlo con tutti due gli orecchi, offendere l'orecchio, *aures offendere*; al contrario Prestar orecchio ad uno, in senso di ascoltare momentaneamente quello che uno ci sa dire (al che può bastare un orecchio solo), *admovere aurem; adhibere aurem*; cfr. *Ita fit ut is adsentatoribus patefaciat aures suas* (non *aurem*; cioè porga tutti e due gli orecchi) *maxime, qui ipse sibi adsentetur et se maxime ipse*

delectet (Cic.). *Ego idem existimavi pecudis esse, non hominis, cum tantas res Graeci suscipere, profiterentur, agerent, non admovere aurem* (Id.; non *aures*; cioè non porgere loro neppure un orecchio, non voler dare loro ascolto). — 25. *Possibilis, impossibilis*, non sono voci classiche, e si devono fuggire nello stile comune. Quintiliano usa l'una e l'altra voce come termini tecnici, cioè retorici o filosofici, difendendoli con questa osservazione: *Δυνατόν, quod nostri possibile nominant; quae ut dura videatur appellatio, tamen sola est* (*Inst. orat.* 3, 8, 25); ma usualmente dice egli pure, come gli altri scrittori latini, *fieri posse, non posse*, etc. Qui puoi dire *tolerabilis*, comportabile. — 26. Dove noi parlando della voce, della lena di un oratore, ci serviamo dei vocaboli «petto, polmoni», i Latini dicevano *latus, eris*, che da Cicerone in questo significato è usato solo nel plurale; per es. *Quae vox, quae latera, quae vires huius unius criminis querimoniam possint sustinere?* (Cic.), qual voce, quali polmoni, quali forze potrebbero bastare ad esprimere l'indignazione che desta questo solo misfatto? *Cato, quinque et sexaginta annos natus, legem Voconiam magna voce et bonis lateribus suasit* (Id.), Catone, in età di 65 anni, difese la legge Voconia con voce gagliarda e con buoni polmoni. Solo ne' tempi posteriori a Cicerone, a cominciare da Quintiliano, trovasi usato in questo senso *latus* anche nel singolare. — 27. Costruisci: E (*atque*) si vede (*videmus*) nella maggior parte delle cose, che quello che, ecc. Traduci «quello che» con *ex quae*, non con *id quod*, volendosi qui significare un complesso di cose; cfr. *Obsurdescimus nescio quo modo nec ea quae a natura monemur, audimus* (Cic.), noi siam duri d'orecchio e non sentiamo quello che ci dice la natura; cfr. Tema CXXXVI, Nota 2. — 28. «Offrire» vale qui racchiudere in sè, contenere; lat. *continere in se; habere*. Questa proposizione relativa è, del resto, parte integrale di un pensiero espresso con l'accusativo coll'infinito; quale sarà il modo del verbo? — 29. Il comparativo «maggiore» ha qui e nell'inciso seguente valore di superlativo, non essendo la comparazione limitata da alcun determinato oggetto. — 30. Eleganza, *dignitas, atis*.

CLXVI.

Della bellezza ideale.

Io tengo per fermo,¹ che in nessuna opera d'arte² vi sia bellezza così grande, che non sia molto più bella l'idea,³ dalla quale quella bellezza⁴ è ritratta,⁵ come si ritrae⁶ una effigie da un volto umano. Cioè,⁷ v'ha un tipo⁸ di

bellezza che sfugge ⁹ alla vista, all'udito e agli altri sensi, e non si può comprendere che colla mente e col pensiero. Anche ¹⁰ davanti ad una statua di Fidia o ad un dipinto di Apelle, cioè davanti a tutto ciò che si possa vedere di più bello e di più perfetto in opera di scoltura e di pittura, può tuttavia l'uomo immaginare una bellezza maggiore. L'artefice, ¹¹ per esempio, che scolpiva ¹² l'effigie ¹³ di Giove e di Minerva, non aveva sott'occhio ¹⁴ una persona viva da ritrarne le sembianze; ¹⁵ ma era impresso ¹⁶ nella sua mente il tipo d'una bellezza soprannaturale, ¹⁷ e tutto assorto nella contemplazione di quel tipo, ¹⁸ dirizzava ad imitazione di esso la sua arte e il suo scarpello. ¹⁹ Come dunque nelle arti figurative ²⁰ vi è qualche cosa di eccellente e di perfetto, al quale, come a modello immaginario, ²¹ l'artista conforma quelle opere che presenta ai nostri occhi, così vi è un tipo di eloquenza perfetta che vediamo col pensiero, e ne cerchiamo con l'orecchio la rappresentazione concreta. ²² Cotesti tipi o modelli ²³ son chiamati *idee* ²⁴ da Platone: il quale dice ²⁵ che esse non son generate, ma esistono in tutti i tempi ed hanno la loro sede nell'intelletto e nella ragione; laddove ²⁶ tutte le altre cose, che sono in natura, ²⁷ hanno un principio ed un fine, ²⁸ passano e decadono, e non durano ²⁹ a lungo nel medesimo stato.

1. Tener per fermo, porre in fermo, *statuere*. E nota qui, che davanti ai verbi di pensare e dichiarare, si pone spesso un avverbio dimostrativo, come *ita*, *sic*, ed anche un pronome dimostrativo, come *hoc*, *illud*, in relazione col concetto seguente espresso con l'accusativo coll'infinito, a fine di chiamare antecedentemente sopra di esso l'attenzione del lettore; per es. *Sic velim putes, nihil posse mihi esse iucundius* (Cic.), ti prego di credere, che niuna cosa potrebbe riuscirci più gradita di questa. *Sic contendo, nunquam neque sententiam eius auctoritate neque eloquentiam iucunditate fuisse maiorem* (Id.), o io dire, che non mai il suo parere ebbe più d'autorità nè la sua eloquenza più dolcezza; cfr. Tema CXXIII, Nota 28. — 2. Costruisci: che niuna cosa in alcun genere sia tanto bella, ecc. Come tradurrai qui «alcuno»? con *aliquis* o con *ullus*? Vedi l'osservazione al Tema CXXVII, Nota 17. — 3. Sostituisci al sostan-

tivo italiano il neutro del pronome dimostrativo : ciò (*id*) da cui ; e vedi l'avvertenza al Tema CXXIV, Nota 9. — 4. Sostituisci qui pure al sostantivo astratto italiano il neutro del pronome dimostrativo (*illud*). — 5. La proposizione relativa è parte integrale d'un pensiero espresso col verbo nel congiuntivo (sia) ; in qual modo ne esprimerai il verbo ? — 6. Questo verbo si può facilmente sottintendere ; se non che dovrai premettere la comparazione al verbo principale che rimane : da cui quello (quella bellezza), come una effigie da un volto umano, è ritratta. — 7. Questo « cioè » ha valore asseverativo, e vale « infatti, certamente » ; puoi tradurlo con *nimirum*, che Cicerone suol collocare dopo un altro termine della proposizione. — 8. Tipo ideale, è detto da Cicerone ora *species* ora *forma* (*idēa*, come voce latina corrispondente all'*Idēa* di Platone, si trova in Seneca e non più forse in altro scrittore prima di Agostino ; per lo più si scrive in greco). Nelle Accademiche (1, 8, 30), per es. scrive : *Hanc illi Idēav appellabant, iam a Platone ita nominatam ; nos recte speciem possumus dicere* ; ma nelle Topiche (7, in princ.) rigetta *species*, perchè non osa dire nel plurale *specierum*, *speciebus* e preferisce *forma* : *Formae sunt, quas Graeci Idēas vocant ; nostri, si qui haec forte tractant, species appellant ; non pessime id quidem, sed inutiliter ad mutandos casus in dicendo. Nolim enim, ne si latine quidem dici possit, specierum et speciebus dicere ; et saepe his casibus utendum est ; at formis et formarum velim. Quum autem utroque verbo idem significetur, commoditatem in dicendo non arbitror negligendam.* Del resto, Cicerone dice anche congiuntamente *species et forma* ; Seneca (*Epist.* 58, 15) definisce l'*ideale* nel senso Platonico *eorum, quae natura fiunt, exemplar aeternum*, e traduce quindi « idea », *exemplar rerum* ; anche Agostino (*Lib. octog. trium quaest. Q. 46*) scrive *Ideas Plato primus appellasse perhibetur. Sunt ideae principales formae quaedam vel rationes rerum stabiles atque immutabiles.* Qui puoi dire *species*. — 9. che non si può percepire con gli occhi nè con gli orecchi nè con alcun senso, ma si comprende solo, ecc. E nota, che la particella avversativa « ma » si può qui sopprimere, come si sopprime d'ordinario nei brevi contrapposti, dove il concetto di opposizione si rileva facilmente dal contesto, e specialmente, quando, come nel caso presente, ad una proposizione negativa si oppone una proposizione affermativa ; per es. Non so che cosa accadrà, *ma* so bene quel che può accadere, *ego quid futurum sit nescio, quid (non sed quid) fieri possit scio* (Sen.) ; o quando ad una proposizione affermativa si oppone una negativa : Tu sai vincere, o Annibale, *ma non* sai trar profitto dalla vittoria, *vincere scis, Hannibal ; victoria uti nescis* (Liv.). — 10. Costruisci in forma più semplice : Anche delle statue (termine di comparazione) di Fidia e dei dipinti (altro termine di comparazione) di Apelle, le cose più perfette che vediamo nel loro genere, possiamo tuttavia immaginare cose più belle. E nota,

in primo luogo, che « statua » non deve qui tradursi con *statua*, che denota propriamente una statua d'uomo, ma con *simulacrum*, che è la statua che rappresenta una divinità; cfr. *Simulacra deorum immortalium depulsa sunt et statuae veterum hominum deiectae* (Cic.); e ciò perchè Fidia ebbe fama sopra tutto per le sue statue colossali di Giove Olimpico e di Minerva (*Phidias dis quam hominibus efficiendis melior artifex* — Quintil. *Inst. orat.* 12, 10, 9); secondariamente, che « dipinto » deve qui tradursi con *pictura*, termine generico che, come il nostro « dipinto », accenna qualunque opera di pittura, senza riguardo al materiale nel quale il pittore conduce il suo dipinto; non *tabula*, che, come il nostro « quadro », è propriamente una pittura condotta su legname o su tela accomodata in telaio; finalmente, quanto al costrutto grammaticale, che presso gli scrittori classici il superlativo d'apposizione, seguito da una proposizione relativa (le cose più perfette che vediamo), si muta per l'ordinario in un comparativo, formando una proposizione relativa con *nemo*, *nullus*, *nihil* e mettendo nell'ablativo il pronome relativo; cfr. *Patriam, qua nihil potest esse iucundius, nobis reddidistis* (Cic.), m'avete resa la patria, la più dolce cosa che l'uomo abbia; sicchè qui pure dovrai costruire, per seguire l'uso classico: dei quali (statue e dipinti) (non) vediamo niente di più perfetto. — 11. Qui si dimostra con nuove considerazioni la verità di ciò che è detto innanzi, e la prima proposizione del periodo è negativa (L'artefice, ecc., non aveva, ecc.); nel qual caso il latino suole omettere la formola « per esempio » (vedi intorno a questa locuzione, l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 11) e incominciare il periodo con *Nec vero*. Così, Cicerone (*De orat.* 4, 16), dopo aver detto che senza la filosofia non si può diventare oratore (*sine philosophia non posse effici, quem quaerimus eloquentem*), soggiunge: *Nec vero sine philosophorum disciplina genus et speciem cuiusque rei cernere possumus*, e invero senza il metodo filosofico (in italiano puoi qui dire benissimo, accostando semplicemente i due pensieri senza alcun nesso grammaticale tra l'uno e l'altro: Senza il metodo filosofico, ecc.) non si può, per esempio, distinguere il genere e la specie degli oggetti, ecc. È chiaro poi, che l'artefice, del quale qui si parla, è Fidia, che è stato nominato prima di Apelle nel periodo antecedente; accompagna dunque il sostantivo col dimostrativo *ille*, non *hic*; e vedi in proposito l'osservazione al Tema CXLV, Nota 3. — 12. Muta la proposizione relativa in una proposizione accessoria con *quum* (temporale), che nel racconto storico regge anche il congiuntivo; vedi Tema CXXXII, Nota 10. — 13. Non dire *formam, effigiem sculperè* nè *scalperè*, che non sarebbe latino; basta *ingere* (*aliquid*); anche *formam alicuius rei facere*, senz'altra determinazione, essendo chiaro per le circostanze del costrutto che si parla qui d'un'opera di scultura. — 14. *contemplari*. — 15. alcuno, del quale ritraesse le sem-

bianze. — 16. *insidēre*. — 17. « Soprannaturale » vale qui « straordinario, eminente, fuori del comune », ecc. ; in latino si traduce con *singularis, eximius, incredibilis, divinus* e simili, aggiungendo enfaticamente ai detti aggettivi il pronome *quidam*, come per significare con questo indefinito, che l'attributo è di tal fatta che non si può determinare con precisione ; per es. *Admirabilis quaedam benevolentiae magnitudo* (Cic.). *Incredibilis quaedam et divina virtus* (Id.). *Incredibilis quaedam ingenii magnitudo* (Id.), etc. ; similmente in greco : *δεινόν τινα λέγεις καὶ θαυμαστὸν ἄνδρα* (Plat. *civ.* 596, c) ; e vedi al Tema CXXIX, Nota 18.— 18. Sopprimi il sostantivo, costruendo : e tutto assorto nella contemplazione di quello (di quel tipo). Essere assorto nella contemplazione d'una cosa, *intueri aliquid in eoque esse defixum*. — 19. e la sua mano. — 20. Sostituisci al sostantivo astratto il sostantivo concreto, traducendo « arti figurative » con *formae et figurae*, cioè impronte o immagini di qualunque cosa o scolpite o dipinte ; e nota che il latino accenna spesso a questo modo, cioè con nomi d'oggetti reali nel plurale, le arti, le scienze ; per es. *Dicendi praecepta, rhetorum praecepta*, la retorica ; *soni*, la musica ; *numeri*, l'aritmetica ; *astra, sidera*, anche *caelestia*, l'astronomia ; cfr. *Quum Aristoteles itemque Theophrastus cum philosophia dicendi etiam praecepta coniunxerint* (Cic.). *An ille se, ut Plato, in musicis, geometria, numeris, astris contereret?* (Id.). *Plato Aegyptum peragravit, ut a sacerdotibus barbaris numeros et caelestia acciperet* (Id.). *Studia litterarum, ut numerorum ac sonorum, ut mensurae, ut siderum* (Id.), etc. — 21. Modello immaginario, *cogitata species*. — 22. Rappresentazione concreta, *effigies*. Dove si vede che l'aggettivo « concreto » rimane soppresso in latino come non necessario, apparendo dal contesto che si parla d'un'immagine attuale e sensibile, contrapposta al tipo ideale. Del resto mancano in latino gli aggettivi corrispondenti a non pochi aggettivi astratti, che le lingue moderne aggiungono ai sostantivi per meglio determinare il pensiero, come « astratto e concreto, teorico e pratico, soggettivo e oggettivo, ideale e materiale », ecc., che o si sopprimono o sono surrogati da circonlocuzioni speciali ; per es. Pensiero, concetto astratto, *cogitatio* ; cognizioni teoriche, *scientia, doctrina* ; senno pratico, *prudentia*. È una follia il credere, che il bene e il male siano concetti solamente *soggettivi non aggettivi, ea autem in opinione existimare, non in natura posita dementis est* (Cic.), etc. — 23. Tipi o modelli, *formae rerum* ; anche, secondo Agostino, *exempla rerum* : *Exempla rerum, quas Plato appellat ἰδέας* (Civ. D. 7, 28). — 24. *ἰδέα, ας, ἦ*. — 25. Il verbo « dire » è qui seguito da una proposizione negativa ; traducilo con *negare*, e vedi al Tema CXLIII, Nota 7. Nota poi, che siccome alla proposizione negativa segue una proposizione affermativa, retta dallo stesso verbo, dovrai in latino supplire davanti alla seconda proposizione il verbo affermativo che manca, il

qual verbo sarà *aio*, che è il proprio contrapposto di *nego* (*aio* è dalla stessa rad. *ag-* che è in *n-ěgo*, in *ad-ăg-ium*; il *g* è caduto in *a-jo*, come è caduto in *māj-or*, allato a *măg-is*, *mag-nus*); cfr. *Contraria autem ea dico, cum alterum ait, alterum negat* (Cic.). *Diogenes ait, Antipater negat* (Id.), etc. Costruisci dunque: nega che esse siano generate e dice che esistono, ecc. — 26. La particella avversativa si può omettere; dovrai però costruire anche questa proposizione nel discorso indiretto (accusativo coll'infinito), essendo essa una continuazione del pensiero di Platone. — 27. Non dire semplicemente *natura*. «Natura», quando significa l'universalità degli esseri che compongono l'universo, si dice *natura rerum*, non semplicemente *natura*; cfr. *Quod si exemeris ex rerum natura benevolentiae coniunctionem, nec domus ulla nec urbs stare poterit* (Cic.); cfr. *De rerum natura*, che è il titolo del poema di Lucrezio, nel quale tratta della fisica, della psicologia, ecc. Avverti poi, che il genitivo oggettivo *rerum* s'aggiunge in latino a parecchi sostantivi che l'italiano adopera in forma assoluta; per es. *Ignoratio rerum*, ignoranza; *causae rerum et consecutiones*, le cause e gli effetti. *Bona spes cum omnium rerum desperatione confligit* (Cic.), la buona speranza lotta con l'estrema disperazione, ecc. Del resto, è facile vedere che si può omettere del tutto la proposizione relativa, dicendo semplicemente: tutte le altre cose. — 28. nascono e muoiono, ecc. Sopprimi qui la congiunzione copulativa; e vedi in proposito l'osservazione al Tema CXXXVI, Nota 22. — 29. Non dire *durare*; vedi al Tema CXXXI, Nota 17.

CLXVII.

In opera di letteratura e d'arte è già un merito avvicinarsi alla perfezione.

Coloro che han posta la mira¹ in cose grandi e nobili,² devon tentar tutte le vie per arrivarvi.³ E quando⁴ pure mancasse⁵ ad alcuno prestanza d'ingegno o corredo di buoni studi,⁶ deve tuttavia spingersi avanti il meglio che può.⁷ Chi aspira al primo grado,⁸ può senza suo disonore restare al secondo ed anche al terzo. Tra i poeti⁹ non c'è posto solamente¹⁰ per Omero, per¹¹ non parlar che dei Greci, o per Archiloco o Sofocle o Pindaro, ma anche per coloro che vengono appresso a que' sommi,¹² e, dopo questi, per altri ancora.¹³ Nè la grandezza di Pla-

tone distolse Aristotele dallo scrivere, nè lo stesso Aristotele con la sua scienza e fecondità meravigliosa¹⁴ spense l'ardore di quelli che vennero dopo di lui. Nè furon soli i poeti e i filosofi a perseverare¹⁵ nei loro nobili¹⁶ studi; ma anche gli artisti¹⁷ non si distolsero dalle arti loro per¹⁸ non aver potuto imitare la bellezza della Venere di Apelle¹⁹ o del Gialiso di Protogene; nè la statua di Giove Olimpico nè quella²⁰ del Doriforo sbigottirono sì fattamente gli altri scultori,²¹ che non isperimentassero che cosa potevan²² fare e fino a qual punto potevano arrivare; anzi²³ fu così grande il numero degli artisti e così insigne²⁴ il merito di ciascuno²⁵ nell'arte propria, che²⁶ pur ammirando i lavori più insigni, non si cessò di pregiar²⁷ quelli che furon da meno. Lo stesso si può affermare²⁸ degli oratori, almeno²⁹ dei Greci. Non è a dire quanto Demostene sia rimasto superiore a tutti gli altri; con tutto ciò, mentre Demostene era ancora³⁰ in vita, molti oratori ci furon di gran merito, ed altri erano stati prima e vennero dopo di lui. Perciò³¹ non c'è ragione, che³² coloro i quali si son dati allo studio di un'arte o d'una disciplina qualsiasi, abbiano giammai a perdersi d'animo o rallentare i loro sforzi. Poichè non bisogna disperare di poter conseguire la perfezione,³³ e nelle cose grandi e degne³⁴ è sempre pregevole ciò che s'avvicina al perfetto.³⁵

1. Porre la mira in una cosa, *concupiscere aliquid*. — 2. « Nobile » in senso morale, non ha il suo preciso equivalente in latino (vedi al Tema CXLV, Nota 17; cfr. Tema CLIV, Nota 10); sicchè dee applicarsi a questo aggettivo la massima di Quintiliano (*Inst. orat.* 8, 6, 34): *Rebus non habentibus suum nomen accommodamus quod in proximo est*; cioè dobbiamo considerare, via via che ci cade sotto mano questo aggettivo, quale sia il preciso significato in cui è adoperato, e cercare una voce latina che corrisponda a quel significato. Ora di alcuni modi di tradurre l'aggettivo « nobile » è stato discorso ai luoghi sopra citati; qui, parlandosi di coloro che desiderano cose nobili, l'aggettivo più prossimo a « nobile » è un aggettivo che equivalga a « desiderabile », cioè degno d'esser desiderato; lat. *expetendus*; cfr. *Nihil esse in vita magnopere expetendum nisi laudem et*

honestatem (Cic.). Quanto al gerundivo che fa qui le veci dell'aggettivo in -bile, vedi l'osservazione al Tema CXLIV, Nota 21; cfr. Tema CLXI, Nota 21. — 3. per conseguire il loro intento, «Intento» non puoi tradurlo con *finis*; vedi l'osservazione al Tema CXXXVIII, Nota 18. — 4. E se, ecc.; che non deve però tradursi con *et si*; vedi al Tema CXXIII, Nota 8. — 5. Nota in primo luogo, che «mancare, far difetto» si traduce in latino con *deesse* e con *deficere*; con questa differenza che il primo, opposto ad *esse* o *superesse*, indica in generale mancanza di cosa o di persona desiderata o necessaria; l'altro, opposto a *sufficere*, non essere una cosa a sufficienza per un dato fine, ed anche venir meno ciò che s'aveva prima; cfr. *Non verebar ne oratio deesset, ne vox viresque deficerent* (Cic.), non temeva che mi mancassero le parole, che non mi bastassero la voce e le forze (od anche, che la voce e le forze mi venissero meno); quale dei due verbi userai qui? Secondariamente, che con *deficere* il nome della persona a cui una cosa manca, si mette per regola nell'accusativo; per es. *Tempus te citius quam oratio deficiet* (Cic.), *ti* (a te) mancherà più presto il tempo che le parole (il dativo in questa costruzione è raro nella prosa classica; in Cesare — *B. G.* 3, 5, 1 — *Quum non solum vires sed etiam tela nostris deficerent*, i migliori critici leggono oggi coll'Einsio *nostros*, mossi dalla considerazione che Cesare usa sempre altrove *deficere* coll'accusativo). Nota infine, quanto al tempo del verbo in questa proposizione concessiva (mancasse), che il verbo della proposizione principale è un presente; e vedi in proposito l'avvertenza al Tema CXXXIX, Nota 2. — 6. Puoi dire, abbandonando la metafora, *copia doctrinae*; anche *adiumenta doctrinae*; cfr. *Ego quoque in adolescentia diffisus ingenio meo quaesivi adiumenta doctrinae*. — 7. *tenero eum cursum quem poterit*. Locuzione tolta dalla navigazione, e usata spesso da Cicerone con riferimento alla condotta della vita; per es. *Consul esse qui potui, nisi eum vitae cursum tenuissem a pueritia, per quem equestri loco natus pervenirem ad honorem amplissimum?* ed anche parlando del discorso: *Ex quibus quoniam tamquam ex scrupolosis cotibus enavigavit oratio, reliquae disputationis cursum teneamus*. — 8. Qui si dimostra con ragioni e con esempi la verità della massima stabilita di sopra; congiungi dunque, seguendo la norma dello stile latino, questo periodo con l'antecedente mediante la particella causale *etenim* e *enim*. Puoi, del resto, usare assai bene, in luogo del dimostrativo e del relativo (chi aspira = colui che aspira), il participio presente in forza di sostantivo; se non che, giusta l'avvertenza esposta al Tema CXXXIX, Nota 23, dovrai evitare in questa costruzione il nominativo singolare, voltando la frase in modo che il detto participio diventi in latino un accusativo col-l'infinito: Chi aspira al primo grado (*primā* [neutro plurale] *sequi*), è onorevole che si fermi nel secondo e nel terzo. — 9. Anche in

questo periodo si conferma ciò che è stato detto innanzi; metti dunque qui pure a capo del periodo una particella causale; la quale, considerato che il ragionamento che qui si espone, si fonda su esempi, sarà *nam*, piuttosto che *enim*; cfr. *Oratorem celeriter complexi sumus, nec eum primo eruditum, aptum tamen ad dicendum, post autem eruditum*. *Nam Galbam* (Galba per esempio, ecc.), *Africanum, Laelium doctos fuisse traditum est*, etc. (Cic.). — 10. Per il solo Omero; cfr. intorno a questa sostituzione dell'aggettivo all'avverbio, l'avvertenza al Tema CXXX, Nota 32. — 11. Usa *ut* col congiuntivo, che forma spesso col verbo *dicere* una proposizione parentetica; cfr. *ut ita dicam*, per così dire; *ut breviter dicam, ut paucis complectar*, per dirla in breve; *ut verius dicam*, per dir più veramente; *ut planius dicam*, per parlare più chiaramente; *ut lenissime dicam*, a dir poco, ecc. — 12. Venir appresso ad uno (in ordine di merito), *secundum esse ab aliquo*; cfr. *Potentia secundus a rege* (A. Bell. Alex.); *secundum a Romulo conditorem urbis Romanae ferre* (Liv.); cfr. anche *heros ab Achille secundus* (Horat.). Cicerone però dice anche, ad imitazione del greco, *secundus alicuius*, secondo ad alcuno; cfr. οὐδενὸς δεύτερος, secondo a nessuno. — 13. ed anche per quelli che sono sotto ai secondi. Esser sotto ad uno, *esse infra aliquem*. Nota però, che il latino suole, con brevità ignota all'italiano, adoperare gli avverbi e le preposizioni *infra, circa, supra* e simili a modo di aggettivi, e non solo di veri aggettivi ma anche di aggettivi sostantivati, per far loro fare da soggetto od oggetto della proposizione; per es. *Postquam satis tuto circa sopitique omnes videbantur* (Liv.), poichè ogni cosa cosa all'intorno parve abbastanza sicura e tutti addormentati. Dove *circa* equivale a *quae circa erant*, e fa da soggetto della proposizione. Similmente *Quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit, supra ea veluti ficta pro falsis ducit* (Sall.), ognuno sente con indifferenza lodar quelle imprese che paion facili; *quelle che non son tali* (quelle che sono sopra, cioè al di là delle facili), non vi presta fede, come se fossero immaginarie e contrarie alla verità. Dove *supra ea* equivale a *quae supra ea sunt*, le (cose) di sopra a quelle; cioè *supra* è adoperato come un sostantivo neutro, e fa da oggetto della proposizione. Imita qui questa locuzione, e invece di « per quelli che sono sotto ai secondi », costruisci « per quelli sotto ai secondi », omettendo per altro, che non sarebbe latino, il pronome dimostrativo. — 14. Aggiungi all'aggettivo *admirabilis* il pronome *quidam*, e vedi in proposito l'avvertenza al Tema CLXVI, Nota 17. — 15. Nè solamente i poeti ed i filosofi perseverarono, ecc. — 16. « Nobile », detto di studi, non puoi tradurlo nella maniera stessa che hai tradotto « cose grandi e nobili » in principio di questo Tema (vedi sopra alla Nota 2). Cicerone (*De orat.* 3, 32, 128) contrappone le *artes liberalissimae* alle *sordidiores*, ed è chiaro che intende ivi per *artes liberalissimae* quelle che, se-

condo i Romani, eran le sole che convenivano ad uomo libero, e che noi diremmo le arti più nobili; altrove (*Tusc.* 5, 3, 9) chiama *liberalissima* l'occupazione del filosofo, che noi similmente diciamo nobile, nobilissima occupazione. Puoi dunque dire *liberalissima studia*; anche *optima studia*; cfr. Tema CLIV, Nota 10. — 17. Artista, *artifex*; quegli che professa un'arte liberale e gentile, come le arti del disegno, la musica, ecc.; cfr. *Artifici iucundius est pingere quam pinxisse* (Sen.), l'artista trova maggior piacere a lavorare intorno al suo quadro che a vederlo finito; mentre *opifex* è propriamente l'artigiano, che esercita un'arte meccanica per vivere: *Opifices omnes sordida in arte versantur* (Cic.), è un ignobile mestiere quello di tutti gli artigiani. Se non che il Romano, che in fondo non s'occupava d'altro che di guerra e d'agricoltura e faceva poco conto di tutte le altre arti, confonde spesso nel suo superbo disprezzo l'*artifex* e l'*opifex*; talvolta chiama *opifex* anche il pittore e lo scultore, quando lo contrappone al cultore delle buone lettere, al poeta, all'oratore, ecc.; per es. *Sed quid poëtas? Opifices post mortem nobilitari volunt. Quid enim Phidias sui similem speciem inclusit in clu-peo Minervae, cum inscribere nomen non liceret?* (Cic.); dove si vede che anche Fidia è posto nel novero degli *opifices*. — 18. Puoi tradurre « per » con *quod* (causale), ed anche con *qui*, riferito al soggetto della proposizione che precede. Quanto al verbo dipendente, si porrà nell'indicativo o nel congiuntivo, secondo che il motivo che qui si adduce viene enunciato come qualche cosa di reale ed indipendente dall'opinione del soggetto operante, ovvero si enuncia come un giudizio, un'opinione di quel soggetto (cioè degli artisti). Quale delle due costruzioni ti sembra più appropriata a questo luogo? — 19. Il latino non rifugge dall'aggiungere ad un sostantivo due genitivi, l'uno dipendente dall'altro; per esempio, *Adiutores in proeliis victoriae populi Romani* (Cic.). *Quod ista Platonis orationis ornamenta neglexerit* (Id.), etc.; ma tale costruzione può facilmente generare oscurità, e qui riuscirebbe durissima. Devi dunque fuggirla, costruendo: della Venere dipinta da Apelle o dal Gialiso (*Ialysos* o *Ialysus*, *i*; gr. Ἰάλυσος) dipinto da Protogene. — 20. Non puoi qui sopprimere senz'altro il dimostrativo mettendo nel plurale il sostantivo a cui si riferisce: Le statue di Giove Olimpico e del Doriforo, ecc.; e ciò, perchè il sostantivo « statua » traducendosi diversamente in latino, secondo che si riferisce ad una divinità o ad un uomo (cfr. Tema CLXVI, Nota 10), il nome conveniente all'opera di Fidia, la quale rappresenta la divinità di Giove, non potrebbe convenire egualmente a quella di Policlete, la quale rappresenta il doriforo (*doryphōros* [*us*], *i*; δορυφόρος, guerriero armato di lancia). Metti dunque in luogo del dimostrativo il sostantivo che è richiesto dalla proprietà del linguaggio. — 21. Dirai *reliqui* o *ceteri*? Vedi l'avvertenza al Tema CLX, Nota 7. — 22. Questo verbo appartiene

ad una domanda indiretta; in qual modo lo metterai in latino? — 23. Qual è il proprio significato di questo « anzi »? Come lo tradurrà in latino? Vedi l'avvertenza al Tema CXXXI, Nota 11. — 24. Circa il modo di tradurre questo aggettivo, vedi al Tema CXXXIII, Nota 19. — 25. Ciascuno, *quisque*; per la retta collocazione del pronome, vedi l'avvertenza al Tema CXXXVIII, Nota 7. — 26. Costruisci: che pur ammirando (*quum*, concessivo, col congiuntivo) i lavori più insigni, gli uomini pregiarono tuttavia, ecc. — 27. « Pregiare » non si può tradurre col semplice *aestimare*; vedi in proposito l'osservazione al Tema CXXXII, Nota 14. — 28. *Similia dici possunt*; cfr. *Similia dici possunt de explicatione naturae* (Cic. *fin.* 4, 5, 11), lo stesso può dirsi della fisica. — 29. Almeno, *quidem*; da collocarsi dopo il termine al quale l'avverbio si riferisce, e a cui vuol limitare l'affermazione. — 30. L'avverbio « ancora » in unione col verbo « vivere » si tace ordinariamente in latino; cfr. *Is iam pridem mortuus est; si viveret, verba eius audiretis* (Cic.), costui è morto da un pezzo; se vivesse ancora, sentireste quel che direbbe. *Dixisti paulum tibi esse etiam tum morae, quod ego viverem* (Id.), hai detto che se indugiavi un poco, gli era perchè io era ancora in vita. *Utinam Servius Sulpicius viveret!* (Id.) o fosse ancora in vita Servio Sulpicio! ecc. Puoi del resto anche dire *esse* in luogo di *vivere*. — 31. « Perciò » è qui particella conclusiva; traducilo con *quare*. — 32. Non c'è ragione che, *non est cur*. — 33. Disperare di poter conseguire la perfezione, *id quod est optimum desperare*. E nota che *desperare* si costruisce spesso nella prosa classica, e specialmente da Cicerone, con l'accusativo non solamente d'un aggettivo o d'un pronome neutro, ma anche d'un sostantivo: *Desperare omnia; desperare honorem; pacem; omnem veritatem*; segnatamente nel passivo: *Huius salus desperanda est; desperatus ab omnibus*, etc.; meno frequentemente con *de* o col dativo: *Desperare de officio imperatoris* (Caes.); *de re publica* (Cic.); *desperare salutis* (Id.). Per far poi spiccare qui l'oggetto del verbo, aggiungi all'oggetto stesso il pronome *ipse*: *illud ipsum quod est optimum*. — 34. Non usare *dignus* in modo assoluto; vedi l'osservazione al Tema CXLVII, Nota 23; qui puoi dire *praestans*. — 35. Perfetto, *optimus, a, um*.

CLXVIII.

Del decoro nelle lettere, nelle arti e specialmente nell'arte del dire.

La ragionevolezza¹ è il fondamento della eloquenza, come² d'ogni altra cosa; ma come nella vita, così nel discorso niente è più difficile che il conoscer ciò che è ra-

gionevole.³ È questa una materia degna di molta considerazione, e l'ignorarla⁴ è causa di gravi errori non pur nel condurre la vita, ma anche nelle lettere e nelle arti. L'oratore, per esempio,⁵ deve cercar il decoro⁶ non solo nel pensiero⁷ ma anche nell'espressione,⁸ giacchè non ogni condizione⁹ o grado o qualità o età della persona, e neppure¹⁰ ogni luogo o tempo o uditore richiede¹¹ lo stesso genere di concetti e¹² la stessa forma di discorso. L'una cosa e l'altra dee variare¹³ secondo il soggetto che si tratta e secondo la condizione¹⁴ di colui che parla e di coloro che ascoltano. Quanto infatti¹⁵ non¹⁶ sarebbe¹⁷ contrario alla convenienza¹⁸ il far uso di vocaboli pomposi e ricorrere a figure retoriche¹⁹ trattando²⁰ una questione²¹ di stillicidio in un giudizio privato, e quando invece si parlasse²² di affari importanti di Stato in una grande assemblea, adoperare uno stile tenue e dimesso? Qui v'ha errore²³ rispetto al soggetto; ma si può anche errare rispetto alle persone, e si può errare non solo per quello che si dice,²⁴ ma anche per il modo con che si dice. Certamente²⁵ le parole non han nessun valore se non per i concetti che esprimono; ²⁶ ma accade spesso che un concetto²⁷ si approva o si disapprova secondo ch'è espresso²⁸ in un modo o in un altro. In tutto poi è da vedere sino a qual punto²⁹ si possa andare; giacchè sebbene ogni cosa abbia la sua misura,³⁰ pure offende più il troppo che il poco.³¹ Al qual proposito³² diceva Apelle, che sbagliano i pittori che non conoscono³³ la giusta misura.³⁴

1. Ragionevolezza, *sapientia*, *ae*; cfr. *Scribendi recte sapere est et principium et fons* (Horat. *A. P.* 309). *Hinc etiam illud est, quod Cicero pluribus et libris et epistulis testatur, dicendi facultatem ex intimis sapientiae fontibus fluere* (Quint. *Inst. Or.* 12. 2, 6). — 2. Essendo qui formalmente espressi i due termini della comparazione, dirai meglio *sicut* che *ut*. Bada poi, che il secondo termine della comparazione non può stare in latino, com'è in italiano, dopo il verbo, ma deve andargli innanzi: È dell'eloquenza, come delle altre (*reliquus, a, um*) cose, fondamento la ragionevolezza. — 3. Sostituisci al pronome dimostrativo e alla proposizione relativa una

proposizione interrogativa dipendente: conoscere che cosa sia ragionevole (*decere*); e vedi, circa tale costrutto, l'osservazione al Tema CXXV, Nota 6. — 4. Costruisci: per l'ignoranza (*ignoratio*) della quale si pecca spessissimo non pure nella vita, ma anche, ecc. — 5. Non dire *exempli causa, exempli gratia*; vedi l'osservazione al Tema CXXXIII, Nota 11. — Qui puoi dire *nam*. — 6. Decoro, *quod decet*; nell'interrogazione dipendente, *quid deceat*; cfr. Tema CXXIX, Nota 30. — 7. Pensiero (espresso con parole), *sententia*. Nota però che « pensiero » è detto qui astrattamente nel singolare per l'insieme dei concetti espressi dall'oratore; in latino, seguendo la tendenza di questa lingua all'espressione concreta, dovrai far uso del plurale. — 8. Qui pure devi sostituire al singolare astratto il plurale concreto, traducendo « espressione » con *verba*; cfr. *Nobis orator conformandus est et verbis et sententiis* (Cic.). *Sapientibus sententiis gravibusque verbis ornata oratio et polita* (Id.); vedi l'osservazione al Tema CXLVI, Nota 4; cfr. anche Tema CLVI, Nota 11; Tema CLXVI, Nota 20. — 9. Sostituisci a questi sostantivi generici altrettanti sostantivi specifici; a condizione, *fortuna* (lo stato attuale di un imputato sottoposto a processo); a grado, *honos* (l'essere l'oratore uomo di condizione più o meno onorevole); a qualità, *auctoritas* (l'esser egli uomo di qualche conto, uomo autorevole); e avverti, che sebbene il latino propenda a significare il genere per la specie (vedi in proposito l'osservazione al Tema CXXXIV, Nota 16), tuttavia fugge talvolta certe espressioni troppo vaghe, come sono in italiano i sostantivi « qualità, condizione, grado », ecc., e vi sostituisce volentieri sostantivi di significato speciale per determinare con maggior precisione il pensiero; cfr. *Ipsi oratores qua sint aetate, honore, auctoritate debet videri* (Cic.), bisogna anche guardare all'età, al grado, alla qualità dell'oratore, cioè a dire, se l'oratore sia o non sia uomo qualificato, autorevole. Similmente, dove noi diremmo « Ne va della vita di uno », Cicerone, restringendo il concetto, dice *Agitur salus alicuius*. I decemviri governarono *in tutto* (sotto ogni rapporto) senza giustizia, con crudeltà e con avarizia, *libidinose omni imperio et acerbe et avare decemviri populo praefuerunt* (Cic.), etc. — 10. « Neppure » non ha solamente senso negativo qui, ma è anche intensivo e accrescitivo; traduci dunque « e neppure » con *neque (nec) vero*, non con *ne - quidem*; cfr. *Qui locus quietis plenissimus videbatur, in eo maximae moles molestiarum exstiterunt, neque vero (e neppure) fructus otii datus est ad*, etc. (Cic.). — 11. deve esser trattato con lo stesso genere di concetti, ecc. — 12. Non dire *et*; ripeti invece davanti a ciascuno dei due termini « concetti-discorso » la congiunzione *aut*. E nota che dove il latino può usare, come usa qui, la particella copulativa « e » dopo una negazione, per congiungere due o più termini di diverso significato, il latino non dice in questo caso *et*, ma o adopera

la congiunzione disgiuntiva *aut*, o ripete la negazione con *neque*; cfr. Tema CLXIV, Nota 1. — 13. dipende dal soggetto (*res*), del quale si tratta, ecc. Dipendere una cosa da un'altra, *positum esse in aliqua re*; cfr. *Id non in ipsius, sed in aliorum voluntate positum est* (Cic.), la cosa non dipende dalla sua volontà ma dall'altrui, ecc. — 14. Traduci « condizione » con *persona*, che in origine significava la maschera da teatro, e poi fu adoperato figuratamente per indicare prima il carattere dei personaggi di un dramma, poi il carattere, l'uffizio, la parte d'un personaggio qualunque; per es. *Personam principis tueri* (Cic.); *petitoris personam suscipere, accusatoris deponere* (Id.), etc. Nota poi che questo sostantivo, conforme alla tendenza del latino all'espressione concreta, deve esser messo nel plurale; cfr. Tema CXXV, Nota 13. — 15. Non dire *revera*; vedi al Tema CXXIV, Nota 17. — 16. L'avverbio « non » si tace nelle interrogazioni e nelle esclamazioni, quando è semplice ripieno; cfr. Tema CLXIII, Nota 8. — 17. Dirai *esset*? Vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 37. — 18. Contrario alla convenienza, *indecorus, a, um*. — 19. Ricorrere a figure retoriche, *uti locis communibus*; giacchè *loci communes* si chiamavano non solamente i fonti generali onde l'oratore traeva i suoi argomenti, ma anche gli ornamenti del discorso: *Omnia autem ornamenta elocutionis, in quibus et suavitatis et gravitatis plurimum consistit, et omnia, quae in inventione verborum et sententiarum aliquid habent dignitatis, in communes locos conferuntur* (Cic. *De Inv.* 2, 15, 49). — 20. Come tradurrai questo gerundio? Niente vieta che si usi qui il participio presente riferito al soggetto indeterminato della proposizione infinitiva, non espresso ma sottinteso; cfr. *Haec praecepta servantem licet magnifice graviter animoseque vivere* (Cic.). *Licet opera prodesse multis beneficia petentem, commendantem iudicibus, magistratibus, vigilantem pro re alterius* (Id.). *Posse liberalitate uti non spoliantem se patrimonio nimirum est pecuniae fructus maximus* (Id.), etc. Ma questo uso del participio è per lo più limitato alle proposizioni infinitive con *licet*; meglio formar qui una proposizione accessoria con *quum*: quando si tratti, ecc. E nota, che sebbene la congiunzione *quum* non si possa costruire con valore temporale nel presente del congiuntivo (vedi al Tema CXXXII, Nota 10), puoi tuttavia dire *quum agas*, nel presente del congiuntivo, per essere questa proposizione parte integrale di un pensiero espresso col verbo nell'infinito. — 21. Il sostantivo « questione » si tace in latino, quando dipende dai verbi « trattare, disputare », ecc., ed è accompagnato dalla preposizione « di » e dal sostantivo che indica l'oggetto della questione; per es. *Trattare una questione di diritto privato, de re privata dicere*. Questo libro tratta la questione dell'immortalità dell'anima, *hic liber est (non agit) de immortalitate animorum*. Nota, del resto, che *quaestio* come soggetto di controversia, di disputa, è essenzialmente termine

scientifico: *Perdifficilis et perobscura quaestio est de natura deorum* (Cic.). *De sapiente omnis haec quaestio est* (Id.), etc.; come termine giudiziario, non accenna la *questione* fra due parti deferita al giudizio d'un tribunale, la quale si dice propriamente *causa*, ma denota l'inchiesta che si fa nei processi criminali, per es. *Constituitur quaestio de morte alicuius; de furto*, etc. — 22. Questa proposizione si può omettere, costruendo: intorno (*de*) ad affari importanti di Stato adoperare, ecc. Affari importanti di Stato, *maximae res rei publicae*. — 23. Si erra. Errare, in senso di trasgredire alle regole, in una cosa, non si dice *errare*, ma *peccare* (*aliqua re e in aliqua re*). — 24. Quel che si dice, *res*; il modo con che si dice, *verbum*. — 25. « Certamente » ha qui valore concessivo; il miglior modo di esprimerne il significato è di formare una proposizione accessoria con « quantunque »: Poichè quantunque le parole non abbiano nessun valore, ecc., tuttavia accade spesso, ecc.; circa poi il modo di tradurre « quantunque » e circa la costruzione del verbo dipendente, vedi al Tema CXLVII, Nota 6. — 26. Costruisci: non han nessun valore (*vis*) senza i concetti (*res, rei*). — 27. « Un concetto » vale qui « un solo e medesimo concetto », cioè lo stesso concetto; tradurrai dunque « uno » con *idem*. — 28. Sopprimi la congiunzione « secondo che », e volta il verbo nel participio perfetto passivo: La stessa cosa, detta in un modo o nell'altro, o si approva o si disapprova. « Uno o un altro, ora uno ora un altro », cioè diverso, si traduce elegantemente con *alius atque alius*; cfr. *Dilata alia atque alia de causa comitia* (Liv.), i comizi differiti ora per una ragione ora per un'altra. — 29. Sino a qual punto, *quatenus*; omettendo in questo costrutto la proposizione dipendente (si possa andare); cfr. *Est etiam deformitatis et corporis vitiorum satis bella materies ad iocandum; sed quaerimus idem, quod in ceteris rebus maxime quaerendum est, quatenus* (Id.), anche le deformità e i difetti del corpo forniscono un'acconcia materia al ridicolo; ma qui pure, come in tutte le altre cose, bisogna vedere *sino a qual punto* si possa andare. — 30. Misura, *modus, i*. — 31. Poco, *parum*; vedi per altro l'osservazione al Tema CXXIX, Nota 9. — 32. « Al qual proposito », *in quo*; cfr. *Nemo tam rusticus est, qui vocales nolit coniungere. In quo quidam Theopompum reprehendunt*, etc. (Cic.). *Quaeris, quod eloquentiae genus probem maxime et quale mihi videatur illud cui nihil addi possit, quid ego summum et perfectissimum iudicem. In quo vereor*, etc. (Id.). — 33. Circa il modo e il tempo del verbo in questa proposizione dipendente, vedi le osservazioni al Tema CXXVIII, Nota 3. Nota poi che non devi tradurre « conoscere » col presente di *cognoscere*; cfr. Tema CXXVII, Nota 11. — 34. Volta questo sostantivo in una proposizione interrogativa dipendente: che cosa basti; cfr. Tema CXLV, Nota 25. E quanto al tempo del verbo, cfr. Tema CXXVIII, Nota 3.

CLXIX.

Della materia del ridicolo.

La fonte ¹ e il campo del ridicolo sono ² propriamente dov'è qualche bruttezza e deformità; poichè quei detti, ³ i quali per modo non isconcio accennano e notano alcuna cosa sconcia, sono ⁴ i soli che ⁵ fanno ridere ⁶ o son quelli che fanno ridere meglio degli altri. Non ⁷ si deve per altro mettere in deriso un'insigne malvagità che confini ⁸ colla scelleraggine, e neppure ⁹ una miseria estrema; poichè gli scellerati devono esser combattuti con altr'arme ¹⁰ che con quella ¹¹ del ridicolo, e ¹² gl'infelici niuno ama di vederli ¹³ scherniti, eccettochè non ¹⁴ si mostrino troppo arroganti. ¹⁵ Bisogna ancora guardarsi ¹⁶ di non offendere inconsideratamente le persone amate, ¹⁷ e questa circospezione ¹⁸ è il primo dovere di chi fa uso dello scherzo. ¹⁹ I difetti adunque che si prestan meglio alla celia, ²⁰ son quelli che non destano nè un grande orrore nè un'estrema pietà; ²¹ questi difetti, quando sien notati ²² con garbo, muovono facilmente il riso. ²³ Anche le deformità e i difetti del corpo porgono bella materia ²⁴ allo scherzo; ma qui pure, ²⁵ come in tutte le altre cose, bisogna serbare la misura. ²⁶ Non ²⁷ solamente non si deve dire alcuna scipitezza, ma non bisogna neppure andare troppo in là, ²⁸ anche quando il soggetto sia degnissimo di riso, per non dar nel mimico o nel buffonesco. ²⁹

1. I due sostantivi « fonte e campo » sono qui usati figuratamente per esprimere un concetto unico, cioè i fonti onde l'oratore (giacchè s'ha qui in vista l'oratore innanzi tutto) attinge la materia del ridicolo. Avverti ora, che tale ridondanza d'espressione è anche più familiare al latino che all'italiano; ma nel latino è per lo più limitata a sostantivi di significato affine; per es. *Fons et caput; regio ad fines; regio et ora; modus et forma; mens et cogitatio; recordatio et memoria; ubertas et copia; usus et exercitatio*, etc. Traduci dunque « fonte e campo » con *locus et regio*; non *fons et regio, fons et locus*,

poichè c'è affinità di significato tra *locus* e *regio*, non c'è tra *fons* e *regio*, *fons* e *locus*. — 2. Costruisci più brevemente: sono in qualche bruttezza e deformità. Essere, consistere, avere il suo fondamento in checchessia, si dice *contineri* (*aliqua re*); cfr. *Fontes disputationum qui iure civili et legibus continentur* (Cic.). *Ego eruditissimorum hominum artibus eloquentiam contineri statuo* (Id.), etc. — 3. Basta l'aggettivo neutro; vedi al Tema CXXIV, Nota 9. — 4. Per fare spiccare partitamente i due concetti, ripeti qui la congiunzione disgiuntiva *vel*; cfr. Tema CL, Nota 32. — 5. Sopprimi la proposizione relativa, costruendo l'aggettivo *solus* in apposizione al soggetto. E nota che *solus*, *unus*, e in generale gli aggettivi che dinotano un ordine, una serie, come *primus*, *princeps*, *prior*, *posterior*, *postremus*, *ultimus*, etc., si costruiscono regolarmente in apposizione al sostantivo al quale si riferiscono; dove l'italiano suole usare una circonlocuzione relativa od altra equivalente; per es. *Stoici soli ex omnibus eloquentiam virtutem ac sapientiam esse dixerunt* (Cic.), gli Stoici furono i soli che dissero (i soli a dire) che l'eloquenza non si può disgiungere dalla sapienza e dalla virtù. *Aesculapius primus vulnus dicitur obligavisse* (Id.), dicono che Esculapio sia stato il primo a fasciare una ferita. — 6. Far ridere, detto di cosa, *rideri*; di persone e di cose, *risum movere*, *commovere*, *excitare*. — 7. Non per altro, *neque vero*; *neque tamen*; cfr. Tema CLIII, Nota 24. E nota che le proposizioni negative con *vero*, *tamen*, *autem*, *enim* si uniscono per l'ordinario alle proposizioni antecedenti non con *non* ma con *neque*: *Neque vero*, *neque tamen*, *neque autem*, *neque enim*; per es. *Delectant etiam magnifice apparatus vitaeque cultus cum elegantia et copia. Nec vero rei familiaris amplificatio vituperanda est* (Cic.), piace ancora il lusso delle suppellettili, la splendidezza e la sontuosità nel trattamento della vita. *Non* si deve per altro biasimare l'accrescimento delle sostanze domestiche. *Aperte adulantem nemo non videt; callidus ille et occultus ne se insinuet, studiose cavendum est. Nec enim facillime agnoscitur* (Id.), si riconosce facilmente chi adula alla scoperta; ma bisogna guardarsi dagli adulatori astuti e infinti, che non riescano a insinuarsi, poichè non è tanto facile il riconoscerli, ecc. *Non vero*, *non tamen* s'incontrano assai di rado nella prosa classica; *non enim* (*nam non*) è più frequente, ma non è adoperato se non quando la negazione si riferisce ad un solo vocabolo, o debba essere espressa con particolare efficacia. In luogo di *neque vero*, *nec vero* Quintiliano e altri scrittori dell'età argentea dicono anche *sed neque*, *sed nec*; ma non è modo da imitarsi. — 8. Confinare, *iungi* (*cum aliqua re*). Volta la proposizione relativa nel participio perfetto, e nota che *iungor*, *coniungor*, nel participio perfetto e nel participio futuro passivo (gerundivo), si costruiscono più spesso coll'ablativo senza *cum*, che con *cum*: *Defensione iuncta laudatio* (Cic.). *Nunc video infinitum bellum iunctum miserrima fuga*

(Id.). *Dicendi vis egregia summa festiuitate et venustate coniuncta oratori prodest* (Id.). *Quae vis est magis probitate iungenda summaque prudentia* (Id.). — 9. « E neppure » vale qui « e per l'opposto non »; lat. *neque rursus*; dove *rursus* ha il significato del greco αὐ, corrispondente all'italiano « viceversa »; cfr. *Aestimatio neque in bonis numerata est neque rursus in malis* (Cic.), il valore relativo d'una cosa non è per sè stesso un bene e neppure (e viceversa non è) un male. — 10. Non dire *arma* qui. *Arma*, come il nostro « arme », significa bensì in senso proprio ogni arnese o strumento sia di difesa sia di offesa (*arma sunt alia ad tegendum, alia ad nocendum*, Cic.); ma oltre che in senso di offesa si dice già meglio *tela* che *arma*, non si usa figuratamente *arma* se non per accennare i mezzi difensivi: *Arma legum; arma prudentiae; arma contra casus et eventus*, etc.; cfr. *Optissima omnino sunt arma senectutis artes exercitationesque virtutis* (Cic.), l'*arma* migliore della vecchiezza (per difenderci dai mali che ci sovrastano nella vecchiezza) è la pratica della virtù. *Armis prudentiae se tueri atque defendere* (Id.), schermirci con le armi della prudenza. Lo strumento di offesa si dice in senso figurato *telum*; per es. *Telis fortunae propositam esse vitam* (Cic.); più spesso per altro lo scrittore latino abbandona in questo senso la metafora e dice semplicemente *vis*. — 11. Circa il modo di esprimere in latino questo costrutto, vedi l'osservazione al Tema CXLV, Nota 2. — 12. Non dire *et* qui, che sarebbe falso; vedi l'osservazione al Tema CXXIV, Nota 21. — 13. « Vedere » dopo i verbi di « volere, desiderare » è spesso meramente fraseologico: Vorrei *veder* fatto ciò, *hoc fieri velim*. Vogliono *veder* la patria in rovina, *patriam extinctam cupiunt*; cfr. anche Tema CXXX, Nota 27. — 14. Eccettochè non, *nisi* o *nisi forte*. È nota in primo luogo, che *nisi* deve costruirsi qui coll'indicativo, e non col congiuntivo; vedine la ragione al Tema CXLIV, Nota 13; secondariamente, che a *nisi* puoi aggiungere, come si è detto, l'avverbio *forte*, per caso, per avventura, per esprimere il dubbio che il caso supposto si possa verificare; cfr. *Propensior benignitas esse debet in calamitosos, nisi forte erunt digni calamitate* (Cic.), dobbiamo essere più disposti a beneficiare gli sventurati, eccettochè non abbiano meritato la sventura; non però *fortasse*, e ancor meno *forsitan* o *forsan*; nè solamente dopo *nisi*, ma anche dopo *si*, *sin* e *ne* gli scrittori classici dicono per solito *forte*, non *fortasse* (*nisi fortasse* per *nisi forte* è usato una volta sola da Cicerone *Ad Brut.* 1, 15, 3; se ne trovano per altro esempi nei comici). — 15. « Mostrarsi » seguito da un aggettivo predicativo, vale spesso quanto « essere »; cfr. Tema CLXI, Nota 5. — 16. Usa il gerundivo neutro di *cavere* con *est*; il verbo dipendente si metterà al congiuntivo con *ne*; cfr. Tema CXXIX, Nota 32. Siccome poi la proposizione dipendente non ha un proprio soggetto, dovrai costruirne il verbo nella seconda persona del singolare o

nella prima del plurale; cfr. *Caendum est ne aures patefaciamus assentatoribus* (Cic.), bisogna guardarsi di non *porgere* orecchio agli adulatori. Lo stesso avviene dopo un infinito: *Stultum est promittere quod praestare non possis*, è stoltezza promettere quello che non si può mantenere. — 17. Noi diciamo « persona amata, persona diletta »; il latino, almeno il latino della prosa classica, non dice *amatus*, *dilectus*, ma o ricorre all'aggettivo *carus*, *suavis* o dice con una circonlocuzione *is (ea) quem (quam) amas, diligis, carum (caram) habes*, etc. — 18. Circo spezione, *moderatio, onis*. — 19. Far uso dello scherzo, *iocari*. — 20. che si mettono più facilmente in ridicolo. Mettere in ridicolo una cosa, *ludere aliquid*. — 21. Non dire *pietas*; quale sia il proprio significato di questo vocabolo, vedilo al Tema CXLVIII, Nota 6. Pietà, preso il vocabolo per quel moto dell'animo che ci fa commiserare i mali e le sventure altrui, si dice in latino *miser cordia* o *miseratio*. — 22. Volta questa proposizione nel participio perfetto passivo, in apposizione al soggetto; giacchè il participio apposto ad un sostantivo può anche far le veci di una proposizione condizionale; cfr. Tema CLXII, Nota 9. — 23. Muovere il riso, far ridere (detto di cosa), *rideri* (passivo). — 24. Porgere, offrire materia ad una cosa, *materiam praebere ad aliquid; materiam dare alicui rei*; cfr. *Illa mors vulgaris nullam praebat materiam ad ornatum* (Cic.). *Opes et copiae non superbiae videntur ac libidini, sed bonitati ac moderationi facultatem et materiam dedisse* (Id.). — 25. Usa qui in luogo della particella avversativa il pronome relativo: Nella qual cosa, come in tutte le altre, ecc. — 26. Serbare la misura, *modum tenere, retinere, servare*. Puoi del resto anche dire *videre quatenus*; locuzione ellittica che vale « vedere sin dove », cioè sin dove una cosa si possa fare; cfr. Tema CLXVIII, Nota 27. — 27. Continua con una congiunzione il periodo che precede: e non solamente non dire alcuna scipitezza, ma neppure andare troppo in là, ecc. — 28. Andar troppo in là, passar la misura, dar negli eccessi, *transire fines verecundiae*; anche *nimis omnia profundere*; cfr. *Ludendi est etiam quidam modus retinendus, ut ne nimis omnia profundamus* (Cic.), anche nei divertimenti si deve serbare una misura, per non dare negli eccessi. — 29. affinchè lo scherzo non sia nè mimico nè buffonesco. La negativa « non » in questo costrutto va soppressa; vedi al Tema CXLVI, Nota 10.

CLXX.

Della varietà nell'arte e nella letteratura.

Non c'è sostanza in natura¹ che non ammetta² una infinità d'accidenti³ assai differenti tra loro, ma pur⁴ tutti di qualche pregio. Molte⁵ sono le specie dei suoni, ma benchè sian⁶ tutti gradevoli all'orecchio,⁷ tanta è non pertanto la loro varietà, che quel suono che sentiamo⁸ per ultimo, ci par sempre⁹ il più piacevole; son pure infiniti¹⁰ i dilette che si provano¹¹ per mezzo della vista, ma non son tutti dello stesso genere; ed anche gli altri sensi ricevono impressioni gradite¹² ma diverse, tanto che non è facile giudicare quale tra quelle impressioni sia più gradita delle altre. Ora quello che avviene nella natura,¹³ si può applicare altresì alle arti. Una è l'arte della scoltura, e in essa si segnalano¹⁴ Mirone,¹⁵ Policlete,¹⁶ Lisippo,¹⁷ che furon tutti dissimili tra loro, sì veramente però che non vorresti¹⁸ che niun d'essi fosse dissimile da sè medesimo.¹⁹ Una è pure l'arte della pittura, e tuttavia furon dissomigliantissimi tra di loro Zeusi,²⁰ Aglaofonte,²¹ Apelle,²² e non mancò nulla²³ a ciascuno nell'arte sua. E se ciò ne apparisce tanto singolare,²⁴ eppur è vero, nelle arti per così dire²⁵ mute, quanto non²⁶ dovrà sembrarci più maraviglioso nelle arti della parola!²⁷ Anche quando due o più scrittori esprimono gli stessi pensieri, ci offrono²⁸ varietà infinite;²⁹ non che³⁰ alcuni di essi sian meritevoli di lode ed altri di biasimo, ma anche quelli che si mostran degni di lode, son lodati per ragioni diverse. Ciò³¹ si vede³² soprattutto nei poeti. Qual differenza³³ tra Eschilo, Sofocle ed Euripide presso i Greci; tra Ennio, Pacuvio ed Accio presso i Romani! Eppure tutti costoro furon quasi egualmente lodati non ostante³⁴ la loro diversa maniera. E se³⁵ ci facciamo a considerare gli oratori, troveremo la stessa

differenza nel carattere del loro ingegno. ³⁶ Propria fu d'Isocrate, per non parlare ³⁷ che dei Greci, la soavità, di Lisa la finezza, ³⁸ d'Iperide l'acutezza, d'Eschine la sonorità, ³⁹ di Demostene la vigoria; qual è di questi oratori che non sia riuscito eccellente? E nondimeno chi è di loro che si assomigli ⁴⁰ ad alcuno, ⁴¹ fuori che a sè stesso?

1. Sostanza, cioè ciò che sussiste per sè in natura e dà fondamento a tutti quegli accidenti che non posson sussistere per loro medesimi, *natura, ae.* — 2. « Ammettere » vale qui racchiudere in sè, contenere; lat. *habere*; cfr. *Omnes res eandem habent naturam ambigendi* (Cic.), ogni cosa ammette il dubbio e la discussione. *Quod quamquam dubitationem non habet* (Id.), benchè la cosa non ammetta alcun dubbio, ecc. — 3. Accidente, *res, rei.* — 4. Forma per maggior efficacia una proposizione relativa, costruendo: che per altro (*tamen*) sono tutti, ecc. E nota, che la proposizione relativa esprime qui l'effetto di una qualità propria dell'oggetto sopra nominato; quale sarà per conseguenza il modo del verbo? — 5. Qui si dimostra per via d'esempi la verità della sentenza espressa nel periodo antecedente. Il latino congiunge in tal caso la proposizione dichiarativa con la particella causale *nam*; cfr. Tema CLVII, Nota 9. — 6. L'enunciato di questa proposizione concessiva è cosa che accade realmente; quale sarà per conseguenza la congiunzione concessiva da prescegliere e quale il modo del verbo? Vedi l'osservazione al Tema CXLVII, Nota 7. — 7. Userai qui il plurale o il singolare? Cfr. Tema CLXV, Nota 24. — 8. La proposizione relativa è parte integrale d'un pensiero espresso col verbo nel congiuntivo; in qual modo ne metterai il verbo? — 9. L'avverbio « sempre » non si traduce qui, come superfluo; cfr. Tema CLXII, Nota 10. — 10. Non dire *in finitus*; vedi al Tema CXXXII, Nota 27. — 11. Provare un diletto, si dice *frui voluptate*. Siccome per altro il deponente *fruor* non può farsi passivo, devi ricorrere ad un verbo di significato affine che ammetta la costruzione passiva; cfr. Tema CLIII, Nota 15. — 12. Sono dilettrati in diversa maniera, tanto che non è facile giudicare quale sia il diletto maggiore. — 13. « Natura » può tradursi col plurale *naturae rerum*, parlandosi qui delle varie manifestazioni delle qualità proprie dei corpi che sono in natura; cfr. Tema CXXV, Nota 13. — 14. Segnalarsi in un'arte, in una disciplina, ecc., si dice per l'ordinario da Cicerone *excellere (in aliqua re)*; se non che Cicerone non usa mai il perfetto *excellui*, che anzi è del tutto ignoto agli scrittori classici e usato solo da Gellio; in sua vece Cicerone dice, secondo i casi, *praestans fui; admirabilis exstiti; florui*, etc.; cfr. *Platonem in illis artibus praestantissimum fuisse aiunt*

(Cic.). *Mihi quaerendum esse visum est, quid esset cur plures, in omnibus artibus quam in dicendo admirabiles exstitissent* (Id.). *Pericles floruit omni genere virtutis* (Id.), etc. — 15. *Myro, ōnis.* — 16. *Polyclētus* o meglio *Polyclītus*, *i* (greco Πολύκλειτος), giacchè nelle parole d'origine greca il dittongo *ει* passa per solito, davanti a consonanti, in un *ī* lungo; cfr. Tema CXLIII, Nota 4. — 17. *Lysippus, i.* — 18. Userai qui l'imperfetto? Vedi al Tema CXXX, Nota 14. — 19. Dissimile, *dissimilis*; circa la costruzione, vedi al Tema CXXXII, Nota 1. — 20. *Zeuxis, is.* — 21. *Aglaophon, ontis.* — 22. *Apelles, is.* — 23. Non dire *et nihil*; vedi l'avvertenza al Tema CXXX, Nota 5. — 24. Non dire *singularis*, che vale bensì « unico nel suo genere », ma si dice per lo più di persone o di cose attinenti a persone, sia in bene sia in male; per es. *Cato summus et singularis vir* (Cic.); *incredibilis quaedam et prope singularis et divina vis ingenii* (Id.); *singularis amor* (Id.); *singularis et nefaria crudelitas* (Caes.), etc.; « singolare », detto di cosa in generale, si dice *mirandus*. — 25. « Per così dire » è un modo di correggere l'arditezza della metafora, lat. *ut ita dicam: Si vereare, ne paulo durior translatio esse videatur, mollienda est praeposito saepe verbo; ut si olim, M. Catone mortuo, pupillum senatum quis relictum diceret, paulo durius; sin, ut ita dicam, pupillum, aliquanto mitius* (Cic.); cfr. Tema CLXVII, Nota 11. Più spesso per altro il latino a fine di temperar la metafora, quella in ispecie che non appartiene all'uso comune del parlare, adopera *quasi, quasi quidam, tamquam*; per es. *Non sunt isti audiendi qui virtutem duram et quasi ferream quandam volunt* (Cic.). *Isocratis domus cunctae Graeciae quasi ludus quidam patuit et officina dicendi* (Id.). *Necesse erit optare ut quam saepissime peccet amicus, quo plures det sibi tamquam ansas ad reprehendendum* (Id.); cfr. Tema CXXI, Nota 23. — 26. L'avverbio negativo è un semplice ripieno; vedi l'osservazione al Tema CLXIII, Nota 8. — 27. Per arti della parola s'intendono comunemente l'eloquenza, la poesia e gli altri generi letterari; qui però devi fare spiccare il termine « parola » in contrapposizione delle arti « mute »; traduci dunque « arti della parola » con *oratio et lingua* (*endiadi*); cfr. Tema CXXIV, Nota 28). — 28. Traduci « offrire » con *habere*; e vedi sopra alla Nota 2. — 29. Non dire *infinitus*; vedi al Tema CXXXII, Nota 27. — 30. Forma qui una proposizione consecutiva: non che (non così che, *non sic ut* col congiuntivo), ripetendo la particella consecutiva *ut* davanti all'inciso che segue: ma in modo che (*sed ut*) anche quelli, ecc. Bada poi che non solo il verbo della proposizione dipendente da *ut*, ma anche quello della proposizione relativa che vi è inchiusa, dovrà mettersi nel congiuntivo. — 31. Congiungi questa proposizione con l'antecedente mediante *atque*, che si pone spesso in principio d'un periodo, per dichiarare o confermare con un esempio di fatto, un giudizio, una massima espressa nel periodo antecedente. Cicerone, per es. (*De Am.*

7, 24), dopo aver detto che senza l'amore e la benevolenza niente può sussistere in natura, volendo dimostrare con esempi che anche il popolo intende questa verità, soggiunge: *Atque hoc quidem omnes mortales et intellegunt et re probant*, etc. — 32. Non dire *videtur* e neppure *licet videri*; cfr. Tema CXXIII, Nota 1. — 33. Quando (non) son diversi Eschilo, Sofocle, ecc. — 34. Puoi qui usare elegantemente la preposizione *in*, che, come fu osservato al Tema CXLIX, Nota 7, può far le veci di una proposizione concessiva. — 35. Non dire *et si*; vedi al Tema CXXIII, Nota 8. — 36. Carattere dell'ingegno, *natura atque ingenium*; cfr. *Natura atque ingenium vim ad dicendum adfert maximam*; cfr. Tema CXXIX, Nota 28. — 37. Usa *ut* col congiuntivo; cfr. Tema CLXVII, Nota 11. — 38. Finezza, *subtilitas*, la qual proprietà si manifesta nella precisione e nella determinatezza del pensiero, e vi corrisponde la *tenuitas* nell'espressione; cfr. *Lysias, ipse quidem in causis forensibus non versatus, sed egregie subtilis scriptor atque elegans* (Cic.). — 39. Sostituisci al sostantivo di significato soggettivo un sostantivo di significato oggettivo. Sonorità, *sonitus, us*; e nota che il latino adopera spesso in senso soggettivo certi sostantivi di significato oggettivo, per modo che solo dal contesto si può rilevare l'accezione del vocabolo; per es. *Modus*, moderazione; *officium*, sentimento del dovere; *discrimen*, criterio, discernimento: *Non est consilium in vulgo, non ratio, non discrimen* (Cic.), manca spesso alle moltitudini il senno, manca la ragione, il *discernimento*, ecc. — 40. Assomigliarsi, *similem esse*; circa la costruzione di *similis*, vedi al Tema CXXXII, Nota 1. — 41. Avverti che l'interrogazione ha senso negativo; perciò dirai *quisquam*, non *aliquis*: *Estne quisquam (non aliquis) omnium mortalium, de quo melius existimes tu?* (Cic.). — *An quisquam potest sine perturbatione mentis irasci?* (Id.); cfr. Tema CXXXVII, Nota 17.

CLXXI.

Del linguaggio proprio e del linguaggio figurato.

Ogni discorso si compone di parole, le quali prima si devono considerare da sè sole¹ e poi in unione con altre; poichè v'ha un² ornamento³ che consiste nelle parole prese ciascuna per sè,⁴ ed un altro che risulta dal loro congiungimento. Ora⁵ si possono usare parole proprie, che⁶ esprimono veramente le idee che si voglion significare, e sono per così dire nate insieme con esse, o parole

traslate, che si trasportano da un significato ad un altro. Quanto ⁷ alle parole proprie, il merito ⁸ di chi parla o scrive consiste nello schivar quelle che son triviali o fuori d'uso, e ⁹ nel valersi delle più nobili ¹⁰ e più elette; ¹¹ la scelta poi dipende ¹² dal giudizio dell'orecchio, ¹³ e in ciò ¹⁴ giova assai ¹⁵ l'usanza di ben parlare. Anche il giudizio ¹⁶ che si sente proferir tuttodì da persone del volgo: « Quell'oratore sa esprimersi con proprietà, ¹⁷ quell'altro no », ¹⁸ non è regolato dall'arte, ma da certo sentimento naturale. Quanto ¹⁹ alle parole traslate, il loro uso è molto esteso. ²⁰ Originata dal bisogno, cioè della povertà ed insufficienza ²¹ del linguaggio, esse furono poi messe in voga ²² per vaghezza e per ornamento. Poichè come le vesti ²³ furon da principio trovate per riparo ²⁴ dal freddo, poi cominciarono ad usarsi per crescer decoro e grazia alla persona, così la traslazione delle parole da un significato ²⁵ ad un altro fu fatta in prima per supplire alla povertà del linguaggio, ma fu di poi resa frequente per diletto. Infatti ²⁶ anche i contadini dicono, che le viti *metton le gemme*, ²⁷ che i campi *hanno sete*, che i prati sono *lussureggianti*, ²⁸ che le messi son *ridenti*. ²⁹ E veramente quando in mancanza del termine proprio si fa uso di un traslato, l'immagine ³⁰ della cosa che s'intende sotto ³¹ quella denominazione rischiara l'idea che si vuol esprimere. Sono dunque questi traslati come altrettanti ³² imprestiti, pigliandosi altrove quello che ne manca. Alquanto ³³ più ardite sono quelle espressioni figurate, ³⁴ le quali non si adoperano per necessità ma per vaghezza e per ornamento dello stile. ³⁵

1. Da sè sole, *simpliciter*; in unione con altre, *coniuncte*. —
2. « Uno » vale qui « un certo, certo »; traducilo con *quidam*. —
3. Non dire *ornamentum*. Parlando di lingua, di stile, diconsi *ornamenta* gli abbellimenti, le figure; ma la bellezza, che dall'uso di quegli abbellimenti ridonda al discorso, si dice nel singolare *ornatus, us*; cfr. *Caesar, quum ad hanc elegantiam verborum latinorum adiungit illa oratoria ornamenta dicendi, tum videtur tamquam tabulas bene pictas collocare in bono lumine* (Cic.), Cesare, quando aggiunge alla

proprietà e alla schiettezza della lingua gli *ornamenti* dell'eloquenza, mette come dei quadri perfetti in buona luce. *Ex collocatione verborum quae sumuntur quasi lumina magnum afferunt ornatum orationi* (Id.), le figure che nascono dalla disposizione delle parole apportano molta *bellezza* al discorso; vedi del resto circa la differenza dei due termini l'osservazione al Tema CLII, Nota 17. — 4. Parole prese ciascuna per sè, *verba singula*; congiungimento delle parole, *verba continuata* o *coniuncta*. — 5. *ergo*. — 6. che sono le denominazioni (*vocabulum, i*) precise (*certus, a, um*), delle cose e presso che nate insieme con le cose stesse. — 7. Non dire *quoad, quod attinet ad*; vedi l'avvertenza al Tema CXXVI, Nota 17. — 8. Costruisci: il merito (*laus*) di chi parla o scrive è che (*ut*) schivi, ecc., si valga, ecc.; e per maggior efficacia di espressione, aggiungi al sostantivo *laus* il pronome dimostrativo *ille*; vedi intorno a questo costrutto l'osservazione al Tema CXXXVII, Nota 4. — 9. La congiunzione si omette; vedi l'avvertenza al Tema CXXIV, Nota 21; cfr. Tema CXXV, Nota 11. — 10. Non dire *nobilis*; parole nobili, proprie del nobile linguaggio, si dicono *verba illustria* (parole splendide). — 11. Eletto, quando significa il più pregiato tra' simili, si dice *lectus*, non *electus*: *Uxor lectissima* (Cic.); *neque vir melior neque femina lectior* (Id.); *frater tuus lectissimus atque ornatissimus adulescens* (Id.), etc. — 12. deve essere regolata (*ponderare*). — 13. Userai qui il singolare o il plurale? Vedi al Tema CLXV, Nota 24. — 14. *in quo*. — 15. *plurimum valere*. — 16. quello che si suol dire comunemente dagli uomini del volgo. Uomini del volgo, *imperiti*; vedi al Tema CXXXIV, Nota 13. — 17. Esprimersi con proprietà, *bonis* o *propriis verbis uti*. — 18. Circa il modo di tradurre questo « no », vedi al Tema CXXXIV, Nota 9. — 19. Costruisci: L'uso poi delle parole traslate è molto esteso. — 20. Congiungi questo periodo con l'antecedente mediante il pronome relativo: le quali (parole traslate), *originate*, ecc. — 21. *angustiae, arum*. — 22. *celebrare* o *frequentare*. — 23. Non dire *vestes* nel plurale. *Vestis*, nella prosa classica, è nome collettivo che accenna il vestimento tutto intero, come *vestitus*, e si usa soltanto nel singolare; il plurale *vestes* non è usato in prosa che dagli scrittori posteriori all'età di Augusto, Suetonio, Tacito, ecc. — 24. Sostituisci al sostantivo verbale una forma participiale; e vedi in proposito l'avvertenza al Tema CXXXI, Nota 19. — 25. Dove noi diciamo « trasferire le parole da un significato ad un altro », lo scrittore latino dice *verba transferre in quamdam rem ex alia re*, cioè trasferir le parole da una cosa in un'altra; cfr. *Translatio est, cum verbum in quamdam rem transfertur ex alia re, quod propter similitudinem recte videbitur posse transferri* (A. ad Her.). *Sumpta re simili verba eius rei propria deinceps in rem aliam transferuntur* (Cic.); od anche da un luogo in un altro luogo; cfr. *Transfertur ergo nomen aut verbum ex eo loco, in quo proprium est, in eum, in quo aut*

proprium deest aut translatum proprio melius est (Quintil. *Inst. orat.* 8, 6, 5); talvolta esprime soltanto il *terminus a quo* sottintendendo il *terminus ad quem*; per es. *Translata ea dico, quae per similitudinem ab alia re aut suavitatis aut inopiae causa transferuntur* (Id.); o finalmente sottintende tutti e due i termini e dice semplicemente *transferre*: *Sophistae a re saepe discedunt, intexunt fabulas, verba altius transferunt* (Id.), i Sofisti abbondano in digressioni, intrecciano episodi, *usano metafore molto ardite*. — 26. Non dire *revera*; vedi l'avvertenza al Tema CXXIV, Nota 17. — 27. Metter le gemme, *gemmare*. — 28. Lussureggiante, *luxuriosus, a, um.* — 29. Ridente, *laetus, a, um.* — 30. Imagine, *similitudo, inis.* — 31. Non dire *sub*; vedi l'osservazione al Tema CXXVI, Nota 28. Qui puoi dire: l'immagine della cosa che con quel vocabolo vien significata. — 32. L'aggettivo si sopprime in latino, come superfluo. — 33. « Alquanto » con un comparativo o con un verbo che inchiude l'idea di comparazione, si traduce ordinariamente con *paulo*: *Est finitimus oratori poëta, numeris astrictior paulo, verborum autem licentia liberior* (Cic.); vedi anche al Tema CXLV, Nota 9. — 34. Espressioni figurate, *translationes*. — 35. Non dire *stilus*. Nel latino classico *stilus* è usato ora in senso proprio per il ferro appuntato col quale scrivevano gli antichi (*stilum prehendere*, Cic.), ora in senso figurato per l'esercizio di scrivere, di comporre (*Stilus optimus et praestantissimus dicendi effector et magister*, Id.), ed anche per la maniera particolare di comporre propria d'uno scrittore o d'una classe di scrittori (*Huius orationes paene attico stilo scriptae videntur*, Id., le sue orazioni si direbbero scritte da penna ateniese); non si dice però mai *stilus* in modo generico per accennare la qualità e il modo di comporre sì in prosa come in verso; nel qual senso Cicerone dice *oratio, sermo*; anche *genus dicendi, genus orationis* e simili. Lo stile è l'uomo, *qualis est ipse homo, talis eius oratio est*.

CLXXII.

Della metafora.

La metafora¹ è una specie² di comparazione abbreviata, con la quale si trasporta un vocabolo dal senso proprio al senso figurato.³ Anche quando una lingua ci fornisce in abbondanza i vocaboli propri, piacciono tuttavia molto più le espressioni figurate,⁴ purchè siano adoperate con giudizio e con discrezione.⁵ E ciò nasce,⁶ perchè ci sembra che sia come un far⁷ prova d'ingegno lo sdegnare quel ch'è ovvio⁸ e si presenta innanzi da sè per cercar⁹

qualche cosa che è più lontana e men comune ; o perchè il pensiero di chi legge od ascolta è distratto dalla cosa di cui si tratta e trasportato altrove senza ¹⁰ però sviarsi, il che riesce di sommo diletto ; o perchè si comprende in un sol vocabolo l'oggetto e la sua imagine ; ¹¹ o finalmente, perchè ogni traslato, purchè sia adoperato ¹² ragionevolmente, ¹³ s'indirizza ai nostri sensi, massimamente a quello della vista, ¹⁴ che è il più vivo di tutti. Certe ¹⁵ espressioni, ¹⁶ come il *profumo* della gentilezza, la *morbidità* dell'educazione, il *bisbiglio* del mare, il *dolciume* ¹⁷ del parlare, s'indirizzano agli altri nostri sensi ; ma son più vivaci assai le maniere ¹⁸ che si riferiscono alla vista, perchè metton davanti agli occhi dell'intelletto ¹⁹ ciò che non possiam vedere nè scorgere con gli occhi del corpo. Ora non c'è in natura ²⁰ alcun oggetto, il cui nome non possa servire ad esprimere ²¹ un'altra cosa ; perchè ogni oggetto dal quale si può trarre una comparazione ²² (e ²³ si può trarre da tutti), ci fornisce un'espressione figurata la quale con la similitudine che accoglie in sè, aggiunge grazia al dire. Bisogna però provvedere, ²⁴ che la metafora non sia tolta troppo ²⁵ di lontano ; e però dirai meglio gli *scogli* che non le *sirti* ²⁶ dell'arte, e la *voragine* piuttosto che la *cariddi* ²⁷ delle finanze ; ²⁸ perchè più facilmente si volgon gli occhi della mente alle cose vedute che non a quelle che abbiám solo ²⁹ udite. E siccome il principal pregio ³⁰ delle metafore è di colpire ³¹ i sensi, convien fuggire ogni comparazione, che presenti all'animo ³² altrui un'imagine laida o vile. Ancora, ³³ quando la metafora ci sembra strana o troppo ³⁴ ardita, converrà temperarla con qualche correttivo. ³⁵ Per esempio, ³⁶ chi dicesse ³⁷ che per la morte di Marco Catone il senato romano rimase *orfano*, ³⁸ la espressione ³⁹ potrebbe ⁴⁰ sembrare un po' dura ; ⁴¹ ma si può rammollire aggiungendovi un « per così dire » ; ⁴² poichè la metafora deve innanzi tutto esser riservata ⁴³ e tale che non paia intrusa ⁴⁴ nel luogo da essa occupato, ma introdottavi legittimamente, per libera concessione ⁴⁵ e ⁴⁶ non per violenza.

1. *Metaphora* non è voce latina; Cicerone traduce μεταφορά con *translatio* (*tralatio*), *verbi translatio*; anche Quintiliano (*Inst. or.* 8, 6, 4) *Translatione, quae μεταφορά graece dicitur*. Sicchè si dovrebbe a tutto rigore dire *translatio*, e non *metaphora*, e certamente si deve preferire nel linguaggio ordinario la voce latina alla greca. Ma sarebbe una mera pedanteria il non ammettere *metaphora* in uno scritto scientifico, dove si parla di proposito di questa figura retorica, o pretendere che non si debba usare la detta voce se non scritta in greco e declinata alla greca, colla solita aggiunta *ut Graeci dicunt, quam Graeci appellant, quam Graeci vocant* e simili. Certamente gli scrittori romani, che avevan pure un alto sentimento della latinità, e che si mostran così gelosi, Cicerone più di tutti, della purezza e sincerità della loro lingua, non rifuggon tuttavia dall'usare, specialmente negli scritti d'arte e di filosofia, quelle voci greche appartenenti alle scienze e alle arti che erano ormai diventate di uso comune. *Sed enitar*, scrive Cicerone (*Acad.* 1, 7, 25), *ut latine loquar, nisi in huiusce modi verbis, ut philosophiam aut rethoricam aut physicam aut dialecticam appellem, quibus, ut aliis multis, consuetudo iam utitur pro latinis*. E (*De fin.* 3, 2, 5): *Ea verba quibus instituto veterum utimur pro latinis, ut ipsa philosophia, ut rhetorica, grammatica, geometria, musica, quamquam latine ea dici poterant, tamen, quoniam usu percepta sunt, nostra ducamus*. Come dunque Cicerone si serve dei termini greci *philosophia, rhetorica, physica, dialectica*, etc., benchè non gli manchino i termini latini corrispondenti, e ciò perchè quelli sono di uso più comune (*usu percepta sunt*), puoi tu usare qui senza scrupolo il vocabolo greco *metaphora*, come termine scientifico a tutti noto, in luogo del latino *translatio*. — 2. è una comparazione contratta in una sola parola. — 3. Come si debba tradurre questa locuzione, vedi al Tema CLXXI, Nota 25, e gli esempi ivi allegati. — 4. Puoi dire qui *aliena (verba)*, che è il proprio contrapposto di *verba propria*. — 5. Adoperare con giudizio e con discrezione, *sumere ratione*. Dove *ratione* è usato avverbialmente, come spesso *casu*, casualmente, *silentio*, in silenzio, tacitamente; per es. *silentio praeterire aliquid*, passare sotto silenzio alcuna cosa, non farne menzione; *vitio*, nella locuzione *vitio creatus*, detto d'un magistrato che non è stato eletto con le formalità richieste; *iure*, giustamente, a buon diritto; *iniuria*, a torto, e simili. Nota poi che *ratione* si adopera anche spesso in unione con altri ablativi, come *ratione et via* (endiadi), con metodo, metodicamente: *Sed ut ratione et via procedat oratio* (Cic.). *In omnibus quae ratione docentur et via, primum constituendum es; quid quidque sit* (Id.); *usu et ratione*, praticamente e teoricamente; cfr. *Non erunt ergo homines deliciis diffluentes audiendi, si quando de amicitia, quam nec usu nec ratione habent cognitam, disputabunt* (Cic.), *modo et ratione*, regolatamente, ammodo; per es. *Existima, modo et ratione omnia Naevium fecisse* (Cic.); *via atque arte*; per es.

Via atque arte dicere (Cic.), parlare secondo le regole dell'arte, ecc. E come questi ablativi hanno valore avverbiale, così vanno spesso congiunti con avverbi, come *recte atque ordine*, giustamente e ordinatamente; *praeclare et loco*, bene e opportunamente, ecc. — 6. « Nascere » ha qui il senso di « accadere »; lat. *accidere*. — 7. Ometti il verbo che non è necessario: sia come una prova (*specimen, in is*) d'ingegno. « Come » traducilo con *quidam*, e vedi in proposito l'osservazione al Tema CXXIX, Nota 18. — 8. Non dire *obvius*, che in questo senso non è dell'uso classico. « Ovvio », detto di cosa che si presenta quasi da sè ai nostri sensi, si dice da Cicerone *ante pedes positus*. — 9. e cercare, ecc. — 10. Non dire *quin*, che usasi sol tanto dopo una frase negativa; vedi l'osservazione al Tema CXXIX, Nota 25. « Senza » seguito da un verbo, quando congiunge due incisi con senso di « e tuttavia non », si traduce con *nec, neque, neque tamen*, formando una proposizione coordinata con quella che precede; cfr. *Multi probant oratores et poetas neque intelligunt qua re commoti probent* (A. ad Her.), molti approvano oratori e poeti, senza sapere perchè lo facciano. — 11. Usa il neutro dell'aggettivo *similis* in forza di sostantivo; cfr. *Utuntur simili* (Cic.), si valgono d'una imagine, cioè d'una similitudine, d'una comparazione. — 12. *sumere*. — 13. Ragionevolmente, *ratione*; vedi sopra alla Nota 5. — 14. Traduci « vista » con *oculi*; cfr. *Oculorum, inquit Plato, est in nobis sensus acerrimus* (Cic.), il più vivo dei nostri sensi, dice Platone, è quello della vista. — 15. Qui si spiega e si conforta con esempi la massima sopra stabilita; il latino incomincia in tal caso il periodo con *nam*. — 16. Sopprimi il sostantivo, e metti nel neutro il pronome che l'accompagna; cfr. Tema CXXIV, Nota 9. — 17. Usa *dulcitusudo*, non *dulcedo*; il primo termine è quello che risponde meglio al nostro « dolce », cioè indica un sapor dolce smaccato, che è quello che qui si attribuisce figuratamente all'elocuzione. — 18. Usa qui pure il neutro del pronome, e vedi sopra alla Nota 15. — 19. Mettere davanti agli occhi dell'intelletto, *ponere in conspectu animi*. — 20. Non dire semplicemente *natura*; vedi al Tema CLXVI, Nota 27. — 21. della cui denominazione (*vocabulum et nomen*) non possiamo servirci per (*in*) altre cose. — 22. Usa qui pure il neutro *simile*; e vedi alla Nota 11. — 23. Traduci « e » con *autem*, che è specialmente usato nelle proposizioni parentetiche per aggiungere alcuna cosa a ciò che è stato detto; per es. *Hactenus mihi videor, de amicitia quid sentirem potuisse dicere; si qua praeterea sunt (credo autem esse multa), ab iis qui ista disputant, quaeritote* (Cic.), vi ho detto il mio parere intorno all'amicizia; se c'è altro da dire (e credo che molto resti a dire), chiedetene a coloro che han per costume di disputare sopra così fatte questioni. — 24. « Provvedere » vale qui badare, fare attenzione; lat. *videre* o *cavere* con *ne*. — 25. L'avverbio « troppo » si tace, potendosi l'idea dell'eccesso facilmente rilevare dal contesto; il che avviene special-

mente con gli aggettivi e gli avverbi che esprimono l'idea della quantità e dello spazio ; per es. Troppo lungo, *longus* ; specialmente nella frase *Longum est*, sarebbe troppo lungo ; troppo breve, *brevis* ; troppo stretto, *angustus* : troppo tardi, *sero*, ecc. Solo quando si dichiara di quanto una cosa eccede o è inferiore alla giusta misura, si esprime, anche con *longus*, *brevis*, etc., l'avverbio « troppo » col comparativo dell'aggettivo a cui si riferisce ; per es. Un verso troppo lungo o troppo breve d'una sillaba, cioè ha una sillaba di più o di meno del dovere, *versus una syllaba brevior aut longior* (Cic.). — 26. Sirte, *syrtis, is*, — 27. Cariddi, *charybdis, is*. — 28. Finanze, *averi, bona, orum*. — 29. Anche questo avverbio si tace, potendosi l'idea limitativa da esso espressa facilmente rilevare dal contrapposto ; cfr. Tema CXXVIII, Nota 6. — 30. Pregio, *laus, laudis*. — 31. Colpire, *ferire*. Circa la costruzione, nota che dopo una proposizione principale con *est* accompagnato da un sostantivo e da un sostantivo con un aggettivo od un pronome, come nel caso presente, il latino adopera elegantemente *ut* col congiuntivo in luogo dell'infinito ; vedi l'osservazione al Tema CLIX, Nota 2. — 32. Userai il singolare o il plurale ? Vedi al Tema CXXVII, Nota 2. — 33. Questo « ancora » vale « di più, oltre ciò » ; traducilo con *atque* o *atque etiam* ; cfr. *Atque in rebus prosperis et ad voluntatem nostram fluentibus superbiam, fastidium arrogantiamque fugiamus* (Cic.), ancora nella prosperità dobbiamo guardarci dalla superbia, dal disprezzo e dall'arroganza. *Atque hoc etiam animadvertendum est, non esse omnia ridicula faceta* (Id.), vuolsi ancora avvertire, che non tutte le facezie sono spiritose (Cic.). — 34. Puoi qui esprimere il significato dell'avverbio « troppo » mediante il comparativo dell'aggettivo a cui l'avverbio va unito ; vedi al Tema CXLV, Nota 10. — 35. Costruisci, aggiungendosi qualche parola (participio perfetto nell'ablativo assoluto). — 36. Non dire *exempli causa* ; cfr. Tema CXXXIII, Nota 11. E nota che quando l'esempio che si adduce forma una proposizione a parte, e, « per esempio » equivale a « così, per esempio », specialmente se si trova in principio del periodo, il latino dice *ut* ; cfr. *Quomodo, si naturalis esset ira, quemquam paeniteret quod fecisset per iram ? Ut Alexandrum regem videmus, qui cum interemisset Clitum familiarem suum, vix a se manus abstinuit* (Cic.), come mai, se la collera fosse naturale, l'uomo si pentirebbe di aver agito per collera ? Si sa, per esempio, che Alessandro, dopo aver ucciso in un accesso di collera il suo confidente Clito, poco mancò che di propria mano non si togliesse la vita. — 37. « Chi dicesse » vale « se alcun dicesse ». Quanto al tempo dei verbi in questo periodo ipotetico, avverti che « dicesse » si riferisce al tempo presente, cioè, se alcuno dicesse ora, e il caso presupposto è possibile ; e vedi in proposito l'osservazione al Tema CXXIII, Nota 9. — 38. Orfano, *pupillus, i*. — 39. Sopprimi il sostantivo, mettendo l'aggettivo nel genere neutro ; cfr. Tema CXXIV, Nota 9. — 40. Il verbo « potere »

è qui meramente ausiliare ; vedi al Tema CXLVI, Nota 32. — 41. Usa qui pure il comparativo ; come si debba tradurre l'avverbio « un po' », che accompagna l'aggettivo, vedilo al Tema CXLV, Nota 10. — 42. Circa questa locuzione, vedi al Tema CLXX, Nota 25. — 43. Riservato, detto figuratamente della parola, della frase, dell'espressione, *verecundus* ; cfr. *Sit, quomodo Theophrasto placet, verecunda translatio* (Cic.), la metafora sia riservata, secondo che prescrive Teofrasto ; anche *pudens* : *Translationem dicunt pudentem esse oportere* (A. ad *Her.*), dicono che la metafora debba esser riservata. — 44. Non dire *intrudere*, che non è latino. Il verbo *intrudere* è usato spesso dai moderni latinisti, specialmente parlando d'interpolazioni cioè d'introduzioni illegittime nei testi di parole o di frasi ; ma manca a questa voce ogni autorità, dappoichè il luogo di Cicerone (*Pro Caec.* 5, 13), che è pur l'unico che potrebbe giustificare tale uso, non è genuino, e il Klotz con l'autorità dei migliori codici corresse testè la lezione vulgata *intrudebat* in *intro dabat*. Qui puoi costruire : non paia che si sia intrusa ; traducendo il riflessivo « intrudersi » con *irrumperere*, intransitivo, opposto al passivo *deduci*, esser introdotto legittimamente. — 45. Per libera concessione, *precario* ; forma avverbiale che si contrappone spesso nel linguaggio giuridico a *vi* ; cfr. *Etiamne, si vi deiecit? etiamne, si clam, si precario venit in possessionem?* (Cic.). *Nec vi nec clam nec precario possederit* (Id.). — 46. La congiunzione « e » si omette ; vedi al Tema CXXXIX, Nota 32.

CLXXIII.

Dell'allegoria, della metonimia e della sineddoche.

Dalla metafora nasce l'allegoria,¹ che consiste nella continuazione² di più³ traslati, coi quali si dice una⁴ cosa e se ne fa intendere un'altra. Grande è l'ornamento⁵ che può venire al discorso dall'uso dell'allegoria,⁶ ma bisogna guardare ch'ella non si converta in oscurità e non diventi un enigma ; poichè dall'allegoria⁷ appunto si cavano gli enigmi. Diversa dalla metafora e dall'allegoria è la *metonimia*,⁸ come chi dicesse⁹ l'*Africa* per gli *Africani*. Non è questa una metafora,¹⁰ ma un vocabolo proprio messo in luogo d'un altro vocabolo proprio per abbellimento.¹¹ Anche questa figura¹² serve a dar grazia e vivacità allo stile,¹³ ed è perciò usata spesso nel discorso,

specialmente poetico,¹⁴ come quando si dice *Marte* per la guerra, *Cerere* per le biade, *Nettuno* per il mare, la *curia* per il Senato. Si fa ancora uso della stessa figura, quando si chiamano gli uomini virtuosi o viziosi¹⁵ coi nomi dei vizi o delle virtù, e si dice, per esempio,¹⁶ che il *lusso*¹⁷ entra in una casa, che l'*avarizia* domina in un'altra; che ha trionfato¹⁸ *la buona fede*, ha vinto *la giustizia*, e simili espressioni. Si vede¹⁹ da questi esempi, che mettendo una parola per un'altra²⁰ si esprime il pensiero²¹ con più efficacia. Ci sono ancora altre espressioni²² dello stesso genere, meno splendide ma pur meritevoli d'esser conosciute,²³ le quali appartengono alla *sineddoche*²⁴ come quando si nomina la parte per il tutto, per esempio *le pareti* o *il letto* per la casa; o il tutto per la parte, come *la cavalleria* per un solo squadrone;²⁵ il singolare pel plurale, come *il Romano* per i Romani, o il plurale pel singolare, come *noi* per *io*.²⁶ In tutte queste voci si deve intendere altro²⁷ da quello che letteralmente suonano le parole.²⁸

1. Il nome *allegoria* (ἀλληγορία) apparisce latinizzato la prima volta in Quintiliano; Cicerone dice in sua vece *continua translatio* o *tralatio*: *Cum confluerunt plures continuae tralationes, alia plane fit oratio; itaque genus hoc Graeci appellant ἀλληγορίαν, nomine recte, genere melius ille* (Aristoteles), *qui ista omnia* (l'allegoria, la metonimia e la cataresi) *tralationes vocat*. Con tutto ciò puoi qui usare senza scrupolo *allegoria*; vedi l'osservazione intorno a *metaphora*, al Tema CLXXII, Nota 1. — 2. Sostituisci al sostantivo verbale una forma participiale del verbo corrispondente; e vedi in proposito l'avvertenza al Tema CXXXI, Nota 19. — 3. Dirai *plures* o *complures*? vedi al Tema CXLVII, Nota 20. — 4. Uno — un altro, *alius* — *alius*; la congiunzione copulativa in questo costrutto si omette; cfr. *Aliud est male dicere, aliud accusare* (Cic.), la maldicenza è una cosa e l'accusa giudiziale un'altra. — 5. Dirai *ornamentum* o *ornatus*? Vedi l'avvertenza al Tema CLXXI, Nota 3. — 6. Bada che non sarebbe conforme al bello stile latino il ripetere qui il sostantivo « allegoria » nominato poco sopra; il latino o vi sostituisce un altro sostantivo di significazione generica, come chi dicesse: Grande ornamento può venire al discorso da questa specie (*genus*) di traslato (vedi l'esempio di Cicerone allegato alla Nota 1, dove *genus hoc* vale ap-

punto « questa specie di traslato »); od anche il semplice pronome dimostrativo, costruendo più concisamente: È *questo* un grande abbellimento del discorso; dove il pronome dimostrativo si riferisce all'intero concetto che precede, sebbene grammaticalmente concordi col sostantivo del predicato; cfr. *Quis est, qui velit, ut neque diligat quemquam nec ipse ab ullo diligatur, circumfluere omnibus copiis atque in omnium rerum abundantia vivere?* Haec est enim tyrannorum vita, etc. (Cic.). — 7. Anche qui devi evitare la ripetizione del sostantivo. — 8. Il nome *metonymia* (μετωνυμία) trovasi latinizzato solo nei grammatici (Festo, Carisio, altri); Cicerone chiama la metonimia *immutatio*, l'Autore della Retorica ad Erennio, *denominatio*; tuttavia non si può riprendere l'uso della voce greca; vedi l'osservazione alla Nota 1. — 9. come quando si dice *Africa*, ecc. — 10. Tra luci qui « metafora » con *verbum translatum* per contrapposizione a *verbum proprium* che segue. — 11. Puoi qui sostituire al sostantivo verbale il gerundio del verbo corrispondente; vedi al Tema CXLI, Nota 14. — 12. Non dire *figura* qui, dove può bastare un termine generico, per es. *modus*; cfr. *Modus autem nullus est florentior in singulis verbis* (Cic. parlando della metafora). *Non est autem in verbo modus hic* (questa figura), *sed in oratione* (Id.). Nota del resto, che Cicerone chiama le figure del discorso *lumina, insignia, ornamenta verborum, orationis*; e dice anche *conformationes verborum et sententiarum*, figure di parola e figure di pensiero. Il termine tecnico *figura*, usato assai frequentemente da Quintiliano e da altri retori e grammatici, non è per solito adoperato da Cicerone, sebbene egli stesso lo abbia come prenunziato, scrivendo (*De opt. gen. orat.* 5, 14) *Sententiae et earum formae tamquam figurae*. — 13. Dar grazia e vivacità allo stile, *illustrare atque exornare orationem*. — 14. Non dire *oratio poëtica*. Cicerone usa l'aggettivo *poëticus* parlando del ritmo: *Collocatio conformatioque verborum perficitur in scribendo, non poëtico, sed quodam oratorio numero et modo* (*De orat.* 1, 33, 151); e dice ancora *verbum poëticum*, voce poetica, etc.; ma comunemente usa il sostantivo *poëtarum*; per es. *Poëtarum quam oratorum similior oratio*, discorso più poetico che oratorio; spesso poi contrappone *oratio*, il parlare, lo scrivere in prosa, a *poëmata, versus*, etc., la poesia, il verso, ecc.; cfr. *Huius ignoratione non modo in vita sed saepissime et in poëmatis et in oratione peccatur* (*Orat.* 21, 70). *Non item in oratione ut in versu numerus exstat* (Ib. 60, 202), etc. Costruisci dunque qui: nel discorso e specialmente in poesia; traducendo « discorso » con *oratio*, poesia con *poësis* (vel *poësis* vel *oratio*, Cic. *De orat.* 3, 25, 100) od anche *poëmata* (plurale concreto per il singolare astratto); abl. plur. *poëmatis*, non *poëmatibus*. E qui non sarà inutile avvertire, che chi scrive latino deve nella flessione delle voci derivate dal greco, osservare attentamente l'uso degli scrittori classici e conformarsi a quello nei singoli casi; cosicchè dirà *poëmata, poëmatorum, poëmatis, emblemata,*

emblematorum, emblematis, etc.; non *poëmata, poëmatum, poëmatibus*, etc. (la forma regolare, segnatamente nel dativo e ablativo plurale, *poëmatibus, diplomatibus, etc.*, è rara ed usata quasi solo da scrittori dei bassi tempi); come dirà nel genitivo *poësis*, non *poëseos* (che non è latino); al contrario *aethera, aëra*, non *aetherem, aërem*, etc. Che quella che abbiamo accennata sia la vera norma da seguire in questa materia, ce ne avverte Cicerone stesso, il quale in una lettera ad Attico (7, 3, 10) rimprovera sè stesso di aver scritto alla greca *Piraeëa*, accusativo di *Piraeëus* (Πειραιεύς, il Pireo, porto d'Atene), in vece di *Piraeëum*, come avevan detto tutti gli scrittori latini prima di lui: *Venio ad Piraeëa, in quo reprehendendus sum, quod homo Romanus Piraeëa scripserim*, non *Piraeëum*; sic enim omnes nostri locuti sunt. — 15. *Vitiosus* è latino; ma non è tale *virtuosus*. Devi perciò, per non turbare l'euritmia del discorso, rinunciare all'uno e all'altro aggettivo, costruendo, per es.: quando si nominano le virtù e i vizi in luogo di coloro nei quali quelli sono. Nota poi che per distinguere i due concetti e farli spiccare amendue, dovrai dire *et virtutes et vitia*, non semplicemente *virtutes et vitia*. — 16. Non dire *exempli causa, exempli gratia*; cfr. Tema CXXIII, Nota 11. Qui puoi dire *ut* (come), tralasciando la proposizione « e si dice che »; od anche omettere *ut* e passare senz'altro agli esempi. — 17. Dirai *luxus* o *luxuries*? Cfr. Tema CXLV, Nota 27. — 18. « Trionfare » è qui adoperato figuratamente per « prevalere »; lat. *valere*. — 19. Non dire *videtur* e neppure *cernitur*; il latino dice in questo senso *Ex quo intellegitur, etc.*; cfr. Tema CXLIV, Nota 35. — 20. Mettere una parola per un'altra, *immutare verbum*. — 21. È chiaro che « pensiero » è qui usato in senso oggettivo e vale la cosa pensata; puoi dire *res* o meglio *res eadem*, la stessa cosa. — 22. Sopprimi il sostantivo; basta l'aggettivo neutro; cfr. Tema CLXXI, Nota 39. — 23. Meritevole d'esser conosciuto, non *ignorandus* (*litotes*; cfr. Tema CLI, Nota 18). — 24. *Synecdoche, es* (συνεχδοχή) non è in Cicerone; l'usa però Quintiliano, e dopo lui altri retori e grammatici; l'autore della Retorica ad Erennio la chiama *intellectio*. Qui pure vale l'osservazione fatta al Tema CLXXII, Nota 1. — 25. Squadrone (di cavalleria), *turma, ae.* — 26. L'italiano dice qui « noi per io »; non dice « noi per me », perchè « noi » è considerato come soggetto della proposizione, corrispondente al nominativo latino, e quindi il suo contrapposto è « io », non « me ». Si domanda ora: Puoi in latino dire *nos pro ego*, cioè citare il pronome della prima persona nella forma del nominativo singolare, sottraendolo al reggimento della preposizione *pro* che vuole l'ablativo? E per portare la questione fuori del caso particolare che l'ha fatta nascere, si può nel discorso latino citare una parola declinabile, cioè un nome, un pronome od un verbo, senza assoggettarla alla costruzione? Per risolvere tale questione, che non è di lieve importanza nello scrivere latino, bisogna vedere innanzi tutto, se la voce declinabile è allegata

come semplice parola, cioè per farne notare la forma estrinseca, od è allegata come espressione di un concetto, cioè con riguardo al suo intrinseco significato. Nel primo caso, è chiaro che la parola che si cita non può e non deve subire alcuna variazione per effetto della costruzione; e come noi diremmo, per esempio, Gli antichi Latini sopprimevano la consonante finale in *optimus* e nelle forme analoghe, se la parola seguente cominciava da una consonante, così pure Cicerone dice *Eorum verborum, quorum eadem erant postremae litterae quae sunt in optimus, postremam litteram detrahebant, nisi vocalis insequeretur* (*Orat.* 48, 161). Nell'altro caso, cioè quando si considera il significato della parola, e non la sua forma grammaticale, il latino assoggetta, nella maggior parte dei casi, tanto il nome quanto il verbo al reggimento grammaticale. Così, mentre in italiano si direbbe, È avvenuto in *superstitiosus* e *religiosus*, che il primo dei due aggettivi divenisse attributo di biasimo, l'altro di lode, Cicerone scrive *Ita factum est in superstitioso et religioso alterum vitii nomen, alterum laudis* (*De Nat. Deor.* 2, 28, 72). Similmente noi diciamo: *Elegans* è detto da *eligere*, come *diligens* da *diligere*, *intelligens* da *intelligere*; e Cicerone: *Elegantes ex eligendo dicti sunt, tamquam a diligendo diligentes, ex intellegendo intelligentes*. E qui gioverà ancora avvertire, che non è buon uso quello dei moderni latinisti, di ricorrere in questi casi all'articolo greco, come sarebbe il dire, nel primo degli esempi citati, *postremae litterae quae sunt in τῷ optimus*; nel secondo *Elegantes dicti sunt ἀπὸ τοῦ eligere, etc.*, e nel caso nostro *Nos pro τῷ ego* o *nos ἀντὶ τοῦ ego*. Tale uso ha invero qualche fondamento nei grammatici antichi, e specialmente in Donato, il quale scrive, per es.: *Ars ἀπὸ τῆς ἀρετῆς dicta est* (*Andr.* I, 1, 4), ma non se ne hanno esempi nè in Cicerone nè in Quintiliano; sicchè ben a ragione lo Hermann scriveva (*Hymn. Hom.* pag. 121): *Optandum est ut tandem desinant philologi graeco articulo uti, quum latine scribunt; quod adeo est barbarum, ut nihil aeque barbarum apud medi aevi scriptores inveniri possit*. In generale, il latino supplisce al difetto dell'articolo con la declinazione o con una circonlocuzione o col pronome *ille*, onde è originato l'articolo italiano (per es. *Ut ille senius desertus*; Cic., *De orat.* 3, 38, 154), come la locuzione *senius desertus*: dove *ille*, sebbene accordi, alla maniera latina, con *senius*, equivale in sostanza al τὸ greco; o sottintende l'articolo, costruendo la frase senza di esso e come se l'articolo ci fosse. In conclusione. Nella frase che ci sta innanzi, il pronome «io» è egli citato come semplice forma grammaticale o esprime invece un concetto particolare? In qual caso lo metterai in latino? — 27. «Altro da, altro che» si traduce regolarmente in latino con *alius ac (atque)*; cfr. *Dissimulatio est, quum alia dicuntur ac sentias* (Cic.), l'ironia consiste nel dire *altro da* quello che si ha in mente. *Illa alia dicentis ac significantis dissimulatio* (Id.), l'ironia che è propria di chi dice *altro da*

quello che vuol far intendere ; od anche ripetendo *alius* ; per es. *Aliud est simulatum, aliud actum* (Id.), s'è finta una cosa e se n'è fatta un'altra. — 28. quello che si dice.

CLXXIV.

Dell'armonia del discorso.

Fu già¹ opinione degli antichi, che² ci dovesse³ essere anche nella prosa⁴ una specie⁵ di verso cioè un ritmo,⁶ poichè vollero che le interpunzioni e le clausole del discorso fossero determinate dalla respirazione⁷ e non dalla stanchezza del dicitore, e fossero indicate non dai segni materiali dei copisti,⁸ ma dal valore⁹ e dall'importanza¹⁰ delle parole e dei sensi. Dicono¹¹ che Isocrate sia stato il primo appresso i Greci a ridurre ad armonia¹² il discorso sregolato¹³ degli antichi. I musici,¹⁴ che per l'addietro erano anche¹⁵ poeti, inventarono il verso e il canto per evitare col ritmo¹⁶ dell'uno e con la melodia¹⁷ dell'altro la stanchezza degli ascoltatori. Or¹⁸ l'una e l'altra cosa, la modulazione¹⁹ della voce e l'armoniosa cadenza²⁰ delle parole, pensarono quegli antichi che si dovessero per quanto la natura²¹ del discorso il comportasse, trasportare dalla poesia alla prosa. Nel che è da avvertire un punto d'importanza capitale,²² cioè²³ che²⁴ il disporre²⁵ le parole nel discorso ordinario²⁶ in modo da formare un verso è difetto, e tuttavia tale disposizione deve, come il verso, essere perfettamente regolata e formare certe cadenze gradevoli all'orecchio.²⁷ Anzi²⁸ non v'ha cosa che meglio distingua l'abile oratore dal parlatore inesperto,²⁹ quanto che questi mette fuori alla rinfusa³⁰ quante più parole può³¹ senz'altra regola che quella della respirazione ; laddove³² l'oratore esperto sa ordinare³³ il suo discorso in modo da dargli un andamento ritmico³⁴ che sia ad un tempo legato e sciolto. Poichè dopo averlo assoggettato a certe forme e a certe misure,³⁵

rallenta di nuovo quel vincolo mutando l'ordine delle parole, di guisa che il suo stile non ³⁶ è sottoposto ad una legge precisa ³⁷ di versificazione, e nello stesso tempo non è talmente sciolto da vagare qua e là senz'alcun freno.³⁸

1. L'avverbio « già » che qui vale « per l'addietro, una volta », è inutile in latino, essendo il tempo passato significato a sufficienza dalle circostanze del contesto. — 2. In luogo di unire senz'altro l'accusativo coll'infinito ad un verbo di pensare o dichiarare, lo scrittore latino suole prenunziare il concetto espresso dalla proposizione infinitiva mediante un pronome dimostrativo aggiunto come oggetto al verbo principale, od anche con l'avverbio dimostrativo *sic, ita*; vedi al Tema CLXVI, Nota 1. Qui puoi usare a piacimento l'una o l'altra delle due costruzioni. — 3. Il verbo « dovere » in questo costrutto si omette; vedi l'osservazione al Tema CXXVIII, Nota 5. — 4. *Prosa oratio* ed anche semplicemente *prosa, ae* è in Quintiliano, in Plinio il giovane ed altri scrittori posteriori all'età classica della lingua. Cicerone dice invece *oratio soluta*, parlare sciolto, non legato dalle regole del verseggiare; anche semplicemente *oratio*; vedi al Tema CLXXIII, Nota 14. — 5. Usa *quidam*, che si unisce ad un sostantivo per significare quello che diciamo in italiano « una specie d'una cosa »; per es. *Quaedam calamitas*, una specie di calamità; *iniuria quaedam*, una specie di ingiustizia; *venditatio quaedam*, una specie di ostentazione, ecc.; cfr. Tema CXXIX, Nota 81. — 6. Ritmo, *numerus*, ed anche nel plurale *numeri*, come in greco *ῥυθμός* e *ῥυθμοί*; *rythmus* è usato da Quintiliano e dai grammatici; Cicerone lo rifiuta come voce forestiera, e dobbiamo rifiutarlo noi, perchè non ce n'è bisogno. — 7. Respirazione, *spiritus, us*; cfr. *Ille rudis id quo dicit spiritu non arte determinat* (Cic.). *Quae (oratio) non aut spiritu pronuntiantis aut interductu librarii, sed numero coacta debet insistere* (Id.). — 8. Segni materiali dei copisti, *notae librariorum*; anche, nel singolare, *interductus librarii* (interpunzione d'un copista). — 9. Valore (d'una parola, ecc.), *vis*. — 10. Importanza, *gravitas* o *pondus*. — 11. Congiungi questo periodo con l'antecedente mediante il neutro del pronome dimostrativo accompagnato dalla copula *que (idque)* oppure con *quod*; costruendo: E ciò (il che) dicono che Isocrate sia stato il primo ad istituire, che (*ut*) riducesse ad armonia, ecc.; vedi intorno ad un costrutto analogo a questo l'osservazione al Tema CLXVI, Nota 1. — 12. Ridurre ad armonia, *numeris astringere*. — 13. Sregolato, *inconditus, a, um*. — 14. Queste considerazioni servono a spiegare e confermare ciò che è stato detto innanzi; incomincia dunque il periodo con *nam* o *namque*. — 15. Come si debba tradurre questo « anche », vedilo al Tema CXXIII, Nota 11. — 16. Per determinare con precisione i due sostantivi « ritmo e melodia », co-

struisci : col ritmo delle parole e con la melodia delle voci. — 17. Melodia, *modus* ; che in questo senso si adopera nel singolare in unione con *vocum* ; nel plurale anche senza tale accompagnamento. — 18. Ora, *igitur*. — 19. Modulazione della voce, *moderatio vocis* ; cfr. *Is concentus ex dissimillarum vocum moderatione concors tamen efficitur et congruens* (Cic.). — 20. Cadenza armoniosa delle parole si dice da Cicerone *verborum conclusio ad numerum* ; cfr. *Ante hunc (Isocratem) verborum quasi structura et quaedam ad numerum conclusio nulla erat* ; anche semplicemente *conclusio verborum* ; cfr. *In oratione animadversum est esse certos quosdam cursus conclusionesque verborum*. — 21. Sostituisci qui al sostantivo generico italiano un sostantivo di significato specifico : per quanto la gravità (*severitas*) del discorso il comportasse ; e vedi l'osservazione al Tema CXLVIII, Nota 9. — 22. cosa importantissima. — 23. « Cioè » non si traduce in questo costrutto ; vedi l'osservazione al Tema CLII, Nota 9. — 24. In vece dell'ordinaria costruzione coll'accusativo coll'infinito, usa qui *quod* col verbo nell'indicativo, preceduto da *illud* nella proposizione principale ; vedi al Tema CXXIX, Nota 29. — 25. Meglio dell'infinito userai qui una proposizione condizionale : se si dispongono le parole, ecc. — 26. Discorso ordinario (cioè della prosa), *oratio, onis* ; cfr. Tema CLXXIII, Nota 14. — 27. Formar una cadenza gradevole all'orecchio, *numerosae cadere*. — 28. Non dire *immo* ; vedi al Tema CXXXI, Nota 11. Qui può bastare la congiunzione copulativa : anzi non, *neque*. — 29. Non dire *inexpertus*, che in questo senso non è classico ; parlatore inesperto, *imperitus dicendi* ; e nota che non ostante che l'aggettivo maschile con valore di sostantivo sia, come fu avvertito al Tema CXXXIV, Nota 13, poco usato nel singolare, tuttavia è frequente e perfettamente regolare tale uso, quando s'istituisce sia espressamente sia nel pensiero di chi parla un confronto fra due persone ; per es. *Quid praestat igitur intelligens imperito ?* (Cic.), o in che dunque il dotto è superiore all'ignorante ? *Indignum est a pari vinci aut superiore, indignius ab inferiore et humiliore* (Id.), è cosa increbbevole esser vinto da un uguale o da un superiore, ma rincresce anche più esser vinto da un uomo inferiore ed abietto. — 30. Metter fuori alla rinfusa, *incondite fundere*. E nota che *fundere*, che vale propriamente metter fuori in copia e senza sforzo, si adopera elegantemente parlando del discorrere, del poetare ; per es. *Carmen fundere* (Cic.), cantare o dire versi ; *versus fundere ex tempore* (Id.), improvvisar versi. *Physicorum oracula fundo* (Id.), non fo qui che cantare gli oracoli dei fisici, ecc. — 31. *quantum potest*. — 32. « Laddove » ha valore avversativo ; traducilo con *autem*, da mettersi dopo un altro termine della proposizione. — 33. « Sapere » è meramente fraseologico ; cfr. Tema CLX, Nota 18. — 34. Dare al discorso un andamento ritmico, *orationi numerum adiungere* ; anche *verbis numeros accommodare*. — 35. Misura, *modus, i*. — 36. Non — e

nello stesso tempo non, *neque - neque*. — 37. Preciso, *certus, a, um*. — 38. La locuzione avverbiale « senz'alcun freno » si può tradurre con *licenter*; o meglio si può significare l'avverbio e il verbo a cui va unito, mediante due verbi di significato affine; cfr. *Ne vagari et errare cogatur oratio* (Cic.). *Eo fit ut errem et vager latius* (Id.); e vedi circa tale costrutto l'osservazione al Tema CXXXVII, Nota 22.

CLXXV.

Elogio dell'eloquenza.

Fra tutte le doti umane niuna ¹ mi sembra tanto eccellente, quanto il poter dominare ² con la parola ³ un'intera assemblea, ⁴ cattivarsene gli animi, condurne la volontà dove a te piaccia e ritrarla di dove ti piaccia. Presso tutti i popoli liberi questa facoltà ⁵ fu sempre avuta in gran pregio ed ebbe in ogni tempo uno smisurato potere. ⁶ E invero ⁷ che vi può esser più maraviglioso di quello che un uomo solo s'inalzi tanto al disopra degli altri uomini da governare e dirigere ⁸ a suo arbitrio le passioni ⁹ di tutto un popolo, la coscienza ¹⁰ dei giudici, la maestà ¹¹ del Senato? Qual cosa più dilettevole ad ascoltare e ad intendere di un discorso nutrito ¹² di savi pensieri ¹³ e ornato di forme nobili ed elette? ¹⁴ Qual altra azione ¹⁵ poi ¹⁶ può essere tanto generosa ¹⁷ e tanto splendida, quanto il recar aiuto ai supplichevoli, sollevar dalla miseria gli oppressi, ¹⁸ sottrarre ¹⁹ i rei dal pericolo d'una condanna? ²⁰ Finalmente, ²¹ che c'è egli di più necessario che aver sempre le armi in mano per ²² difendere sè stesso, investire i malvagi o vendicarsi dei loro oltraggi? E per non parlare soltanto di tribunali ²³ e di assemblee politiche, ²⁴ qual ricreamento più dolce o più degno di una culta ²⁵ persona, che una conversazione ²⁶ piacevole ed elegante? Poichè quello ²⁷ che ci rende superiori ²⁸ agli animali è appunto il poter conversare coi nostri simili ²⁹ e comunicar loro i nostri pensieri. ³⁰ Il perchè chi non ³¹

stimerà di dover fare ogni diligenza per sopravanzare gli altri uomini in ciò che pone ³² l'uomo stesso al di sopra dei bruti?

1. Puoi qui allargare la comparazione e dire, con più efficacia «nessuna cosa» (*nihil*) in luogo di «nessuna tra le doti umane»; vedi l'osservazione al Tema CXLVI, Nota 1. — 2. Dominare, detto figuratamente d'un oratore, d'un poeta ed anche d'un'opera dell'ingegno e dell'arte, in senso di attrarre a sè l'animo altrui ed impossessarsene, si dice elegantemente *tenere*; cfr. *Populum contionibus tenere* (Cic.). *Is qui audit ab oratore iam obsessus est ac tenetur* (Id.). *Oculi pictura tenentur* (Id.). — 3. «Parola» vale qui facondia, eloquenza; usa il gerundio del verbo *dicere*; cfr. *Facultas dicendi*, il dono della parola; *vis dicendi*, potenza della parola; *praeclara indolens ad dicendum*, disposizione singolare all'eloquenza; *multum valere o posse dicendo*, segnalarsi nell'eloquenza. — 4. Assemblea, *coetus hominum*. — 5. Puoi qui tradurre «facoltà» con *res*, il qual nome generico, non altrimenti che il neutro del pronome dimostrativo e relativo, si usa spesso in luogo d'un sostantivo specifico in relazione con un sostantivo o con un intero concetto espresso innanzi. Così Cicerone dopo aver detto (*De orat.* 2, 12, 51) *Qualis oratoris et quanti hominis in dicendo putas esse historiam scribere?* soggiunge: *Minime mirum si ista res adhuc nostra lingua illustrata non est*, cioè *historia*; dove noi si direbbe: Non fa meraviglia che questo *genere letterario* non sia ancora stato coltivato con buon successo nella nostra lingua. Similmente *Mens hominis usque eo philosophiam ipsam corroborat, ut virtutem efficiat, ex qua re* (cioè *ex quo = virtute effecta*) *una vita omnis apta sit* (Id.). Nota ancora che per fare spiccare l'eccellenza della cosa di cui si parla, gioverà qui aggiungere *unus* al detto sostantivo; cfr. *Eloquentia res una est omnium difficillima* (Cic.); e vedi al Tema CL, Nota 1. — 6. Avere uno smisurato potere, avere il predominio, *dominari*; cfr. *Usus dicendi in omni pacata et libera civitate dominatur* (Cic.). — 7. E invero, *enim*; da collocarsi dopo un altro termine della proposizione; cfr. Tema CLIV, Nota 4. — 8. «Governare e dirigere» si posson qui tradurre con un verbo solo, *convertere*, il qual verbo è usato spesso da Cicerone ad esprimere l'effetto dell'eloquenza sull'animo degli uditori; cfr. *Oratores ad permovendos et convertendos animos instructi et parati* (Cic.). *Hac oratione habita mirum in modum conversae sunt omnium mentes* (Cic.). — 9. Passione, moto dell'animo, *motus, us*. — 10. Coscienza, *religio, onis*; cfr. Tema CXXV, Nota 17. Nota poi che il sostantivo *religio* si riferisce a più soggetti, e vedi in proposito l'osservazione al Tema CXXV, Nota 13. — 11. Maestà, *gravitas, atis*. — 12. Costruisci, con un solo participio: ornato di savi pensieri e di nobili ed elette forme. — 13. Savi pen-

sieri, *sapientes sententiae*; dove, per eccezione alla regola esposta al Tema CLXIII, Nota 24, l'aggettivo *sapiens*, proprio di persona, è attribuito a cosa; similmente dice Cicerone *Contentio tam diu sapiens est; modica et sapiens temperatio; nihil praetermissum est quod non habeat sapientem excusationem*; e con alcuni altri aggettivi della stessa natura *Consilium prudens; consilium cupidum, audax, temerarium; amantissima consilia; carere suavissimo et amantissimo consilio ac sermone*, etc. Ma per lo più lo scrittore latino evita tali costrutti mediante l'aggettivo *plenus*; per es. *Consilium plenum sceleris et audaciae* (Cic.), invece di *scelestum et audax consilium*; *manus plena perfidiae* (Id.); *habui noctem plenam timoris et miseriae*, etc.; o ricorrendo all'endiadi (ἐν δὲ δύοῖν), come *timiditas et ignavia, vile paura*; cfr. Tema CXXIX, Nota 28; Tema CXXXV, Nota 6. — 14. Forme nobili ed elette, *gravia verba*; cfr. *Oratio gravis et magnifica* (Cic.), discorso nobile e splendido; *gravitas dicendi* (Id.), eloquenza elevata, imponente, ecc. Si potrebbe anche dire *verba lecta et illustria*; ma la *concinntas* ci persuade di far uso di un solo aggettivo in contrapposizione di *sapientes (sententiae)*. — 15. Basta il neutro del pronome. — 16. Usa *porro*; e vedi l'osservazione al Tema CXLVIII, Nota 12. — 17. Non dire *generosus*; vedi al Tema CXLIX, Nota 16. Generoso e splendido, *liberalis et munificus*. — 18. Sollevare gli oppressi, *excitare afflictos*; cfr. *Qui hanc personam suscepit, ut amicorum controversias causasque tueatur, laborantibus succurrat, aegris medeatur, afflictos excitet* (Cic.); anche *erigere afflictos*; cfr. *Hunc Tigranes excepit, diffidentemque rebus suis confirmavit et afflictum erexit perditumque recreavit* (Cic.); dove *afflictus* non ha il senso dell'« afflitto » italiano, cioè di chi è in istato di tristezza e di languore di spirito, ma vale propriamente « oppresso, mal trattato, rovinato » da *affligere*, abbattere, gettare a terra; perciò è usato spesso questo participio da Cicerone in unione con *prostratus, iacens, abiectus, eversus, profligatus, percussus, fractus, exanimatus, omni spe orbatus, perditus*, etc. — 19. Sottrarre, *liberare*. E nota che *liberare* si costruisce col semplice ablativo, se è un nome di cosa; coll'ablativo con *ab*, se è un nome di persona: *Liberare aliquem metu; liberare patriam a tyrannis*. — 20. Pericolo d'una condanna, si dice senz'altro *periculum*, o con due sostantivi, *iudicium et periculum*; dove il nome generico *periculum* è preso in senso speciale per il pericolo d'una condanna; cfr. *alicui periculum creare*, accusare uno, intentargli un processo; e vedi l'osservazione al Tema CXXXIV, Nota 16. Avverti poi, che questo sostantivo si riferisce a più individui; e vedi l'osservazione al Tema CXXXV, Nota 13. — 21. Non dire *tandem*, che fuori dell'interrogazione accenna per lo più cosa lungamente aspettata e desiderata; per es. *Litterae iam tandem mihi redditae sunt a Caesare* (Cic.); nell'interrogazione è un'espressione di meraviglia, corrispondente al nostro « in somma »: *Quorsum tandem aut cur ista quaeris?* (Cic.)

Hoc quale tandem est? (Id.). Nell'enumerazione di più cose o persone si dice *denique, postremo, non tandem*; qui può bastare *autem*. — 22. Forma una proposizione relativa: con le quali tu possa difendere te stesso, ecc. Per far spiccare poi la diversa natura dei fatti che qui si esprimono, e per far intendere nel tempo stesso che il verificarsi dell'uno o dell'altro di questi fatti è rimesso alla volontà del soggetto operante, unisci i verbi dipendenti con *vel - vel - vel*; vedi l'osservazione al Tema CL, Nota 32. — 23. Come qui non si vuol tanto indicare il luogo dove siedono i giudici quando esercitano il loro ufficio, quanto le cause che si agitano nei tribunali, puoi tradurre « tribunale » con *iudicium*; cfr. Tema CLVI, Nota 7. — 24. Assemblea politica, *contio, onis*. — 25. Non dire *homo cultus*; cfr. Tema CXXXII, Nota 7. — 26. *sermo, onis*: v. Tema CLIII, Nota 1. — 27. Il costrutto italiano « quello che ci rende superiori, ecc., è appunto il poter conversare, ecc. » è ordinato a dar evidenza al concetto principale, accennandovi antecedentemente col pronome dimostrativo; il latino ottiene lo stesso effetto con *hoc* nella proposizione principale, *quod* nella dipendente; vedi al Tema CXXIV, Nota 2; cfr. Tema CXXIX, Nota 29. — 28. per cui siamo superiori agli animali. Esser superiore ad uno per una cosa, *praestare alicui aliqua re*; per es. *Socratem opinor in ironia dissimulantiaque longe lepore et humanitate omnibus praestitisse* (Cic.); e così costruiscono costantemente Cicerone, Cesare, Salustio; laddove Nepote, Livio ed altri dicono anche *praestare aliquem*. — 29. Conversare coi nostri simili, *colloqui inter nos*. — 30. Non dire *sententia*, che significa propriamente il concetto che è espresso con parole. « Pensiero » vale qui sentimento, quel che nell'anima si sente, o si pensa; lat. *cogitata* (neutro plurale), anche *sensa* o *sensa mentis*; per es. *Cogitata eloqui* (Cic.); *sensa mentis et consilia verbis explicare* (Id.), etc. — 31. Bada alla disposizione dei termini di questa frase, e avverti che la negazione deve essere lasciata accanto al pronome interrogativo; vedi l'osservazione al Tema CXLVIII, Nota 13. — 32. Devi usar qui una costruzione analoga a quella indicata alla Nota 28: per cui gli uomini son superiori ai bruti. Se non che per variare il discorso gioverà evitare la ripetizione del verbo *praestare*, e adoperare in sua vece il sinonimo *antecellere*, che anch'esso si costruisce nella prosa classica col dativo di persona.

CLXXVI.

Perchè sia così scarso il numero dei grandi oratori.

Se ci facciamo ¹ a considerare quanti e quali uomini si sono segnalati ² nelle lettere e nelle scienze, ³ non sarà difficile riconoscere ch'è molto più scarso il numero degli

oratori che non dei cultori ⁴ di qualsivoglia altra disciplina.⁵ In vero ⁶ niuno può ignorare, che la filosofia è la madre ⁷ di tutte le scienze e le arti; eppure sarebbe⁸ cosa difficile chi volesse ⁹ ricordar tutti coloro ¹⁰ che riuscirono famosi ¹¹ nelle scienze filosofiche,¹² e ¹³ non ne coltivarono ¹⁴ solo una parte ¹⁵ ma le abbracciarono tutte quante con l'attività ¹⁶ delle loro ricerche e con la potenza del loro ingegno. Chi non sa, quanto sian sottili ed astruse ¹⁷ le speculazioni ¹⁸ dei matematici, quanto oscura e svariata la loro disciplina? E nondimeno niuno quasi si è seriamente applicato alla matematica,¹⁹ che non abbia alla fine conseguito il suo intento.²⁰ Similmente qual uomo si è mai dato di proposito alla filologia,²¹ che non sia riuscito a possedere ²² la varietà presso che infinita delle cognizioni ²³ onde si compone quella scienza? Non è invero ²⁴ troppo numerosa la schiera ²⁵ dei grandi poeti; eppure se percorriamo la storia letteraria ²⁶ della Grecia e di Roma,²⁷ troveremo molto maggior copia di eccellenti poeti che non ²⁸ di oratori. E ciò deve sembrar tanto più maraviglioso, in quanto che le altre discipline muovono da principii ²⁹ astrusi ed ignoti, laddove l'arte della parola è per così dire alla mano ³⁰ ed accomodata ai costumi ed al linguaggio ordinario del popolo; tanto che dove ³¹ negli altri generi ³² si ritiene più ³³ pregevole ciò che più si diparte dalle idee ³⁴ e dall'intelligenza del volgo, nell'eloquenza per contrario è difetto gravissimo l'allontanarsi dalla maniera di parlare e di sentire comune a tutti gli uomini.³⁵ E non si può ³⁶ nemmeno dire, che le altre arti abbiano avuto un maggior numero di cultori,³⁷ nè che esse apportino maggiori dilette o ci attraggano a sè con più larghe speranze ³⁸ o più splendide ricompense. Se dunque ³⁹ non ostante ⁴⁰ questi vantaggi è stato così scarso in tutti i secoli e presso tutte le nazioni il numero dei grandi oratori, qual altra ne potrà essere ⁴¹ la cagione, se non la grandezza e la difficoltà incredibile dell'arte della parola? ⁴²

1. Costruisci: Se alcuno voglia considerare, ecc., facilmente riconoscerà, ecc. — 2. Non dire *excellui*; come si supplisca nella prosa classica al perfetto di *excellere*, vedi al Tema CLXX, Nota 14. Nota poi, che questo verbo appartiene ad una proposizione interrogativa dipendente; puoi conservare in latino il modo indicativo che è nell'italiano? — 3. Non dire *scientiae* nel plurale; vedi in proposito l'osservazione al Tema CXLIV, Nota 12. — 4. Cicerone dice *colere studia atque artes; studium philosophiae a prima adolescentia cultum; recolere studia; artes celebrare ac recolere*, etc., e dice ancora *cultor veritatis*, amico della verità; ma non trovo che Cicerone od altro scrittore classico abbia mai detto *cultor studiorum, litterarum, cultor eloquentiae*, etc. Perciò, sebbene non si possa del tutto riprovare tale locuzione, sussidiata com'è dall'analogia, meglio sarà risolvere il sostantivo verbale in una proposizione relativa; cfr. Tema CLXIII, Nota 31. — 5. Qualsivoglia altra disciplina, *omnes artes*; cfr. *Quaerendum esse visum est, cur plures in omnibus artibus quam in dicendo admirabiles extitissent* (Cic.), ho creduto di dover ricercare le cagioni, per cui molti più si segnalavano in *qualsivoglia altra disciplina* che non nell'eloquenza. Dove l'aggettivo « altro » rimane soppresso come si sopprime in parecchie locuzioni, per es. *Pompa, ludi atque eiusmodi spectacula*, le processioni, i giuochi ed altri spettacoli dello stesso genere. *Verti et quaedam Homeri, sic istum ipsum locum* (Cic.), ho tradotto questo luogo d'Omero insieme con alcuni *altri*; e specialmente con le particelle correlative *quum - tum*; per es. *Quum multa, tum etiam hoc me memini dicere* (Cic.), mi ricordo d'aver detto, tra molte *altre* cose, anche questa, ecc. — 6. Dirai *revera*? Vedi l'osservazione al Tema CXXIV, Nota 17. — 7. « Madre » si dice figuratamente anche in latino *mater*: *Philosophia omnium mater artium* (Cic.); *philosophia mater omnium bene factorum* (Id.); *sapientia mater omnium bonarum artium* (Id.); *luxuries avaritiae mater* (Id.), etc. Similmente « padre » si dice figuratamente *pater*, non solo nella nota locuzione *pater patriae*, per significare colui che ha operato od opera per la prosperità e gloria di un popolo, ma anche per indicare chi primo illustrò una disciplina e ne dette esempio con le opere sue; per es. *Isocrates pater eloquentiae* (Cic.); *Herodotus pater historiae* (Id.). Spesso per altro Cicerone adopera in senso figurato anche *parens*, non solo per *pater*, come *Socrates philosophiae parens iure dici potest*; *Huius urbis parens Romulus*; ma anche per *mater*: *Philosophia omnium laudatarum artium procreatrix quaedam et quasi parens*, etc. Dove per altro l'avverbio *quasi* aggiunto a *parens* dà a divedere che l'uso figurato di *parens* per *mater* non apparteneva alla lingua comune; vedi l'osservazione al Tema CLXX, Nota 25. — 8. Dirai *esset*? Vedi l'osservazione al Tema CXXIII, Nota 37. — 9. « Chi volesse » è un mero ripieno; costruisci: Sarebbe cosa difficile enumerare. — 10. Puoi qui mutare l'oggetto del verbo e la proposizione relativa

che lo accompagna in una proposizione interrogativa dipendente: ricordare quanti uomini siano riusciti, ecc.; cfr. *Enumerare possum, ad eum partum capessendum conficiendumque quae sit in figuris animalium et quam sollers subtilisque descriptio partium* (Cic.), potrei ricordare l'ingegnosa e sottile disposizione dei membri degli animali per uso di prendere il cibo e digerirlo; e vedi l'osservazione al Tema CXLV, Nota 25. — 11. Non usare *celeber, celebris*, che nella prosa classica non è mai detto di persona nota per fama all'universale, ma solo di luoghi molto frequentati, di solennità, di feste, di spettacoli ai quali trae molta gente, o di cosa divulgata, notoria: *Urbs celebris et copiosa* (Cic.); *celeberrimum oppidum* (Id.); *oraculum tam celebre et tam clarum* (Id.); *res tota Sicilia celeberrima atque notissima* (Id.), etc. « Celebre, famoso », riferito a persona, si dice nel latino classico *nobilis, clarus*; cfr. *Multi erant praeterea clari in philosophia et nobiles* (Cic.). *Antimachus, clarus poeta*. Del resto, riuscir famoso, diventar famoso si dice *nobilitari*; anche *clarum fieri*; *nominis famam adipisci*; *gloriam consequi* o *assequi*; *in summam gloriam venire*, etc.; non però *clarescere, inclarescere*, che non appartengono alla prosa classica. — 12. Non dire *philosophicus*, che non è classico, se pure è latino. *Philosophiae scriptiones*, non *philosophicae*, disse Cicerone, e probabilmente *philosophe*, avverbio, non *philosophice*; diciamo probabilmente, perchè la lezione dei codici (*Acad.* 1, 2, 8) non è sicura. Del resto l'aggettivo « filosofico » si traduce, secondo i casi, col genitivo *philosophorum, philosophiae* oppure *philosophorum proprius, ad philosophiam pertinens* e simili, ecc.; per es. Discorso filosofico, *sermo de philosophia institutus*; precetti filosofici, *philosophiae* o *philosophorum praecepta*, etc. Qui puoi dire *philosophia* nel singolare, o meglio, siccome questo sostantivo è stato espresso poco innanzi, usare il semplice dimostrativo. — 13. In vece di congiungere questa proposizione con *et*, usa il pronome relativo riferito al soggetto della proposizione che precede; e nota che essendo questa proposizione relativa intimamente collegata con un'altra proposizione che, a norma della Nota 10, sarà espressa col verbo nel congiuntivo, dovrà essa pure essere costruita col verbo nel congiuntivo. — 14. Coltivare una scienza, un'arte, attendervi e studiarla con amore, *elaborare in* con l'abl., locuzione assai familiare a Cicerone; per es. *Ex illis rebus universis eloquentia constat, quibus in singulis elaborare permagnum est. In litteris certe elaboravi. Elaborant alii in lenitate et aequabilitate et puro quasi quodam et candido genere dicendi*, etc. — 15. Puoi dire *locus*, che è spesso adoperato a significare le parti in cui si divide una scienza, un'arte; per es. *Nec vero dialecticis modo (orator) sit instructus, sed habeat omnes philosophiae notos et tractatos locos* (Cic.), l'oratore non deve possedere soltanto la dialettica ma prender familiarità con tutte le parti della filosofia; anche *res*; il qual nome generico, come è usato qui per denotare un ramo

del sapere, così prende spesso nel contesto del discorso latino altri significati determinati, che non bene si renderebbero in italiano col- l'indeterminato « cosa »; per es. *In utraque re* (Cic.), in tutti e due i casi. *Multis rebus a nobis est invitatus ad pacem Antonius; bellum tamen maluit* (Id.), più d'una volta e in più d'un modo abbiamo fatto ad Antonio delle profferte di pace; ma egli preferì la guerra. *Ratio excogitata Larini est, res translata Romam* (Id.), il disegno fu fatto a Larino; per l'esecuzione fu scelta Roma. Il tradurre in questi e altrettali casi *res* per cosa, sarebbe un dar ragione a quell'Inglese che « venuto da poco tempo in Italia diceva che la lingua italiana era facilissima, componendosi di tre sole parole, cosa, coso e cosare »; vedi del resto al Tema CLXXV, Nota 5. — 16. Non dire *activitas*; vedi al Tema CXLVII, Nota 13. Attività di ricerche (scientifiche), attività scientifica, *agitatio studiorum*; cfr. *Num philosophorum principes Pythagoram, Democritum, num Platonem, Xenocratem... coëgit in suis studiis obmutescere senectus? An in omnibus his studiorum agitatio vitae aequalis fuit?* (Cic.) o vi pare, che nei principi dei filosofi Pitagora, Democrito, o in Platone o in Senocrate... la vecchiezza spegnesse l'ardore degli studi? Non è vero anzi, che la loro attività scientifica non ebbe mai fine se non col finire della vita? — 17. Gli aggettivi « sottile, astruso, oscuro, svariato » sono più significativi dei sostantivi che li accompagnano, ed esprimono essi il concetto più importante della frase; voltali perciò in sostantivi, mettendo i sostantivi italiani nel genitivo: quanta sia la sottigliezza e l'astruseria (*obscuritas*) delle speculazioni, ecc.; cfr. Tema CXXI, Nota 17. — 18. Anche qui il sostantivo specifico « speculazioni » si può esprimere col generico *res*; vedi sopra alla Nota 15. — 19. *Mathematica, orum* o *artes mathematicae*; l'astratto *mathēsis* (μάθησις) non è classico. Puoi per altro anche far senza del sostantivo specifico, usando in sua vece *genus*, accompagnato dal pronome dimostrativo o meglio dal relativo, costruendo: al qual genere tuttavia niuno quasi si è seriamente applicato, ecc.; vedi l'osservazione al Tema CLXXIII, Nota 6. — 20. « Intento, fine » non deve qui tradursi con *finis*; vedi al Tema CXXXVIII, Nota 18. — 21. Il vocabolo « filologia » è qui adoperato in senso moderno per la scienza della storia, della letteratura e dell'arte antica, in quanto le è di aiuto la conoscenza delle lingue, specialmente classiche. Il latino non può quasi far a meno del termine greco *philologia*, che si trova, del resto, anche in Cicerone, quantunque non s'intenda bene in quale precisa significazione egli l'abbia adoperato. Volendo evitare il grecismo, puoi dire *litterae antiquae* o *studia antiquarum litterarum*; anche, considerata la filologia come studio educativo della mente, *studium disciplina humanitatis*; non però, come disse il Manuzio, *humanioris doctrinae studia*; nè *litterae humaniores*, come dissero il Mureto (*De utilitate ac praestantia litterarum humaniorum* Horat.) ed altri; giacchè nessuno degli

scrittori antichi ha mai aggiunto l'aggettivo *humanus* a *doctrina*, *artes*, *litterae*, *studia*; l'uso poi del comparativo di *humanus* in tali locuzioni non ha senso alcuno. — 22. Noi diciamo « possedere molte cognizioni, molte scienze, molte lingue », ecc., per aver conoscenza di molte cose, conoscerle pienamente a fondo; il latino non dice per l'ordinario *possidere*, se non riferito a cose materiali, ai beni, agli averi; qui puoi dire *comprehendere*. — 23. Non tradurre « cognizioni » con *cognitiones*; vedi al Tema CXLIV, Nota 26. Qui puoi usare *artes*, sostituendo ad un sostantivo soggettivo un sostantivo oggettivo; vedi l'osservazione al Tema CLXX, Nota 39. — 24. « Invero » ha qui senso concessivo; traducilo con *omnino*, che è adoperato spesso, specialmente da Cicerone, nello stesso senso dell'italiano « in vero », per affermare od ammettere che una cosa è così o così, in modo però che l'affermazione viene rettificata o ristretta con un susseguente *sed* o *autem*; per es. *Danda opera est omnino, si possit, ut singulis consulatur, sed ita ut ea res aut prosit aut certe ne obsit rei publicae* (Cic.), bisogna *invero* prestare i nostri servigi, se si può, ai particolari, in modo *per altro* che il beneficio giovi o almeno non nocca allo Stato. *Omnino est amans sui virtus; ego autem non de virtute nunc loquor, sed de virtutis opinione* (Id.), certamente la virtù ama molto sè stessa; *ma* io non parlo ora della virtù ma dell'apparenza di essa. — 25. Schiera non troppo numerosa, *minima copia*. — 26. L'aggettivo *litterarius* non è usato dagli scrittori classici; ed anche gli scrittori posteriori all'età classica, come Plinio il vecchio, Quintiliano, Suetonio, ecc., non l'adoperano se non in unione con *ludus*, per accennare una scuola elementare, nella quale s'insegna il leggere, lo scrivere, i rudimenti delle scienze e delle arti. Dirai dunque *historia litterarum*, non *historia litteraria*, e vedi l'osservazione al Tema CXL, Nota 14. Avverti per altro, che puoi anche far di meno qui del sostantivo tecnico *historia*, dicendo *aetates et tempora* o *aetates et gradus litterarum*, la storia, cioè lo svolgimento graduale e successivo della letteratura; cfr. *Atticus me inflammavit studio illustrium hominum aetates et tempora persequendi* (Cic.). *Nunc reliquorum oratorum aetates et gradus persequamur* (Id.). Similmente il latino dice *tempora, descriptio temporum* per cronologia, successione dei tempi: *In eo non tu quidem tota re, quod maximum est, temporibus errasti* (Cic.), i fatti son veri, ma, cosa troppo essenziale, hai confusa la cronologia. *Tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum aperuisti* (Id.), tu hai illustrata la storia di Roma, la sua cronologia. — 27. Non dire *litterae Romanae*. Nel latino classico *Romanae litterae*, *Romana lingua* non si dice se non in contrapposizione di *Latinae litterae*, *Latina lingua*, cioè quando si oppone, o espressamente o nel pensiero di chi parla, la letteratura, la lingua della città di Roma alla letteratura, alla lingua delle altre terre del Lazio. Nel linguaggio comune si dice *litterae Latinae*, *lingua Latina* per significare la letteratura, la lingua di Roma;

come *litterae Atticae*, non *litterae Athenienses*, la letteratura ateniese. *Lingua Romana, litterae Romanae* non s'incontrano se non negli scrittori posteriori all'età di Cicerone. — 28. È chiaro che questo « non » è una particella espletiva ; in latino non si traduce. — 29. Puoi dire *principium* o meglio *fons*, che spesso è usato figuratamente per indicare ciò che produce qualche effetto distinto da sè ed esso non viene considerato come prodotto da altro ; per es. *Totius quaestionis eius, quae habetur de finibus bonorum et malorum, fons reperiendus ; quo invento omnis ab eo quasi capite de summo bono et malo disputatio ducitur* (Cic.), *Bibliothecas omnium philosophorum unus mihi videtur XII tabularum libellus, si quis legum fontes et capita viderit, superare* (Id.), etc. — 30. Essere alla mano, *in promptu esse ; in medio positum esse*. — 31. La particella concessiva e avversativa « dove » si potrebbe tradurre con *quum* col congiuntivo (cfr. Tema CXLI, Nota 5) ; meglio però sopprimerla qui e far dipendere il verbo di questa proposizione dalla congiunzione *ut* (tanto che). — 32. Puoi dire *artes* ; oppure sopprimere il sostantivo, mettendo l'aggettivo nel neutro plurale. — 33. È chiaro che tanto questo « più », quanto il « più » che segue nella proposizione relativa, ha valore di superlativo. — 34. Puoi dire *mens* o *sensus*, maniera di sentire, di pensare. — 35. La maniera di sentire comune a tutti gli uomini, cioè il senso comune, si dice da Cicerone in più modi : cfr. *Omnia quae versantur in hac societate civili, in sensu hominis communi ; a consuetudine communis sensus abhorrere ; ex communi quadam opinione hominum dicere ; ad opinionem communem omnis accommodatur oratio ; quid in communi mente quasi impressum sit*, etc. — 36. Aggiungi a questa proposizione un *illud* per dare maggior espressione al pensiero contenuto nell'accusativo coll'infinito ; vedi l'osservazione al Tema CXXIII, Nota 28. — 37. Costruisci : che (molti) più coltivino le altre arti. Come tradurrà « più » ? con *plures* o *complures* ? Vedi l'avvertenza al Tema CXLVII, Nota 20. — 38. Il dativo e ablativo *spebus* non è usato nella lingua classica, che vi supplisce col singolare *spei, spe* ; per es. *Estis iudicaturi de spe bonorum omnium* (Cic.), voi dovete giudicare delle speranze dei migliori cittadini. — 39. Se dunque, *quod si* ; vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 8. — 40. Traduci « non ostante » con *in* ; e vedi l'osservazione al Tema CXLIX, Nota 7. — 41. Particolarità notevole dello stile latino è questa, che nelle interrogazioni, le quali servono alla conclusione d'un ragionamento, si rimette al giudizio nostro o a quello d'un'altra persona la conclusione stessa aggiungendo alla formola interrogativa un verbo di pensare, di credere, come *putamus, existimabimus, putas, putatis, censetis*, etc. ; dove l'italiano adopera una formola oggettiva coi verbi di *dovere, potere* ; per es. Quanto non *deve* essere stato l'ardore dello studio in Archimede ? *Quem ardorem studii censetis fuisse in Archimede ?* (Cic.). Quante isole non *dovettero* essere abbandonate ? *Quam multas existimatis*

insulas esse desertas? (Id.). Ed anche nelle interrogazioni dipendenti, dove cotal formola ha tutta l'apparenza di un ripieno: *Non provideo satis quem exitum futurum putem* (Cic., in vece di *qui exitus futurus sit*), non posso prevedere come la cosa *anderà* a finire. *Potestis constituere, hanc auctoritatem quantum apud exterarum nationum valituram esse existimetis* (Id., in luogo di *haec auctoritas quantum valitura sit*), voi potete giudicare oramai, quanto valore *avrà* presso le nazioni straniere un nome così illustre. Qui dunque dovrai costruire conforme a questa regola dello stile latino: Quale *crederemo* possa esserne la cagione, ecc.? — 42. Arte della parola, *eloquentia*; che è l'arte e la facoltà di parlare in modo da dilettere, commuovere e persuadere. Puoi per altro tralasciar qui il sostantivo specifico, e usare in sua vece il generico *res*, potendosi facilmente rilevare dal contesto qual è la cosa speciale di cui si parla; vedi al Tema CLXXV, Nota 5.

CLXXVII.

L'oratore deve sentire egli prima quel che vuol far sentire agli altri.

Non è possibile,¹ che i tuoi uditori² s'abbandonino al dolore,³ che sentano odio o invidia o timore, che si muovano al pianto e alla pietà,⁴ se di quei sentimenti⁵ che vorrai destare in loro non ti mostri⁶ tu prima investito e compreso. Perocchè non⁷ è cosa facile ottenere⁸ che il giudice s'accenda di collera⁹ contro il tuo avversario, se tu gli apparisci freddo ed indifferente;¹⁰ nè ch'egli s'induca ad odiarlo,¹¹ se non vede¹² prima te acceso di odio; o si muova a compassione, quando¹³ tu non abbi già prima coi sentimenti, con le parole, con la voce, col volto e infine¹⁴ col pianto fatto conoscere il tuo accoramento. Come non v'ha materia così pronta ad accendersi¹⁵ che possa pigliar fuoco, se altri non v'accosta la fiamma,¹⁶ così niun animo è tanto disposto a ricever le impressioni¹⁷ d'un discorso, che possa rimanerne acceso, se il dicitore ardendone egli prima non appressa¹⁸ a lui il suo fuoco. E perchè non debba sembrar¹⁹ cosa troppo maravigliosa, che un uomo tante volte s'adiri,

tante volte s'addolori, tante volte sia agitato da ogni genere di passioni, bisogna considerare, che ²⁰ è così grande la forza dei pensieri e dei soggetti svolti ²¹ dall'oratore, che non v'è punto bisogno ²² per lui d'artifici e d'infingimenti. La natura stessa del discorso che s'adopera al fine di commuovere gli animi altrui, cagiona nel dicitore una commozione anche maggiore che in alcuno ²³ de' suoi ascoltanti.

1. Non dire *possibilis*; cfr. Tema CLXV, Nota 25. — 2. Dirai qui *auditor*? Vedi al Tema CXLIII, Nota 31. — 3. « Abbandonarsi al dolore, sentir odio, invidia, timore » si posson tradurre con quattro verbi semplici; gioverà, per altro, ripetere qui, per fare spiccare i singoli concetti, la congiunzione *ut* davanti a ciascun verbo; cfr. Tema CXXIII, Nota 34. — 4. Non dire *pietas*; vedi al Tema CXLIX, Nota 21. — 5. Sentimento, affetto, moto dell'animo, *sensus, us*. Destare un sentimento in uno, *aliquem ad sensum aliquem adducere*. — 6. « Mostrarsi » in questo costrutto vale quanto « essere » cfr. Tema CLV, Nota 23. Essere investito e compreso d'un sentimento, *sensu aliquo permoveri*; e nota che la particella *per* aggiunta al verbo semplice ha qui il valore intensivo, come in *perspicere, pernoscere, perinvestigare, percallere*, etc., in modo che questo verbo può da sè solo rendere con pienezza il senso espresso dai due verbi italiani corrispondenti. — 7. Non dire *nam non*, ma *neque enim*; vedi l'avvertenza al Tema CLXIX, Nota 7. — 8. Ottenere che, *perficere ut*. — 9. Accendersi di collera contro uno, *irasci alicui*. — 10. Apparir freddo e indifferente, *videri aliquid lente ferre*. Nota poi due cose: 1° che il verbo *ferre* volendo presso di sè un complemento diretto, cioè un accusativo, questo dovrà essere il pronome determinativo *id*, quella cosa, cioè la cosa di cui si tratta; 2° che questa proposizione accessoria dipendendo da una proposizione che dovrà essere espressa col verbo nel congiuntivo, anche il verbo *videri* dovrà essere messo nel congiuntivo. — 11. Indursi a odiare, *odisse*. — 12. Per il modo di questo verbo, vale l'osservazione fatta alla Nota 10 in fine. Quanto al tempo, è facile vedere, che questa proposizione condizionale esprime un'azione che dovrà esser compita avanti a quella espressa dal verbo della proposizione principale che è un presente; nel qual caso il latino adopera per lo più il futuro anteriore; cfr. *Ludo et ioco uti illo quidem licet, sed tum quum gravibus seriisque rebus satisfecerimus* (Cic.); vedi al Tema CLIV, Nota 14. Avverti poi, che il futuro anteriore d'una proposizione accessoria si esprime nel congiuntivo mediante il perfetto, dopo un presente od un futuro nella proposizione principale; mediante il piuccheperfetto, dopo un tempo passato nella

proposizione principale ; per modo che dei due concetti espressi dal futuro anteriore, azione futura e azione compiuta (*futurum exactum*), non si esprime nelle dette proposizioni che un concetto solo, quello dell'azione compiuta ; l'altro dell'azione futura dovrà esser ricavato dal contesto : *Caesar sperat, si venerit, urbem se capturum.* — *Caesar sperabat, si venisset, urbem se capturum.* *Non dubito, quin, si hoc dixerim, me improbaturus sis.* — *Non dubitabam, quin, si hoc dixissem, me improbaturus esses.* Nel primo caso, l'italiano adopera per lo più l'indicativo presente o il futuro semplice : Cesare *spera* di prendere, se *viene* (se *verrà*, oppure *venendo*) la città. Nel secondo, usa, conforme al latino, il piuccheperfetto, ed anche, meno regolarmente, l'imperfetto del congiuntivo : Cesare *sperava* di prendere, se *fosse venuto* (se *venisse* ; *venendo*), la città. — 13. « Quando » ha qui valore di « se » ; vale del resto, quanto al verbo di questa proposizione, la regola esposta nella Nota antecedente. — 14. Non tradurre « infine » con *tandem* ; vedi al Tema CLXXV, Nota 21 ; usa *denique*. — 15. Pronto ad accendersi, *facilis ad exardescendum* ; cfr. Tema CLXI, Nota 21. — 16. Per esprimere una condizione negativa od un'eccezione il latino adopera talvolta, ma solo dopo una frase negativa, una forma participiale con *nisi*, sia congiunta con un altro termine della proposizione, sia nell'ablativo assoluto ; cfr. *Non mehercule mihi nisi admonito venisset in mentem* (Cic. ; cioè *nisi admonitus essem*), non mi sarebbe venuto in mente, se tu non me l'avessi ricordato. *Nihil potest evenire nisi causa antecedente* (Id.), niente può avvenire se non precede una causa ; non c'è effetto senza causa. Usa qui dunque il participio perfetto passivo nell'ablativo assoluto con *nisi*. — 17. *comprehendere vim*. — 18. Per il tempo di questo verbo vale l'osservazione fatta alla Nota 12 ; quanto al modo, è chiaro che dovrà esser l'indicativo, non il congiuntivo. — 19. Il verbo « dovere » è qui meramente ausiliare, cioè serve ad esprimere l'azione come possibile ; vedi l'osservazione al Tema CLX, Nota 31. Per esprimere poi il dubbio che la cosa possa accadere, aggiungi alla particella negativa *ne* l'avverbio *forte* (non *forsan*, *forsitan*) ; cfr. Tema CLXIX, Nota 14. — 20. Avverti questa particolarità dello stile latino, che dopo una proposizione accessoria, e specialmente dopo una proposizione con *ut* o con *ne* (che è il caso presente), si omettono volentieri le clausole « bisogna considerare che, dirò che, sappiate che », ecc., e si passa a dirittura a esporre il concetto o il fatto in questione : *Ut hic qui intervenit ne ignoret quae res agatur, de natura agebamus deorum* (Cic.), ma perchè il nuovo venuto sia informato del soggetto della nostra conversazione, *dirò che* si parlava della natura degli Dei. *Ne genus belli neve hostem ignoretis, cum iis est vobis, milites, pugnandum, quos, etc.* (Liv.), e perchè conosciate il nemico e la specie di guerra che dovete fare, *sappiate che* avete a fare con coloro, che, ecc. Qui dunque ometterai l'intera proposizione « bisogna considerare » e verrai

senz'altro alla conclusione del ragionamento : è così grande la forza, ecc. — 21. Svolgere, trattare un soggetto, un argomento, *locum tractare*. — 22. Usa *opus esse* ; e quanto alla costruzione, bada che la frase è negativa ; vedi l'osservazione al Tema CXLIV, Nota 10. — 23. Traduci « alcuno » con *quisquam*, e nota che « alcuno » si volta, quand'è sostantivo, con *quisquam*, quand'è aggettivo con *ullus*, non solo nelle proposizioni che contengono una negazione (cfr. Tema CXXXVII, Nota 17), ma anche in quelle che hanno comechessia significato negativo, quali sono le domande alle quali s'attende una risposta negativa o le proposizioni nelle quali entra un comparativo con *quam* che anch'esse racchiudono un concetto negativo ; per es. *Estne quisquam omnium mortalium de quo melius existimes ?* (Cic. cioè *nemo est*). *An hoc dubitabit quisquam omnium ?* (Id., cioè *nemo dubitabit*). *Taetrior hic tyrannus fuit quam quisquam superiorum* (Id.).

CLXXVIII.

Come il gusto del pubblico sia quello che forma l'oratore.

Il senno ¹ degli uditori è sempre stato il supremo moderatore ² dell'eloquenza. Il dicitore che vuol piacere ³ studia le naturali propensioni ⁴ di quelli che l'ascoltano e si adatta interamente ⁵ ai loro desiderii ed alle loro voglie. Gli oratori della Caria, ⁶ per esempio, ⁷ e di altre nazioni dell'Asia minore ⁸ poco raffinate e poco colte avevano adottato una dizione tronfia ed ampollosa che ben si confaceva ⁹ al gusto ¹⁰ di quei popoli ; laddove ¹¹ i Rodiesi, ¹² che non erano disgiunti dal continente Asia-tico ¹³ che ¹⁴ per un braccio di mare ¹⁵ non molto ¹⁶ esteso, non approvarono mai quella maniera, gli Ateniesi poi ¹⁷ la ripudiarono affatto ; anzi ¹⁸ questi ebbero un senso del bello ¹⁹ così fine e così delicato da non poter ascoltare se non ciò che era ²⁰ schietto ²¹ insieme ed elegante. E l'oratore che voleva secondare il genio di un pubblico così severo e così scrupoloso, ²² non s'attentava di proferrare niuna parola che avesse dello strano o dell'affettato ; ²³ ond'è che ²⁴ soli quegli oratori che seppero ²⁵ adattarsi

alle squisite orecchie²⁶ degli Ateniesi s'acquistarono la riputazione²⁷ di saper parlare atticamente, cioè con purezza e con eleganza.

1. Senno, *prudencia, ae.* — 2. L'aggettivo « supremo » si può omettere, giacchè *moderator* indica da sè solo chi dirige e governa, senza dipendere da altri. Nota poi, che *moderator* è uno dei così detti sostantivi *mobili*; perciò, dopo aver voltato il sostantivo maschile che fa da soggetto della proposizione in un sostantivo femminile (*senno, prudencia*), dovrai pure mettere nel femminile il sostantivo del predicato; cfr. *O vitae philosophia dux! o virtutis indagatrix expultrixque vitiorum! Tu inventrix legum, tu magistra morum et disciplinae fuisti!* (Cic.), etc. — 3. Piacere, cioè incontrare il genio, l'approvazione degli altri, detto degli oratori, degli scrittori, degli artisti e delle loro opere, si traduce con *probari*; per es. *Eloquentiam meam populo probari velim* (Cic.), vorrei che la mia eloquenza incontrasse l'approvazione popolare. *Hortensii admodum adolescentis ingenium, ut Phidiae signum, simul aspectum et probatum est* (Cic.), l'ingegno di Quinto Ortensio ancor giovinetto, non altrimenti che una statua di Fidia, appena fu visto, incontrò il genio del pubblico. — 4. Puoi dire *voluntas* nel singolare, sebbene il genitivo dipendente sia in plurale, considerando che siano le stesse propensioni dell'animo in tutti gli uditori, e quindi non solo volere in essi. — 5. Puoi voltare questo avverbio con l'aggettivo *totus*; vedi l'osservazione al Tema CXXX, Nota 32; o meglio, render l'avverbio e il verbo italiano con due verbi di significato affine: *Fingere se et accommodare ad aliquid*, adattarsi interamente ad una cosa; cfr. *formare et fingere: Verba nos, sicut mollissimam ceram, ad arbitrium nostrum formamus et fingimus* (Cic.), noi foggiamo le parole del tutto a nostro talento, come faremmo d'una molle cera; *moderari et fingere: Actor moderatur et fingit non modo mentem ac voluntates, sed paene vultus eorum apud quos agit* (Id.), chi parla *modera a suo talento* non solo le menti e le volontà, ma dirò quasi l'espressione del volto di quelli che l'ascoltano; cfr. Tema CXXXVII, Nota 22. — 6. Non dire *oratores Cariae*. La preposizione italiana « di » indica qui la patria, e il latino accenna per ordinario la patria con l'aggettivo derivativo di luogo; per es. *Diodorus Siculus; Protagoras Abderites; Gorgias Leontinus; Cicero Arpinas*, etc., sicchè dovresti dire *oratores Carici*. Siccome per altro il sostantivo « Caria » è seguito da un sostantivo appellativo (nazioni) che non può egualmente mutarsi in aggettivo, l'euritmia del discorso persuade di usare in iscambio dell'aggettivo il sostantivo con *e, ex*; cfr. *Negotiator ex Africa* (Cic.); *summi ex Graecia homines* (Id.); *Epicurei e Graecia* (Id.) *Iunius ex Hispania quidam* (Caes.); e nota che, come si vede da questi esempi, *e, ex* s'adopera, per indicar la patria, solo con nomi

di paesi, non di città. — 7. Non dire *exempli causa*; vedi al Tema CXLI, Nota 26. Avverti poi, che quando l'esempio che si allega è, come qui, dedotto per illazione dal fatto generale che precede, il latino dice *itaque* o *igitur*; cfr. *Summam eruditionem Graeci sitam censebant in nervorum vocumque cantibus. Igitur Epaminondas, princeps meo iudicio Graeciae, fidibus praeclare cecinisse dicitur* (Cic.), il saper cantare e sonare era presso i Greci indizio di squisita cultura. Epaminonda, per esempio, uno dei più grandi uomini della Grecia, era un valente suonatore di cetra. Similmente *Multi qui aut propter victoriae cupiditatem aut propter gloriae vulnera exceperunt fortiter et tulerunt, iidem ommissa contentione dolorem morbi ferre non possunt. Itaque barbari quidam et immanes ferro decertare acerrime possunt, aegrotare viriliter non queunt* (Id.), avviene spesso che coloro che hanno mostrato grande coraggio nel riportare e sostenere ferite per desiderio di vincere o semplicemente per farsi un nome, non fanno poi, passata la contesa, sopportare il dolore d'una malattia. Ci sono, per esempio, dei barbari che sanno combattere ad oltranza col ferro in mano, ma non fanno, quando s'ammalano, esser uomini. — 8. Non dire *Asia minor*; la qual denominazione non apparisce usata prima del quarto secolo dell'era volgare. Basta *Asia*. — 9. Muta la proposizione relativa in un aggettivo. — 10. « Gusto », preso il vocabolo per la facoltà di sentire e discernere le bellezze e i difetti che sono nelle opere dell'ingegno e dell'arte, si dice per lo più *iudicium*; buon gusto, *elegantia*, *intelligentia*, *intelligens iudicium*; circa la qual sostituzione del sostantivo generico al sostantivo specifico, vedi l'osservazione al Tema CXXXIV, Nota 16. Parlando di eloquenza, di musica, cioè di arti che si riferiscono all'udito, si dice spesso anche *ures* o *ures et iudicium*; buon gusto, *teretes* o *tritae ures*; *teretes ures intelligensque iudicium*, etc. (anche noi diciamo, per esempio, Studiar la musica senza avere *orecchio*; le squisite *orecchie* toscane, ecc.); e quindi d'un oratore o d'un genere d'eloquenza, si dice *auribus alicuius aptus* o *accommodatus*, conforme, adattato al gusto d'alcuno; *auribus et iudicio alicuius obtemperare*, adattarsi al gusto di alcuno, ecc. — 11. Metti nel luogo della congiunzione avversativa il pronome relativo: la qual maniera i Rodiesi, ecc.; cfr. Tema CLXIX, Nota 25. — 12. *Rhodii, orum*; non *Rhodienses*, che non è dell'età classica. — 13. Sostituisci a questa determinazione locale il pronome dimostrativo, riferito ai popoli sopra accennati, costruendo: i Rodiesi, lor vicini, non essendo interposto che un braccio di mare (ablativo assoluto), ecc. — 14. « Non — che », eguale a « solamente », si deve omettere; cfr. Tema CXLI, Nota 27. — 15. Il braccio di mare che divide Rodi dalle spiagge della Caria non è talmente ristretto da potersi chiamare col nome tecnico di *fretum*; usa il nome generico *mare*. — 16. « Non molto » davanti ad un aggettivo od un avverbio si traduce spesso elegantemente con *non ita*, non tanto; cfr. *Simulacra praec-*

clara, sed non ita antiqua (Cic.); *hoc tibi non ita decorum est* (Id.); *interim nec ita longo intervallo ille venit* (Id.); non ita *necesse videbatur* (Id.); *C. Fimbria non ita diu se iactare potuit* (Id.), etc. Nepote, Livio ed altri dicono anche spesso in questo senso *haud ita*; per es. *Mar-donius haud ita magna manu Graeciae fugatus est* (Nep. Paus. 1); Cicerone non mai. — 17. Traduci « poi » con *vero*, meglio che *autem*; e vedi al Tema CLI, Nota 24. — 18. Non dire *immo, imo*; vedi l'avvertenza al Tema CXXXI, Nota 11. Qui puoi del tutto omettere l'avverbio, mutando il pronome dimostrativo nel relativo. — 19. Senso del bello, *iudicium*; vedi sopra alla Nota 10. — 20. Puoi sopprimere la proposizione relativa, costruendo: da non poter ascoltare nulla se non semplice ed elegante. Volendo mantenere la proposizione relativa, avverti che questa proposizione è parte integrale d'un pensiero che dovrà esprimersi col verbo nel congiuntivo; quale sarà per conseguenza il modo del verbo? — 21. Schietto, puro, detto del parlare, dello scrivere, si dice nella lingua classica *purus*; cfr. *Puro quodam et quasi candido genere dicendi* (Cic.); o *incorruptus*; per es. *Incorrupta sermonis integritas* (Cic.); *pura et incorrupta consuetudo* (Id.); anche *sincerus*: *Nihil erat in eius oratione nisi sincerum*; non però *castus*, che in questo significato è usato soltanto da Gellio. Nota poi, che *puritas sermonis, orationis puritas*, usato spesso dai latinisti moderni, per es. dal Mureto (*latini sermonis puritatem*, Praef. ad *Terent.*), è del basso latino, e in sua vece Cicerone dice *integritas* (vedi l'esempio ora citato); anche *sinceritas* è usato in questo senso dal solo Gellio; *castitas* poi è barbaro. — 22. I due aggettivi « severo e scrupoloso » dicon più del sostantivo e racchiudono essi l'essenza del pensiero che qui si esprime; voltali dunque in sostantivi, conforme alla regola esposta al Tema CXLI, Nota 17, costruendo: secondare la loro scrupolosa severità. Scrupolosa severità, *religio, onis* (in senso soggettivo); cfr. Tema CXXV, Nota 17. — 23. niuna parola strana o affettata. Affettato, *odiosus*; meglio che *affectatus*, usato bensì da Quintiliano, ma non da Cicerone; cfr. Tema CLII, Nota 21. — 24. Ond'è che, *igitur* o *itaque*; circa la collocazione di queste particelle, vedi al Tema CLIX, Nota 18. — 25. Il verbo « sapere » è qui meramente fraseologico; vedi l'osservazione al Tema CXL, Nota 18. — 26. Orecchiequisite, *ures teretes et religiosas*; vedi sopra Nota 10 e Nota 22 in fine. — 27. furon creduti parlare (*dicere*) atticamente.

CLXXIX.

In fatto d'eloquenza raro è che il giudizio del popolo differisca da quello delle persone colte.

Colui che parla in pubblico,¹ deve innanzi tutto desiderare d'incontrar l'approvazione del popolo,² perchè chi parla in modo da piacere alla moltitudine, è sicuro³ di piacere anche alle persone colte.⁴ Infatti⁵ io giudicherò ciò che è buono e ciò che è cattivo in fatto di eloquenza, se⁶ sono⁷ in grado⁸ di portar questo giudizio;⁹ ma non si può giudicare del merito d'un oratore¹⁰ se non dagli¹¹ effetti¹² che produce col suo discorso. Questi effetti¹³ devono, per quel che a me sembra, esser tre: istruire¹⁴ gli uditori,¹⁵ dilettarli, commuoverli. Ora,¹⁶ per quali virtù possa un oratore ottenere ciascuno di questi effetti¹⁷ o per quali difetti egli fallisca al suo scopo,¹⁸ è cosa¹⁹ che non sanno giudicare²⁰ che²¹ i maestri dell'arte;²² ma s'ei produca o no sopra i suoi uditori quell'impressione che vuol produrre,²³ questo comunemente²⁴ si giudica dietro²⁵ l'approvazione del popolo e gli applausi dell'assemblea. Perciò,²⁶ quanto al riconoscere²⁷ se un oratore è buono o cattivo, non vi può esser vero disaccordo tra il popolo e i letterati. Riportiamoci²⁸ per un poco²⁹ ai tempi, in cui vissero³⁰ i più grandi oratori d'Atene e di Roma.³¹ Se si fosse domandato a un uomo del popolo³² dell'una o dell'altra città, qual era l'oratore più eloquente, quegli o sarebbe stato incerto³³ tra Demostene ed Eschine nella prima, tra Cicerone ed Ortensio nella seconda,³⁴ o uno³⁵ avrebbe detto questo, un altro quello; ma³⁶ niuno avrebbe preferito a quei sommi un oratore mediocre e ancor meno³⁷ oratore dozzinale;³⁸ poichè il carattere distintivo³⁹ dei grandi oratori è di parer grandi anche agli occhi⁴⁰ delle moltitudini.⁴¹ Il⁴² flautista⁴³ Antigenida⁴⁴ potè ben dire⁴⁵ ad un suo di-

scepolo che non incontrava il genio del pubblico: ⁴⁶ « Suona ⁴⁷ per me e per le Muse »; ma ⁴⁸ io dirò ad un oratore, quando si fa ad arringare le moltitudini: « Parla per me e per il popolo; il comune degli uditori sentirà gli effetti ⁴⁹ della tua eloquenza; io saprò anche giudicare, con quai mezzi ⁵⁰ ti riesce di ottenere quegli effetti ».

1. Non dire *publice disserere*, che in senso di « parlare in pubblico » è usato solo da Gellio, non da Cicerone nè da altro scrittore classico. *Publice dicere*, presso Cicerone, vale in qualità di deputato cioè in nome d'una città o d'una nazione: *Memoria tenetis, Artemidorum Aetnensem, legationis eius principem, publice dicere* (Cic.), voi ricordate, che Artemidoro di Etna, capo della deputazione, disse in nome della sua città, che, ecc. Parlare in pubblico, cioè arringare il popolo, si dice per l'ordinario *orationem habere ad populum*; *dicere ad populum*; *dicere apud multitudinem*; *verba facere apud populum*; anche *ad* o *apud populum agere* di chi parla in pubblico come accusatore o come difensore in un procedimento giudiziario, oppure per difendere o combattere una proposta di legge. Del resto « in pubblico », in senso puramente locale, cioè in luogo pubblico, si dice *in publico*: *Leges in publico proponere* (Liv.), *epistulam in publico proponere* (Cic.), pubblicare una legge, una lettera, apponendola in luogo dove possa esser letta da tutti; e così *In publicum prodire*, venire in luogo pubblico, mostrarsi al pubblico; al contrario si dice *palam*, quando « in pubblico » vale « pubblicamente », cioè in modo che ciascuno oda e veda; per es. *Omnia non modo quae reprehendi palam, sed etiam quae obscure cogitari possunt, timemus* (Cic.), siamo in timore non solo di ciò che ci si può rinfacciare *in publico*, ma anche di ciò che si può pensare in segreto. — 2. Incontrar l'approvazione di uno, piacere ad uno, *probari alicui*; cfr. Tema CLXXVIII, Nota 3. — 3. Costruisci: è necessario (*necesse est*) che piaccia anche, ecc. Circa la costruzione di *necesse est*, vedi al Tema CXXIII, Nota 19. — 4. Persone culte, *docti*; cfr. *Quod probat multitudo, hoc idem doctis probandum est* (Cic.), quello che piace al popolo, piace anche alle persone culte; e vedi, circa l'uso dell'aggettivo come sostantivo, l'osservazione al Tema CXXIV, Nota 13. — 5. Non dire *revera*; cfr. Tema CXXIV, Nota 17; qui puoi dire *nam*. — 6. « Se » ha qui senso limitativo e vale « se pure »; traducilo con *si modo*; cfr. *Tute scis, si modo meministi, me tibi dixisse* (Cic.), sai che t'avevo detto, se (se pure) te ne ricordi, ecc. — 7. Quando si trova nella proposizione principale un futuro primo (giudicherò), anche nell'accessoria, se l'azione sua (se sono in grado) è contemporanea alla principale, si adopera in latino regolarmente il futuro primo, dove l'italiano usa per solito il presente; cfr. *Naturam si sequemur ducem, nunquam aberrabimus* (Cic.), se prendiamo

per guida la natura, non ci smarriremo mai. Qui per altro la proposizione condizionale (se sono in grado, ecc.) accenna una qualità inmanente, del soggetto, la quale tanto si può riferire al presente quanto al futuro; nel qual caso il latino può anche usare nella proposizione condizionale il presente in luogo del futuro: *Cavebis ne me attingas si sapiis* (Plaut. in luogo di *sapias*), tu non mi toccherai, se hai giudizio. *Si vos vestrum mihi studium ad communem dignitatem defendendam* profitemini, perficiam profecto id quod maxime respublica desiderat (Cic.), se voi mi assicurate (ora e in avvenire) del vostro zelo per la difesa della dignità comune, io saprò soddisfare, non ne dubitate, ai supremi bisogni dello Stato. — 8. Essere in grado di fare una cosa è lo stesso che sapere e poterla fare; costruisci dunque: se so e posso fare questo giudizio; od anche, con maggior efficacia: se sono tale (*is*) che sappia e possa fare, ecc. — 9. L'italiano dice «portar giudizio» di uno o di una cosa, per «farne giudizio»; il latino classico non dice in questo senso *ferre iudicium*, ma *iudicium facere de aliquo*; *iudicium facere alicuius rei* o *de aliqua re*; anche *sententiam ferre* o *dicere de aliquo* o *de aliqua re*, ma per lo più in senso legale, parlando delle decisioni, delle sentenze dei giudici. Qui puoi dire più semplicemente *id iudicare*, portare questo giudizio. — 10. In vece di «giudicare del merito d'un oratore», il latino dice con maggior determinatezza «giudicherò quale (*qualis*) un oratore sia»; vedi, circa questa sostituzione di una proposizione interrogativa dipendente ad un sostantivo dopo i verbi di pensare e giudicare, l'osservazione al Tema CXLV, Nota 25; cfr. Tema CLV, Nota 9. — 11. Puoi dire *ab*; cfr. *Tu enim a certo sensu et vero iudicas de nobis* (Cic.), tu giudichi di me con certe regole di ragione e di verità; più spesso per altro si dice *iudicare aliquem (aliquid) ex* o *de aliqua re*, ed anche semplicemente *aliqua re*, per indicare la norma, il principio secondo il quale giudichiamo o riconosciamo la verità delle cose; per es. *Ex aequo et bono, non ex callido versutoque iure rem iudicari oportet* (Cic.), la causa si deve giudicare secondo i principii dell'equità e della giustizia, non secondo le sottili e cavillose interpretazioni della legge. *Ego de sensu meo iudico* (Id.), giudico per quello che ne sento io. *Chaldaei oculorum fallacissimo sensu iudicant ea quae ratione atque animo videre debebant* (Id.), i Caldei giudicano secondo il più fallace dei sensi, quello della vista, ciò che avrebbero dovuto riconoscere con l'intelligenza e con la ragione. — 12. Non dire *effectus*; vedi l'osservazione al Tema CXXXIII, Nota 25. Qui puoi costruire: da quello che farà (*efficere*). — 13. Costruisci: Tre poi sono le cose che devono essere effettuate. — 14. Metti questi infiniti in dipendenza del verbo *efficere*, cioè voltali nel congiuntivo con *ut*: che siano istruiti gli uditori, ecc. — 15. *Auditor* si dice per lo più di chi è uditore per proprio ufficio, come è il discepolo del suo maestro; per es. *Demetrius Theophrasti auditor* (Cic.), Demetrio discepolo di Teofrasto; meno fre-

quentemente di chi sta momentaneamente e transitoriamente ad udire un oratore; nel qual significato il latino ricorre per lo più ad una circonlocuzione col pronome relativo. *Is qui audit; is apud quem dicitur*; vedi l'osservazione al Tema CXLIII, Nota 31. — 16. La congiunzione si può tralasciare; volendola esprimere, dirai *autem*. — 17. possa effettuare ciascuna di queste cose. — 18. Fallire al suo scopo, *non assequi aliquid*. — 19. Il sostantivo « cosa » in questo costrutto non si traduce; vedi l'osservazione al Tema CXLVI, Nota 3. Costruisci dunque: fanno giudicar(lo) i maestri dell'arte. — 20. « Saper giudicare » si traduce in latino col semplice *iudicare*, o messo il verbo « sapere », quando si parla di un giudizio che non solo può esser proferito, ma è proferito realmente; per es. *Contio, quae ex imperitissimis constat, tamen iudicare solet quid intersit inter popularem idest assentatorem et levem civem et inter constantem, severum et gravem* (Cic.), un'assemblea pubblica, benchè composta di gente ignorante, sa tuttavia *riconoscere* (e riconosce in fatti) la differenza che è tra il demagogo leggiere e piaggiatore e il cittadino serio e grave. Dove è chiaro, che *iudicare* non vale semplicemente « giudicare », ma « saper giudicare », cioè giudicare con competenza e quindi rettamente. — 21. « Non — che » è lo stesso che « solamente »; l'avverbio si può omettere; vedi l'osservazione al Tema CXXVIII, Nota 6. — 22. Maestro dell'arte, *artifex*; cfr. *Graeci dicendi artifices et doctores* (Cic.), i maestri greci dell'arte del dire. *Videmus ex eodem quasi ludo summorum in suo cuiusque genere artificum et magistrorum exisse discipulos dissimiles* (Id.), si vede che dalla stessa scuola di maestri riputatissimi nell'arte loro sono usciti discepoli che non si somigliavano punto. — 23. Produrre sopra uno quell'impressione che tu vuoi, *efficere ut aliquis* (o meglio *alicuius animus*) *ita afficiatur ut velis*. — 24. « Comunemente » vale qui « per ordinario, per solito »; volta questo avverbio nel verbo *solere*; e vedi in proposito l'osservazione al Tema CXXXVIII, Nota 10. — 25. Circa il modo di tradurre questo costrutto vedi l'avvertenza alla Nota 11. — 26. « Perciò » serve qui ad inferire una conseguenza da ciò che è detto innanzi; non dirai dunque *ideo*; vedi in proposito l'osservazione al Tema CXL, Nota 19. — 27. Non tradurre « quanto a » con *quoad* seguito da un accusativo, che non è dell'uso classico; e neppure *quod ad, quod attinet ad*; vedi al Tema CXXVI, Nota 17. Qui puoi costruire più brevemente: intorno (*de*) all'oratore buono e al cattivo non ci fu mai disaccordo, ecc.; cfr. *De isto magna dissensio est* (Cic.). *Quibus in causis omnibus fuit iter peritissimos homines summa de iure dissensio* (Id.); siccome poi la frase è negativa, dovrai tradurre « e » con *aut*; vedi in proposito l'avvertenza al Tema CLXIV, Nota 1. — 28. Questa transizione retorica si può elegantemente rendere in latino con *age, agedum, age nunc, age sis*, etc., seguito da un imperativo o da un congiuntivo esortativo; cfr. *Age nunc, refer animum sis ad veritatem et considera*, etc.

(Cic.). *Agedum conferte nunc cum illis vitam P. Sullae* (Id.). *Age nunc ceteras quoque facultates consideremus* (Id.), etc. ; dai quali esempi si scorge, ciò che fu osservato già dal nostro Garatoni (*Ad Cic. orat. pro Mil.* 21, 55), che *age*, *agedum* si adopera in questa formola retorica soltanto nel singolare, non nel plurale, anche quando è seguito dalla seconda persona plurale dell'imperativo (*agedum – conferte*) o dalla prima plurale del congiuntivo (*age nunc – consideremus*) ; come spesso in greco, specialmente nel linguaggio familiare, rimangono invariati gl'imperativi εἰπέ, ἄγε, φέρε, ἰδέ per es. εἰπέ μοι, βουλευσθε (Dem.), Παιδες ἐμοί, ἄγε Τηλεμάχῳ καλλιτριχᾶς ἵππους ζεύξατε (Hom.). — 29. Per un poco, per un momento, *paulisper*. — 30. Non dire qui *vivere*. Nelle semplici indicazioni cronologiche del tempo in cui uno vive o è vissuto, il latino classico dice *esse*, non *vivere* : *Homerus fuit* (non *vixit*) *et Hesiodus ante Romam conditam, Archilochus regnante Romulo* (Cic.), Omero ed Esiodo vissero prima della fondazione di Roma e Archiloco ai tempi del re Romolo (*vixit regnante Romulo* verrebbe a dire che Archiloco visse ancora, cioè era ancora in vita durante il regno di Romolo : cfr. Tema CLXVII, Nota 30, in fine). Similmente *Erat* (non *vivebat*) *isdem temporibus T. Gracchus* (Id.), *viveva* a que' tempi anche Tiberio Gracco ; quindi *Vivere* ai tempi di uno, *eiusdem temporis esse* ; *alicuius* o *alicui aequalem esse* ; *vivere* quasi nello stesso tempo di uno, *alicuius aetati supparem* o *proximum esse* ; quelli che vivono oggi, *homines qui nunc sunt* ; gli uomini che vissero allora, *homines qui tunc fuerunt*, etc. ; ed anche il sostantivo « vita », quando si riferisce agli anni della vita d'un uomo, non si traduce con *vita* ma con *aetas* ; per es. *annus aetatis*, non mai *annus vitae*. Qui, parlandosi di personaggi insigni nell'arte loro, puoi anche dire *florere*. — 31. Due aggettivi ; cfr. Tema CLXVIII, Nota 6. — 32. Non usar qui il genitivo. Un uomo del popolo, cioè della classe del popolo, tolto di mezzo al popolo, si dice in latino *homo de populo* : cfr. *Poëta de populo* (Cic.) ; *ille de populo iudex* (Id.) ; *de plebe consul* (Id.) ; *homo de plebe*, etc. — 33. Essere incerto tra questo o quello, *in hoc et illo dubitare* ; dove *in* accenna il campo nel quale si muove l'attività del soggetto ; cfr. *Quod non tam facile in nostris oratoribus possumus iudicare* ; e così si dice *Laudare, admirari, reprehendere, exprobare aliquid in aliquo ; delectari in aliqua re* e simili. Nota poi, che nei periodi ipotetici, nei quali si suppone avvenuto ciò che non è avvenuto altrimenti, dove per regola si usa il più che perfetto del congiuntivo tanto nella proposizione condizionale quanto nella proposizione conseguente (*Fecissem, si potuissem, l'avrei fatto, se avessi potuto*), lo scrittore latino adopera talvolta l'imperfetto o in ambedue le proposizioni o nella sola dipendente (condizionale con *si, nisi*, etc.) o, meno frequentemente, nella sola principale (conseguente) ; e in quest'ultimo caso l'azione principale è significata per mezzo dell'imperfetto (*praesens in praeterito*) come avvenuta nel

tempo stesso dell'azione accessoria espressa nel piuccheperfetto ; cfr. *Num, si Scipio ad centesimum annum vixisset, senectutis eum suae paeniteret?* (Cic.), forse che Scipione, se fosse vissuto sino a cent'anni, si sarebbe doluto della sua vecchiezza? Qui dunque puoi esprimere i due verbi principali « sarebbe stato incerto – avrebbe detto » tanto nel piuccheperfetto quanto nell'imperfetto. — 34. Come si traducano « primo secondo », riferiti a due cose o persone già nominate, vedi al Tema CXLVII, Nota 4. — 35. Uno – un altro, *alius – alius* ; per es. *Ex alio hoc, ex alio illud effectum est* (Cic.), una causa ha prodotto quest'effetto, un'altra quell'altro ; cfr. Tema CLXVIII, Nota 28 ; Tema CLXXIII, Nota 27. — 36. La particella « ma » si può qui tradurre con *quidem* ; cfr. *Utrum sit melius di immortales sciunt, hominem quidem scire arbitror neminem* (Cic.), quale delle due cose sia più da desiderarsi, lo sanno gli Dei immortali ; ma non credo che lo sappia uomo alcuno. — 37. Ancor meno, *multo minus*. — 38. « Oratore dozzinale » si dice spesso da Cicerone, in contrapposizione del vero e perfetto oratore, *clamator* : *Ut intelligi possit, quem existimem clamatorem, quem oratorem fuisse* (Cic.). *Non enim causidicum nescio quem neque clamatorem aut rabulam hoc sermone nostro conquirimus, sed eum virum*, etc. (Id.). Qui puoi dire semplicemente *clamator* o congiuntamente *clamator aut rabula*. — 39. « Carattere distintivo » si può omettere in questo costrutto ; vedi l'osservazione al Tema CXL, Nota 12. — 40. Parer grande agli occhi di uno, *summum alicui videri*. — 41. « Moltitudini », cioè il popolo considerato collettivamente, si dice in latino *multitudo* nel singolare, non nel plurale ; cfr. *Est philosophia paucis contenta iudicibus, multitudinem consulto fugiens* (Cic.), la filosofia si contenta di aver pochi giudici e rifugge per proposito dalle moltitudini. — 42. Il fatto che qui si accenna e le considerazioni che quel fatto suggerisce allo scrittore esprimono una conseguenza che si deduce dall'intero ragionamento e ne forma la conclusione ; dovrai perciò incominciare questo periodo con *quare*. — 43. Gli appellativi denotanti un titolo, il grado, la professione, ecc., quando accompagnano i nomi propri, soglionsi collocare dopo di questi : *Ennius poëta, Plato philosophus, Dionysius tyrannus*, etc., non *poëta Ennius*, ecc. ; vedi l'osservazione al Tema CLIX, Nota 25. È chiaro però, che cessa ogni ragione di questa disposizione anche in latino, quando si debba fare spiccare appunto il titolo, il grado, la professione ; per es. *Ornate locutus est physicus ille Democritus* (Cic., non *Democritus ille physicus*, perchè qui si mette in rilievo la qualità di fisico, cioè si viene a dire che Demetrio seppe parlare elegantemente, sebbene non fosse oratore di professione). Or bene, l'appellativo « flautista » lo metterai prima o dopo il nome proprio ? — 44. *Antigenidas, ae*. — 45. Il verbo « potere » in questo costrutto serve ad esprimere una concessione cioè ad ammettere che possa essere avvenuto il fatto che è significato dal verbo principale ; il

latino sopprime in tal caso il verbo ausiliare, mettendo il verbo principale nel congiuntivo ; quanto al tempo, avverti che l'azione espressa nel congiuntivo concessivo in relazione col tempo che è presente per chi parla (« potè ben dire » vale quanto « può aver detto »), si esprime col presente e col perfetto secondo che si considera l'azione stessa come contemporanea o come anteriore, per es. *Sit fur, sit sacrilegus, sit flagitiorum hominum vitiorumque princeps ; at est bonus imperator* (Cic.), sia pure (può essere) ladro, sia sacrilego, sia pure un mostro di scelleraggine e di vizio ; ma è un buon generale. *Malus civis, improbus consul, seditiosus homo Cn. Carbo fuit. Fuerit aliis : tibi quando esse coepit?* (Id.). Gneo Carbone era un cattivo cittadino, un console malvagio, un uomo turbolento. *Può esser stato* così verso gli altri ; ma quando cominciò a mostrarsi tale verso di te ? Cfr. Tema CXLVI, Nota 32. Qui, dunque, userai il presente o il perfetto del congiuntivo ? — 46. Puoi qui usare, non fosse altro che per variare la locuzione, il traslato *frigere* e dire *frigere ad populum*, non incontrare il genio, il favore del popolo ; e nota che Cicerone usa spesso *frigere, refrigescere* in senso figurato, parlando di persona o di cosa che non ha od ha perduto credito, favore, autorità ; cfr. *Friget patronus Antonius* (Cic.), Antonio come patrono non val più nulla, è caduto. *Itaque frigebat (Pompeius)* (Id.), perciò Pompeo non ha fatto effetto (col suo discorso). *Domitius cum Messala certus esse videbatur (consul), Scaurus refrixerat* (Id.), pare (non pareva ; l'imperfetto latino appartiene allo stile epistolare) certa la riuscita di Domizio e di Messala. Scauro invece ha perduto terreno. — 47. Sonare un strumento musicale, *canere* ; sonare il flauto, la cetra, *canere tibiā, fidibus*. — 48. La particella avversativa si può tacere ; cfr. Tema CXXXIV, Nota 2. — 49. Volta questo sostantivo in una proposizione interrogativa dipendente : intenderà che cosa si fa (*efficere*) ; cfr. Tema CXLV, Nota 25 ; Tema CLV, Nota 9. — 50. perchè (*cur*) ciò si fa. S'intende poi che la proposizione essendo dipendente, il verbo dovrà mettersi nel congiuntivo.

CLXXX.

L'eloquenza non deve andar disgiunta dalla filosofia.

Niuno può diventare oratore perfetto senza lo studio della filosofia. Non già che¹ la filosofia possa bastare a tutto ;² ma senza l'aiuto di essa non può l'oratore discorrere dei più nobili³ e svariati soggetti⁴ con elevatezza d'idee⁵ e abbondanza di cognizioni.⁶ Dice⁷ So-

crate nel Fedro ⁸ di Platone, che Pericle riuscì superiore a tutti gli altri oratori per ⁹ esser stato discepolo ¹⁰ del fisico Anassagora; dal quale pensa che non solo egli apprendesse ¹¹ molte belle e sublimi ¹² cose, ma imparasse ad esser ricco ¹³ e fecondo nel ragionare e giungesse altresì a conoscere (che è il punto capitale ¹⁴ della eloquenza) i mezzi ¹⁵ più acconci a destare ogni sorta di affetti nell'animo de' suoi uditori.¹⁶ Lo stesso ¹⁷ si potrebbe ¹⁸ asserire di Demostene, le cui lettere dimostrano, che era uno ¹⁹ dei più assidui uditori di Platone. Invero ²⁰ senza il metodo ²¹ filosofico ²² l'oratore non può distinguere il genere e la specie degli oggetti, non ispiegarli con definizioni nè dividerli in parti; non discernere il vero e il falso,²³ dedurre le conseguenze,²⁴ scoprire le contraddizioni,²⁵ segnalare gli equivoci.²⁶ Che dirò poi di quella parte della filosofia che appellasi morale? ²⁷ Come si potrebbe ²⁸ senza uno studio approfondito di essa intendere o discorrere della condotta della vita, dei doveri, della virtù, dei costumi?

1. « Non già che », con la qual locuzione si esclude una cagione riguardata soltanto come possibile per far luogo ad un'altra che è o è creduta più vera, si traduce ordinariamente con *non quod, non eo (idcirco, ob eam causam) quod; non eo quod; non quo (non quia si trova una volta sola in Cicerone, spesso in Livio e negli scrittori posteriori); similmente, non che non, non quod non, non quo non, anche non quin, col congiuntivo; il vero motivo poi si esprime mediante una proposizione causale con sed quod, sed quia coll'indicativo, od anche con una proposizione indipendente col semplice sed, sed tamen; per es. Pugiles in iactandis caestibus ingemiscunt, non quod doleant animove succumbant, sed quia profundenda voce omne corpus intenditur venitque plaga vehementior (Cic.). Non quo mea quidem intersit..., sed tamen ista tua tantum cognoscendi studio adductus requiro (Id.). Qui puoi benissimo imitare quest'ultima costruzione, cioè far seguire a non quo una proposizione indipendente. — 2. nella filosofia ci sia tutto (omnia). — 3. Non dire nobilis; vedi l'osservazione al Tema CLIV, Nota 8. Qui puoi usare magnus. — 4. Soggetto, res, rei. — 5. Idea, pensiero, concetto, in quanto viene espresso con parole, si dice sententia; cfr. Tema CLXVIII, Nota 7. — 6. Non dire cognitiones; vedi l'osservazione al Tema CXLIV, Nota 26. — 7. Non*

puoi lasciar questo periodo in latino, così come si trova nell'italiano, senz'alcun nesso grammaticale col periodo antecedente. Nei passaggi dall'affermazione propria alla testimonianza altrui, lo scrittore latino suol dire: *Hoc illud est quod dixit (Plato). Nimirum hac habet vim quod dixit, etc. Huc spectat, huc pertinet, huc referendum est illud (Platonis). Vidit hoc, intellexit hoc, sensit hoc (Plato), cum dixit, etc.*; qui puoi usar una delle formole di transizione sopra citate. — 8. *Phaedrus*, *i*; userai qui *in* o *apud*? Vedi l'osservazione al Tema CL, Nota 15. — 9. « Per », quando è seguito da un verbo e serve ad esprimere una cagione, si traduce per lo più con *quod*, che talvolta è preceduto, per maggiore efficacia, dal pronome dimostrativo aggiunto alla proposizione reggente; cfr. Tema CXXIV, Nota 2. Avverti poi, che la proposizione accessoria con *quod* fa parte del detto di Socrate riferito in forma indiretta; quale sarà per conseguenza il modo del verbo? — 10. Discepolo d'un filosofo, si dice ordinariamente *auditor*; cfr. Tema CLXXIX, Nota 13. — 11. Nota che l'imperfetto « apprendesse » dipende da un verbo (pensa) che è di tempo presente; e vedi in proposito l'osservazione al Tema CXLIII, Nota 21. — 12. Non dire *sublimis*, che non si trova, come aggettivo, nè in Cicerone nè in altro prosatore prima di Livio. « Sublime », riferito ai pensieri, alle cognizioni, ecc., si dice *magnificus*; cfr. *Ad altiora et magnificentiora nati sumus* (Cic.). — 13. Ricco, ricchezza, riferiti ad un oratore, ad uno scrittore, per significar la facoltà di esprimere il pensiero con copia e varietà di voci e di modi, si dice *uber* (gen. *ëris*), *ubertas*. — 14. Punto capitale, *caput*: cfr. Tema CXLIII, Nota 28; anche *maximum*, in forza di sostantivo; cfr. Tema CXXIV, Nota 9. — 15. « Mezzo », cioè modo di cui l'uomo si vale per fare una cosa, per conseguire un fine, si traduce in latino in varie maniere; per lo più con *modus*, segnatamente con un pronome nel plurale, oppure con *res*; per es. Con tutti i mezzi, *omnibus modis*; usare i mezzi ordinarii per, ecc., *usitatis rebus eniti ut* (Cic.); spessissimo poi mediante un pronome dimostrativo neutro ed una proposizione relativa; per es. Mezzo per conseguire un fine, *id quod eo, quo intendis, fert deducitque* (Cic.); mezzo per giovare agli altri, *id quo ceteris opitulari possumus* (Id.), etc. Qui per altro dovrai voltare l'oggetto del verbo « conoscere » in una proposizione interrogativa dipendente (cfr. Tema CXLV, Nota 25), costruendo: con quali mezzi si destino gli affetti, ecc.; e nota, quanto al tempo del verbo (si destino), che la proposizione accessoria cade nel discorso indiretto e dipende da un verbo di tempo passato; userai dunque il presente o l'imperfetto del congiuntivo? Vedi l'osservazione al Tema CXXVIII, Nota 3. — 16. Destare ogni sorta di affetti nell'animo altrui, *omnes animorum partes pellere*; dove *pellere* vale colpire, spingere e quindi mettere in movimento; cfr. *Principium et peroratio ad pellendos animos valent* (Cic.), l'esordio e la perorazione

servono a *destare gli affetti* nell'animo degli uditori. Avverti però, che non si parla qui di destare tutti gli affetti ad un tempo, ma ora un affetto ora un'altro secondo le circostanze; nel qual significato il latino non adopera *omnis* ma *quisque*; e quanto alla collocazione di questo pronome, vedi l'osservazione al Tema CXXXVII, Nota 10; Tema CXXXVIII, Nota 7. — 17. Per congiungere più strettamente questa proposizione con l'antecedente, aggiunti a *idem* (neutro) il pronome relativo *quod*. — 18. Non dire *posset*; vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 37. — 19. « Uno » non è qui adoperato per segnalare un individuo fra una moltitudine, cioè per significare che Demostene fosse il più assiduo tra gli uditori di Platone, ma semplicemente per dire che egli era un uditore molto assiduo; sopprimi dunque il numerale, e vedi in proposito l'avvertenza al Tema CXXXIX, Nota 6. — 20. Non dirai *revera*, ma *enim*; cfr. Tema CXXIV, Nota 17. Siccome poi *enim* viene qui a trovarsi nel principio della proposizione in compagnia di *non*, avverti che in vece di *non enim*, dovrai dire *neque enim*; cfr. Tema CLXIX, Nota 7. — 21. *Methodus* (μέθοδος, f.) è della bassa latinità; Cicerone dice per lo più *ratio, via* congiuntamente *ratio et via*; per es. *Disserendi ratio a Socrate profecta*, metodo di disputare Socratico; *dicendi ratio et via*, metodo dell'eloquenza; anche *disciplina*; per es. *Disciplina philosophorum*, metodo filosofico etc. — 22. Non dire *philosophicus*; vedi l'avvertenza al Tema CLXXVI, Nota 12. — 23. Usa il plurale dell'aggettivo neutro in forza di sostantivo; cfr. Tema CXXVII, Nota 7. — 24. *Consequentia, ae* è raramente usato da Cicerone e solo nel singolare, non mai nel plurale; per lo più Cicerone usa nel plurale il neutro del participio presente di *consequor* in forza di sostantivo: *Homo rationis est particeps, per quam consequentia cernit, causas rerum videt*, l'uomo ha il dono della ragione, per la quale scorge le conseguenze e conosce le ragioni delle cose. *Consequentibus vestris sublatis prima tolluntur*, distrutte le vostre conseguenze, si distruggono anche le vostre premesse. — 25. Usa anche qui il plurale neutro del participio presente corrispondente: *Repugnantia*, contraddizioni. — 26. Equivoci, *ambigua* (neutro plur.): *Ambigua vitanda sunt quae obscuram reddunt orationem* (Cic.), bisogna fuggire i termini equivoci che rendono oscuro il discorso. *Ambiguorum plura genera sunt* (Id.), ci sono più specie di equivoci. — 27. Non dire *moralis*; vedi l'osservazione al Tema CLIII, Nota 10. — 28. Non usare qui l'imperfetto del congiuntivo; vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 37.

CLXXXI.

Come lo stile filosofico differisca dallo stile oratorio.

Lo stile ¹ filosofico ² s'eleva talvolta a grandi bellezze.³ Si sa che ⁴ il filosofo ⁵ Teofrasto ebbe questo nome per la maniera divina ⁶ del suo parlare, che Aristotele gareggiò con lo stesso Isocrate, e di Senofonte ⁷ credettero gli antichi che le Muse parlassero ⁸ per sua bocca; fra ⁹ quanti poi hanno mai parlato o scritto, Platone andò innanzi a tutti per gravità e per dolcezza. Con tutto ciò il linguaggio di costoro non ha nè il nerbo nè la concitazione ¹⁰ che è propria della vera ¹¹ eloquenza; poichè i filosofi rivolgono il loro discorso alle persone colte e voglion piuttosto calmarne le passioni che eccitarle; e trattando soggetti che nulla hanno d'irritante,¹² cercano d'istruire i loro uditori, non di cattivarsene gli animi; di modo che essi, quando ¹³ si studiano di piacere coi loro discorsi, fanno, secondo l'avviso di alcuni,¹⁴ più di quello che dovrebbero ¹⁵ fare. Non è dunque cosa difficile il distinguere ¹⁶ l'eloquenza dei filosofi da quella ¹⁷ degli oratori. La facondia filosofica è quieta ed è puramente ¹⁸ accademica; ¹⁹ essa non è fornita di pensieri e ²⁰ di espressioni popolari; non è legata da ritmo,²¹ ma distesa e sciolta; non ha niente di sdegnoso, niente di odioso, niente di orribile, di pietoso,²² di scaltro; è una facondia casta e modesta ²³ come una verginella. Perciò il discorso dei filosofi è detto comunemente ragionamento ²⁴ e ²⁵ non orazione, perchè s'accosta al parlare quotidiano.

1. Non dire *stilus*; vedi l'osservazione al Tema CLXXI, Nota 35. — 2. Non dire *philosophicus*; vedi al Tema CLXXVI, Nota 12. — 3. Bellezza, eleganza (di elocuzione, di stile), *ornatus, us*; cfr. *Ante Periclem et Thucydidem littera nulla est, quae ornatum aliquem habeat* (Cic.). *Quando enim nobis ullus orationis vel copiosae vel elegantis ornatus defuit?* (Id.). Cfr. Tema CLXXI, Nota 3. Puoi dunque dire *magnum ornatum habere*. Avverti però, che lo scrittore nel

proferire questo giudizio ha in mente soprattutto Platone, Aristotele ed altri antichi, i quali furono ad un tempo sommi filosofi e scrittori perfetti; sicchè meglio del presente userai il perfetto, limitando il giudizio ai filosofi della Grecia; oltre che l'uso del perfetto si raccomanda qui per un'altra cagione, cioè per esprimere con esso ciò che suole accadere; cfr. Tema CXXXV, Nota 8. — 4. Non dire *constat*, e neppure *scimus*, *cognovimus*; vedi al Tema CXLIII, Nota 22. « Si sa che » vale qui quanto « poichè, se è vero che », lat. *siquidem* coll'indicativo; vedi l'osservazione al Tema CLXIV, Nota 25. Nota poi, che per dar rilievo ai singoli personaggi e ai fatti qui accennati, gioverà congiungere tutti questi incisi con *et*; cfr. Tema CLVIII, Nota 12. — 5. Non dire qui *philosophus*; cfr. Tema CLIX, Nota 25. — 6. Maniera divina, *divinitas*. Il nome originario di questo filosofo era *Tirtamo*; il soprannome di *Teofrasto* gli fu dato da Aristotele, secondo che scrive Diogene Laerzio (5, 38): Τοῦτον Τύρταμον λεγόμενον Θεόφραστον διὰ τὸ τῆς φράσεως θεσπέσιον Ἀριστοτέλης μετωνόμασεν. — 7. Non dire *de Xenophonte*; vedi l'avvertenza al Tema CXLIII, Nota 18. Qui puoi costruire: credettero gli antichi che le Muse parlassero per bocca di Senofonte; lasciando però il nome « Senofonte » a capo della proposizione. — 8. In qual tempo dell'infinito esprimerai l'imperfetto italiano? nel presente o nel perfetto? La scelta tra le due forme dipende dal modo di concepire il contenuto della proposizione reggente; giacchè se dicendo « credettero gli antichi », intendi che questo giudizio sopra Senofonte sia stato proferito da' suoi contemporanei, dovrai usare, non ostante che il verbo della proposizione principale sia di tempo passato, l'infinito presente, essendo proprio dell'infinito presente di rappresentare un'azione non compiuta, contemporanea alla principale: *Terentii fabulae propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi* (Cic., non *scriptae esse*), si credeva (dai contemporanei di Terenzio) che le commedie di Terenzio fossero scritte da Gaio Lelio, atteso la squisitezza della lingua; se al contrario s'intende che quel giudizio sia stato proferito in tempi posteriori a Senofonte, dovrai usare l'infinito perfetto, che rappresenta ciò che al tempo espresso dalla proposizione principale era passato: *Multi scriptores tradiderunt, Terentii fabulas a C. Laelio scriptas esse* (non *scribi*), molti lasciarono scritto che le commedie di Terenzio erano (propriam. furono) scritte da Gaio Lelio. — 9. Non dire *inter*; vedi l'osservazione al Tema CLVII, Nota 2; usa qui il genitivo partitivo. — 10. Sostituisci al sostantivo singolare astratto un plurale concreto: Nerbo, *nervi*; concitazione, *aculei* (propriamente « pungiglioni »); cfr. *Neque sine forensibus nervis satis vehemens et gravis nec sine varietate doctrinae satis politus et sapiens esse orator potest* (Cic.). *Genus orationis cum lenitate quadam aequabili profluens sine sententiarum forensibus aculeis* (Id.); e vedi l'osservazione al

Tema CXLVI, Nota 4. — 11. Vera eloquenza, *germana eloquentia*; cfr. *Nos veri iuris germanaeque iustitiae solidam et expressam effigiem nullam tenemus* (Cic.), noi non abbiamo un tipo esatto e fedele del vero diritto e della vera giustizia; anche *vera et perfecta eloquentia*; cfr. *Neque ego nunc de vulgari aut mediocri (amicitia), sed de vera et perfecta loquor* (Id.), ed io non parlo ora dell'amicizia ordinaria e mediocre, ma della vera amicizia. *Genuinus*, in questo significato, non è della lingua classica. — 12. Non usare qui il participio presente; vedi l'osservazione al Tema CLXI, Nota 4. Soggetti che nulla hanno d'irritante, *res minime turbulentae*. — 13. La particella temporale *quum* si costruisce con l'indicativo; bada però che la proposizione accessoria è qui intimamente connessa con un'altra proposizione che in latino sarà espressa col congiuntivo: quale sarà per conseguenza il modo del verbo? — 14. Le locuzioni avverbiali « secondo l'avviso, il giudizio di alcuno, a mio, a tuo parere, secondo ch'io credo » e simili si possono tradurre *alicuius, mea sententia, meo iudicio; ut mihi videtur, ut opinor, ut puto*; anche parenteticamente, specialmente nelle proposizioni ironiche, *credo, opinor, puto*; più spesso per altro il latino converte coteste formole avverbiali in un verbo reggente, spessissimo poi nel verbo *videor*; per es. Niuno, a mio avviso, può esser felice, se è afflitto da qualche malanno, *mihi non videtur quisquam beatus esse posse, cum in malis est* (Cic.). A giudizio di tutti, ho fatto bene a difendere la causa del mio amico, *omnibus videmur recte fecisse quod amici causam defenderimus* (Id.). Qui dunque puoi usare benissimo il verbo *videor*. — 15. Questo verbo, giusta la regola esposta al Tema CXXIII, Nota 37, dovrebbe essere espresso nell'indicativo presente; bada però che la proposizione, alla quale il verbo appartiene, dipende da un'altra proposizione che deve essere costruita col congiuntivo; in qual modo adunque e in qual tempo esprimerai il verbo « dovrebbero »? — 16. « Distinguere » vale qui « separare », lat. *secernere*. — 17. Circa i vari modi di tradurre questo pronome, vedi l'avvertenza al Tema CXLV, Nota 2. — 18. L'avverbio « puramente », che equivale a « solamente, unicamente », si può omettere; cfr. Tema CXXVIII, Nota 6; Tema CXXLI, Nota 27. — 19. Accademico, detto di discorso, di eloquenza, puoi tradurlo con *umbratilis*. È nota a questo proposito, che Cicerone, con un'immagine tolta dalla palestra, suol paragonare la scuola dell'eloquenza all'ombra, e per contrapposto l'esercizio pratico di essa alla luce del sole; cfr. *Educenda deinde dictio est ex hac domestica exercitatione et umbratili medium in agmen, in pulverem, in clamorem, in castra atque aciem forensam* (Cic.), quando l'eloquenza si sarà fortificata cogli esercizi domestici e della scuola, bisognerà farla uscire in campo, avvezzarla alle grida, ai tumulti e alle battaglie del foro. *Phalareus processerat in solem et pulverem e Theophrasti umbraculis* (Id.), Demetrio Falereo dalla scuola pa-

cifica di Teofrasto era uscito a sfidar le vampe del sole e la polvere dei combattimenti. — 20. Non dire *et*. Dopo una negazione « e » si traduce con *nec*, non con *et*, quando serve a congiungere due termini di significato diverso; cfr. Tema CLXVIII, Nota 12. — 21. Ritmo, *numeri, orum*; cfr. Tema CLXXIV, Nota 6. — 22. Continua qui, per fare spiccare ogni concetto singolarmente, la negazione *nihil*; cfr. *Nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius* (Cic.). — 23. Non dire *modestus*, che è propriamente colui che ha il sentimento della moderazione (*moderatus*, colui che opera secondo questo sentimento); « modesto » in senso di pudico, che ha avversione a cose brutte e disoneste, si dice *verecundus*. — 24. Ragionamento, *sermo, onis*; cfr. *Sermo est oratio remissa et finitima quotidianae locutioni* (Auct. Rhet. ad Her.); cfr. Tema CLIII, Nota 1. — 25. La congiunzione « e » ha qui valore avversativo; in latino non si traduce; cfr. Tema CXXV, Nota 11.

CLXXXII.

L'eloquenza e la dialettica.

Io stimo esser dovere ¹ d'un perfetto oratore non pur di possedere ² la facoltà che è ³ propria dell'arte sua, quella ⁴ di trattare ampiamente il proprio soggetto, ⁵ ma di aggiungervi la dialettica, ⁶ che è molto affine ⁷ all'arte della parola. ⁸ Certamente ⁹ una cosa ¹⁰ è il discorso e un'altra la disputa, e il parlare non è tutt'uno ¹¹ col favellare disteso; ¹² ma l'uno e l'altro hanno di comune l'espressione del pensiero. ¹³ Zenone, ¹⁴ che fu il padre ¹⁵ della filosofia stoica, soleva rappresentar con la mano la differenza ¹⁶ che è fra le due ¹⁷ arti; poichè serrando ¹⁸ le dita e formando il pugno, diceva che quella era la dialettica; e viceversa, ¹⁹ stendendo le dita e aprendo la mano, ²⁰ tale affermava essere l'eloquenza. E ²¹ già prima di Zenone diceva ²² Aristotele nel principio ²³ della sua Retorica, che quest'arte è come il riscontro della dialettica, ²⁴ e che la differenza dall'una all'altra sta in ciò, che l'arte del dire è più larga, e ²⁵ quella del disputare è più ristretta. Pertanto io penso, che chi aspira alla palma

dell'eloquenza ²⁶ non debba ²⁷ ignorare nessuna di quelle discipline ²⁸ che hanno attinenza con l'arte del dire; e quindi ²⁹ ch'egli abbia a conoscer ³⁰ le regole ³¹ per discernere il vero e il falso, il modo di tirare una conclusione, il reciproco riferirsi e il contrapporsi d'una proposizione ad un'altra; e come ³² si mettono spesso innanzi delle proposizioni equivoche, ³³ debba egli saper distinguere e spiegare ciascuna delle loro parti. Tutti questi procedimenti ³⁴ hanno ad esser noti all'oratore, poichè spesso dee farne uso; se non che, poichè le son cose disadorne ³⁵ per sè, avrà cura ³⁶ di abbellirle con lo splendore dell'elocuzione.

1. Questo sostantivo si può omettere; vedi l'osservazione al Tema CXI, Nota 12. — 2. Meglio che *possidere* dirai *habere*; vedi l'avvertenza al Tema CLXXVI, Nota 22. — 3. La proposizione relativa è parte integrale d'un pensiero espresso col verbo nell'infinito; in qual modo ne metterai il verbo? — 4. Questo pronome dimostrativo, che equivale a « cioè, voglio dire » e fa, insieme col genitivo dichiarativo che ne dipende, le veci d'un'apposizione, si tace in latino; cfr. *Facile partes eae fuerunt duae, quas modo percurri, latine loquendi planeque dicendi* (Cic.), le due qualità che ho toccate ora, quelle della purezza e della chiarezza, non hanno niente di difficile. *Etiam maior est exercitatio, quam extremo sermone instruxit Antonius, laudandi et vituperandi* (Id.), più importante ancora è l'esercizio, intorno al quale Antonio ci ha dato delle regole nella fine del suo discorso, quello dell'elogio e dell'invettiva; vedi circa questo uso del genitivo l'osservazione al Tema CLVI, Nota 3. — 5. Trattare un soggetto (parlando di un oratore), *dicere* senz'altro. — 6. « Dialettica » in ischietto latino si dice *disserendi ratio, disserendi ratio et scientia*; il termine greco per altro è anch'esso usato frequentemente da Cicerone, e non solo il plurale concreto *dialectica, orum*, ma anche il singolare astratto *dialectica, ae*; come pure *scientia dialecticorum*. — 7. « Molto affine » può tradursi in latino con due sinonimi, *vicinus ac finitimus*; e nota che l'avverbio intensivo che accompagna l'aggettivo o il participio italiano si rende spesso in latino con due aggettivi di significato affine; per es. Molto gradito, *gratus acceptusque* (Cic.); assai ostile, *inimicus atque infestus* (Id.); età molto pericolosa, *aetas lubrica atque incerta* (Id.); male del tutto inaspettato, *insperatum et necopinatum malum* (Id.); speranza affatto vana, *falsa et inanis spes*; la gloria che viene dalle ricchezze e dalla beltà è cosa troppo passeggera, *divitiarum et formae*

gloria fluxa atque fragilis est (Sall.), etc. — 8. Arte della parola, *eloquentia*; cfr. Tema CLXXVI, Nota 42. — 9. L'avverbio « certamente » ha qui significato concessivo; il miglior modo di renderlo latino, è di formare una proposizione accessoria con *quamquam* col l'indicativo, seguito da *tamen* (ma) nella proposizione principale; cfr. Tema CXLVII, Nota 6. — 10. Uno — un altro, *alius — alius*; cfr. Tema CLXXIII, Nota 4. — 11. non è lo stesso che, ecc.; vedi al Tema CXLIV, Nota 8. — 12. Favellare disteso, *dicere*. — 13. l'uno e l'altro consistono (*esse*) nel ragionare (*disserere*). — 14. Qui si riferisce la testimonianza d'un personaggio storico per confermar la verità di quello che si dice; lo scrittore latino suole in tal caso aggiungere *quidem* al nome del personaggio che si cita; cfr. *Ipsi animi magni refert quali in corpore locati sint; multa enim e corpore existunt, quae acuant mentem, multa quae obtundant. Aristoteles quidem ait omnes ingeniosos melancholicos esse* (Cic.), etc. — 15. Puoi dire *parens* ed anche *pater*; cfr. Tema CLXXVI, Nota 7. — 16. Volta questo sostantivo in una proposizione interrogativa dipendente: qual differenza era, ecc.; non dimenticando che il verbo della proposizione dipendente dovrà essere espresso col congiuntivo; cfr. Tema CXLV, Nota 25. Essere differenza fra *interesse inter*; cfr. Tema CXXIX, Nota 6. — 17. Il numerale « due » si tace qui e si supplisce col dimostrativo: fra queste arti, ecc.; cfr. Tema CXXXII, Nota 16. — 18. Volta questo gerundio in una proposizione accessoria con *quum* (temporale); considerato poi, che l'azione espressa dal gerundio è anteriore in ordine di tempo a quella espressa dalla proposizione principale, e il verbo di questa proposizione è di tempo passato (imperfetto), in qual tempo metterai il verbo della proposizione accessoria? — 19. e viceversa, *autem*; da mettersi dopo un altro termine della proposizione; cfr. Tema CXXXIX, Nota 17; Tema CLIX, Nota 8. — 20. Non dire *aperire*, che non ha, come ha qui l'italiano « aprire », il senso di allargare, dilatare, distendere; usa invece *dilatare, extendere*. — 21. Non dire *et*, ma *atque*: e già prima, ecc., *atque etiam ante*, etc.; vedi al Tema CLXX, Nota 31. — 22. Non dire *dicebat* qui, che sarebbe falso. Proprio dell'imperfetto latino è di significar ciò che in un tempo che è passato non era compiuto e durava ancora; e quindi o si adopera in relazione con un determinato punto del tempo passato per determinare le circostanze accessorie del fatto principale; segnatamente nel racconto storico, per descriver luoghi, caratteri ed anche per notare i giudizi, le opinioni, i sentimenti propri del soggetto operante; o senza relazione con un altro tempo passato per accennare usanze, costumi o fatti che si solevan ripetere. Questo e non altro essendo l'ufficio dell'imperfetto latino, è facile vedere, che mentre dovrai esprimere nell'imperfetto il fatto sopra riferito di Zenone (soleva rappresentare — diceva, ecc.), come

quello che accenna un'azione abituale (cfr. *Socrates dicebat, Cato dicere solebat*, etc.), non puoi però dire alla stessa maniera *dicebat*, parlando non di ciò che soleva dire Aristotele, ma di ciò che egli, come scrittore, lasciò scritto in una delle sue opere (diceva nel principio della sua Retorica). In questo caso lo scrittore latino o usa il perfetto, riferendosi al tempo nel quale l'opera fu scritta; o il presente, riferendosi al libro nel quale il detto si legge; non mai l'imperfetto; cfr. *In originibus dixit Cato morem hunc epularum fuisse*, etc. (Cic.). *Plato et in Timaeo dicit et in Legibus, mundum deum esse*, etc. (Id.); cfr. *ut ait Plato; ut ait Ennius*; non mai *ut aiebat*, etc. — 23. Usa qui l'ablativo senza preposizione: *principio* o *initio*, che ha ad un tempo senso locale e temporale; cfr. *Redeo ad illud quod initio scripsi* (Cic.). *Referrī enim decet ad ea, quae posui principio, fundamenta iustitiae* (Id.), etc. — 24. Aristotele incomincia la sua Retorica con queste parole: Ἡ ῥητορικὴ ἐστὶν ἀντίστροφος τῇ διαλεκτικῇ, la retorica ha il suo riscontro nella dialettica. Avere il suo riscontro in una cosa, essere il riscontro d'una cosa, *respondere ex altera parte alicui rei*. — 25. La congiunzione « e » ha qui valore avversativo; in latino si tralascia; cfr. Tema CXXIV, Nota 21. — 26. Aspirare alla palma dell'eloquenza, *eloquentiae laude duci*; dove *laude* è ablativo causale; cfr. *Optimus quisque maxime gloria ducitur* (Cic.). *Qui in periculis cum laude et virtute versantur, spe posteritatis fructuque ducuntur* (Id.), etc. — 27. Il verbo « dovere » in questo costrutto si può omettere; vedi l'osservazione al Tema CXXVIII, Nota 5 e gli esempi ivi recati. — 28. Sostituisci a questo sostantivo il neutro del pronome che l'accompagna; cfr. Tema CXXIV, Nota 9. — 29. « E quindi » ha qui il senso di « cioè »; in latino si può omettere; vedi al Tema CLII, Nota 9. — 30. « Conoscere » vale qui « sapere »; dirai *cognoscere?* Vedi l'avvertenza al Tema CXXVII, Nota 11. — 31. Volta questo sostantivo e quelli che seguono in altrettante proposizioni interrogative dipendenti (cfr. Tema CXLV, Nota 25): in qual modo si discerna il vero e il falso, che cosa si deduca (*effici*) da un'altra cosa, qual cosa sia analoga (*consequens*) ad un'altra o le sia contraria. Nota poi, che il correlativo « altro » si dovrà qui tradurre con *quisque* (propr. qual cosa si deduca da ciascuna cosa), da collocarsi dopo il pronome interrogativo; cfr. Tema CXXXVIII, Nota 7. — 32. « Come » ha qui senso causale, e vale « poichè »; traducilo con *quum* (causale) col congiuntivo; cfr. Tema CXXXII, Nota 10 e l'esempio ivi citato. — 33. Proposizioni equivoche, *ambigua* (neutro plurale); cfr. Tema CLXXX, Nota 26. — 34. Anche qui può bastare il neutro del pronome; cfr. Tema CXXXVI, Nota 2. — 35. Disadorno (parlando dell'elocuzione, dello stile), *squalidus*, che si oppone a *nitidus*; cfr. *Sed vos squalidius; illorum vides quam niteat oratio* (Cic.), ma voi dite queste cose in lingua povera, mentre essi sanno vestire i

loro concetti con molta eleganza. — 36. Userai qui il futuro, come in italiano, con valore imperativo ? Vedi l'osservazione al Tema CLII, Nota 16.

CLXXXIII.

Quanto giovi all'oratore l'esercizio dello scrivere.

Cosa essenziale¹ per imparare² a parlar bene, cosa che³ a dire il vero⁴ pochi fanno, perchè richiede molta fatica⁵ (e il faticare⁶ ai più piace poco), è lo scriver molto. La migliore e più eccellente maestra e perfezionatrice del parlare è la penna; ⁷ poichè se un discorso improvvisato⁸ riesce inferiore ad un discorso preparato con lunga meditazione,⁹ questo a sua volta¹⁰ sarà superato da una composizione¹¹ elaborata con assiduità¹² e con diligenza. Tutti¹³ i punti di una questione¹⁴ si fanno innanzi l'un dopo l'altro, chi si metta¹⁵ ad esaminare un soggetto¹⁶ con tutti gli sforzi dell'ingegno; allora i pensieri e le espressioni più luminose¹⁷ vengon necessariamente¹⁸ a schierarsi da sè sotto la punta della penna,¹⁹ e le parole²⁰ piglian quel posto che è richiesto dal numero oratorio. Son questi i pregi,²¹ che nei grandi oratori destano l'entusiasmo del pubblico; ²² pregi²³ che non si potranno mai conseguire, se uno non avrà scritto molto e per lungo tempo, per quanto²⁴ siasi intensamente esercitato ad improvvisare.²⁵ S'aggiunge, che chi si mette a parlare in pubblico²⁶ dopo una lunga pratica²⁷ dello scrivere, acquista tanta potenza,²⁸ che anche se parla all'improvviso, quello ch'egli dice a voce²⁹ non è diverso da quello che direbbe per iscritto; ³⁰ e s'anche egli avrà scritto una parte del suo discorso, gli riuscirà di improvvisare³¹ il rimanente in modo, che non parrà punto dissimile dallo scritto. Come una nave spinta a tutta forza,³² se ³³ i remiganti fermano a mezzo i remi,³⁴ segue tuttavia il suo cammino³⁵ per effetto dell'impulso ricevuto; non altrimenti in un discorso continuato,³⁶ se vien meno lo scritto,³⁷ non è però

interrotto il corso del ragionamento, ma procede innanzi, quasi sospinto dalla conformità³⁸ e dall'efficacia³⁹ della parte scritta.

1. Cosa essenziale, *caput*; cfr. *Ad consilium de re publica dandum caput est nosse rempublicam* (Cic.), cosa essenziale per dare un avviso sugli affari dello Stato è d'intendersi di cose di Stato. *Caput est ad beate vivendum securitas* (Id.), cosa essenziale per vivere felicemente è la tranquillità; cfr. Tema CXLIII, Nota 28. — 2. Imparare a parlar bene, *consequi* o *adipisci dicendi facultatem*. — 3. Cosa che, *quod* oppure *id quod*, usati spesso nelle parentesi; cfr. *Sapientes soli, quod est proprium divitiarum, contenti sunt rebus suis* (Cic.). *Si a vobis, id quod non spero, deserar, tamen animo non deficiam* (Id.). — 4. A dire il vero, *ut vere dicam*; cfr. Tema CLXVII, Nota 11; anche, col semplice futuro, *vere dicam, vere loquar: Sed tamen, vere dicam, quaevis malletm fuisset, quam ista quam dicis* (Cic.). *Quo in genere, vere loquar, nunquam mihi percontanti aut quaerenti aliquid defuisti* (Id.). — 5. Usa *esse* col genitivo; cfr. *Res erat multae operae ac laboris* (Caes.); e nota che sebbene non sia senza esempi *multus labor*, si dice però comunemente *multum laboris* o *magnus labor*: *Consumere multum operae ac laboris in aliqua re* (Cic.). *Nunquam iste militi plus laboris imposuit quam sibi sumpsit* (Id.). *Magnus dicendi labor, magna res* (Id.); e così *excipere magnos labores* (Id.); *perfunctus sum maximis laboribus* (Id.); con *opera*, invece, si usa per lo più *multus*; cfr. l'esempio di Cesare sopra citato; aggiungi *consumere plus operae laborisque in aliqua re* (Cic.), etc. — 6. Costruisci: la quale (fatica) i più rifuggono. — 7. Penna, *stilus*; vedi l'osservazione al Tema CLXXI, Nota 35. — 8. *Extemporalis oratio, extemporalis facilitas*, etc. è in Quintiliano; *extemporalis* si legge pure in Suetonio, in Plinio il giovane ed altri scrittori posteriori all'età classica: non in Cicerone, che dice invece *subita et fortuita oratio*, discorso improvvisato; *subita dictio*, esercizio di parlare all'improvviso; *ridicula ex tempore ficta*, facezie improvvisate; e così *subito dicere*, parlare, arringare all'improvviso; *versus ex tempore dicere, fundere* (Cic.), improvvisar versi, ecc. — 9. Discorso preparato con lunga meditazione, *accurata ac meditata commentatio*; od anche con un ἐν δια δύοιν, *cogitatio ac commentatio*. Nota per altro, che i due sostantivi *cogitatio* e *meditatio* accennano propriamente l'atto stesso del pensare e del meditare, non ciò che è stato pensato e meditato: sicchè si viene a dire per uno scambio di concetti, che l'atto del pensare e del meditare supera quello del parlare improvviso; vedi l'osservazione al Tema CLIII, Nota 5. — 10. La determinazione avverbiale « a sua volta » serve a far spiccare la contrapposizione; in latino puoi adoperare allo stesso effetto il pro-

nome *ipse* riferito al soggetto della proposizione; cfr. *Quod motum affert alicui, quodque ipsum agitur aliunde, quando finem habet motus, vivendi finem habeat necesse est* (Cic.), l'essere, che comunica il movimento ad un altro, e che a sua volta riceve il movimento da altri esseri, dopo che ha cessato di muoversi, dee necessariamente cessar di vivere. — 11. Puoi tradurre « composizione » con *scriptura*; ben inteso, che *scriptura*, come *scriptio*, accennerà l'atto dello scrivere, del comporre un'opera d'ingegno e d'inchiostro, e non lo scritto stesso; sicchè avrai qui lo stesso scambio di concetti che fu avvertito alla Nota 9. — 12. Elaborato con assiduità, *assiduus*; con diligenza, *diligens* o *accuratus*. Nota però, che *diligens*, in origine participio presente di *diligere*, raramente si dice di cosa; mentre *accuratus*, originariamente participio perfetto di *accurare*, vale « fatto con cura », e si dice in prosa solo di cosa, non di persona; perciò dirai *homo, scriptor, poëta diligens*, non *accuratus*; al contrario *accurata oratio, sermo accuratus*, meglio che *diligens*. — 13. Qui si dimostra e si conferma la verità di ciò che è detto innanzi; congiungi dunque questo periodo con la particella causale *enim*, da mettersi dopo un altro termine della proposizione. — 14. Punti della questione, *loci*; cfr. *Quum tota philosophia frugifera ac fructuosa sit, tum nullus feracior in ea locus est nec uberior quam de officiis* (Cic.), sebbene la filosofia sia tutta quanta ferace e fruttuosa, pure non c'è questione (non c'è punto) più ubertosa e più feconda di quella dei doveri; cfr. ancora Tema CLXXVI, Nota 15. — 15. Volta questa proposizione accessoria in un participio presente, che può anche far le veci d'una proposizione condizionale; cfr. *Mendaci homini ne verum quidem dicenti credere solemus* (Cic.), non si presta fede al bugiardo, nè anche se dice la verità; cfr. Tema CLXII, Nota 9. — 16. Soggetto, *ea res de qua scribimus*. — 17. Luminoso, detto di pensieri, di parole, *illustri*; cfr. *Lumina sententiarum et verborum*. Nota poi che l'aggettivo deve qui essere espresso nel superlativo; e il superlativo *illustrissimus* è raramente detto di persona, e più ancora di cosa; come esprimerai dunque il grado superlativo? — 18. Volta l'avverbio nel verbo corrispondente; e vedi in proposito l'osservazione al Tema CXXXVIII, Nota 10. — 19. Venire a schierarsi da sè sotto la punta della penna, *subire sub acumen stili*. — 20. e la collocazione delle parole si fa (*perficere*) secondo il numero oratorio (ablat. di maniera). « Numero » è detto qui alla latina per il ritmo della prova; lat. *numerus*; *numerus et modus* cfr. Tema CLXXIV, Nota 6. — 21. Il sostantivo « pregi » si può omettere; cfr. Tema CXXIII, Nota 5. — 22. Entusiasmo del pubblico, destato da un oratore, da un attore, *clamor et admiratio* (ὁ δὲ δὺοῖν), propriamente grido di ammirazione; cfr. *vociferatio et indignatio* (Liv.), grido d'indignazione, ecc.; e vedi al Tema CXXIX, Nota 28. — 23. Costruisci: e niuno (*nec quisquam*; non *et nemo*;

cfr. Tema CXXX, Nota 5) li conseguirà, se non avrà, ecc. — 24. Questa proposizione concessiva esprime un fatto che non è reale ma solamente supposto; perciò dirai *quamvis* od anche *etiamsi* col congiuntivo: *Quod turpe est, id quamvis occultetur, tamen honestum fieri nullo modo potest* (Cic.), ciò che è disonesto, non può, per quanto si voglia tener nascosto, addivenire onesto. *Quod honestum est, etiamsi nobilitatum non sit, tamen honestum est* (Id.), ciò che è onesto, se anche non sia celebrato dagli uomini, non cessa di essere onesto; cfr. Tema CXLVII, Nota 6. — 25. Esercitarsi ad improvvisare (detto d'un oratore), *in subitis dictionibus se exercere*; vedi alla Nota 8. — 26. Parlare in pubblico, *dicere*. — 27. «Pratica» vale qui «usanza»; lat. *consuetudo*. — 28. Potenza, detto di mente, d'ingegno, *facultas*. — 29. Per far meglio spiccare la contrapposizione, traduci «dire a voce» con *dicere*; dire per iscritto, *scribere*. Nota poi, che questa proposizione relativa è parte integrale d'un pensiero che in latino sarà espresso col congiuntivo; quale sarà il modo del verbo? — 30. Puoi sopprimere la proposizione relativa, costruendo: non è diverso dalle cose scritte; volendo mantenere la costruzione relativa, avverti in primo luogo, che il condizionale italiano «direbbe per iscritto» esprime la conseguenza d'un'ipotesi non espressa ma sottintesa, cioè, quello che direbbe (proposizione conseguente) per iscritto, se non parlasse (proposizione condizionale) all'improvviso; secondariamente, che l'ipotesi che qui si fa è contraria alla realtà; quale sarà per conseguenza il modo e il tempo del detto verbo? Vedi al Tema CXXXVIII, Nota 6. — 31. Circa il modo di tradurre il verbo «improvvisare», vedi sopra alla Nota 8. — 32. Spingere una nave a tutta forza, *navem concitare*. — 33. «Se» non esprime qui una vera e propria condizione, ma equivale alla particella temporale «quando»; lat. *quum*. — 34. Fermare a mezzo i remi si dice propriamente *sustinere remos*. Cicerone usò una volta in questo senso *inhibere*, ma l'espressione è impropria, e ce ne avverte egli stesso in una sua lettera ad Attico (13, 21), dicendo che solo più tardi intese il proprio valore di questa voce marinaresca, la quale non indica già l'azione del fermare a mezzo i remi, ma quella di remare all'indietro, ciò che si fa quando si vuol girare di bordo: *Arbitrabar sustineri remos quum inhibere essent remiges iussi. Id non esse eiusmodi didici heri, quum ad villam nostram navis appelleretur. Non enim sustinent, sed alio modo remigant. Inhibitio autem remigum motum habet et vehementiorem quidem remigationis navem convertentis ad puppim*. Nota poi, che questa proposizione accessoria esprime un'azione che si ripete, la quale deve naturalmente precedere l'azione significata dalla proposizione principale; in qual tempo ne metterai il verbo? Vedi l'avvertenza al Tema CXXIII, Nota 4. — 35. Seguire il suo cammino, detto d'una nave, *cursum tenere* o *retinere*; cfr. Tema CLXVII, Nota 7. — 36. Discorso continuato,

oratio perpetua; cfr. Tema CLXV, Nota 23. — 37. Usa il plurale non il singolare, dovendosi qui significare in modo concreto il possibile rinnovarsi dell'azione. — 38. Conformità, *similitudo, inis*. — 39. Non dire *efficacia*, che non è classico. « Efficacia » si dice talvolta da Cicerone *efficacitas, efficientia, effectus*; più spesso *vis*; anche congiuntamente *vis et effectus*; per es. *Vis et effectus herbarum*, efficacia delle erbe, virtù operativa dei semplici.

CLXXXIV.

Della storia.

Non si potrà mai raccomandare abbastanza lo studio ¹ della storia, ² e specialmente della storia nazionale; perchè ignorare ciò che ³ è avvenuto innanzi che fossimo nati, ⁴ è lo stesso che ⁵ esser sempre fanciulli. Che ⁶ sarebbe ⁷ mai la vita dell'uomo, se non si ricongiungesse con le età antecedenti ⁸ mediante la ricordanza delle cose passate? La storia ⁹ è il testimonio ¹⁰ dei secoli, ¹¹ la fiaccola ¹² della verità, l'anima ¹³ della memoria, la maestra della vita. Ma perchè possa adempiere il proprio ufficio, deve la storia essere scritta da uomini amanti della verità ¹⁴ e diligenti fino allo scrupolo. ¹⁵ Primo dovere dello storico ¹⁶ è ¹⁷ di non dir nulla di falso nè tacer nulla di vero, e non dare alcun sospetto ¹⁸ di favore o di odio. Oltre di ciò deve egli esser ¹⁹ molto accurato ²⁰ nella scelta e nell'esposizione dei fatti, nel segnar la successione dei tempi ²¹ e nel descrivere i luoghi. E siccome ²² negli avvenimenti più importanti che meritano di essere tramandati alla posterità ²³ importa conoscere il pensiero ²⁴ che gli ha preparati, poi l'esecuzione ²⁵ e infine il risultato, ²⁶ lo scrittore deve da prima manifestare la sua opinione ²⁷ sul disegno ²⁸ d'un'impresa, poi raccontare quel che ²⁹ si è detto e quel che si è fatto, e da ultimo, quando viene a parlare degli eventi, indicarne le cagioni, dichiarando ³⁰ qual parte vi abbia avuto il caso, quale la prudenza o la temerità. Nè solamente esporrà ³¹ i fatti, ma descriverà

altresì il carattere e i costumi dei personaggi più celebri.³² Quanto³³ all'elocuzione³⁴ e allo stile,³⁵ deve esser facile e disinvolto,³⁶ senz'asprezze³⁷ e senza ineguaglianze.³⁸

1. « Studio » vale qui « conoscenza », lat. *cognitio*; cfr. *Cognitio contemplatioque naturae* (Cic.), lo studio delle scienze naturali; *cognitio iuris* (Id.), lo studio del diritto, della giurisprudenza, ecc. — 2. Lo scrittore latino evita volentieri nel contesto del discorso il vocabolo tecnico *historia* e vi sostituisce *res gestae*, *res*, *memoria rerum*; storia nazionale, *memoria rerum domesticarum*; storia antica, *memoria vetus*, *antiquitas*, *res antiquae*, *antiqua* (neutro plur.); storia Romana, *res populi Romani*, etc.; cfr. Tema CLXXVI, Nota 26. Qui dunque puoi tradurre « storia » con *res gestae*; storia nazionale (*res*) *domesticae*; cfr. *Cognoscat etiam (orator) rerum gestarum et memoriae veteris ordinem, maxime scilicet nostrae civitatis, sed etiam imperiosorum populorum et regum illustrium* (Cic.), l'oratore deve anche conoscere la *storia antica* e prima e soprattutto la *storia nazionale*, poi anche quella dei popoli che dominarono su la terra e dei re più famosi. — 3. Sostituisci al pronome dimostrativo e alla proposizione relativa il pronome interrogativo, formando con esso una proposizione dipendente col verbo nel congiuntivo: che (*quid*) sia avvenuto, ecc.; cfr. Tema CXXV, Nota 6. — 4. In qual tempo e in qual modo esprimerai il verbo di questa proposizione accessoria « fossimo nati »? Primieramente, quanto al modo, non può esser dubbio che dovrà essere il congiuntivo, essendo questa proposizione parte integrale d'un'altra proposizione (che sia avvenuto) espressa col verbo nel congiuntivo, e dipendente essa stessa da un infinito (ignorare); quanto al tempo, osserva che volendosi indicare con *antequam*, *priusquam* un'azione realmente compiuta in relazione con l'azione presente o passata della proposizione principale, il latino adopera per solito nel discorso diretto, cioè indipendente, il perfetto dell'indicativo; cfr. Tema CL, Nota 11; qui dunque, non ostante che la regola generale della dipendenza dei tempi richiederebbe il piuccheperfetto, puoi benissimo usare anche il perfetto. Avverti ancora, che la prima persona del plurale (fossimo nati) è qui adoperata per esprimere un soggetto indeterminato; nel qual caso il latino adopera volentieri, e specialmente nelle massime generali, la seconda persona singolare. — 5. « Lo stesso che » si traduce regolarmente *idem qui* o *idem ac*; cfr. Tema CXLIV, Nota 8. Qui per altro puoi costruire più semplicemente: ciò è essere sempre fanciulli. — 6. Con questa interrogazione si vuol dimostrare e confermare la verità della sentenza che precede; incomincia dunque il periodo con la particella causale *enim*. — 7. La condizione espressa in questo periodo ipotetico (se non si ricongiungesse, ecc.), non è

conforme alla realtà della cosa ed è vero appunto il contrario (cioè, che la vita dell'uomo si ricongiunge con le età antecedenti); sicchè dovresti qui, giusta la regola generale, usare l'imperfetto del congiuntivo sì nella proposizione condizionale (protasi) come nella conseguente (apodosi); cfr. *Qui esset tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes qui illis aequae ac tu ipse gauderet?* (Cic.), quale sarebbe il frutto della nostra prosperità, se non avessimo un amico che ne gioisse al pari di noi? Cfr. Tema CXXXVIII, Nota 6. Se non che qui il contenuto della proposizione principale (apodosi) è tale che si può anche enunciare come qualcosa di reale usando il modo indicativo; nel qual caso il latino suole esprimere non solo la proposizione principale, ma anche l'accessoria (protasi) in forma asseverativa con l'indicativo; e in fatti anche l'italiano può dire qui benissimo: Che cosa è la vita dell'uomo, se non si ricongiunge con le età antecedenti mediante la ricordanza del passato? Cfr. *Quid est quod arte effici possit, nisi is qui artem tractabit, multa perceperit?* (futuro anteriore) (Cic.), qual cosa si potrebbe fare secondo le regole dell'arte, se colui che esercita l'arte non fosse fornito di molte cognizioni? Vedi al Tema CXLIV, Nota 13. — 8. Non dire *antecedens*, che in questo senso non è dell'uso classico. « Antecedente », detto di tempo trascorso, di avvenimenti successi prima, si traduce nella prosa classica *superior*; cfr. *Superior aetas*, età, generazione antecedente; *vita superior*, vita antecedente; *superiora tempora*, tempi antecedenti; anche *superiores litterae*, lettera antecedente, ecc. — 9. Qui naturalmente userai il vocabolo tecnico *historia*, che è tanto più necessario in quanto che la storia è personificata. — 10. Non dire *testimonium*, che non significa altro che attestazione, cioè l'atto di attestare o la cosa attestata; userai invece *testis*, colui o colei che fa testimonianza. — 11. « Secolo » è qui posto in largo senso per « tempo »; dirai dunque *tempus*, meglio che *saeculum*. — 12. Non dire *fax*. In senso proprio *fax* è la fiaccola per uso tanto d'illuminare quanto d'accendere; ma non s'adopera figuratamente se non in relazione al secondo uso, cioè dell'accendere, appiccar il fuoco, e per lo più in cattivo significato: *Antonius omnium incendiorum fax* (Cic.), Antonio, autore di tutti gli incendi, cioè eccitatore di tutti i tumulti, di tutti i disordini. *Omnes a meis inimicis faces meae invidiae subiciuntur* (Id.), tutti i miei nemici soffiano nel fuoco dell'odio contro di me; vedi anche al Tema CXXXVI, Nota 19. In senso d'illuminare, il latino dice figuratamente *lux, lumen*: *Si ista vera sunt, ratio omnis tollitur quae est lux lumenque vitae* (Cic.), se è vero cotesto che voi dite, ne vien tolta di mezzo la ragione che è la fiaccola della vita umana. — 13. « Anima » è qui detto per principio vivificatore, vita; lat. *vita*. — 14. Qui puoi dire *veritas*; vedi l'osservazione al Tema CXXIX, Nota 14. — 15. Diligente fino allo scrupolo, *religiosus*; qualità che Cicerone riconosceva nel suo

amico Pomponio Attico, diligente ricercatore delle antichità romane: *Quem rerum Romanarum auctorem laudare possum religiosissimum* (*Brut.* 11, 44). Del resto Cicerone dice anche, parlando di scrittori di storie e di studiosi dell'antichità, *diligens, diligentissimus: Duris Samius, homo in historia diligens. Varro noster, diligentissimus investigator antiquitatis.* — 16. Storico, scrittore di storie, raramente si dice *historicus*; per lo più è detto *scriptor rerum* o *rerum gestarum*; anche *rerum* o *rerum gestarum auctor, historiae auctor*, ma solo d'uno storico originale, dalle cui opere si possa trarre verace notizia di fatti appartenenti alla storia; nel corso del discorso anche semplicemente *scriptor, auctor*, quando apparisca dal contesto che lo *scriptor* o l'*auctor* del quale si parla è uno storico. — 17. Usa qui *ut* col congiuntivo; cfr. *Primum iustitiae munus est, ut ne cui quis noceat* (Cic.), primo dovere della giustizia è di non far danno a nessuno; e vedi circa questo costrutto, e specialmente circa il modo di esprimere in esso la negazione, l'osservazione al Tema CXXXVII, Nota 5. — 18. Dar sospetto, *suspicionem commovere, facere, afferre, inferre*, etc. — 19. Usa qui il congiuntivo imperativo o esortativo; cfr. Tema CXLII, Nota 3. — 20. Non dire *accuratus*; vedi l'avvertenza al Tema CLXXIII, Nota 12. — 21. Il segnare la successione dei tempi cioè l'ordine cronologico, *notatio temporum*; cfr. *Ego vero delector ista quasi notatione temporum* (Cic.), io mi compiaccio di coteste ricerche cronologiche; cfr. Tema CLXXVI, Nota 26. — 22. « Siccome » vale qui « poichè »; lat. *quoniam*. — 23. Avvenimenti che meritano di essere tramandati alla posterità, *res memoria dignae*. — 24. Pensiero, disegno, *consilium*. Nota poi due cose; l'una che non puoi mettere nel nominativo il pronome relativo che rappresenta questo sostantivo, e dire che il pensiero (*consilium*) prepara un avvenimento, attribuendo ad un soggetto inanimato un'attività che è propria solo degli esseri animati; cfr. Tema CXLIX, Nota 11; l'altra, che i sostantivi singolari « pensiero, esecuzione, risultato » si riferiscono a più oggetti (avvenimenti), e il latino, conforme alla sua tendenza all'espressione concreta, li esprime in tal caso nel plurale; cfr. Tema CXXV, Nota 13. — 25. Esecuzione, *actum, i.* — 26. Non dire *successus*, che non è usato dai prosatori classici, ed anche presso gli scrittori posteriori significa per lo più non il semplice risultato, ma il buon successo, la buona riuscita: usa invece *eventus, us.* — 27. Volta questo sostantivo in una proposizione interrogativa dipendente: dichiarare che cosa egli approvi (*probare*) intorno al disegno, ecc.; e vedi in proposito l'avvertenza al Tema CXLV, Nota 25. — 28. Qui pure userai il plurale, non il singolare; avverti poi che diventa inutile il genitivo dipendente « d'un'impresa », essendo il sostantivo reggente abbastanza determinato dalle circostanze del contesto; in ogni caso non potresti dire *consilium rei, consilia rerum*, essendo *consilium* proprio di persona e non di cosa;

ond'è che si dice, per es., *Ratio belli, ratio belli gerendi*, disegno di guerra; non *consilium belli*. — 29. Forma una proposizione interrogativa dipendente; vedi alla Nota 3. — 30. Costruisci più brevemente: indicare tutte le cagioni sia (*vel*) del caso, sia della prudenza, ecc. Dove il genitivo ha valore dichiarativo e fa l'ufficio di un'intiera proposizione: *causae casus*, etc. = *causae quae positae sunt in casu*; cfr. Tema CLVI, Nota 3. — 31. Non usar qui il futuro con valore imperativo; vedi l'osservazione al Tema CLII, Nota 16. — 32. Non dire *celeber, celebris*; vedi al Tema CLXXVI, Nota 11. — 33. Non dire *quoad*, e neppure *quod attinet ad*, etc.; vedi al Tema CXXVI, Nota 17. Qui puoi costruire più semplicemente: L'elocuzione poi (*autem*) e lo stile deve, essere, ecc. — 34. Elocuzione, *ratio verborum*; non *elocutio*, che è propriamente una parte della retorica e non consiste solamente nel modo di significare con parole i propri concetti, ma indica in generale lo svolgimento del soggetto, dell'invenzione: *Elocutio est idoneorum verborum et sententiarum ad inventionem accommodatio* (Cic.). — 35. Non dire *stilus*; vedi l'osservazione al Tema CLXXI, Nota 34. Qui puoi dire *genus orationis*. — 36. Facile e disinvolto, detto di stile, *fusus et tractus*. — 37. Usa qui il sostantivo astratto nel singolare in luogo del plurale concreto: *asperitas* per « asprezze ». — 38. Ineguaglianza, *salebra, ae*; che significa propriamente cammino scabro, e si estende figuratamente alle scabrosità, alle ineguaglianze dello stile; cfr. *Herodotus sine ullis salebris, quasi sedatus amnis fluit* (Cic.), lo stile di Erodoto scorre placido ed uguale, come un tranquillo fiume.

CLXXXV.

Della musica.

Io do ragione¹ a Platone, quando dice² che niuna cosa esercita tanta influenza sopra gli animi sensibili³ e delicati, quanto i suoni musicali.⁴ Grande invero⁵ è la potenza della musica⁶ nell'⁷animare i deboli e nell'⁸infiacchire i vigorosi, nel rilassar gli spiriti⁸ e nel rinfrancarli. Ed è avvenuto in molte città della Grecia, che col cambiar della musica⁹ cambiassero¹⁰ anche i costumi del popolo. Perciò¹¹ quel savio e dotto greco¹² mostra¹³ di temere non poco gli effetti¹⁴ della corruzione dell'arte musicale, e va sino a dire¹⁵ che non si posson mutare le

leggi della musica senza mutare¹⁶ le leggi dello Stato.¹⁷ Certamente¹⁸ l'antica Grecia si mostrò¹⁹ anche in questo vindice severa e gelosa del pubblico costume,²⁰ prevedendo²¹ che la corruzione infiltrandosi²² a poco a poco con le prave tendenze e le false dottrine negli animi dei cittadini avrebbero tratto a rovina²³ la nazione. Testimonio ne sia²⁴ l'²⁵ austera Sparta, la quale ordinò che fossero tolte le quattro corde,²⁶ che Timoteo di Mileto, musico e²⁷ poeta ditirambico,²⁸ aveva aggiunte²⁹ alle sette della sua lira.³⁰

1. Dar ragione ad uno, *assentiri alicui*; che significa prestare per convinzione il proprio consenso ad uno, approvar per convinzione l'opinione di lui; ed è diverso da *consentire alicui* o *cum aliquo*, che vale semplicemente essere dello stesso parere d'un altro, trovarsi con lui d'accordo. — 2. Volta la congiunzione « quando » nel pronome relativo; cfr. *Ego illud assentior Theophrasto, qui putat orationem non astrictè sed remissius numerosam esse oportere* (Cic.), io do ragione a Teofrasto, quando dice che il discorso oratorio deve avere un certo numero, non troppo legato, ma libero e sciolto. Puoi per altro anche sopprimere l'intera proposizione, facendo dipendere l'accusativo coll'infinito dal verbo che racchiude il concetto principale; cfr. *Assentiris mihi, nostram aetatem a castris, praesertim civilibus abhorrere* (Id.), tu mi dai ragione quando dico che alla mia età non si conviene la guerra, e ancor meno la guerra civile. — 3. Sensibile, *mollis*; cfr. Tema CLXI, Nota 16. — 4. Suoni musicali, *cantus musicorum*; vedi, circa questa sostituzione nel latino d'un sostantivo plurale nel genitivo all'aggettivo singolare italiano, l'osservazione al Tema CXXXV, Nota 17. — 5. « Invero » ha qui significato causale, cioè serve a confermare la verità della massima stabilita di sopra; come si traduca in latino, vedi al Tema CLIV, Nota 4. — 6. *Musica, ae*; anche *musica, orum*; la forma greca *musicè* (μουσική) non è in Cicerone: vedi del resto l'osservazione al Tema CLXXII, Nota 1. — 7. Per fare spiccare il contrapposto unisci questi due incisi con *et - et*, tanto - quanto, sia - sia; cfr. Tema CXLVIII, Nota 3 in fine. — 8. Rilassare lo spirito, *remittere animum*; il suo opposto è *contrahere*. — 9. Costruisci: insieme con (*pariter cum*) la musica cambiarono. Non devi però ripetere qui il sostantivo astratto « musica »; usa invece il concreto *cantus* nel plurale; e vedi intorno a questa sostituzione l'osservazione al Tema CLXVI, Nota 20. — 10. In qual tempo del congiuntivo esprimerai il verbo di questa proposizione consecutiva? È noto che nelle

proposizioni consecutive con *ut* il tempo del congiuntivo è affatto indipendente dal tempo della proposizione principale, sicchè ad un verbo di tempo passato nella proposizione principale non deve necessariamente succedere nelle dette proposizioni l'imperfetto o il piuccheperfetto del congiuntivo; cfr. Tema CLIV, Nota 5. Questa regola per altro cessa di avere la sua applicazione coi verbi di « accadere », cioè con *fit, accidit, contingit, evenit, usu venit, etc.*, coi quali verbi la regola generale della dipendenza dei tempi riprende tutta la sua forza, e quindi ad un passato (è accaduto) della proposizione principale non può succedere il perfetto del congiuntivo, ma o l'imperfetto, se si deve significare un'azione contemporanea, o il piuccheperfetto, se un'azione anteriore; cfr. *Accidit, ut subito ille interiret* (Cic.), *accadde*, che quegli venne a morire improvvisamente (non *interierit*). *Accidit, ut Athenienses Chersonesum colonos vellent mittere* (Nep.), *accadde* che gli Ateniesi vollero mandare una colonia nel Chersoneso. — 11. « Perciò » serve qui ad inferire una conseguenza del ragionamento che precede; non dirai dunque *ideo* (cfr. Tema CXL, Nota 19), ma *itaque* o *quam ob rem*. — 12. Greco (sostant.), *vir Graeciae*; anche *ille Graecus*, avvertendo però che *Graecus* sarà un vero aggettivo, non un sostantivo; giacchè per regola i nomi di popolo non si adoperano nel singolare come sostantivi, se non collettivamente per indicar tutto un popolo od una parte di esso; per es. *Nec Tarentini modo, sed Lucanus et Brutius et Samnis a nobis defecerunt* (Liv.); quindi « Un Romano, un Greco, un Arpinate » si dicono in latino *homo Romanus, homo Graecus, homo Arpinas*; non semplicemente *Romanus, Graecus, Arpinas*. — 13. « Mostrare » ha qui il senso di « sembrare »; lat. *videri*. — 14. Costruisci più brevemente: temere la corruzione dell'arte musicale. Giacchè il latino concentra spesso in un sostantivo solo un sostantivo determinato da un altro sostantivo; cfr. *Nihil est quod adventum nostrum extimescas; non multi cibi hospitem accipies, multi ioci* (Cic.), non hai da temere gli effetti della mia venuta; tu avrai un commensale di buon umore, se non di un grande appetito. E così il latino dice spesso *salus*, dove l'italiano dice « mezzo di salvezza »; per es. *Nulla salus reipublicae maior est* (Cic.), non c'è miglior mezzo di salvezza per lo Stato; *defensio*, mezzo di difesa: *Narratio oratoris erit quasi membratim gesti negotii suspiciosa explicatio, sparsis omnibus argumentis, obscuratis defensionibus* (Id.), la narrazione dell'accusatore esporrà il fatto nei suoi più minuti particolari e nel modo più sfavorevole all'imputato, spargendovi entro tutte le prove del delitto e abbuaiando i mezzi di difesa, ecc. — 15. Dice che non si possono. Come si traduca il verbo « dire » seguito da una proposizione negativa, vedi al Tema CXLIII, Nota 7. — 16. Muta il verbo dipendente dalla preposizione « senza » in un sostantivo verbale: senza mutazione delle leggi dello Stato. — 17. Leggi

dello Stato, *leges publicae*. — 18. Certamente, *nimirum*; e quanto alla collocazione di questa forma avverbiale, vedi l'osservazione al Tema CLXVI, Nota 7. — 19. Mostrarsi, *existere*; cfr. *Quius (Pompeii) ego dignitatis ab adolescentia fautor, in praetura autem et consulatu adiutor etiam exstiti* (Cic.), fin dalla giovinezza mi mostrai fautore della dignità di Pompeo, suo aiutatore anche nella pretura e nel consolato. *Timeo ne in eum existam crudelior* (Id.), ho paura di mostrarmi troppo crudele verso di lui. — 20. « Costume » è qui adoperato collettivamente nel singolare astratto in luogo del plurale concreto « costumi »; lat. *mores*, o anche meglio, *mores et disciplina*; cfr. *Nisi nostri mores ac disciplina plus valerent* (Cic.). *C. Caesar inveteratam quondam barbariam ex Gaditanorum moribus disciplinaque delevit* (Id.). — 21. Prevedere, cioè vedere avanti ciò che avverrà, si dice nella prosa classica *providere*; *praevidere* s'incontra in Virgilio, in Ovidio e in Tacito; non è però certo, attesa la varietà di lezione dei Codici, che l'abbia usato Cicerone. — 22. Infiltrarsi, *illabi*, che come il sinonimo *influere*, è usato per lo più da Cicerone con *in* coll'accusativo. Avverti poi, che il latino adoperava spesso il participio perfetto dei verbi deponenti aggiunto al soggetto della proposizione, dove l'italiano adoperava il gerundio corrispondente al participio presente; per es. *veritus*, temendo, *ratus*, arbitratus, credendo, *usus*, valendosi, ecc., con le quali forme si esprime l'azione rappresentata dal participio come anteriore alla principale. Usa qui dunque il participio perfetto in luogo del participio presente. — 23. Trarre a rovina, *evertere*. È chiaro che questo verbo deve essere espresso nel futuro dell'infinito. Bada però che non potrai dire qui *eversuram fuisse*; giacchè il participio futuro con *fuisse* si adoperava soltanto per surrogare il piuccheperfetto condizionato del congiuntivo, non per indicare semplicemente l'azione futura, la quale si esprime, anche dopo un verbo di tempo passato, con *esse*, non con *fuisse*; per es. *Dicebat, dixit, dixerat se venturum esse*, diceva, disse, aveva detto che *sarebbe venuto*; al contrario *Dicebat, dixit, dixerat se venturum fuisse, si quis vocasset*, diceva, disse, aveva detto che *sarebbe venuto*, se alcuno l'avesse chiamato (nel discorso diretto si direbbe: *Venisset, si quis vocasset, sarebbe venuto*, se altri l'avesse chiamato). — 24. L'italiano suol dire, per dimostrare con l'autorità e con l'esempio di una o più persone la verità di una proposizione, « Testimonio ne sia, ne sia prova il tale o il tal altro, questo o quel popolo », ecc.; il latino abbandonando in questa formula l'uso retorico dell'imperativo, dice in maniera più semplice con l'indicativo: *Testis est*; per es. *Nulla vis imperii est quae premente metu possit esse diuturna. Testis est Phalaris, in quem universa Agrigentinarum multitudo impetum fecit* (Cic.), non c'è potenza così grande che possa resistere a lungo alle strette della paura; *prova ne sia Falaride*, contro il quale s'è levato tutto il popolo di Agri-

gento ; e così *Testis est Graecia*, etc. Quando invece l'esempio, che deve servire di testimonianza, consiste in un fatto, in un avvenimento, dice *declarat* ; per es. *Declarat Phalaridis exitus, Epaminondae virtus, Alcibiadis fortuna*, etc. ; o con una proposizione relativa : *Cuius rei vel clarissimum exemplum est mors Epaminondae*, etc. — 25. L'articolo ha qui valore dimostrativo e vale celebre, generalmente conosciuto, lat. *ille* ; cfr. Tema CXXXIX, Nota 5. — 26. Corda (della lira), *nervus*, *i*. — 27. Non dire semplicemente *et*. Quando la congiunzione copulativa serve ad unire due attributi di diversa natura riferiti alla stessa persona o alla stessa cosa, si traduce per solito con *et idem*, *atque*, *idem*, oppure *idemque* ; cfr. Tema CXL, Nota 4. — 28. Poeta ditirambico, *dithyramborum auctor* o *conditor*. — 29. Userai qui l'indicativo o il congiuntivo ? La scelta del modo dipende dalla maniera d'intendere il contenuto di questa proposizione relativa ; poichè se si riguarda il fatto qui esposto come parte integrale del pensiero che precede, che in latino sarà espresso col verbo nell'infinito (che fossero tolte), userai il congiuntivo ; se invece ci si vede una semplice dichiarazione, aggiunta dallo scrittore stesso a spiegazione del decreto degli Spartani, e quindi indipendente dal detto pensiero principale userai l'indicativo ; quale delle due interpretazioni ti sembra più conforme all'uso latino ? — 30. Puoi usar qui il nome greco *lyra*, appartenendo il fatto che si narra alla storia greca. Nota per altro, che Cicerone adoperò questa voce una volta sola e l'adoperò parlando di Temistocle, cioè di un personaggio greco : *Themistocles cum in epulis recusaret lyram, est habitus indoctior* (*Tusc.* 1, 2, 4) ; in nessun altro luogo, nè anche quando accenna a costumi e a fatti greci, Cicerone fa uso della voce *lyra* ; come non usa mai il suo quasi sinonimo *cithara*, ma sempre il vocabolo schiettamente latino *fides* (*fidem nostri appellant quam λῶραν Graeci*, Varr.), e soltanto nel plurale *fides*, *ium*, propriamente « le corde della lira » ; per es. *Epaminondas, princeps meo iudicio Graeciae, fidibus praeclare cecinisse dicitur* (*Id. ib.*).

INDICE ALFABETICO

DELLE COSE PIÙ IMPORTANTI CONTENUTE NELLE NOTE

NB. Il primo numero indica il Tema (che nel testo è segnato con numeri romani),
il secondo la Nota.

A

- abdere, abditus* 155, 19.
Ablativo di causa 182, 26; accompagnato con un part. perf. pass. 146, 26; 162, 13; abl. di qualità 126, 29; abl. con valore avverb. 172, 5.
ac, atque tra due sinonimi 146, 2; per congiungere una prop. od un periodo, vedi *atque*.
accademico (discorso ecc.) 181, 19.
accidente 170, 3.
acclamare, acclamatio 132, 9.
accubare, accumbere, etc. 152, 4.
accuratus 183, 12; 184, 20.
ad, indicante un fine 144, 14; 144, 33.
adamare 150, 6.
adesse e praesentem esse 129, 8.
adhuc 150, 4.
admittere, admit. in se 125, 7; 135, 3.
admonere 149, 18.
aequanimitas 142, 8.
aestimare 132, 14; 167, 27.
aetas, generazione 124, 16; fiore dell'età 150, 16.
affettato 152, 21; 178, 23.
afflictus 175, 18.
age, agedum, age sis 179, 28.
Aggettivo it. in -bile 144, 41; 161, 21; 167, 2 in fine; agg. con avverbio intensivo per due agg. sinonimi 182, 7; agg. it. per un sost. astratto lat. 141, 17; 150, 34; 176, 17; 178, 22; pel gen. d'un sost. lat. 135, 17; 140, 14; 151, 5; agg. e sost. it. per un sost. lat. 132, 2; 139, 19; 149, 16; 150, 37; 152, 25; per due sost. lat. in apposizione l'uno dell'altro 139, 23; per due sost. con *et, atque* etc. v. Endiadi, agg. it. omesso in latino 139, 19; 144, 25; 166, 22.
Aggettivo lat. di luogo per indicare la patria 178, 6; agg. masch. in forza di sost. 134, 13; 164, 18; 171, 16; 174, 29; agg. dei nomi di popolo 185, 12; agg. lat. nel sost. it. 142, 9; 155, 10; agg. negat. per l'it. « senza » premesso ad un verbo 141, 4; pel gen. o abl. di qualità 126, 29; proprio d'esseri animati aggiunto a sost. di cose inanimate 163, 24; 175, 13; per un avverbio it. 130, 32; 160, 22; 167, 10.
aio e nego 166, 25.
al contrario, all'opposto, omesso in lat. 145, 28; trad. con *autem* 161, 6.
alcuno, dopo « senza » e nelle frasi negat. 137, 17; 170, 41; 177, 23.

- aliquis* e *ullus* 137, 17; *aliquis* e *quisquam* 170, 41.
alius ac 173, 27; *alius-alius* 173, 4; 173, 27; 179, 35; 182, 10; *alius atque alius* 168, 28; *alius* e *alter* 138, 1; 138, 13; *alii* e *ceteri* 128, 10.
allegoria 173, 1.
 almeno 131, 13.
 alquanto, con un agg. 145, 10; con un comparat. 171, 33.
 altrettanto - quanto 146, 12.
 altrimenti, in senso cond. 141, 15.
 altro da, altro che 173, 27; altro, omissa in lat. 176, 5.
 amato 169, 17.
 ammettere, *habere* 170, 2.
amplius (non) 125, 23.
Anaphora 123, 34; 148, 14; 158, 18; 164, 9.
 anche, *vel* 130, 11; *idem* 174, 11; 174, 15.
 ancora (anche allora) 150, 4; omissa in lat. 150, 4; 167, 30.
 andar troppo in là 169, 28.
 anima ben nata 129, 21.
anima e *animus* 123, 22; 126, 1.
animal e *animans* 129, 1.
annon videmus? 130, 20.
 antecedente 184, 8.
antecellere 175, 32.
ante quam 150, 11; 184, 4.
 anzi 131, 11; 142, 11; 145, 9, ecc.
 appena che 141, 1.
 apprezzare, pregiare, 132, 14; 167, 27.
 aprire, allargare 182, 20.
aptum esse ex aliqua re 134, 4.
apud con un nome d'autore 150, 15; *apud* e *inter* 156, 9; 160, 16.
arca 147, 9.
 arme, armi, in senso figur. 169, 10.
 arte della parola 188, 8.
 Articolo ital. pel dim. *hic* 139, 22; per *ille* 139, 5; 185, 25; articolo greco 173, 26 in fine.
artifex e *opifex* 167, 17; *artifex*, maestro 179, 22.
Asia minor 178, 8.
 Asindeto 143, 35; 152, 3; 158, 12; 165, 9.
assentiri alicui 185, 1.
 a stento 144, 7.
 astratto 166, 22.
atque per congiungere una prop. od un periodo 159, 24; 164, 13; 170, 31; 172, 33; 182, 21; *atque etiam*, anzi 131, 11; 142, 11; vedi *ac*.
atqui 123, 36.
attinet aliquid, attinet fieri aliquid etc. 163, 6.
 attività 147, 13; attività scientifica 176, 16.
auctor 184, 16.
auditor 179, 15; 180, 10.
auris sing. e plur. 165, 24.
aut nelle interrog. e frasi negat. 148, 12; 149, 28; 164, 1; 168, 12; *aut-aut* 150, 32.
autem 139, 17; 159, 8; 182, 19; in propos. parentetiche 172, 23.
 Avverbio ital. per un agg. lat. 130, 32; 160, 22; 167, 10; 178, 5; avv. e agg. per due agg. sinonimi 182, 7; avv. it. per un verbo lat. 138, 10; 179, 24; avv. 183, 18; e verbo it. per un verbo lat. 162, 3; 163, 15; per due verbi lat. 137, 22 in fine 163, 15; 174, 38; 178, 5.

B

- banda 137, 19.
 bastare 134, 17.
beatitas, beatitudo 129, 17; 133, 4.
belua e *bestia* 129, 5.
 benefattore 125, 5.

beneficare, beneficenza 146, 6.
 bensì, concessivo 154, 11.
 bisognare, *necesse esse* 123, 19;
 163, 17; *opus esse* 144, 10.
 borsa 147, 9.
 bruto 144, 9.
 busto 149, 31.

C

cadaver 139, 12.
caelestes 159, 28.
caput, ciò che è principale, più
 importante 143, 28; 180, 14;
 183, 1.
castus sermo, sermonis castitas 178,
 21.
casu, avv. 172, 5.
causā, per 153, 13.
cavere ne, ne quis etc. 129, 32;
 142, 15; 169, 16.
celare 139, 3.
celeber, celebris 176, 11; 184,
 32.
cenare, cena 143, 26.
cernere nel pass. con l'abl. sempl.
 e con *in* 140, 2.
 certamente, concessivo 168, 25;
 182, 9; *nimirum* 185, 18.
certe, almeno 131, 13.
ceteri 128, 10; 160, 7.
 cioè, *nimirum* 166, 7; omesso in
 lat. 152, 9; 154, 13; 174, 23;
 182, 29.
circa usato come aggett. o come
 sost. 167, 13.
clamator 179, 38.
classis, ordine, ceto di persone
 160, 13; *classes* (armate) *ma-*
gnae, tantae etc. non *multae,*
tot 144, 17.
clausole (bisogna considerare che,
 sappiate che, ecc.) omesse in
 lat. 177, 20.
 cognizioni 144, 26; 176, 23.

cognoscere 127, 11; 130, 24; 168,
 33; 182, 30.
 come, *qualis* 126, 15; *quidam* 172,
 7; *quum* (causale) 182, 32;
 come – così, *quum – tum* 148, 1.
committere aliquid 125, 7; *non*
committere ut 148, 20.
communis 132, 8.
comparare 159, 27.
Comparatio compendiaria 145, 2;
 149, 4.
 Comparativo lat. 145, 10; pel
 superlativo it. d'apposizione
 166, 10.
complector 157, 6.
Concinnitas orationis 139, 33;
 144, 12; 149, 14.
conclusio verborum 174, 20.
 concreto 166, 22.
 Condizionale ital. per l'indic. lat.
 123, 37; 144, 10, ecc.; condiz.
 pres. pel cong. (ottativo) pres.
 o imperf. 130, 14; condiz. pres.
 pel cong. pres. nelle prop. ipot.
 123, 9; 157, 8; per l'indicativo
 pres. nelle prop. ipot. 123, 9 in
 fine; 138, 12 in fine; 144, 13;
 184, 7; condiz. pres. e passato
 pel cong. (potenziale) pres.,
 perf. e imperf. 125, 15.
 Congiuntivo it. per l'indic. lat.
 nelle prop. concessive 147, 6;
 dopo un pron. od avv. relativo
 indeterminato 127, 12.
 Congiuntivo (potenziale) lat. per
 l'indic. it. 136, 26; 179, 45;
 cong. imperf. e piuccheperf. nel
 periodo ipot. 138, 6 in fine;
 179, 33; cong. pres. lat. pel
 condiz. pres. it. nelle prop.
 ipot. 123, 9; 157, 8; cong. (po-
 tenziale) pres. perf. o imperf.
 pel condiz. pres. o pass. 125,
 15; cong. (ottativo) pres. o im-
 perf. pel condizionale pres. 130,

14 ; cong. imperativo o esortativo 142, 3 ; 151, 14 ; 184, 19.
coniunctus 159, 5 ; 169, 8.
 conseguenza 180, 24.
consentire alicui, cum aliquo 185, 1.
consilium 184, 28.
 consistere una cosa in un'altra, *positum esse in aliqua re* 126, 23 ; *constare ex aliqua re* 147, 18 ; *contineri aliqua re* 152, 12 ; 169, 2.
 consorzio 138, 5 ; 144, 37.
constare ex 147, 18 ; 152, 12 ; *constat, constat inter omnes* 143, 22.
contemplatio rerum 164, 30.
contineri aliqua re 169, 2.
 contraddizione 180, 25.
contrarius 131, 5.
convertere 175, 8.
copiae (milizie) *magnae, etc. non multae, etc.* 144, 17.
corporeus 145, 5.
 corrodo di scienza 167, 6.
 Corrispondenza etimologica nei contrapposti 138, 3.
 corruttibile 127, 16.
 cosa, omesso in lat. 142, 7 ; 146, 3 ; 160, 26 ; 179, 19.
 coscienza di sè 138, 6.
creare 123, 29.
crede mihi ; mihi crede 144, 32.
 cronologia 176, 26.
 culto (uomo), cultura 132, 7 ; 175, 25 ; 179, 4.
cultor 176, 4.
cultus et victus 129, 13 ; 145, 21.
cupere 148, 3.
cur dopo est, habeo, 149, 6.
cursum tenere 167, 7.
custodia, singol. e plur. 163, 32.

D

de aliquo narratur, fertur, etc. 143, 18 ; 150, 13 ; 181, 7 ; *homo de plebe, etc.* 179, 32.

decoro 129, 30.
deesse e deficere 167, 5.
 deferenza (aver) ad uno 142, 14.
 degno, usato assolut. 147, 23 ; 167, 34.
delector, seguito da un verbo, 145, 8.
diligere e eligere 132, 21 ; 151, 2.
 Deponenti (verbi) nel passivo 153, 15 ; 170, 11.
desperare aliquid, de aliqua re e alicui rei 167, 33.
 dialettica 182, 6.
dicere 123, 31 ; 143, 30 ; 150, 24 ; nel pass. 144, 30.
 di fatti 124, 17 ; 128, 9 ; 130, 7 ; 146, 9, ecc.
difficiliter, difficulter 136, 13.
dignus 147, 23 ; 167, 34.
 diletto, amato 169, 17.
diligens 183, 12 ; 184, 15.
 dipendere da una cosa 134, 4 ; 168, 13.
 dipinto 166, 10.
 dire, nel riferire un detto in forma diretta 123, 31 ; 148, 30 ; nel ripigliare il discorso 150, 24 ; seguito da una propos. negat. 143, 7 ; 166, 25 ; 185, 15.
dirigere ad 145, 22.
discedere, aprirsi 139, 8 ; *discedere superiorem, victorem, etc.* 141, 12
dissimilis 132, 1.
 domandare 143, 20 ; 144, 21.
domina 136, 17.
donare 146, 8 ; 147, 21.
 dopo, dopo che 144, 16 ; 149, 25.
 dote, in senso fig. 144, 36.
 dovere (verbo), *necesse esse* 127, 13 ; ausiliare 142, 3 ; 149, 27 ; 151, 14 ; 160, 31 ; 177, 19 ; fraseologico 133, 10 ; 143, 15 ; omesso in lat. dopo i verbi di pensare, giudicare 128, 5 ; 128, 8 ; 174, 3 ; 182, 27.

dovere (sost.) 141, 22 ; omesso in lat. 159, 1 ; 182, 1.
dozzinale (oratore) 179, 38.
dubbio 147, 17.
dubitare, non dubitare, etc. 147, 17.
due, omesso in lat. 132, 16 ; 182, 17.
dulcitus e *dulcedo* 172, 17.
dum ne, dummodo ne 145, 11.
duplex ratio 147, 1.
durare 131, 17 ; 134, 7 ; 166, 29.

E

e, *autem* in senso avversativo 139, 17 ; 159, 8 ; in proposizioni parentetiche 172, 23 ; *idem* 139, 18 ; *que* 151, 1 ; 165, 7 ; *aut* nelle interrogazioni e nelle frasi negative 148, 12 ; 149, 28 ; 164, 1 ; 168, 12 ; 181, 20 ; e insieme, e nel tempo stesso 140, 4 ; e se, ecc. 123, 8 ; 124, 12 ; 128, 18 ; 153, 20 ; 163, 10 ; e niuno, ecc. 130, 5 ; 139, 25 ; 143, 11 ; 154, 2 ; e non 153, 3 ; e non, dopo *ne* o *ut* 142, 16 ; 151, 16 ; 154, 15 ; e, omesso in lat. nei contrapposti 124, 21 ; 125, 11 ; 136, 22 ; 139, 32 ; 166, 28 ; 171, 9, ecc. ; nelle enumerazioni 143, 35.
eccesso 151, 15 ; 161, 20.
e, *ex* 155, 24 ; partitivo 157, 2 ; per indicare la patria 178, 6.
effetto 133, 25 ; 179, 12.
efficacia 183, 39.
et nelle voci latine derivate dal greco 143, 4 ; 170, 16.
elaborare in aliqua re 176, 14.
elemento 127, 5.
eletto 171, 11.
elicere 163, 12.
eligere e *deligere* 132, 21 ; 151, 2.
elocuzione 184, 34.

emere 162, 14.
Endiadi (*ἔν διὰ δυοῖν*) 129, 28 ; 135, 6 ; 155, 18 ; 170, 36, ecc.
enim, etenim per congiungere una prop. o un periodo 132, 20 ; 156, 2 ; 153, 15 ; 158, 11 ; 165, 17, ecc.
entusiasmo del pubblico 183, 22.
Enumerazione 143, 35 ; 152, 3 ; 158, 12 ; 165, 9.
equanimità 142, 8.
equidem 148, 16 ; 154, 11.
equivoco 180, 26 ; 182, 33.
errare, trasgredire le regole 168, 23.
esempio (per) 133, 11 ; 141, 26 ; 168, 5 ; 172, 36 ; 180, 7, ecc.
esistere, esistenza 124, 1.
espressioni figurate 171, 34.
essenza 127, 10.
esse col gen. 183, 5.
est con *ut* col cong. 137, 4 ; 159, 2 ; 171, 8 ; 172, 31.
et tra due sinonimi 146, 2 ; *et - et* 148, 3 in fine ; 185, 7 ; *et is, et is quidem* 146, 14.
etiamsi col cong. 183, 24.
etimologia 164, 5.
ex ; vedi *e*.
excellere nel perf. 170, 14 ; 176, 2.
exempli causa, gratia 133, 11 ; 141, 26 ; 168, 5 ; 172, 36, ecc.
exercere se e *exerceri* 151, 9.
exploratum habere 134, 6.
expressa imago, effigies 149, 34.
extemporalis 183, 8.
exterior e *externus* 140, 3.
exuere 126, 13.

F

fabula 132, 11 ; *fabulam agere, dare, docere, edere* 132, 10 ; *fabulae fictae* 163, 11 ; *ut est in fabulis, ut fabulae ferunt* 139, 9.
factus quodam modo 165, 16.

facultas 126, 19; 144, 36.
 fare, seguito da un infin. 156, 12;
 far ridere 169, 6.
 fatto (il) di 139, 5 in fine.
fax in senso figurato 136, 19;
 184, 12.
 felice, felicità 129, 17; 133, 4.
fidelis, fideliter 137, 22; 149, 34.
fides, ium, lira 185, 30.
 figure retoriche 168, 19; 171, 3;
 173, 12.
 filologia 176, 21.
 filosofico 176, 12.
 fine 138, 18; omesso in lat. 145,
 22.
 Flessione delle voci declinabili
 nelle citazioni 173, 26.
fons, principio 176, 29.
forsan, forsitan, forte, ecc. 169, 14.
 freno, frenare, in senso figur. 133,
 3.
fridēre in senso figurato 179, 46.
frugalis e frugi 143, 24.
frui nel gerundivo 142, 13; sup-
 plito da un altro verbo nel
 pass. 170, 11.
fuit quum 155, 2.
fundere 174, 30.
fungi nel gerundivo 142, 13.
 Futuro 1° lat. per il pres. it. 179,
 7; fut. 2° o anteriore lat. per
 il perf. it. 154, 14; per il pres.
 it. 177, 12; congiunt. del fut.
 ant. 177, 12; fut. imperativo
 152, 16; 182, 36; fut. infin.
 con *esse* o *fuisse* 185, 23.

G

generale (in) 136, 1.
 generazione, *aetas* 124, 16.
generosus 149, 16; 175, 17.
 Genitivo di qualità 126, 29; gen.
 partitivo 136, 8; 157, 2; ag-

giunto ad un pron. o agg. neu-
 tro 141, 6; dichiarativo 156,
 3; 184, 30 in fine; che fa le
 veci di varie proposizioni 124,
 5; 124, 10; 156, 7; 134, 11;
 156, 1; 156, 14; che fa le
 veci d'un costrutto verbale 135,
 16; 137, 13; due genitivi di-
 pend. dallo stesso sostantivo
 156, 14; dipend. l'un dall'al-
 tro 164, 8; 167, 19.

germanus, vero 181, 11.

Gerundio e gerundivo lat. per un
 sostant. verb. it. 131, 19, 141,
 14, 158, 13, 171, 24, 173, 11;
 gerundivo lat. per un agg. it.
 in -bile 144, 41; 167, 2 in fine,
 già, omesso in lat. 144, 44; 163,
 3; 164, 27; 174, 1.

giovanile 151, 5.

gratiam habere, referre, etc.; *gra-
 tias e grates agere* 148, 9.

gratitudine 148, 4.

gravis, gravitas riferiti al discorso,
 all'eloquenza 175, 14.

grecismi 172, 1; flessione dei
 nomi greci 173, 14.

gusto, in senso figurato 178, 10.

H

habere 146, 3; 152, 6; 170, 2;
 170, 28.

haud ita davanti un agg. od un
 avv. 178, 16.

hic - ille 145, 3; 147, 4; 150, 23;
 152, 14; 166, 11; *hic* per l'ar-
 tic. it. 139, 22; in relazione
 col seguente acc. coll'infin. 123,
 28; in relaz. con *quod* coll'in-
 dic. 124, 2; 129, 29; 175, 27.

hodieque 150, 4.

humanus e hominum 137, 3; *hu-
 maniores litterae* 176, 21.

I, J

- iam*, preceduto da negazione, per « più » 123, 23.
- idea*, ideale 166, 8; 166, 24.
- idem*, anche, ancora, ecc.; per altro, al contrario, ecc. 123, 11; 133, 21; 139, 18; *idemque et idem* 140, 4; 185, 27; *idem, ac, idem qui* 144, 8; 184, 5.
- ideo* 140, 19.
- igitur* per congiungere una propos. od un periodo 159, 19; dopo una parentesi 145, 13; per es. 178, 7.
- ignoranza 155, 11.
- ille - hic* 145, 3; 147, 4; 150, 23; 152, 14; 166, 11; *ille* per l'artic. it. 139, 5; 185, 25; famoso, celebre 164, 26; in relazione col seguente acc. col-l'inf. 123, 28; con *quod* col-l'ind. 124, 2; 129, 29; 174, 24.
- illustris*, di pensieri, parole 183, 17.
- imagines* 149, 31.
- immo, imo* 131, 11; 142, 11; 145, 9, ecc.
- impedire* 142, 15 in fine.
- Imperat. it. per l'indic. lat. 185, 24.
- Imperfetto it. per il perf. o pres. lat. 182, 22; per l'inf. perf. o pres. nel discorso indiretto 143, 21; 150, 18; 180, 11; imperf. cong. it. per perf. cong. lat. dopo un pres. nella prop. principale 143, 23; per pres. cong. lat. nelle propos. condizionali 123, 9; 130, 28; 139, 28; 157, 8; nelle comparazioni ipotetiche 123, 27; nelle propos. concessive 139, 2.
- Imperfetto latino : suo valore 182, 22; imperf. cong. lat. per pres. indic. it. nelle propos. dipendenti 128, 3; imperf. passivo per esprimere uno stato, un modo di essere 157, 12 in fine.
- impertire alicui de aliqua re o alicui aliquid* 147, 22.
- impossibile 165, 25.
- improvvisare, improvvisato 183, 8.
- in*, coll'abl., rispetto a, ecc. 126, 17; 179, 33; per una propos. accessoria 149, 7; 170, 34; nelle citazioni d'un'opera, d'un libro 150, 15; *in omni vita*, 142, 10; *in quo* 168, 32.
- inaccessibile 133, 20.
- inalzarsi sopra 140, 8.
- inaspettato 136, 6.
- incorruptus sermo* 178, 21.
- Indicativo it. per cong. (potenziale) lat. 136, 26.
- Indicativo lat. per l'imperativo it. 185, 24; per condizionale it. coi verbi potere, dovere, ecc. 123, 37; 144, 10; nelle propos. ipot. 123, 9 in fine; 138, 12 in fine; 144, 13; 184, 7; per cong. it. dopo un pron. od avv. relat. indeterminato 127, 12; nelle propos. concessive 147, 6.
- indomabile 161, 21.
- induere* 139, 13.
- inesperienza 151, 4.
- inesperto 174, 29.
- inesse in aliqua re* 146, 24; 147, 7; 163, 20.
- ineunte aetate* 150, 16.
- infatti 124, 17; 128, 9; 130, 7; 146, 9, ecc.
- infelice 134, 20.
- Infinito, soggetto della prop. 150, 1; infin. pres. dopo un verbo di tempo passato 128, 3; infin. perf. o pres. lat. per l'imperf. it. nel disc. indir. 143, 21; 150, 18; 180, 11; 181, 8; in-

fin. fut. con *esse* o *fuisse* 185, 23.
infinitus 132, 27; 170, 10; 170, 29.
infra come agg. e sost. 167, 13.
 ingiurie della fortuna 140, 13.
inhibere, inhibitio 183, 34.
initio 182, 23.
innatus 162, 1.
inquam, inquit 123, 31; 143, 30; 150, 24.
institutio e *institutum* 124, 11.
integritas sermonis 178, 21.
 intento, fine 138, 18; 167, 3; 176, 20.
inter, partitivo 149, 20; 156, 9; 157, 2; 181, 9; come termine del movimento 139, 14; *inter se* e *inter ipsos* 125, 18.
interesse inter 129, 6.
 interpunzione 174, 8.
 Interrogazioni conclusive 176, 41.
intrudere 172, 44.
 in vero, in fatti 154, 4; 185, 5; concessivo 124, 6; 176, 24.
 invisibile 128, 11.
 involontario 126, 22.
ipse con un pron. pers. 126, 11; 131, 9; 133, 26; per « anche » 148, 15; spontaneamente 144, 4; aggiunto per maggior efficacia ad un sost. 167, 33; 183, 10.
is posposto alla propos. relativa 135, 1; *is qui*, uno che 158, 10; *is qui* con un verbo per un sost. di persona 143, 31.
 -*is* e -*i* desin. del gen. dei nomi greci della 3^a decl. 139, 7.
 isole fortunate 163, 24.
ita in relazione con un acc. col- l'inf. 174, 2.
itaque per congiungere una prop. od un periodo 139, 21; 159, 19; per esempio 178, 7.

iudicare ab o ex o de aliqua re; *iudicare aliqua re* 179, 11.
iudicium, senso del bello 178, 19; *iudicium facere*, portar giudizio 179, 9.
iungor nel part. perf. e fut. pass. (gerundivo) 169, 8.
iure, iure ac merito, etc. 159, 24.
iuvenilis 151, 5.

L

laddove 174, 32.
 lasciarsi, fraseologico 133, 12; 140, 17; 150, 29.
latus, eris nel plur. 165, 26.
lectus, eletto 171, 11.
lege constitutum est, etc. 138, 17.
 legislatore 159, 22.
liberare 175, 19.
licet coll'inf. att. e pass. 123, 1; 154, 12; con l'acc. (part. pres.) coll'inf. 168, 20.
Litotes 151, 18; 173, 23.
litterarius 176, 26.
locus, parte d'una scienza, ecc. 176, 15; punto della questione 183, 14; *loci communes* 168, 19; *locus et regio* 169, 1.
lux, lumen in senso fig. 184, 12.
luxus e *luxuria* 145, 27.
lyra 185, 30.

M

ma, omesso in lat. 134, 2; 138, 15; 166, 9; ma se 145, 18.
 madre, in senso fig. 176, 7.
magis, a maggior ragione 144, 43; *magis* e *plus*, 128, 16.
magnus 123, 19.
 mai, omesso in lat. 162, 10.
malle 148, 3.
 matematica 176, 19.

- materia (porgere, offrire) ad una cosa 169, 24.
 mentre, *quum* con valore temporale 149, 29 ; con valore avvers. o concess. 141, 5 ; 149, 7 ; *et, autem* 142, 6 ; omissa in lat. 141, 18.
 meritare 125, 14.
metaphora 172, 1 ; 173, 10.
 metodo 180, 21.
metonymia 173, 8.
 mezzo per conseguire un fine 180, 15.
 misura 145, 19.
moderatio vocis 174, 19.
 modesto 181, 23.
modo ne 145, 11.
modus, figura 173, 12 ; melodia 174, 17.
molestus, affettato 152, 21.
mollis 161, 16 ; 185, 3.
monēre 149, 18.
 morale 153, 10 ; 180, 27.
 moralità 154, 19.
 mostrare 152, 6 ; 185, 13.
 mostrarsi, *se praebere, se praestare*, etc. 148, 20 ; *existere* 185, 19 ; per « essere » 155, 23 ; 161, 5 ; 169, 15.
multitudo 179, 41.
munus e officium 141, 22.
 musica 185, 6.
- N**
- nam* per congiungere una propos. o un periodo 132, 20 ; 138, 14 ; 156, 2 ; 167, 9 ; 170, 5 ; 172, 15 ; 174, 14.
 nascondere 155, 19.
 natura, universalità delle cose create 166, 27 ; 170, 13 ; 172, 20.
 nazionalità 156, 3.
ne, che non 146, 19 ; 152, 10 ; 152, 26 ; *ne quis, ne ullus*, etc. 129, 32 ; 141, 24 ; 152, 10 ; *ne dicam* 156, 2 ; *ne* dopo *dum, dummodo, modo* 145, 11 ; *ne*, proibitivo 154, 15 ; *ne - quidem* 130, 8.
nec, neque 127, 15 ; 153, 3 ; *neque enim, neque vero*, etc., 153, 24 ; 162, 20 ; 166, 11 ; 169, 7 ; 177, 7 ; 180, 20 ; *nec quisquam, nec ullus* etc. 130, 5 ; 139, 25 ; 143, 11 ; 154, 2 ; 170, 23.
necesse esse 123, 19 ; 127, 13 ; 163, 17.
negare, dire, affermare, ecc., che non, ecc. 143, 7 ; 166, 25.
 Negazione ripetuta 128, 11 ; 130, 12 ; 146, 10 ; 169, 27.
nemo, declin. 139, 16.
 neppure 168, 10.
neque, vedi *nec*.
 Neutro degli agg. e dei pron. per un sost. 123, 5 ; 124, 9 ; 152, 8 ; 154, 8 ; 160, 18 ; 172, 11 ; 172, 16 ; 172, 18, ecc.
neve (neu) dopo *ne* e *ut* 142, 16 ; 151, 16 ; 154, 15.
nihil per un sost. specifico e l'agg. *nullus* 146, 1 ; 175, 1 ; *nihil aliud nisi o quam* 149, 3 ; 158, 1 ; 164, 6 ; *nihil* ripetuto 181, 22.
nimirum 166, 7 ; 185, 18.
nisi, nisi forte 169, 14 ; *nisi* con un partic. per esprimere una condizione negativa 177, 16.
 no, nelle risposte 132, 13 ; no, non così, dopo una propos. affermativa 134, 9 ; 150, 25 ; 171, 18.
 nobile, nobiltà 145, 17 ; 149, 16 ; 154, 10 ; 167, 2 ; 167, 16 ; 171, 10 ; 180, 3.
nolle 148, 3.
non, nelle propos. relat. e interr. dopo *nemo est, quis*, etc. 148, 13 ; 175, 31 ; *non ita* davanti un agg. od un avv. 178, 16.

non, per non - alcuno, nessuno
nullus, etc. 124, 3; 127, 1;
 137, 14; 144, 15; 145, 4; 149,
 1; nelle esclamazioni ed inter-
 rogazioni 163, 8; 168, 16; non
 più che 139, 29; non che, non
 già che, ecc. 180, 1.
nonne videmus? 130, 20; 162,
 11.
nostrum e *nostrum* 157, 1.
notatio temporum 184, 21.
 notte e dì 135, 14.
numerus, ritmo 174, 6; 183, 20.

O

o - o 150, 32; o, per congiung.
 due sinonimi 146, 2.
ob eamque rem 127, 14.
obvius 172, 8.
 occhio 165, 24.
 occuparsi 157, 12.
odiosus, affettato 152, 21.
 offendere 154, 17.
officium e *munus* 141, 22.
 offrire, *habere* 170, 28.
 oggettivo 166, 22.
omnino, in vero 176, 24.
omnis, intiero 144, 28; con un
 sost. astratto 154, 16; *omnis*
omnium 157, 5.
opera e *opus* 147, 3.
opifex e *artifex* 167, 17.
opus esse o *opus habere* 144,
 10.
oratio, contrapp. a *poëmata*, ver-
 sus, etc. 173, 14; 174, 26.
 orecchio 165, 24; orecchie squi-
 site 178, 26.
ornamentum e *ornatus* 152, 17;
 171, 3; 173, 5; 181, 3.
 osare, fraseologico 125, 15; 135,
 4.
ostendere lumen, 154, 18.
 ovvio 172, 8.

P

panis cibarius 143, 16.
 Parallelismo nella costruz. 160,
 17.
parens, in senso figurato 176, 7;
 182, 15.
parentes 157, 4.
 parola, eloquenza 175, 3; arte
 della parola 176, 42; 182, 8;
 arti della parola 170, 27.
partes 126, 2; 144, 36.
 Participio lat. per una propos.
 accessoria it. 141, 14; 143, 10;
 162, 9; 169, 22; 183, 15; per
 una prop. relativa it. 158, 3;
 per un pron. dimostrativo ed
 una propos. relativa 129, 23;
 167, 8; aggiunto ad un abl. di
 causa 146, 26; 162, 13; part.
 pres. 143, 10; 143, 13; 150,
 19; 155, 21; part. pres. e part.
 fut. 138, 9; part. pres. per un
 sost. verbale in *-tor*, *-sor* 161,
 24; part. perf. e fut. passivo
 (gerundivo) per un sost. verbale
 131, 19; 157, 13; 171, 24;
 173, 2; part. pres. in forza di
 sost. 129, 23; 143, 3; riferito al
 soggetto indeterminato d'una
 propos. infinitiva 168, 20;
 part. di senso negativo per
 « senza » 131, 10; 141, 4; 148,
 11; 149, 5; 162, 5; 163, 4;
 part. fut. att. con *sum* 160, 1.
 Participio pres. dei verbi transit.
 it. per un agg. lat. 161, 4;
 181, 12.
 particolare (in) 136, 31.
parum 129, 9; 168, 31.
parvum, poco 143, 1.
 Passivo lat. pel riflessivo it. 149,
 13; 150, 8; costruzione pas-
 siva dei verbi di diverso reg-
 gimento 123, 18; 163, 19; dei

- verbi intransitivi 125, 1; dei deponenti 153, 15; 170, 11.
- pater* in senso fig. 176, 7.
- patria* 151, 21; 158, 15.
- paucus* e *paucum* 143, 1.
- pecunia magna, parva, etc.* non *multa, pauca, etc.* 144, 17.
- pecus, ūdis*, 144, 9.
- pellere animum* 180, 16.
- penitus pernoscere, perspicere, etc.* 163, 15.
- pensiero* (espresso con parole) 168, 7; 175, 30.
- per-* in composizione con verbi con valore intensivo 177, 6.
- per, causā* 153, 13; seguito da un verbo 180, 9; per così dire 170, 25; per altro, *idem* 123, 11.
- peragrarē* 143, 13.
- perciò 140, 19; 145, 20; 152, 15; 167, 31.
- Perfetto indic. it. pel piucchep. cong. lat. nelle prop. dipendenti 128, 4; perf. it. pel fut. anter. lat. 154, 14.
- Perfetto lat. per il pres. it. d'una azione ripetuta 123, 4; 141, 1; di cosa che suole accadere 135, 8; perf. cong. lat. pel piucchep. cong. it. nelle comparazioni ipot. 123, 27; per l'imperf. cong. it. dopo un pres. nella prop. principale 143, 23; perf. passivo per esprimere lo stato presente 149, 11.
- periculum* 175, 20.
- perinde ac* 164, 15.
- perpetua oratio; perpetuare orationem* 165, 23; 183, 36.
- persecutore 161, 24.
- persona* 168, 14.
- persuadēre*, passivo 125, 1; 128, 1.
- petere* 143, 20; 144, 21.
- phiditia* e *philitia* 143, 25.
- philosophicus* 176, 12; 180, 22; 181, 2.
- pictura* 166, 10.
- pietà 169, 21; 177, 4.
- pietas* 148, 6.
- Piraeus* nell'acc. sing. 173, 14.
- più, *magis* e *plus* 128, 16; non più 123, 23.
- Piucchepperfetto cong. it. pel perf. cong. lat. nelle comparazioni ipot. 123, 27.
- Piucchepperfetto cong. lat. pel perf. indic. it. nelle prop. dipendenti 128, 4.
- plenus* 175, 13.
- Plurale dei sostantivi astratti 152, 28; plur. lat. pel sing. it. 125, 13; 127, 2; 127, 7; 139, 31; 144, 5; 146, 4; 149, 32; 150, 34; 156, 11; 158, 11; 164, 11; 166, 20; 168, 8; 181, 10.
- plures* e *complures* 147, 20.
- plus* e *magis* 128, 16.
- poco, avverbio 129, 9; 168, 31; con un aggettivo 145, 10; 172, 41; poco, sost. 143, 1.
- poëma* decl. nel plur. 173, 14.
- poësis* nel genit. 173, 14.
- poetico 173, 14.
- porro* 148, 12; 175, 16.
- possessio* 153, 5.
- possibile 165, 25.
- possidere* 176, 22; 182, 2.
- possum, poteram, etc.*, *potrei, ecc.* 123, 37; 133, 5.
- posterior - prior* 147, 4; 152, 14.
- posto che 133, 23.
- potere, verbo ausiliare 125, 15; 146, 32; 172, 40; 179, 45.
- potior*, nel gerundivo 142, 13.
- praebere se* 148, 20.
- praesentem esse* e *adesse* 129, 8.
- praesentire in posterum* 149, 10.
- praestare se* 148, 20; *praestare alicui aliqua re* 175, 28.

- Praeteritio* (forme della) 156, 2.
prandere, prandium 143, 26.
 pratico 166, 22.
precario 172, 45.
 preferibile 144, 41.
 pregiare, apprezzare 132, 14 ; 167, 27.
 Preposizioni ripetute in lat. 132, 4.
 Presente cong. lat. per l'imperf. cong. it. nelle propos. condizionali 123, 9 ; 130, 28 ; 139, 28 ; 157, 8 ; nelle comparazioni ipotetiche 123, 27 ; nelle propos. concessive 139, 2 ; pres. pass. per esprimere uno stato, un modo di essere 157, 12 in fine.
 Presente it. pel perf. lat. d'una azione ripetuta 123, 4 ; 141, 1 ; di cosa che suole accadere 135, 8 ; pres. ind. it. per l'imperf. cong. lat. nelle propos. dipend. 128, 3.
 prevedere 185, 21.
primum e primo ; primum - deinde - tum, etc. 146, 5.
primus, prior in apposizione al soggetto 169, 5.
principio 182, 23.
principio, fons 176, 29 ; avere il suo principio in una cosa 126, 23 ; principio, regola, ecc. soppresso in lat. 145, 22.
prior - posterior 147, 4 ; 152, 14.
priusquam 150, 11 ; 184, 4.
probari 178, 3 ; 179, 2.
procedente tempore 124, 18.
prohibere 142, 15 in fine.
proinde ac 164, 15.
 Pronome dimostrativo in relazione col seguente acc. coll'inf. 123, 28 ; 174, 2 ; in relazione con *quod* coll'indic. 124, 2 ; 129, 29 ; 175, 27 ; per un sost. it. 173, 6 ; soppresso o sostituito dal sost. 123, 2 in fine ; 125, 3 ; concordante col sost. del predicato 158, 11 ; 173, 6 ; nel neutro plur. riferito ad un complesso di cose 136, 2 ; 165, 27 ; dipendente da due verbi uniti da congiunzione 159, 20.
 Pronome relativo concordante col sost. del predicato 150, 17 ; riferito a due sost. di significato affine 160, 29 ; per una particella avversativa 169, 25.
 Proposizione interrogativa dipendente per un pronome dimostrativo ed una propos. relativa 125, 6 ; 153, 7 ; 168, 3 ; per un sostant. 145, 25 ; 153, 9 ; 160, 31 ; 163, 23 ; 168, 34 ; 176, 10.
 Proposizione relativa o congiunzionale che fa le veci d'una preposizione it. 124, 1 ; 156, 14 ; interposta in lat. tra un sost. e l'acc. coll'inf. 130, 2 ; propos. relativa in apposizione a un intiero concetto 127, 8 ; vedi *qui*.
 Proposizioni consecutive (tempo del verbo nelle) 154, 5 ; 185, 10.
proprius 129, 2.
 prosa 174, 4 ; 174, 26.
 prossimo, *alter* 138, 13.
providere 185, 21.
 pubblico (in), pubblicamente 179, 1.
publice disserere, publice dicere 179, 1.
 punizione 135, 12.
 puramente, solamente, omissa in lat. 181, 18.
 pur troppo 164, 13.
purus sermo, puritas sermonis 178, 21.
putidus, affettato 152, 21.

Q

- quaerere* 143, 20; 144, 21.
quamquam e *quamvis* 147, 6; 183, 24.
 quando, interrogativo 153, 26; con valore condizionale 140, 22; per un pron. relativo 185, 2.
 quanti (quanto pochi), *quotus quisque* 136, 20.
 quanto a 126, 17; 144, 40; 171, 7; quanto - tanto con un comparativo 128, 13; 147, 11.
quatenus 168, 39; 169, 26.
quare per congiungere un periodo 179, 42.
quasi, quasi quidam per temperar la metafora 170, 25.
 - *que*, che congiunge due concetti affini 137, 2; 146, 2; avversativo 151, 1; 165, 7.
 quello, seguito da un genitivo 145, 2; 149, 4; 182, 4.
 questione 168, 21.
qui per *is enim* 143, 12; per *ut is* 151, 3; *qui quidem, qui modo* 165, 16; vedi *Propos. relativa*.
quicumque 146, 18; 154, 16.
quid? quid vero? quid? nonne videmus? 130, 20; *quid, quod* 128, 14.
quidam con un sostantivo 129, 18; 172, 7; 174, 5; con un aggettivo 166, 17; 167, 14; *quasi quidam* per temperar la metafora 170, 25.
quidem, concessivo 154, 11; almeno 167, 29; avversativo 179, 36; nel riferire una testimonianza 182, 14.
quin, dopo frasi negative 139, 25; *quin, quin etiam*, anzi 131, 11; 145, 9.
quisquam e *aliquis* 170, 41.
- quisque* 128, 13; 137, 10; 138, 7; 147, 35; 149, 15; 180, 16.
quisquis 84, 18.
quo davanti un comparativo 157, 9; *quo - eo* con due comparativi 128, 13; 147, 11.
quoad, quanto a 126, 17; 144, 40; 171, 7.
quod, id quod nelle parentesi 183, 3; causale coll'indic. o col cong. 167, 18; dopo *illud, hoc* nella propos. principale 124, 2; 129, 29; 174, 24; dopo *est, quid est*, etc. 149, 6; *quod si, nisi*, etc. 123, 8; 124, 12; 128, 12; 153, 20; 163, 10; 176, 39; *quod attinet ad* 126, 17; 144, 40; 171, 7.
quot 125, 16.
quum temporale 132, 10; 144, 16; 149, 29; 168, 20 in fine; per *quo tempore* 155, 2; avvers. e concessivo 141, 5; 149, 7; 164, 22.
quum - tum 148, 1.

R

- ragionevolezza 168, 1.
ratio 147, 1; *ratione, ratione et via, usu et ratione*, etc. 172, 5; 172, 13.
reddere 133, 27.
referre ad 145, 22; 150, 36.
regius 139, 23.
 regola, soppresso in lat. 145, 22; 150, 36.
religio 125, 17; 175, 10; *religiones colere* 125, 8.
religiosus 184, 15.
reliqui e *ceteri* 160, 7.
re - nomine 164, 24.
res per un sost. specifico 140, 5; 144, 15; 150, 1; 150, 35; 151, 19; 163, 7; 175, 5; 176, 15; 176, 18; *res secundae, adversae*

142, 1; *rerum* aggiunto a sostantivi 166, 27.
respectum habere 146, 30.
respublica nel plurale 160, 1.
revenire 162, 8.
revere, re ipsa, reapse, etc. 124, 17; 128, 9; 136, 7; 146, 9; 148, 5; 154, 4, ecc.
revocare ad 145, 22.
Rhodii, non *Rhodienses* 178, 12.
ricco, ricchezza (d'un oratore, di uno scrittore) 180, 13.
richiedere 146, 3.
riconoscenza 148, 4.
riconoscere 123, 2.
Riflessivo (verbo) it. pel passivo lat. 149, 13; 150, 8.
riguardo a, rispetto a 126, 17; 144, 40; aver riguardo 146, 30.
ripromettersi 134, 6.
riscontro (avere il suo) in una cosa 182, 24.
riservato 172, 43.
ritmo 174, 6; 181, 21.
Roma, per i Romani 132, 20.
romana (letteratura) 176, 27.
rursus 169, 9.

S

salebra 184, 38.
saltem 131, 13.
salvatore 132, 5.
sapere, posse; fraseologico 140, 18; 141, 11; 153, 28; 178, 25; 140, 20; sappiamo, si sa, ecc. 143, 22; 181, 4.
satis esse e sufficere 134, 17.
scientia nel plurale 144, 12; 163, 2; 176, 3.
scilicet 143, 9.
scolpire 166, 13.
se, se pure 179, 6; per « quando » 183, 33.
secolo 184, 11.

secondo, parlandosi di due cose 140, 6; secondo che 164, 15.
secundum esse ab aliquo e alicuius 167, 12.
sed, sed tamen, etc. dopo una parentesi 145, 13.
segnalarsi in qualche cosa 170, 14.
semplice, omesso in latino 148, 19.
sempre, omesso in lat. 162, 10; 170, 9.
senso comune 176, 35.
sententia, pensiero 168, 7; 175, 30; 180, 5; *sententiam ferre o dicere* 179, 9.
sentirsi, fraseologico 132, 3; 145, 10; 148, 18.
senza, seguito da un verbo 131, 10; 139, 25; 141, 4; 148, 11; 149, 5; 162, 5; 163, 4; 172, 10.
serenità 142, 9.
serius, serietas 153, 8.
sermo 153, 1; 175, 26; 181, 24.
severus, severitas 153, 8.
al, dopo una propos. negativa 134, 9.
sic in relazione con un acc. col- l'inf. 166, 1; 174, 2.
siccome, *quoniam* 184, 22.
silentio praeterire 172, 5.
similis 132, 1; *simile*, similitudine 172, 11; 172, 22; *similia dici possunt* 167, 28.
simul ac 141, 1.
simulacrum 166, 10.
sin, sin autem, etc. 145, 18.
sincerus, sermo 178, 21.
Singolare it. pel plur. lat. 125, 13; 127, 2; 127, 7; 139, 31; 144, 5; 146, 4; 149, 32; 150, 34; 156, 11; 158, 11; 164, 11; 166, 20; 168, 8; 181, 10.
singularis 170, 24.
siquidem 164, 25.
sive 146, 2; *sive - sive* 150, 32.

Società, in senso politico 158, 7; 161, 11.
 soggettivo 166, 22.
 Soggetto della propos. convertito in abl. di strumento 149, 11; sogg. indetermin. 184, 4.
 solamente, soltanto, omesso in lat. 128, 6; 131, 23; 141, 27; 157, 11; 163, 1; 172, 29; 181, 18.
solus, solamente 130, 32; 167, 10; in apposizione al sogg. 164, 5.
 soprannaturale 166, 17.
 Sostantivi verbali in *-io* 153, 5; 183, 9; 183, 11; sost. mobili 178, 2; sost. concreto lat. per un sost. astratto it. 166, 20; sost. generico per un sost. specifico 134, 16; 160, 34; 173, 6; 175, 20; sost. specifico per un sost. generico 168, 9; 174, 21; sost. oggettivo per un sost. soggettivo 170, 39; 176, 23; di persona per un sost. di cosa 135, 7; sost. lat. nel genit. per un aggett. it. 135, 17; 140, 14; 151, 5; per un aggett. o per una propos. relat. it. 141, 17; 150, 34; 176, 17; 178, 22; sost. lat. per un sost. e aggett. it. 132, 2; 139, 19; 149, 16; 150, 37; 152, 25; per due sost. it. 185, 14; due sost. lat. per un solo sost. it. 137, 1; 165, 2; per significare un sol concetto 169, 1; due sost. lat. l'uno in apposizione dell'altro per un sost. e aggett. it. 139, 23.
 Sostantivo it. per il neutro d'un pron. o d'un agg. lat. 123, 5; 124, 9; 152, 8; 154, 8; 160, 18, ecc.; sost. it. per un partic. o gerund. lat. 131, 19; 141, 14; 158, 13; 171, 24; 173, 2; per *is qui* con un verbo 143, 31;

per una propos. interrogativa dipendente 145, 25; 155, 9; 160, 31; 163, 23; 168, 34; 179, 10; 182, 16; 184, 27; 184, 29; per un aggett. lat. 142, 9; 155, 10; sost. it. come segno, dovere, ecc. omesso in lat. 140, 12; 142, 5; 179, 39; sost. appellativo apposto ad un nome proprio 179, 43; omesso in lat. 132, 16; 159, 25; 181, 5.
 sostanza 170, 1.
species 154, 20.
spes nel dat. e abl. plurale 176, 38.
sponte, spontaneamente 144, 4.
squalidus 182, 35.
stare 141, 7.
statim ut 141, 1.
 stato, genere di vita 150, 10.
statua 166, 10.
stilus 171, 35; 181, 1; 183, 7; 184, 35.
 storia 184, 2; 184, 9; storia antica, nazionale, romana 184, 2; 132, 19; storia letteraria 176, 26.
 storico 184, 16.
 studio, *cognitio* 184, 1.
sub hoc nomine, etc. 126, 28; 171, 31.
sublimis 180, 12.
subtilitas 170, 38.
successus 184, 26.
sufficere e *satis esse* 134, 17.
 Superlativo di apposizione mutato in un compar. 166, 10.
supra come aggett. e sost. 167, 13.
synecdoche 173, 24.

T

tabula 166, 10.
 tale, omesso in lat. 134, 14.
tam - quam 165, 8.
tamquam per temperar la metafora 141, 23; 170, 25.

tandem 143, 33; 175, 21.
tantum abest 130, 34; 164, 14;
tantum - quantum 129, 7.
tantus 123, 19.
tempore, coll'andar del tempo 124,
 18.
tenere 175, 2.
 teorico 166, 22.
 testimonianze; formole usate nel
 citarle 180, 7.
testimonium e *testis* 184, 10.
 tipo 166, 8; 166, 23.
totus 130, 32; 160, 22; 178, 5;
 con un sost. astratto 154, 16.
trahatio o *translatio continua* 173, 1.
transferre, transferre verba 171, 25.
tribuere multum, plus, etc. 142, 14.
 tribunale 156, 6; 175, 23.
triplex ratio 147, 1.
 troppo, con un aggettivo 145, 10;
 172, 25; 172, 34; dopo « senza »
 137, 17.
tum - tum 125, 20; *tum - quum*
 153, 11; 154, 14; *tum* e *tunc*
 153, 27.

U

ufficio, omesso in lat. 159, 1.
ullus e *aliquis* 137, 17.
ultimus 156, 16.
 umanità 159, 12.
 umano 137, 3.
umbratilis 181, 19.
 universo, sost. 159, 14.
 uno, *aliquis*, 123, 6; *quidam* 171,
 2; *idem* 168, 27; uno o un
 altro, *alius atque alius* 168,
 28; uno - un altro, *alius - alius*
 173, 4; uno che, *is qui* 158, 10.
 uno, omesso in lat. 124, 1; 139,
 6; 180, 19.
unus e 139, 6; *unus* aggiunto al
 superl. 150, 1 in fine; 175, 5 in
 fine; *uno verbo* 125, 9; 31, 4.

unusquisque 138, 7.
usurpare aliquid 134, 1.
ut, come, ripetuto 129, 4; per
 esempio 133, 11; 172, 36; *ut*
legitar 150, 14; *ut quisque -*
ita 128, 13; 146, 33; 146, 35;
ut col cong., *ut non*, *ut nemo*
 etc. dopo *est* 137, 4; 159, 2;
 171, 8; 172, 31; 184, 17; *ut ne*
 con senso proibitivo 146, 19;
ut omittam, mittam, praeteream
 etc. 156, 2; *ut ita dicam* etc.
 167, 11; 170, 25; 183, 4.
utor nel gerundivo 142, 13.

V

Varietà di elocuzione 160, 30.
 vedere, nel passivo 123, 1; 139,
 20; 144, 35; 145, 15; 173, 19.
 vedersi, fraseologico 130, 27.
vel - vel 150, 32; 169, 4; 175, 22.
velle 148, 3; *velim* e *vellem* 130,
 14; 148, 2.
velut, per esempio 133, 11.
 venir a dire 144, 30.
 veramente, omesso in lat. 160, 20.
verbi causa, gratia 133, 11.
 Verbo d'una proposizione dipen-
 dente senza un proprio soggetto
 169, 16 in fine.
 Verbo lat. corrispondente nel si-
 gnificato al proprio soggetto
 149, 11; 184, 24; verbi diversi
 secondo i diversi soggetti 159,
 17; verbo specifico in luogo di
esse 141, 12; verbi inchiudenti
 la nozione del proprio oggetto
 129, 11; 156, 10; verbi di pen-
 sare, credere aggiunti all'inter-
 rogazione 176, 41; verbi in-
 transitivi nel passivo 125, 1;
 verbi di diverso reggimento nel
 passivo 123, 18 163, 19; verbi
 ausiliari in unione coll'infin.

- d'un verbo impersonale o d'un passivo costruito impersonalmente 128, 1; 146, 6; verbo lat. per un avverbio it. 138, 10; verbo lat. per un verbo e un avverbio it. 162, 3; 163, 15; due verbi lat. per un verbo e un avv. it. 137, 22 in fine; 163, 15; 174, 38; verbi desiderativi 143, 3.
- verità 129, 14; 141, 21; 162, 4; 184, 14.
- vero 151, 24; 178, 17.
- verum, verum tamen* dopo una parentesi 145, 13.
- vestis* 171, 23.
- viaggiare a traverso un paese 143, 13.
- vicino, *alter* 138, 13.
- victus et cultus* 129, 13; 145, 21.
- videlicet* 143, 9; 155, 14.
- videmus, vides*; si vede 123, 1; *videmus*, si sa, è noto 143, 22; *videmusne?* etc. 130, 20; 162, 11 in fine.
- videri* 135, 9; 148, 20; 181, 14.
- vincere, in senso figur. 133, 13.
- virtuoso 173, 15.
- vis*, facoltà, virtù 126, 19 in fine.
- vista 172, 14.
- vita* sing. e plur. 163, 14.
- vita* 179, 30.
- vivendi ratio* 130, 33.
- vivere 179, 30; vivere ancora 167, 30.
- volere con l'inf. d'un verbo impersonale 146, 6; ausiliare 125, 15; 149, 24; fraseologico 141, 20; 169, 13; vorrei 130, 14; 148, 2.
- voluntas* 146, 28.
- voluptas corporis* 145, 5.
-

I N D I C E

TEMA		<i>Pag.</i>	
	CXXIII.... Dio.	1	
»	CXXIV.... È innata nelle menti umane l'idea della divinità	»	8
»	CXXV.... Del sentimento religioso	»	11
»	CXXVI.... L'uomo	»	15
»	CXXVII... Essenza dell'anima umana	»	18
»	CXXVIII... L'anima umana è immortale	»	21
»	CXXIX.... Eccellenza della natura umana	»	25
»	CXXX.... È naturale all'uomo l'operosità	»	29
»	CXXXI.... Della virtù	»	34
»	CXXXII... È naturale all'uomo il sentimento della virtù	»	37
»	CXXXIII.. La virtù può da sè sola far felice l'uomo	»	42
»	CXXXIV... L'uomo virtuoso non può esser infelice	»	45
»	CXXXV... Il malvagio non può esser felice	»	48
»	CXXXVI.. Quando è che la virtù desta l'univer- sale ammirazione	»	50
»	CXXXVII.. Della giustizia	»	53
»	CXXXVIII. Non è lecito recar danno ad altri per nostro vantaggio.	»	57
»	CXXXIX.. Non si deve commettere il male, nè anche quando potesse rimanere na- scosto a tutti	»	60
»	CXL..... Della fortezza	»	65
»	CXLI..... La fortezza d'animo è il principal mezzo per vincere il dolore	»	68
»	CXLII..... Nella prosperità bisogna evitar l'orgo- glio e mantenere un carattere uguale	»	72
»	CXLIII.... La natura si contenta del poco	»	75
»	CXLIV.... I piaceri corporali non possono essere il bene supremo dell'uomo	»	80

TEMA CXLV.....	I piaceri sensuali sono indegni dell'uomo	Pag. 86
» CXLVI.....	Della beneficenza	» 90
» CXLVII....	Due specie di beneficenza	» 95
» CXLVIII...	Della gratitudine	» 98
» CXLIX....	Dell'amor della gloria	» 101
» CL.....	Della scelta della professione	» 106
» CLI.....	Doveri dei giovani e dei vecchi	» 111
» CLII.....	Del decoro	» 113
» CLIII.....	Regole del conversare	» 117
» CLIV.....	Dei divertimenti e degli scherzi	» 121
» CLV.....	Origine della società umana	» 124
» CLVI.....	Diversi gradi della società umana	» 127
» CLVII.....	Della patria	» 130
» CLVIII....	Delle leggi	» 133
» CLIX.....	Dell'autorità politica	» 135
» CLX.....	Doveri dei governanti	» 139
» CLXI.....	Tristi effetti dell'anarchia.	» 143
» CLXII....	È naturale all'uomo l'amor del sapere	» 146
» CLXIII....	Del diletto che si trae dallo studio delle lettere e delle scienze	» 149
» CLXIV....	Elogio della filosofia	» 153
» CLXV.....	Della naturale corrispondenza che è tra l'utile e il bello	» 157
» CLXVI....	Della bellezza ideale	» 160
» CLXVII....	In opera di letteratura e d'arte è già un merito avvicinarsi alla perfezione.	» 165
» CLXVIII...	Del decoro nelle lettere, nelle arti e specialmente nell'arte del dire	» 170
» CLXIX....	Della materia del ridicolo	» 175
» CLXX.....	Della varietà nell'arte e nella letteratura	» 179
» CLXXI....	Del linguaggio proprio e del linguaggio figurato.	» 182
» CLXXII....	Della metafora	» 185
» CLXXIII...	Dell'allegoria, della metonimia e della sineddoche	» 190
» CLXXIV...	Dell'armonia del discorso	» 195
» CLXXV....	Elogio dell'eloquenza	» 198
» CLXXVI...	Perchè sia così scarso il numero dei grandi oratori	» 201
» CLXXVII..	L'oratore deve sentire egli prima quel che vuol far sentire agli altri	» 208
» CLXXVIII.	Come il gusto del pubblico sia quello che forma l'oratore	» 211

TEMA CLXXIX...	In fatto d'eloquenza raro è che il giudizio del popolo differisca da quello delle persone culte	Pag. 215
» CLXXX...	L'eloquenza non deve andar disgiunta dalla filosofia	» 221
» CLXXXI...	Come lo stile filosofico differisca dallo stile oratorio	» 225
» CLXXXII..	L'eloquenza e la dialettica	» 228
» CLXXXIII.	Quanto giovi all'oratore l'esercizio dello scrivere	» 232
» CLXXXIV.	Della storia	» 236
» CLXXXV..	Della musica	» 240
INDICE ALFABETICO.	» 245

285

